

ELLI
I
MUTI

IA
TERNA
RANEA

BIBLIOTECA
DI STORIA MODERNA
E CONTEMPORANEA

21

1 E

21



e

RAV0304926

86
F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA

LE NOTTI DEGLI EMIGRATI
A LONDRA

Maurizio Zapolyi

Il conte Giovanni Lowanowicz

Il marchese di Tregle



MILANO
E. TREVES, EDITORE
1872.

Si vende in MILANO
presso la libreria MORICCHI



LE NOTTI DEGLI EMIGRATI
A LONDRA.

DELLO STESSO AUTORE :

L'Histoire diplomatique des Conclaves, 4 volumes. Paris.

Le Memorie di Giuda (in francese ed in italiano).

Storia del Congresso di Vienna, con Dumas, 11.^o volume della « Storia dei Borboni ».

Préliminaires de la question romaine, 1 volume. Londres.

Il Re dei Re, 4 volumi.

Il Concilio, un volumetto.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE :

L'Histoire politique et militaire de la Guerre de 1870-71.

Britania Rule, studi sull'Inghilterra sociale politica ed economica, 2 volumi.

Il Re prega, romanzo. 1 volume.

IN PREPARAZIONE :

L'Histoire de la Civilisation en Italie, 6 volumes.

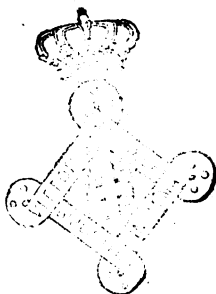
Messaline, Deuxième partie des **Mémoires de Judas**, 1 volume.

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA

LE NOTTI DEGLI EMIGRATI

A LONDRA

Maurizio Zapolyi
Il conte Giovanni Lowanowicz
Il marchese di Tregle



MILANO

E. TREVES, EDITORE

1872.

Proprietà letteraria
per il Regno d'Italia, Trieste, Istria, Trentino, e Cantone Ticino,
dell'editore E. TREVES di Milano.

Milano, Stab. Tip. di E. Treves.

NOTA PRELIMINARE DELL'EDITORE

.....

I tre episodi delle *Notti degli Emigrati a Londra* si riferiscono: alla rivoluzione dell'Ungheria, nel 1848; alla sommossa della Polonia, nel 1863-64; al tentativo di rivolta in Calabria, nel 1848.

Non è il romanzo storico. Non è la storia-romanzo. È la fantasia che circola nella storia vera e ne fa un dramma. Tutto vive sotto questo nuovo soffio: fatti, paesaggi, uomini. Gli enti fantastici che si cacciano dentro agli avvenimenti reali sono come un raggio di sole che penetra in una camera oscura e rivela nell'ambiente del fascio luminoso un mondo di molecole di oro, animate, vertiginose. Il cadavere della storia risuscita e cammina.

Tutto è vero non pertanto — tranne le peripezie del cuore. L'Ungheria, la Siberia, sono state fedelmente descritte; la poesia tenne la paletta, ma la na-

tura servi di modello. Le situazioni drammatiche sono numerose ed impresse. L'interesse del racconto s'impadronisce del lettore e non gli lascia più lena.

Uno spicchio di emigrati, scampati alle tempeste dei loro paesi, gittati come alghe desolate sulle spiagge tutelari dell'Inghilterra, si riuniscono la sera, e ciascuno racconta le miserie o le glorie della sua patria, e le sue proprie peripezie.

Le avventure che narrano sono terribili.

L'ungherese è fatalista, nervoso, spiccio; appena se trova il tempo di commuoversi: egli vola. Il polacco è cattolico, piega sotto la mano della Provvidenza e giammai non si spezza, è minuto, istrutto, osservatore, ma ha il cuore chiuso. La sua storia psicologica s'intravede appena, come conviene ad un uomo nato in una contrada ove il pensiero si spia e la parola si condanna. L'italiano è scettico e frivolo. Egli è divenuto tale sotto i disinganni e le prove.

Delle tre donne dei tre episodi, la calabrese è l'intelligenza viva e pronta che piglia a volo la sua parte e riceve l'amore nel cuore come la torpedine riceve la scintilla elettrica. Appare: non è più! La siberiana è l'energia umana che lotta contro le forze della natura e soccombe. La contessa ungherese è la fiera patrizia che aggiorna l'amore all'ora del

trionfo della patria ma quest' ora non giunge !
 Dei nugoli di cosacchi, come i nugoli delle cavallette bibliche, oscurano il sole della regina del Danubio.

Che tragedie !

Il *marchese di Tregle* fu pubblicato prima in inglese nel *Cornhill Magazine* di Thackeray, poi in francese nelle *Revue Moderne* a Parigi. Questa stessa *Revue* ha altresì pubblicati gli altri due episodi.

Le rivoluzioni, cui si accenna, finirono tutte miseramente. Ma, quella di Polonia eccetto, esse han preso di poi la rivincita. E l' Italia è sorta; l' Ungheria ha assorbita l' Austria.

Il signor *Petrucelli* della *Gattina* fa seguire dunque questi racconti da considerazioni politiche, ove la nuova trasformazione si accenna ed i nuovi destini s'indicano. E questa è forse la parte la più importante del presente volume — non per le donne, no; ma per gli uomini, i quali, in paese libero, nella marea della storia contemporanea — che non si localizza ma agita tutta l' Europa e si frange su tutti i punti dell' orizzonte, — desiderano approfondire la missione delle nazioni e seguirne dello sguardo l'orbita fatale.

Sarebbe stato forse giovevole che l' autore avesse fatto per l' Italia ciò che ha fatto per la razza slava:

una ricostruzione storica limpidissima, a grandi tratti, ed una specie di foglio di via dell'avvenire. Ma l'autore tratta l'Italia leggermente. Si direbbe ch'egli la paghi della sua moneta; perocchè gl'italiani non apprezzano delle opere e nelle opere di lui che la parte frivola, lo stile vivo e scorrevole, ed alcuno non va al fondo. Eppure un fondo nuovo, originale, che penetra fino alle fibre rudimentali della vita, vi è, e nella *Storia diplomatica dei Conclavi*, e nelle *Memorie di Giuda*, cui un giornale tedesco chiamava il libro più audace del secolo.

Milano, ottobre 1871.

MAURIZIO ZAPOLYI

MAURIZIO ZAPOLYI

I.

.
— Il nome che porto non è il mio, continuò il colonnello Zapolyi. Non oso più nominare il villaggio ove nacqui. Ciò che è una gloria ed una gioja per altrui, è un ricordo di vergogna e di orrore per me.

Mio padre era nobile. Da dodici secoli, i miei antenati accampavano nelle montagne della parte orientale della Transilvania, che serve di confine alla Moldavia. Noi siamo Szekely, Siculi, cioè a dire, quel ramo di Magiari che discende da una banda primitiva dell'esercito di Arpad, gli ultimi avanzi degli Unni che sopravvissero, riparati nei monti, alla distruzione dell'impero di Attila. Questo paese, come pure quella lista di terra che si stende lungo tutto l'impero del sultano fino all'Adriatico, formano i Confini militari, dove, sotto la dominazione dell'Austria, tutti gli uomini sono soldati. L'amministrazione è militare. Il regime quello del reggimento. Il colono non possiede il terreno che lavora; ne gode l'usufrutto soltanto. La terra paterna passa di diritto al figlio, il quale prende nel reggimento il posto del padre in ritiro. Allora il padre coltiva, restando sempre

nella riserva. Gli altri figli non hanno nessun diritto. Mio fratello primogenito, morto poscia in Italia, era al servizio in quell'epoca, e mio padre coltivava il pezzetto di terra, che, durante sei secoli, i nostri antenati si erano trasmesso, pagandolo, ad ogni generazione, col loro sangue e colla loro libertà.

Correva il 1845. Io aveva quindici anni, e vivevo con mio padre, che si era allora ammogliato per la seconda volta, con una giovine nobile slovacca. Il focolare domestico era felice. Mio padre lavorava alacramente. Egli si rispettava molto, aveva un alto sentimento della dignità dell'uomo, qualunque sia il mestiere che esercita, ed un grande orgoglio per la sua origine, malgrado la sua povertà. Egli amava sua moglie, come amano i vecchi vigorosi che non sono corrotti dal vizio. La stimava, perchè la era rispettabile, e perchè la mi amava. C'era una profonda armonia d'anima fra noi tutti, perchè nostro padre, avendo la religione del dovere e della giustizia, ci aveva formati sul suo stampo.

Ahimè! il serpente sguizzò nel nostro povero Eden. Il serpente ama i cespugli fioriti.

Questo serpente si chiamava il colonnello Schaffner — un tedesco.

Un giorno, egli vide mia madre, e se ne innamorò, come se fosse stato un giovine di vent'anni. Nè la sua età, nè la sua bruttezza, nè le sue abitudini di libertino, d'ubbiaco e di carnefice, nè la lealtà ed i doveri di una donna maritata, che rispetta ed ama suo marito, non gli parvero ostacoli. Quel trapezio sgraziato e deforme pretese d'essere amato. Egli impose il suo amore con delle atroci minacce. Perseguitò, spaventò quella povera donna. Che fare? Stanca

delle umiliazioni che soffriva, temendo una disgrazia, scorgendo degli agguati dovunque, stomacata, ella denunciò la persecuzione ed il persecutore a suo marito. Il brav' uomo arrossì, poi impallidì, e tacque. Cenammo. Mio padre lesse un capitolo della Bibbia, — siamo protestanti —, poi andammo a coricarci.

Mio padre non dormì. Egli giudicò il suo colonnello.

All'alba eravamo tutti in piedi. Mio padre s'apparecchiava ad andare al campo, io alla scuola. Appo i protestanti ungheresi l'istruzione dei ragazzi non è negletta.

— Cosa devo fare? domandò timidamente mia madre.

Ella non aveva d'uopo d'indicare più chiaramente la questione. Ella vedeva il pensiero del suo oltraggio cristallizzato negli occhi di mio padre.

— Digli di venire domani sera.... Io parto in viaggio nella prossima notte.

Un doloroso stupore si dipinse negli occhi della povera donna. Non comprese quell'ordine, o ebbe paura di comprenderlo. Nondimeno si guardò bene dal replicare. Da noi la donna è un oggetto amato, rispettato, ma inferiore all'uomo. È la gioja, ma non il consiglio della famiglia. È un'utilità. È l'amore, ma non il giudizio e l'autorità del cenacolo. Ella è la primogenita delle figlie. Mia madre non domandò dunque conto a suo marito dell'ordine strano ed offensivo, che le dava. Obbedì.

L'indomani nè io nè mio padre non uscimmo. Mia madre disse nel villaggio ch'eravamo partiti nella notte. Venne la sera.

Il colonnello non si fece attendere. Parmi ancora di vederlo! S'era fatto radere; si era lavato. Aveva

bevuto meno che all'ordinario, perchè il vino usurpa sull'amore. Aveva indossato il suo uniforme di gala, con tutte le sue decorazioni. I suoi mustacchi lucevano come un fiorino di zecca. Non aveva fumato che il zigaro, e anche il meno possibile, poichè l'odor di pipa non lo precedette, non l'annunziò avanti di entrare. Portava un panierino di provvisioni del pranzo. Le sue gambe, singolarmente contorte, barcollavano. Beveva già coll' imaginazione alla coppa della voluptà di cui veniva in busca. Entrò ridendo, a braccia aperte, attendendo che mia madre vi si gettasse. Il conte di Schaffner non ammetteva che mio padre, semplice soldato, semplice colono, potesse essere trenta volte più conte di lui, — conte di fabbrica imperiale — e quindi che mia madre non dovesse essere profondamente riconoscente degli abbracci ch'egli si sarebbe degnato di darle. Un lieve rumore gli fece volgere il capo.

Era mio padre, che chiudeva la porta dietro di sè.

Il colonnello si fermò di botto, e gli caddero le braccia. Non contava proprio sopra un simile testimone della sua felicità.

La nostra casa, posta in mezzo ad un ampio verziere, si componeva di tre stanze: un piano solo, ma una cantina al dissotto. Era situata all'estremità del villaggio. Non c'erano vicini. Delle colline sovrapposte una all'altra, sfrangiavano sull'orizzonte azzurro. Era il mese di maggio: gli arbusti, gli alberi, i fiori delle aiuole che circondavano la casa, tutto cantava, ed attirava gli sguardi sotto i baci della primavera.

Dopo aver chiuso a chiave la porta, mio padre andò a chiuder pure la finestra. Mia madre accese due candele. Io guardavo, ritto sulla soglia dell'uscio.

Non una parola durante tutto ciò. Si udivano gli ultimi gridi della rondinella che accelerava la costruzione del suo nido. Miò padre aprì un vecchio cassettono, vicino al cammino, e ne cavò due spade, due sciabole e due pistole. Le spade erano due fioretti che servivano per le mie lezioni di scherma, e ch'egli nella giornata aveva aguzzati. Depose quegli oggetti sul tavolo, ove mia madre aveva messo i due lumi, stringò solidamente i suoi calzoni, e rialzò le maniche della camicia, la quale, aprendosi sul petto, lasciò vedere due cicatrici di ferite prese al servizio dell'Austria.

— Avrei diritto di uccidervi, disse egli al colonnello; vi faccio l'onore di battervi con me, e vi lascio il vantaggio di sceglier le armi e di tirare pel primo.

Il colonnello comprese finalmente. Egli conosceva la tempra di mio padre, e se lo vedeva lì dinanzi, rizzarsi come un colosso, inflessibile, solenne come il diritto. Si guardò intorno: nessuno scampo. Fissò il suo sguardo sullo sguardo immobile e senza colera di mio padre. Non c'era grazia da sperare. Si vide morto. Che fare? Giocò d'audacia.

— Domani, rispose egli assumendo un grugno severo, vi costituirete prigioniero per avere insultato e minacciato il vostro colonnello. Il Consiglio di guerra vi condannerà a morte. Io vi farò grazia, lasciandovi passare solamente tre volte per le verghe tra due file di trecento uomini.

— Domani, replicò mio padre, voi farete ciò che potrete. Per ora fate ciò che io voglio: scegliete le armi.

— Non mi batto con un mio inferiore. Voi che avete servito venticinque anni, voi dovete saperlo.

— Se non vi battete, sarò costretto di battervi io, di schiaffeggiarvi.

— Non mi oppongo. Domani vi farò rendere codesti schiaffi dal carnefice avanti di farvi appiccare.

Ogni discussione era inutile. Mio padre si avvicinò al colonnello, e lo percosse fortemente alla faccia. Il colonnello Schaffner restò bravamente impassibile, avvegnachè la sua testa piegasse a dritta ed a sinistra sotto la possente mano dell' oltraggiato. E' credeva cavarsela con quella correzione, e guardava dal lato della porta. Ma mio padre aveva tutto previsto. Conosceva l'uomo. Fece quindi un segno a mia madre, la quale tirò dal cassettono un gomitollo di sottil corda. Il colonnello tremò. Divenne bianco come la camicia che aveva probabilmente portata al suo primo ritrovo di amore.

— Volete dunque appiccarmi? sciamò desso.

Mio padre non gli rispose. Sciolse la corda, si avvicinò all'uomo, e, di un colpo di pugno nel petto, di un calcio nelle gambe, lo gettò a terra. Avanti che il colonnello avesse compreso ciò che volevasi fare di lui, si trovò i due polsi solidamente legati, i piedi strettamente avvinti alle cavicchie, mani e piedi legati dietro la schiena, in maniera che il trapezio era divenuto oramai un gomitollo. Mia madre aprì la botola che chiudeva la cantina. Mio padre trascinò il colonnello, che gridava ora come un pappagallo incollerito, e lo lasciò rotolare giù, sopra un piano inclinato di ventidue gradini.

— Ajuto, soccorso, mi assassinano! fu l'ultimo grido che gettò colui arrivando al fondo della scala.

La botola ricadde su lui, e non intendemmo più che un gemito soffocato. Mia madre preparò la ta-

vola, e levò dal fuoco una casseruola, ove cuoceva lentamente un pollo tagliato a pezzi entro un' eccellente salsa rossa. Cenammo, come se nulla fosse accaduto. Poi, al solito, mio padre lesse un capitolo della Bibbia prima di andare a letto. Quando la preghiera fu finita, e' si rivolse a mia madre, e le disse:

— *Perla* mia, Maurizio ed io abbandoniamo immediatamente questa casa ed il paese. Tu resterai qui cinque giorni, e poi ritornerai nella tua famiglia. Tuo fratello verrà a cercarti. Durante questo tempo, porterai ogni giorno un pezzo di pane di una libbra, e una brocca d'acqua, a quel cane li abbasso. Quando tu e tuo fratello sarete partiti alla vostra volta, il diavolo avrà cura della sua preda. Vi metterete in cammino alla notte. Verrò a vederti, tosto che avrò un riparo ove condurti. Così Dio ci protegga, e ci benedica!

Mio padre abbracciò religiosamente mia madre, e uscimmo da quella casa fortunata che i nostri antenati avevano abitata per dei secoli, da quel villaggio ove mio padre era stimato da tutti e benedetto dai poveri. L'ultimo suono che percosse le nostre orecchie fu il singhiozzo della povera donna, che restava sola a far fronte alla retroguardia nemica.

Ah! ah! non dovevamo più rivederla.

Ecco ciò che avvenne.

Mia madre restò tre giorni prima di portar da mangiare e da bere al prigioniero. Ella era spaventata dai sordi ruggiti che risuonavano incessantemente alle sue orecchie, e dal rumore che udiva, poichè il colonnello rotolava e si batteva a tutti gli angoli, a tutti gli utensili della cantina. Finalmente il terzo giorno ella discese, per obbedire agli

ordini di suo marito. Il colonnello non era riuscito a slegarsi. Ma la corda penetrava nella carne ai polsi e martorizzava terribilmente le cavicchie. Sembrava talmente esausto, che udendo avvicinarsi mia madre, diede solo un debole gemito. Mia madre temette per un momento ch' egli non rendesse l'ultimo sospiro. Poggiò il lume sopra l'ultimo gradino della scala, andò verso quell'uomo, accovacciato dietro un barile. Aveva la brocca ed il tozzo nelle mani. Glieli mostrò, e gli disse:

— Mangiate e bevete.

Stese le due mani nell'istesso tempo, lasciandogli la scelta di mangiare innanzi di bere, o di bere innanzi di mangiare. La testa del colonnello era spinta indietro, livida, quasi nera, il collo torto, le vene gonfie come due gomene; gli occhi suoi parevano due macchie di sangue; la bocca, pure insanguinata, restava aperta. La corda, che gli passava attorno al collo, avanti di legare i piedi e le mani, aveva roso la cravatta e intaccato la carne. La respirazione sembrava soffocata. Mia madre n'ebbe pietà. Essa prendeva nella sua tasca un piccolo coltello per recidere quella corda, allorchè senti afferrare la sua mano. Due terribili file di denti l'azzannarono, la serrarono, frangendola fino alle ossa nella loro morsicatura. Mia madre gettò un grido. Il colonnello la spinse, rotolando sui suoi piedi con tutto il peso del suo corpo, e la rovesciò. La povera donna era debole, essendo ammalata ed incinta. Il colonnello strisciò sopra di essa, e raggiunse il suo viso, ove la morse orribilmente. Le grida avrebbero scosso la casa e risvegliato i morti. In quel momento una testa apparve all'apertura della botola. Era mio zio, mandato da noi.

Arrivava in tempo per liberare sua sorella, così bella poco dianzi, e ora così atrocemente e spaventevolmente mutilata. Ma non arrivava in tempo per salvarla.

La scomparsa del colonnello aveva dato l'allarme. La nostra partenza, l'arrivo dello zio destarono dei sospetti. Si cercava già da pertutto il conte di Schaffner. Il giudice del circondario si presentò per fare una visita nella nostra casa, come aveva fatto in altre. La vista di mia madre, le grida soffocate che uscivano dal sotterraneo denunciarono l'opera del padre mio. Occorre dir altro? Tre mesi dopo, quella disgraziata donna era appiccata; mio zio posto in una segreta; la casa, l'orto, le suppellettili, i nostri pannicelli, tutto fu confiscato.

Il colonnello aveva presieduto la Corte marziale che emanò la sentenza.

Mio padre era anch'esso condannato al patibolo, e si prometteva un premio a chi lo denunziasse e lo consegnasse nelle mani della giustizia.

La mancia era inutile. Era io che dovevo consumare la sua perdita.

Avevamo marciato, senza fermarci, dritto alla *puszta* — ovvero alla pianura dell'Ungheria magiara. Mio padre mi aveva lasciato presso un cugino della mia vera madre, la sua prima moglie, sulle rive della Tisza, ed egli, dopo un giorno di riposo, aveva raggiunto Rosza Sandor, suo amico.

Rosza Sandor era un po'ciò che gl'Italiani chiamano un brigante. Celebre per i suoi audaci colpi di mano, preso, si evase, ed errava nella *puszta* da anni, conducendosi come un bravo ed onesto masnadiero, non odiando nè facendo male che agli Austriaci. Più tardi

Rosza Sandor comandò ad uno squadrone di volontari, i suoi ussari, che servirono la rivoluzione fedelmente; ma con troppe collere. Rosza Sandor teneva la campagna ancora nel 1856, malgrado la ricompensa promessa dall'Austria di 10,000 fiorini a chi lo catturasse. Mio padre restò sei mesi con Rosza Sandor. Quando fu sicuro che la giustizia austriaca aveva perduto le sue tracce, ci fissammo in un villaggio della *puszta* nei domini del principe Nyraczi, che ci diede in affitto una casa ed un campicello.

Mio padre prese il nome di Paolo Nagy.

• II.

Sei mesi dopo la nostra istallazione nella novella dimora, una sera mio padre m'abbracciò e partì, dicendomi che andava a vendicare l'assassinio di sua moglie. Ritornò sei giorni dopo, ma s'astenne dal comunicarmi il risultato della sua spedizione. Non osando interrogarlo, feci un'ispezione delle sue armi. Partendo, egli aveva nelle sue tasche una pistola e quattro cartucce. Al suo ritorno, una cartuccia mancava. Alcune settimane dopo, il giudice signorile raccontava che il colonnello conte di Schaffner, d'un circondario siculo presso la frontiera della Moldavia, era stato ucciso alla sua porta, una sera, con un colpo di pistola, e che la giustizia non aveva ancora trovato l'assassino.

Questo fu tutto.

La giustizia austriaca non è mai stata fortunata in que' paesi dei Confini militari.

Passarono tre anni. La fortuna ci sorrideva. Mio padre era *jobbagy*, cioè colono del principe Nyraczi, e possedeva un quarto di *sessione*, cioè un pezzo di sedici jugeri di terra arativa, sei di prateria e quattro di pascolo, con una casa ed un orto, per i quali pagava un livello annuo di ventiquattro giorni di lavoro col bestiame, due fiorini di tassa, la nona parte al signore, senza contare la decima ai preti. Prosperavamo.

Io toccava i diciannove anni.

Una storditezza ci precipitò nell' abisso.

Era una domenica del mese di ottobre. Io indossava un bel costume di contadino magiaro: cioè una bella camicia a larghe maniche increspate; un panciotto a bottoni d'argento; un calzone largo color azzurro chiaro, ricadente sugli stivali alti fino alle ginocchia; un mantello con maniche, di lana bianca, ricamato a colori vivaci, adornato d'astrakan e di bei fermagli d'argento, gettato sulle spalle, e tenuto al petto da una catena di acciaio. Avevo sul capo una magnifica berretta di panno color viola, orlata pure d'astrakan con una penna di falco. Passavo per un bel giovine. Questa parola, almeno, era su tutte le labbra, e mi faceva già palpitare quando era pronunziata dalla bocca di una ragazza. Nonpertanto, io non era contento della mia sorte. Sapevo che ero nobile, e che potevo aspirare a tutto; la condizione di mio padre, l'omicidio che aveva commesso, la santa vendetta che aveva fatto del suo oltraggio, l'obbligavano a nascondersi, e mi forzavano a tacere il nostro nome e restare contadini. Io mi ribellava contro il destino, e mi preparava una rivincita, coll'istruirmi.

Quando tutta l'Ungheria risenti come una specie di scossa elettrica alle scintille-folgori delle strofe di Petöfy, io balzai come gli altri, mentre il viso dell'Austria allibiva dal pallore dello spasimo. Domandai: Chi è codesto possente, che muove le capanne ed i castelli, le capitali ed i villaggi, le fanciulle ed i soldati? Mi risposero: È il figlio di un oste-beccaio, un istrione mal riescito!

La mia anima scoppiò.

Io poteva arrivare a tutto.

Mio padre indovinava la vita interna del mio spirito. Le rughe del suo fronte si oscuravano. Egli sapeva che mi aveva serrato al collo la gogna del plebeo, fino a quando egli sarebbe vissuto, e forse anche dopo la sua morte, se la degradazione, che seguiva la condanna, si fosse riflessa sulla sua discendenza.

Quella domenica, io ronzava sulla piazza del villaggio, fra le quattro chiese che si guardano e si fanno un po' di smorfia: la Greca, la Cattolica, la Protestante e la Sinagoga. Un cavallo, montato da una ragazza vestita d'una amazzone verde, il viso nascosto da denso velo, passò di galoppo, e m'inzaccherò. Due altri cavalieri la seguivano: il principe di Nyraczi ed un domestico.

I villaggi d'Ungheria sono una specie di Venezia. In mezzo ad ogni strada, corre, o piuttosto s'impantana una pozzanghera, un ruscello, una cloaca, che si traversa sopra dei ponti fissi o mobili, ed ove sguazzano delle oche, delle anitre e dei porci mostruosi. Delle belle vacche bianche, civettelle, si fermavano sulle rive, e stupivano di vedersi così brutte. La giovinetta, che mi aveva involontariamente coperto di quel fango infetto, era la figliuola del principe, arrivata da un collegio di Vienna il giorno innanzi, per passar le

vacanze nel castello di suo padre. Io non l'aveva potuta vedere. La dicevano sorprendentemente bella e capricciosa. Ella andava a caccia in un piccolo bosco riservato nei domini di suo padre, un'oasi di quercie, di pini, d'olmi, in mezzo a quella interminabile pianura dell'Ungheria, ove queste foreste in miniatura sono rare come le isole dell'Atlantico.

La cavalcata passò come una freccia.

Tutti, sapendomi un po' civettuolo, risero della mia disgrazia. Rientrai in casa per pulirmi. Poi mi venne una voglia, una voglia irresistibile: vedere quella giovine castellana! Mi armai, non so perchè, del fucile di mio padre, e mi slanciai nei campi verso il piccolo bosco. In breve vi arrivai. Cacciavano di già: lo scoppietto della fucilata me ne avvertiva. Io scavalcai la siepe, e mi rannicchiai dietro un albero in una specie di viale che la cacciatrice doveva senza dubbio traversare da un momento all'altro. Poco dopo, effettivamente, un rumore di galoppo risuonò dietro di me. Non era la ragazza, ma suo padre, seguito da alcuni guarda-caccia. Fui scoperto.

— Cosa fai tu là? mi gridò pel primo il principe con aria altiera, appena mi scorse da lungi.

Poteva io dirgli: Aspetto per vedere vostra figlia? Arrossii, e mi confusi. Senza pensarci sopra, mi scappò dalle labbra una risposta:

— Sto in agguato di un capriuolo. Vo' cacciando.

Il principe fece un segno. I guardacaccia mi presero, e mi condussero con loro.

Il giudizio non si fece attendere. Il processo non fu lungo. Il caso non ammetteva circostanze attenuanti. I nobili in Ungheria non hanno essi soli il diritto di caccia: le *capacità* e gli *honoratiores* lo possiedono

pure. Era forse dubbio se io avessi potuto o no esercitare questo diritto in qualunque altro sito, ma era vietato a tutti di cacciare nei boschi riservati. Io aveva violata la legge.

Tradotto l'indomani alle ott' ore dinanzi il tribunale signoriale, composto di cinque giudici, di cui il principe Nyraczi aveva scelto il presidente, ad otto ore e mezza ero stato giudicato e condannato — condannato a ricevere ventiquattro colpi di bastone. Essi avevano aggravata la pena, non avendo diritto di condannarmi che a dodici colpi. Poco importa: il numero non faceva nulla. Il pensiero del dolor fisico, neppure.

Io mi aspettavo di esser condannato ad una ammenda, e così pure mio padre. Lo scorgevo in un angolo della sala del tribunale, e non ho mai veduto una faccia umana decomporsi in quella guisa e così rapidamente. Forse il suo viso rifletteva lo sfacimento del mio. Quella pena era il disonore, era la mia morte morale. Gli occhi di mio padre, iniettati di sangue, lanciavano folgori; le sue labbra, livide e gonfie, tremavano. Tutti i tratti della sua fisionomia s'increspavano come sotto una scossa elettrica. Balbettò delle parole, che non furono comprese. Le sue narici allargate lasciavano passare una respirazione a sobbalzi, tumultuosa. Temetti un momento che fosse fulminato da un colpo d'apoplezia.

I giudici, osservando la trasformazione terribile di quella bella testa di vecchio, i cui bianchi capelli si rizzavano sulle tempie, si fermarono a fissarlo, attendendo che potesse riacquistare la parola. Sembrava evidente ch'egli aveva a dire qualche cosa. Si fece silenzio. Io cadeva accasciato sotto il peso

della mia disgrazia. La sentenza non ammetteva appello. Eppure mio padre taceva ancora. Il presidente, stanco di quel silenzio, fece un segno. I gendarmi misero la mano sulla mia spalla, e furono per condurmi nel cortile ove si doveva eseguire la condanna.

— Fermatevi, gridò alla fine mio padre, facendo uno sforzo supremo sopra sè stesso.

Il presidente fece un altro gesto, le mani dei gendarmi mi lasciarono libero.

— Voi cercate da tre anni colui che punì, e poi uccise il colonnello conte di Schaffner?

— Vi sono mille fiorini di premio a chi lo darà in mano alla giustizia, rispose il presidente.

— Ebbene, continuò mio padre, l'uomo che cercate sono io.

— Voi?

— Io stesso; ma io sono nobile, io sono conte. Voi non potete infliggere la pena del bastone a mio figlio. Mi abbandonano al patibolo pel mio delitto; pago l'ammenda per mio figlio.

Un istante di silenzio seguì, momento terribile per tutti, d'agonia per mio padre, di terrore per me. Egli aveva rivelato il suo vero nome. Il presidente ed i cinque giudici scambiarono alcune parole fra loro, a voce bassa. La loro deliberazione fu breve, pure ci parve durasse un secolo. Finalmente il presidente disse:

— L'esecuzione della sentenza verso quel giovane non ammette dilazione. Il caso non è previsto dalle nostre leggi. La sentenza avrà dunque il suo corso. In quanto all'assassino del conte di Schaffner, egli sarà inviato alla sede sicula, ove il delitto fu commesso, e consegnato alle autorità locali.

Ecco tutto.

La Corte si alzò, ed uscì.

Un fremito corse in tutta l'assemblea.

Io subii la pena delle verghe.

Mio padre fu appiccato.

Lottai quarant'otto ore contro la tentazione del suicidio. Non bevetti, non mangiai, non dormii durante questo tempo. Il mio cervello era agitato dal caleidoscopio del delirio. Il terzo giorno, uno dei giudici venne a portarmi i mille fiorini di ricompensa, prezzo del sangue di mio padre. Egli indietreggiò spaventato dinanzi la minaccia del semplice mio sguardo, scivolò sulla pozza che stava dinanzi la porta, cadde, si rialzò gridando, e fuggì. La stessa sera abbandonai il villaggio.

Tre anni avanti, venendo colà, avevo portata negli occhi la cara nostalgia delle mie montagne transilvane. Per lungo tempo ne avevo avuto il miraggio alla sera, credendo veder nel lontano orizzonte, attraverso il pallido azzurro del cielo cenericcio dell'Ungheria, delle punte di zaffiro orlare la pianura come una collana. Ora mi allontanavo, lasciando la *puzsta* con l'ansia di chi abbandona l'amato focolare e si immerge nell'infinito sconosciuto. Il sole rosso tramontava, e circondava di un'aureola d'oro la prospettiva lontana. Il cielo grigio brillava di pagliuzze lucenti, come un velo ricamato a liste dorate. Una pianura interminabile, cielo e terra, senza ondulazioni, s'allargava, fuggiva a me dinanzi, nascondendosi poco a poco sotto l'invasione delle tenebre che si avanzavano dall'Oriente. La Tisza, dalle rive piatte, dalla corrente azzurra e sonnacchiosa, scorreva maestosamente verso il giallo Danubio, che serpeggia

come un boa, e la beve, per rigettarla ben tosto nei flotti irrequieti del mar Nero. Più lungi, molto rari, alcuni bianchi villaggi dai dorati campanili bizantini, che si prenderebbero per greggie in riposo, chiazavano il suolo giallastro; e di tanto in tanto, un campo di tabacco dalle larghe foglie, delle canne acquatiche, dei girasoli dal cuore nericcio, dei boschetti a foglie verdi pallide, tremolanti sotto il venticello appena svegliato della sera. Poi, qua e là, delle specie di grue dall'aria sinistra, che si rizzavano come neri patiboli, e servono ad attingere l'acqua dal fondo dei pozzi ai margini invisibili Poi ancora dei gruppi di ragazze colle braccia ed i piedi nudi, dalla pelle bruna, colle gonne rialzate, le trecce ondegianti, belle e tranquille, che salutavano con un sorriso, di cui il viaggiatore conserva la memoria. Dalla parte d'Occidente, ove la luce era più viva, vedevo alzarsi lentamente da terra, come dei fiocchi di cotone, la nebbia bianca — quella lanuggine omicida dei paludi, che s'apposta come in agguato nella pianura, e uccide chi la respira. Poi finalmente delle cataste di fieno, rassomiglianti a dromedarii accoccolati nelle fermate del deserto, e qualche pastore malinconico, pensieroso, indolente, che segue le ondulazioni delle rare nuvolette che si bagnano nell'immensità. Cosa sogna egli, il solitario della *puzsta*?

Ogni Ungherese è l'embrione di un poeta, di un gentiluomo, d'un soldato, d'un patriotta e di un pazzo — Don Chisciotte grave, capace di tutti gli eroismi e di tutte le frivolezze.

Questa pianura dell'Ungheria è grandemente triste, è la solitudine animata, l'incerto dell'Oriente che trasalisce sotto gli amplessi dell'Occidente. Io por-

tava le lagrime negli occhi e lo scoraggiamento nel cuore. Ogni passo che facevo verso l' ovest, era un passo nell' esilio, ed io sentiva le fibre della patria cader una ad una dal mio cuore, come si strappano i petali da un fiore. Venne la notte. Mi lasciai cadere sopra un solco di granturco tagliato, e piansi.

Un solo avvenire si apriva ormai a me dinanzi. L'accettai senza esitare. Era dar mano ad una creazione. Presi il nome che porto ora, e mi feci soldato. Entrai in un reggimento d'ussari, a Vienna. Fui inviato in Boemia, poi in Italia, poi in Polonia. Vi passai quattro anni.

La rivoluzione del 1848 mi trovò in Galizia sottotenente, promosso soltanto dalla vigilia.

III.

Il mio reggimento aveva cangiato tre volte di colonnello. L'ultimo era un tedesco, il conte Ferdinando Tichter. Io era segretario del suo predecessore, un ungherese; il conte austriaco desiderò che restassi a quel posto. Il colonnello Tichter mi spiacque irrimediabilmente fin dalla prima ora. In ricambio, amai sua moglie fin dal primo minuto.

Sei mesi dopo, ci arrivarono, una dietro l'altra, le notizie della rivoluzione in Italia, della rivoluzione in Francia, della rivoluzione a Vienna. Non saprei dirvi le impressioni opposte, che questi turbini equinoziali produssero sopra il reggimento interamente

ungherese, e sopra il colonnello meschinamente ed orgogliosamente tedesco. La notizia del 15 marzo di Pesth mise il colmo all'exasperazione di questi, ed all'odio di queglino.

Di già la Dieta di Presburgo aveva assunto un'attitudine rivoluzionaria. Quando la notizia dell'insurrezione viennese si sparse in Pesth, quattro giovani, di cui Petöfy era l'anima, fecero irruzione nelle scuole, e trascinarono gli studenti nella via di Hattvan. Si presentarono dinanzi la stamperia Landerer, e domandarono la stampa immediata dei *dodici articoli* — i nostri *Dritti dell'uomo* — e di un canto di Petöfy.

— Non posso, rispose lo stampatore. Gli scritti mancano dell'*exequatur* del censore.

— Dovete farlo, rispose Vasvati.

— Allora impadronitevi delle mie macchine, suggerì lo stampatore, ed obbedirò alla violenza.

— Metto la mano sulle vostre macchine, e impongo agli operaj di lavorare, sciamò Jokay.

— Ed io aggiungo, riprese Bulyovsky, che non partiremo da qui che quando il lavoro sia compiuto.

Gli operaj non volevano di meglio. La folla intorno alla stamperia aumentava di minuto in minuto. Un quarto d'ora dopo, il primo esemplare dei due scritti appariva. Petöfy montò sopra un tavolo, e li lesse. La pioggia cadeva a torrenti: la folla resta immobile. Coi dodici articoli si domandavano tutte le libertà, la eguaglianza dinanzi la legge, l'abolizione dei privilegi, l'autonomia dell'Ungheria, avente il suo re, imperatore a Vienna. Si esigeva che i soldati ungheresi non fossero inviati all'estero, e che i reggimenti stranieri fossero allontanati dal paese. Le



acclamazioni della folla divennero frenetiche. Per la folla, come pei bambini, il grido è una forza. Petöfy lesse allora la sua poesia.

Petöfy aveva appena ventiquattro anni, una piccola statura, un viso magro rischiarato da due occhi neri e risplendenti, l'aspetto fiero. Si lasciava accostare difficilmente. Vestiva da contadino e non portava mai cravatta. Tutti lo conoscevano; lo si amava e lo si detestava eccessivamente. Egli era fiero, brusco, brutale nella sua franchezza, democratico intero ed assoluto, coraggioso fino alla storditezza. Bem, più tardi, lo prese per aiutante: erano degni di essere amici. Vi racconterò in seguito come morì. La poesia che egli lesse è in traducibile. Abbiate il riflesso — il riflesso del sole delle regioni boreali nell'inverno.

Della patria al santo appello,
O Magiari, orsù sorgete;
Esser schiavi od esser liberi
È in poter di voi: scegliete.
Nel tuo nome, o Dio degli Ungari,
Noi giuriamo,
Noi giuriamo
L'empio giogo di spezzar.

Questa strofa fu la miccia che mette il fuoco alla mina. Una voce immensa, la voce di tutto un popolo, scoppiò nel grido: Lo giuriamo!

Sì, essi lo giurarono, e tennero il giuramento dato. Petöfy continuò:

Fammo schiavi. In servo avello
Gli avi dormono. A noi spetta
Di giurar sui loro tumuli
E compirne la vendetta.

Nel tuo nome, o Dio degli Ungari,
Noi giuriamo,
Noi giuriamo
L'empio giogo di spezzar.

— Noi giuriamo, gridò la folla di nuovo col rumore del tuono.

Petöfy riprese:

Maledetto chi, pugnando,
Di morire avrà timore,
Chi la vita — inutil cencio —
Prezza più del patrio onore.
Nel tuo nome, o Dio degli Ungari,
Noi giuriamo,
Noi giuriamo
L'empio giogo di spezzar.

— Lo giuriamo! echeggiò la folla, alzando le mani al cielo per prenderlo a testimonio.

Petöfy continuò. Si sarebbe detto che la sua voce suonasse il tocco funebre dell'Austria.

Più dei ceppi brilla il brando,
E assai meglio il braccio adorna;
Pur di ceppi fummo carichi,
Ora, o spada, a noi ritorna.
Nel tuo nome, o Dio degli Ungari,
Noi giuriamo,
Noi giuriamo
L'empio giogo di spezzar.

— Noi giuriamo, urlò la folla, e tutti quelli che avevano una sciabola, la brandirono.

Le due città, Buda e Pesth, si riscossero all'eco di quel giuramento.

Petöfy, commosso vivamente, declamò l'altra strofa:

Dei Magiari al nome, intera
La sua gloria renderemo,
L'onta vil di tanti secoli
Noi col sangue laveremo.
Nel tuo nome, o Dio degli Ungari,
Noi giuriamo,
Noi giuriamo
L'empio giogo di spezzar.

— Lo giuriamo, risuonò, come il coro antico delle feste patriottiche della Grecia, l'immensa voce delle due città.

Petöfy finì il suo inno:

Sui sepolcri nostri proni
A pregar un dì vedremo
I redenti nostri posteri,
E dal ciel n'esulteremo.
Nel tuo nome, o Dio degli Ungari,
Noi giuriamo,
Noi giuriamo
L'empio giogo di spezzar.

— Lo giuriamo, ripeté la folla, ed intuonò l'intiero ritornello, illuminandolo di una musica improvvisata, ed aggiungendovi: Viva l'Ungheria! viva la libertà!

Quando io, alla tavola degli ufficiali, lessi il racconto di questa scena ed il canto di Petöfy, che io pel primo aveva ricevuto, non restò più nè un bicchiere nè un tondo sulla tavola: tutto fu gettato in aria, come per lo scoppio d'una bomba. All'indomani il colonnello, informato di questa scena, ci mise tutti agli arresti. Sua moglie ci inviò dello Champagne e dei fiori. Noi spargemmo in mezzo ai soldati la poesia di Petöfy.

Da quel giorno, la nostra vita fu un accesso di feb-

bre in permanenza. Le notizie della nostra patria si succedevano sempre migliori. Il *Comitato di salute pubblica* decretava, organizzava, armava la Guardia nazionale; un Ministero ungherese responsabile era nominato, e ne facevano parte Luigi Batthyany, il cavaliere dell' Ungheria; Deak, che più tardi doveva essere il Fabio dell'autonomia ungherese; quello Stefano Szechenyi, che durante trent'anni fu alla testa di tutti i progressi, di tutte le audacie, di tutte le grandi cose e le grandi idee del suo paese, e che la catastrofe della rivoluzione doveva colpire di follia; il principe Eszterhazy, il quale, essendo in missione come deputato della Dieta presso l'arciduca Francesco Carlo, padre dell'imperatore attuale, e pregato di attendere perchè l'arciduca pranzava, sciamò: « Sua Altezza può ben mangiare un piatto di meno, quando la monarchia è in pericolo! » Kossuth, finalmente, il cui spirito patriottico animò l' Ungheria, e le rese il sole che aveva illuminato i Giovanni Hunyad, i Giovanni Zapolya, i Francesco Rakoczy, i Bethlen, i Bocskay.

Il movimento si propagò alle altre razze, agli altri paesi della corona di Santo Stefano: Slovacchi, Ruteni, Vendi, Croati, Serbi, Valacchi, Sassoni, Siculi, Transilvani. Tutti si alzarono al fragore della grande parola: libertà! eguaglianza! Tutti benedissero l'iniziativa dei Magiari. La Dieta di Kolosvar volle avere la sua notte del 4 agosto. Il grande patriotta Nicola Wesselényi, che usciva dalle prigioni dell'Austria, ottuagenario, cieco, sorse in mezzo ad una fremente assemblea, e sciamò, parlando dei contadini:

— Che essi non sieno più plebei che sieno cittadini liberi.

— Sieno! rispose di una voce, come un sol uomo, l'assemblea levandosi in piedi.

— Che sieno eguali dinanzi alla legge, come lo siamo noi, riprese Wesselenyi.

— Sieno! ripeterono i deputati ungheresi.

— Che sieno nostri fratelli, ed abbiano comuni con noi doveri e diritti.

— Sieno! gridò l'assemblea, coprendo d'applausi le parole dell'oratore.

— Sì, continuò Wesselenyi, sì, che da oggi, giorno della Trinità, in avanti, tutti partecipino ai benefici della libertà, dell'eguaglianza, della fraternità, quest'altra santa Trinità politica!

E sedette, mentre l'assemblea sempre in piedi applaudiva e sanzionava il nuovo patto, e mentre che lo strepito delle sciabole e mille evviva annunziavano al di fuori, che non c'erano più in Transilvania che degli uomini liberi.

Questa concordia, questa libertà, erano la condanna della monarchia austriaca. Essa lo comprese, e provvide.

La sede del Governo ungherese fu trasferita a Buda-Pesth. Le nazionalità annesse ne furono gelose. Tanto bastava. La leva era trovata, o, a meglio dire, creata. L'Austria, che aveva già schiacciato l'Italia, se ne impadronì. I Croati diedero l'esempio. Il bano Jellachich, il ganzo fortunato dell'arciduchessa Sofia — la fatale amante del disgraziato duca di Reichstadt, — diede il segnale. « Il mio cuore è con voi » gli aveva detto quell'arciduchessa, madre di Francesco Giuseppe. I Serbi seguirono, poi i Sassoni, poi i Rumeni, poi i Confini militari.

La Dieta si riunì a Pesth. Essa votò una chiamata

di 200,000 uomini, ed un prestito di 42,000,000 di fiorini. Lo slancio era dato. Le ostilità cominciarono. Il re, chiamato a Buda, rifiutò di venirvi.

I Serbi batterono l'esercito ungherese a Szent-Ramas, ove apparve quel famoso Janku, al quale, più tardi, Francesco Giuseppe doveva dire quel celebre: *Multum fecisti, Janku, vere multum fecisti!*, che lo fece passare per un letterato. Il Palatino tentò un colpo di Stato. Jellachich passò la Drava. La Dieta che voleva ancora restare nella legalità, inviò una deputazione al re.

La Corte tenne a bada la deputazione.

La deputazione finì coll'accorgersene.

— A rivederci sulla Drava! disse Batthyany a Jellachich.

— A Pesth, se volete! rispose il venusto Croato: vi risparmio il disturbo di rendermi visita.

E si pose alla testa del suo esercito, accompagnato dai voti di tutta la Corte.

— Siamo attaccati da otto parti in una volta, sciamò Kossuth in mezzo alla Dieta.

Il Palatino fuggì. L'Ungheria si sollevò.

Le truppe ungheresi, che si trovavano in Italia, erano già state richiamate, ma Radetzky aveva rifiutato di lasciarle partire. Il dì 20 agosto, il re firmò il decreto pel quale i reggimenti ungheresi, nelle altre provincie dell'Impero, erano restituiti in Ungheria. Il decreto fu comunicato al colonnello Tichter, come agli altri capi di corpo. Il colonnello lo stracciò, sotto il pretesto che non era il ministro della guerra dell'Impero, o dell'imperatore, che glielo significava, ma il ministro del regno d'Ungheria e del re. Il colonnello era austriaco nell'anima, vale a dire ido-

latra della forza. In conseguenza, il decreto del diritto non gli pareva legale. Ma per noi era più che legale.

Attendemmo per cinque giorni l'ordine della partenza. L'ordine non venne. La contessa mi disse: Non verrà mai.

Il capitano del 4.º squadrone diede il segnale.

Una mattina, un suono di tromba per la chiamata venne a destarci ad un'ora inusata. Gli appartamenti del colonnello sporgevano sull'immensa corte della caserma. Egli stava scorrendo la corrispondenza ed i giornali arrivati da Vienna, e brontolava forte. La contessa leggeva appo di lui i giornali ungheresi, e sembrava raggianti. A quella fanfara inattesa, il colonnello si alzò, e corse alla finestra. Aveva una berretta rossa sul capo, la pipa in bocca, delle piane e una zimarra da camera. Scendendo, prese uno scudiscio. E fu in questa guisa ch' e' si presentò davanti il 4.º squadrone, già pronto e sul punto di mettersi in marcia.

— Cosa è codesto? gridò il conte Tichter, fulminando dello sguardo il capitano.

— Colonnello, rispose questi, ponendosi alla testa dello squadrone, noi partiamo.

— E dove andate?

— A Pesth, colonnello.

— Chi vi ha dato l'ordine della partenza?

— Il ministro della guerra, Lazzaro Meszaros.

— Non conosco i vostri pulcinelli io, ruggi il colonnello; sono il padrone del reggimento, ed esso non riceve ordini che da me.

— Colonnello, v'è un padrone di tutti, re per noi, imperatore per voi. Egli ha approvato il decreto del 20 agosto.

— Andate a costituirvi prigioniero; un Consiglio di guerra giudicherà la vostra risposta.

— A Pesth sì. Qui no.

Quasi tutto il reggimento era accorso. Il colonnello adocchiò il capitano del 2.^o squadrone, che aveva riunito tutti i suoi; erano per montar a cavallo.

— Capitano, gli disse, impadronitevi del capitano del 4.^o squadrone, e fate disarmare l'intero squadrone.

— Colonnello, rispose pulitamente il capitano, date ad un altro quest'ordine parto: anch'io. Partiamo col 4.^o

La tromba suonò la marcia. I due squadroni lasciarono Marienpol. Il colonnello lasciò andare una spaventevole bestemmia, e rientrò.

Ci aspettavamo che l'Austriaco all'indomani si fosse posto alla testa dei due squadroni che gli restavano, ed avesse raggiunto il 2.^o ed il 4.^o

Non ne fece nulla. Il giorno dopo, tutti gli ufficiali e sotto ufficiali gli intimarono la partenza. Bisognò che cedesse, sapendosi sorvegliato.

— Non vi fidate di lui, mi disse alla sera la contessa. Egli medita un colpo. Non so quale, ma un tradimento, sicuro.

— Vi è pericolo per voi, signora?

— Non so. Vegliate su me.

Questo « vegliate su me » era la confessione che io attendeva da sei mesi. Ella sapeva che io l'amava come un forsennato, e mi tacevo. Suo marito, egli stesso, mi pareva sospettasse la mia passione. La contessa non aveva fatto nulla per incoraggiarmi, ma io aveva indovinato che il mio amore l'aveva tocca, e che forse meco lo divideva. Come era bella, Dio mio, quando il suo guardo inebbrinato posava su di me, e mi avvolgeva di un'aureola luminosa!

Partimmo in mezzo agli applausi di tutti gli abitanti di quella città; le donne ci inviavano dei baci, i vecchi delle benedizioni, i giovani degli augurii. Il colonnello si tenne sempre alla coda del reggimento, sotto il pretesto di star vicino a sua moglie, che ci seguiva a cavallo. Mi fe' restare presso di sè, onde trasmettere al reggimento i suoi ordini in ungherese, lingua ch'egli non parlava. Arrivammo al Dniester. Pioveva da tre giorni: il fiume era ingrossato e torbido. Bisognava traversarlo a nuoto. Il primo squadrone vi si lanciò; il terzo lo seguì. Il colonnello non si mosse. Quando tutti furono all'altra riva, egli afferrò con violenza la briglia del cavallo di sua moglie, dicendole:

— Seguimi.

— Soccorso! gridò la contessa, strappandogli dalle mani la briglia.

M'interposi.

— La signora contessa vuol ella continuare il viaggio verso la sua contrada? le domandai.

— Sì, lo voglio.

Per sola risposta, il colonnello cavò una pistola dagli arcioni, e fece fuoco su di me. Mi sbagliò. Tirai a volta mia. Egli cadde. Il colonnello Tichter era un colosso. M'impadronii allora delle briglie del cavallo di Amelia, e ci lanciammo nel fiume. Fummo accolti all'altra riva con urrà interminabili: i miei compagni avevano veduto tutta la scena. Continuammo la marcia. Ci mancavano viveri e denari. Quel po' di pane che i contadini ci somministravano, era dato ai cavalli, e per nostro conto ci alimentavamo con torzoli di cavoli, di granturco e di legumi crudi, che si potevano trovare. Avevamo fretta d'arrivare.

Altri reggimenti e frazioni di reggimenti fecero come noi.

Entrammo a Buda il giorno memorabile del 28 di settembre 1848.

La Corte di Vienna oggimai aveva gettata la maschera. Non cospirava più, attaccava. Il 25 settembre, essa lanciò due manifesti reali. Col primo, il re accusava di rivolta la Dieta, i ministri, la nazione, e nominava il conte di Lamberg, ungherese di nascita, austriaco di cuore, a commissario reale in tutto il paese, comandante di tutta la forza armata. Col secondo, il re ordinava ai soldati di rientrare sotto le loro antiche bandiere.

L'assemblea si era riunita al 27 di sera, ed aveva decretato: Che i manifesti erano illegali ed incostituzionali; che la nomina di Lamberg era nulla; che le truppe non dovevano obbedire, sotto pena di tradimento. Kossuth stese in questo senso un proclama al paese, che copriva all'indomani tutte le mura di Buda e di Pesth.

L'agitazione delle due città era al colmo. Il general Lamberg la sfidò.

Egli dimorava in un albergo di Buda. Il mattino, prese una vettura, e si fece condurre a Pesth presso Giorgio Mailath giudice del regno. Proprio in quel momento noi avevamo attraversato Buda in mezzo alle frenetiche acclamazioni di una folla immensa e di un popolo intero, armato di falci, di cui s'era impadronito in un pubblico deposito. La nostra vista raddoppiò il loro entusiasmo e la loro esasperazione.

Io mi separai dai miei compagni, perchè la contessa mi aveva pregato di accompagnarla alla sua casa. Io ero divenuto pallido, ma avevo obbedito.

Essa andava da suo padre. Alla porta del magnate, volli ritirarmi, e colla disperazione nella voce le dissi addio. Ella mi ordinò di salire con lei. Quando fummo nel salotto, la mi disse :

— Signor Zapolyi, attendetemi un istante, voglio presentarvi a mio padre.

— Al principe Nyraczi ?

— Al principe Nyraczi.

— Giammai.

— Perchè dunque, di grazia ?

— Perchè, signora, io sono il figlio di Paolo Nagy. Io sono quel giovine disonorato, al quale vostro padre fece dare ventiquattro colpi di frusta pel delitto commesso... di aver cercato di vedervi. Non l'ho mai perdonato.

Amelia si lasciò cadere sopra una seggiola, e sembrò abbattuta. Io restai in piedi, credendo vedere lo spettro di mio padre appiccato che mi gridava: vendetta! D'un tratto la contessa si alzò, si slanciò a me d'incontro, le braccia aperte, e sciamò:

— Maurizio, io t'amo.

Da quel momento ho creduto alle visioni del paradiso.

Cinque minuti dopo, io usciva dal palazzo, e mi parve di emergere da una stella e cadere in una notte eterna. Camminai forte: avevo bisogno d'aria e di spazio. La mia vita straripava, mi soffocava. Mi fermai un momento per respirare, all'estremità di quello splendido ponte sul Danubio che congiunge Pesth a Buda. La giornata era raggianti. Il cielo mi sembrava vestito a festa, di un azzurro più limpido del solito onde rallegrarsi della festa del mio cuore. Il Danubio, dallo sguardo giallo, dall'andare tranquillo

e linfatico, borbottava alcunchè di rauco e d'indeterminato, ma non aveva già quell'accento di collera che s'indovina nel brontolio del Po e del San Lorenzo. Al di là, la roccia appesa e misteriosa che porta la cittadella, e sovrappiomba nel fiume. All'indietro, delle brune colline dai poggi di vigna, tagliati da burroni, lungo i quali s'arrampicano i casini, le osterie, i caffè, le case rustiche dai campaniletti rabcscati; e più lungi ancora all'estremo orizzonte, in mezzo ad un vapore violaceo, dei punti cerulei come una manata di turchesi, i primi spalti dei Carpazii. Io scorgeva tutto ciò in una volta, con uno sguardo interno, che avrebbe abbellito ed illuminato la hottega d'un carbonajo, allorchè una vettura traversò il ponte, ed una testa, coperta da un cappello da generale, si mise fuori per guardarmi: era il conte Lamberg.

Fu visto e riconosciuto.

Non durò che un lampo. Una folla, che sbucava non so donde, si gittò sopra di lui, rovesciò la vettura, i cavalli, il cocchiere, lo trasse fuori, lo trascinò, l'ucise, gli tagliò il capo. Io aveva appena scòrto un uomo vivente che mi squadrava di un'aria burbera; un minuto dopo, vidi una testa pallida ed insanguinata in cima ad una picca. Un brivido percorse tutta la città. La folla armata di falci irruppe nella sala dell'assemblea. Il presidente balzò sul suo seggio, e con gesto da re, gridò:

— In nome della legge, vi ordino di uscire.

Le grida si spensero in un attimo, e quegli uomini insanguinati se ne andarono come pecore, senza rispondere una parola.

All'indomani, Moga batteva Jellachich a Pakozd,

lasciandogli l'infamia di tirare il primo colpo di fuoco. Cinque giorni dopo, Görgey disarmava mille ottocento austro-croati; ed il 7 ottobre, Maurizio Perczel raggiungeva il corpo di Roth e Philippovich, forte di settemille e cinquecento uomini, e l'obbligava a posare le armi.

IV.

L' uomo che aveva messe le mani al colpo di Stato contro l'autonomia ungherese ed aveva inviato Lamberg, il conte Latour, ministro della guerra in Austria, fu appeso ad un fanale dal popolo viennese nell'insurrezione del 6 ottobre. Moga, che inseguiva l'esercito di Jellachich, il quale marciava su Vienna, avendo esitato di passare a tempo la Leitha, fu alla fine battuto presso Schwechat, in vista della capitale dell'Impero, da Windischgraetz, che aveva già schiacciato Vienna, e che si preparava ora a marciare contro l'Ungheria. La guerra che facevamo in Transilvania contro i Valacchi, i Sassoni, gli Austriaci ed i Serbi, malgrado alcuni scontri brillanti, era, tutto sommato, disgraziata, e l'esercito si ritirava sulla Maros, mentre Schlick invadeva l'Ungheria settentrionale. La nostra causa era seriamente minacciata, la patria seriamente in pericolo. Il *Comitato di difesa*, che concentrava nelle sue mani tutto il potere esecutivo, si mostrò all'altezza della sua missione; e Kossuth, che lo riassumeva tutto, riempiva già della sua persona tutta l'ombra che aveva lasciata

la Casa di Absburgo, ritirandosi. Si domandarono delle nuove leve di *honved* — difensori della patria —, e si ebbero più uomini che non s'avessero armi. Si credè una cavalleria, un'artiglieria. I capi tiepidi, incapaci, dubbiosi, furono surrogati: Damjanich prese il posto di Kiss al Sud, Görgey quello di Moga al Nord; Windischgrätz si mise in moto.

Io aveva ottenuto un brevetto di capitano nel mio reggimento, che era stato completato per supplire ai quattro squadroni che, trovandosi in Boemia, non eran riesciti ad evadersi come noi. Io comandava il settimo squadrone staccato presso l'esercito del nord. Görgey mi nominò suo aiutante di campo.

Kossuth, consegnando il comando in capo dell'esercito del Nord al maggiore Görgey, aveva detto all'Assemblea: « Ho tirato un buon numero dall'urna del destino! » Ahimè! Kossuth aveva letto quel numero a rovescio. Io non aveva ancor veduto Görgey. Avevo applaudito quando egli, eseguendo l'ordine del Consiglio di guerra di Csepel, aveva fatto impiccare il conte Zichy che, andando incontro a Jellachich, aveva introdotto l'inimico nella patria. Ma concepì tosto dei dubbi sul suo carattere quando, essendosi disgustato col suo capo Maurizio Perczel, riescì a farlo passare come incapace, e si fece attribuire il merito della presa del corpo di Roth e Philippovich. Quando io lo vidi al suo quartier generale di Pozsony, risentii come un subito colpo al cuore.

Arturo Görgey era militare. Aveva fatto gli studii all'Accademia militare di Tuhn nell'Austria, poi aveva passato cinque anni nella guardia nobile ungherese. Nominato luogotenente in un reggimento di ussari, non avendo i mezzi di avanzare rapidamente, stanco

della vita di guarnigione, diede la sua dimissione, e si ritirò a Praga per studiarvi la chimica. Là, aveva domandato in isposa una ricca e nobile ereditiera, e non avendola ottenuta, sposò la sua istitutrice, una francese. Il suo carattere traspariva di già: ambizione, invidia, rancore, orgoglio, vendetta! Górgey dissimulava poco la feccia del suo cuore, quando poteva farlo senza inconveniente; e così forse vendicavasi della natura che, nella composizione della sua persona, metteva in guardia gli osservatori.

Grande, svelto, sottile, agile, il suo corpo di dandy finiva con una testa di donna, piccola e non bella. Aveva capelli castani, rari, tagliati corti, nell'intenzione di dare più spazio e più lume alla sua fronte scura. I suoi occhi grigi, instabili, irritabili, non avevano quella dietro-cortina degli ipocriti, che copre nell'abisso della pupilla l'abisso dell'anima. Egli li velava con occhiali d'oro, che offuscavano ciò che v'era di petulante in quel viso. Un par di mustacchi magri e sottili, faceva spiccare il pallore ceruleo e l'avida sottigliezza delle labbra, sempre corruciate, se un sorriso beffardo cessava d'incresparle. Questa fisionomia corta sopra una statura elevata, quei tratti comuni sopra un corpo disinvolto, quel viso ove la natura aveva scritto una idea, ed ove la premeditazione sostituiva una maschera, mi diedero a riflettere. Górgey s'accorse che io l'osservavo. E se avesse potuto dubitare che io dirigeva su lui la mia implacabile attenzione, come un microscopio che lo scandagliava nel fondo delle viscere, e notomizzava i suoi pensieri, m'avrebbe certo, alla prima occasione, messo in un posto da essere ucciso sicuramente. Già egli disapprovava la mia condotta verso il colonnello Tichter

Egli aveva pochissima barba, ed era pallido. Di marziale, solo il contegno e le abitudini. Poco avvicabile, di maniere sdegnose, temendo rivelarsi avanti il momento e fuor di proposito, egli sorvegliava le proprie parole, fuorchè nell' ironia e nella maldicenza, che aveva molto pronte e colorite. Del resto, dava ai suoi pensieri delle forme poetiche, e non mancava di eloquenza. La sua tenuta rigida imponeva il rispetto. La sua andatura, sicura di sè stessa, grave, fiera, imperiosa, ove l'orgoglio traboccava, era d'accordo colla parola breve e col suono brusco della voce. Egli correggeva coll'arroganza dell'animo e dell'uomo, ciò che poteva mancare di guerriero e di cavalleresco al militare ed al generale.

Con tutto ciò, eccellente cavaliere, sobrio, paziente, d'un bel coraggio personale, ch'egli s'imponeva nelle circostanze decisive, con uno sforzo di volontà. La vista del sangue non lo turbava. Il pericolo altrui lo toccava poco. Egli non lo fuggiva, il pericolo, ma non lo cercava neppure, come avremo occasione di vedere. Non risparmiava le fatiche alle sue truppe, ma le divideva, e dormiva con esse sulla neve con un freddo di 18 gradi sotto il zero, Réaumur, senza pranzo dopo un'assenza di asciolvere, e restando senza cena, dopo non aver pranzato. Con lui, si riposava d'un combattimento con una marcia, e d'una marcia con una battaglia. Severissimo nella disciplina, ingiusto soltanto verso i suoi nemici e verso quelli di cui era geloso, che invidiava o temeva. Pieno di ingegno, non sapeva mai riconoscere l'ingegno degli altri, sempre disposto ad impiccolire il merito che l'offuscava, senza generosità insomma, senza nobiltà di animo.

I soldati lo amavano: essi non scorgevano che la persona; gli ufficiali, eccetto i suoi fidi, lo detestavano, e diffidavano di lui: gli leggevano nel cuore.

Görgey dispreggiava tutto quanto non fosse militare. Considerava il *civile* come un intruso, un intrigante, o un imbecille. Kossuth, che l'avea creato, cadeva sul suo cuore abbietto come una goccia d'acido solferico, che brucia senza posa e senza pietà. Görgey sapeva eseguire con molta abilità i piani altrui, ma era incapace di concepirne uno egli stesso. Il suo spirito mancava d'iniziativa, egli non possedeva la bussola dell'infinito. Dopo una vittoria, non sapeva più che farne. La pleora del successo pesava sopra di lui, e lo rendeva inetto, come l'eccesso dell'amore uccide l'amore. Tutte le sue passioni occulte insorgevano allora, ed egli si consumava nel nasconderle o nel coprirle sotto una forma onesta, se l'esplosione gli preparava un ostacolo. Tutto era virile in lui. Niente era elevato. La sua intelligenza nuotava nella visione delle grandezze le più sfrenate, mentre doveva imporsi una condotta moderata. Egli sentiva tutta la superiorità morale ed intellettuale di Kossuth. L'Ungheria intera accarezzava questa credenza, esprimeva questa convinzione. Görgey intraprese un'opera di tenebre, a capo della quale, smascherando le sue batterie, egli doveva far ricadere il suo paese al fondo d'un precipizio. Ragno del male, egli tessera la tela del disastro per avvilupparvi un'opera divina, la risurrezione d'un popolo!

Görgey aveva l'anima austriaca. Egli non comprendeva dunque nè la libertà, nè la nazionalità, nè l'indipendenza, nè l'autonomia di una razza, nè la supremazia e la maturanza d'una civiltà. Egli si bat-

teva contro l'Austria, non per odio contro un'istituzione o un principio, ma perchè nutriva una rabbia concentrata contro i generali austriaci, e ambiva di surrogare l'Austria in qualche luogo, per poi rimetterla a posto, facendo per sè nell'opera e nell'impero una parte corrispondente all'altezza del servizio reso. L'Austria non si è dessa mostrata generosa per certi meriti, la Casa di Absburgo per certi delitti?

Nel secondo abboccamento ch'ebbi con Görgey, lo compresi tutto. Dissecai il suo pensiero, e lo giudicai. Da quel momento, lo odiai. Egli ne sospettò, e mi tenne presso di sè, per sedurmi, o per perdermi. Ma avrò a riparlarvi di lui.

Windischgraetz, dopo i primi passi, rimase immobile. Egli esitava a impegnare un combattimento, nel quale temeva di restare schiacciato. Nondimeno, quando la Dieta ungherese rifiutò, dopo l'abdicazione del vecchio imperatore, di riconoscere il nuovo imperatore e re Francesco Giuseppe, il maresciallo austriaco fu obbligato ad agire seriamente. Egli si avanzò, in conseguenza, alla testa di 50 a 60,000 uomini. Görgey non ne aveva che 23 a 24,000, sparsi sopra una grande superficie, sulla diritta del Danubio; ed il corpo di Perczel, 5 a 6000 uomini, che doveva raggiungerlo, era ancora sulla Drava. Görgey ordinò la ritirata, ed avvisò Kossuth di questa sua risoluzione. Egli mi chiamò alla sera, e m'ingiunse di partire sul momento per portare a Pesth il suo dispiaccio.

— Generale, io gli dissi, sono capitano, e non ho ancora assistito ad una battaglia. Pur ritirandoci, noi ci batteremo certo. Posso chiedervi il favore di restare?

Görgey, con un sorriso beffardo, mi rispose:

— Non ci batteremo punto. Partite.

Partii.

All'indomani, Görgey aveva cangiato d'avviso.

La prima sua ispirazione era, per altro, buona. Egli l'aveva adottata, dietro un Consiglio di ufficiali superiori. Ora eseguiva quella stessa ritirata, sotto la pressione immediata dei battaglioni austriaci, che affluivano da ogni parte e lo circondavano. Onde, la fu una ritirata brillante, ma disastrosa.

L'inverno si mostrava severo. L'immenso piano dell'Ungheria era divenuto una stesa di neve, chiazzata qua e là da paludi traditrici, come quella di Hansag, che inghiottì un quarto della brigata di Leopoldo Zichy. L'atmosfera aveva un colore plumbeo, ove ondulavano talvolta, come vele stracciate dalla tempesta, dei cenci di nebbia sucida, moventisi lentamente, cadenti di botto. Non c'era più di azzurro, che negli occhi elettrizzati dei nostri *honved*. Faceva un freddo terribile. Le notti erano nere. Non trovavi più traccia di strade, e quelle vicine ai corsi d'acqua, erano sfondate ed impraticabili. Bisognava marciare attraverso i campi, a caso. Le truppe vestite leggermente e troppo cariche compivano delle marcie interminabili, sempre sul *chi va là*, non prendendo fiato che per respingere l'inimico, non riparendo la loro sinistra, senza trovarsi di fronte ad un pericolo a destra. Malgrado i bei combattimenti di Kmety a Pahrendorf, e di Guyon, l'abile e valente irlandese, a Nagy-Szombath, che coprirono la ritirata; malgrado il combattimento di retroguardia a Raab, che si dovette sgomberare, la marcia retrograda continuò. Görgey fu respinto a Babolna, e

Perczel subì una disfatta a Moor, che si sarebbe potuta cangiar in vittoria, se Görgey fosse accorso in suo aiuto. Egli non volle.

Il 1.º gennaio, la Dieta abbandonò la capitale, e trasferì la sede del Governo a Debreczin, dietro la Tisza, in mezzo ad un'immensa pianura, ove i villaggi, completamente magiari, sono molto disseminati. L'8 gennaio a mezzogiorno, la retroguardia ungherese sgombrava anche Buda-Pesth. Alcune ore dopo, l'esercito austriaco entrò nella città, e la bandiera giallo-nera prese il posto dei tre colori nazionali, bianco, rosso e verde come quelli dell'Italia.

Presentandogli il dispaccio, vidi per la prima volta Kossuth. Questo abboccamento durò un istante, ma fu caratteristico. Amelia gli aveva parlato di me, come una donna entusiasta parla di un bel giovane che ama, e Kossuth aveva bevuto il mio elogio nella di lei parola risplendente come una strofa di Vittor Hugo, sgorgando dalle labbra della più bella fra le Ungheresi. Gli domandai di lasciare Görgey, e di essere inviato come aiutante, o perfino come semplice soldato, al generale Bem, che operava in Transilvania.

— Perchè ciò?

— Perchè con Bem il soldato si batte, e con Görgey si ritira; perchè Bem è un patriota fedele oggi, fedele sempre, e Görgey mormora oggi, e tradirà domani.

Kossuth assunse un'aria severa, e si torse i mustacchi. Poi disse:

— Voi meritate di esser punito per parlare così del vostro capo.

— Accetto il castigo. Soltanto vi prego di ag-

giornarlo a sei mesi. Se a quest'epoca la mia profezia....

— Basta così. Andate ad attendere gli ordini del ministro della guerra, e tenetevi pronto per partire nella notte.

Kossuth cadde in una profonda meditazione. Io uscii lentamente.

Tre ore dopo, io partiva per la Transilvania, come aiutante di campo del generale Bem.

Non ebbi il coraggio di andar a vedere Amelia. Le scrissi.

Il proclama di Görgey, datato da Vaez il 6 gennaio, venne a provare a Kossuth che io aveva giudicato rettamente il carattere di quel generale. Görgey si ribellava contro l'autorità della Dieta.

V.

Io intanto correva la *puszta*.

Avevo traversato quel paese altra volta, con la morte nel cuore e la disperazione negli occhi, andando incontro all'ignoto, con un sole malinconico e smorto. La traversavo adesso, coll'amore nell'anima, colla speranza che cantava nei miei sogni, in cerca di gloria. Sotto il cielo basso, fosco, carico di neve che cadeva a larghi fiocchi e che talvolta si polverizzava sotto l'impeto d'un vento turbinoso, oh come io ricordava che tutto, quattro anni prima, era morto! Il contadino era servo, il signore soggetto. L'Austria era qualcosa di tenebroso, di misterioso, lontana, ma sacra ed inviolabile, le ciglia corrucciate e cariche di

minaccie. Se ne parlava a bassa voce e volgendo il capo da un'altra parte. La donna si occupava della sua casa. La ragazza, tutta infettucciata, pensava al primo bacio che aveva ricevuto, al primo bacio che ella aspettava. Il bambino giocava rotolandosi nel pantano col porcellino, o si arruffava colle oche. L'aria era muta, o risuonava di monotoni ritornelli. La sciabola e la penna erano oggetti di addobbo. L'ebreo odiava. Il prete cattolico mirava a Vienna ed a Roma.

Ora, il vassallo è uguale al suo padrone, e non paga più tributo; il padrone è cittadino. L'Austria batte, ma il suo prestigio è morto. Il nome di *santa patria* fa risuonare tutti gli echi. L'Ungherese si batte contro il soldato imperiale, come si batteva una volta contro il Turco. La donna cuce la tunica del suo marito, dei suoi figliuoli, che si arruolano negli *honved*, attende le notizie dell'esercito, scrive quelle del villaggio o della casa ai suoi cari, spera, prega, piange, teme, si rallegra. La ragazza è ansiosa per le battaglie, ove è il suo amoroso, o dove andrà domani il suo fidanzato. Il fanciullo gioca al soldato. Gli ebrei, i preti cattolici benedicono la patria, hanno una patria.

Il mio viaggio in mezzo alla *puszta*, malgrado la solitudine dell'inverno, malgrado l'oscurità della notte, mi parve una festa. Incontravo dovunque, notte e giorno, delle bande di cittadini che andavano ad arrolarsi come volontari, o a rispondere alla chiamata come coscritti. Dappertutto un sorriso, in nessun luogo il cadavere della speranza colpita a morte dall'insuccesso. In ogni soffio d'aria ove un uomo aveva respirato, una strofa ardente di Petöfy. Ovun-

que, delle sciabole, dei pennacchi, dei vaghi vestiti per festeggiare la lotta. Felice chi aveva un fucile od una pistola: tutti avevano un cuore. Felice chi mi poteva ricevere nella sua capanna. Dico capanna: il castello, ahimè! era un altro affare. Una parola che io gettava, passando di galoppo nei villaggi, si propagava di campanile in campanile. Lo scampanio rispondeva alla campana a martello. Ove io gettava un grido, germogliavano soldati.

Incontrai le prime colonne dell'esercito del Sud, che il Governo chiamava a difesa della linea della Tisza. Strinsi la mano a Damjanich, colui che Klapka chiama l'uomo di ferro, l'energico comandante delle formidabili *berrette rosse*, il 9.^o *honved*. Lasciando il Banato, egli diresse ai Serbi un proclama, in cui loro ordinava di starsene tranquilli, durante la sua assenza, e di rispettare uomini e proprietà, Magiari o Tedeschi, e concludeva:

« Se vi accadesse di non fare alcun caso delle mie esortazioni, se persisteste nei vostri conati sanguinari e liberticidi, io vi giuro che devasterò le vostre contrade, e v'inseguirò fino a che esisterà sul suolo ungherese un solo Serbo; e allora, perchè non resti in Ungheria la menoma traccia della vostra razza traditora, ucciderò me pure ».

Damjanich era Serbo.

Avrei voluto battermi sotto i suoi ordini, se non avessi avuto la fortuna di andare a combattere sotto quelli di Bem.

Seguii il Danubio dall'aspetto terroso e triste, che non era gelato, malgrado la temperatura di 20 gradi sotto lo zero, e rassomigliava ad un filo di rame un po' ossidato sopra uno scudo d'acciaio riflettente la

luna. Alla fine arrivai alla frontiera della Transilvania, provincia che è una fortezza, circondata dai Carpazii, aperta all'Ungheria soltanto per tre porte: tre gole.

Bem mi aveva preceduto di sei giorni.

Lo raggiunsi, il 22 dicembre, nella direzione di Deez, e gli presentai il dispaccio di Kossuth. Dico male di spaccio, dovrei dire viglietto. Bem, entrando al servizio dell'Ungheria, aveva posto per condizione di non dipendere direttamente che da Kossuth, *dal capo del Governo*.

— Dall'amico, avea risposto Kossuth. E gli tenne parola.

Kossuth gli scriveva queste semplici righe:

« Amico mio, t'invio un giovanotto, che vuol farsi uccidere, o divenire generale. Ha il diavolo in corpo, cioè un amore nel cuore, ove irradiansi i due più bei occhi di *myosotis* dell'Ungheria. Fa ciò che puoi per questi due ragazzi. Prendi il capitano per aiutante di campo, e sarai più felice di me; la giovine donna abbraccerà forse la tua testa calva ».

Bem fissò su di me i suoi grigi occhi d'aquila. Ci scrutammo scambievolmente. E da quel momento fummo amici.

— Sta bene, disse il generale, vi prendo per mio aiutante. In sella.

L'esercito di Transilvania, diviso in tre corpi, ammontava in tutto a 10,950 uomini d'infanteria, 1335 cavalieri, e 24 cannoni; la metà guardie nazionali. Il generale austriaco comandava a 20,000 uomini di truppe regolari, e a diverse migliaia di *leve in massa*, Valacchi e Sassoni, provvisti di 60 cannoni, e divisi pure in tre colonne. I corpi ungheresi coman-

dati da Baumgarten, da Dobay, da Czetz, avevano incontrato l'inimico in marcia. Il 18, Baumgarten schiacciò Urban, lo sciacallo dell'esercito austriaco. Il 19, Dobay battè Wardener. Il 20, Czetz, che ha scritto la storia di questa campagna, ruppe la terza colonna austro-valacca. Il 23, Bem incontrò la brigata imperiale di Jablonowski, l'attacò alla baionetta, e la disperse. Ci precipitammo allora verso Kolosvar. La marcia era talmente forzata, che rosicavamo un pezzo di pan nero senza fermarci, e rimettevamo il sonno alla fine della campagna, come diceva Petöfy, che era aiutante di campo di Bem. Arrivammo a Kolosvar, capitale della Transilvania, il 23 dicembre, proprio il giorno fissato previamente da Bem al Comitato di difesa. Gli Austriaci non accettarono la battaglia, e noi entrammo nella città che essi abbandonarono.

— Bene! disse Bem, ecco pagata in scadenza la nostra cambiale.

Egli proclamò un'amnistia generale; ma, mentre lo si cercava per acclamarlo, eravamo nuovamente in marcia. Il 29, avevamo di fronte Urban e Jablonowski, trincerati in una eccellente posizione presso Bethlen. La fucilata e il cannoneggiamento principarono. Di punto in bianco, Bem esclama:

— Finiamola con codesti buffetti: alla baionetta.

Un'ora dopo, gli Austro-Valacchi erano in rotta.

Bem inseguì Urban; Riczko, Jablonowski. Il 31, Bem e Riczko batterono di nuovo il nemico. Ci fermammo. Le munizioni erano esauste. Le nuove munizioni arrivarono il 2 gennaio. Il 3 del 1849, Bem raggiunse gli Austriaci presso Tihucz, appostati in un passo formidabile. Il combattimento durò tutta la giornata. Alla sera, gli imperiali tagliati a pezzi nella

loro retroguardia, sloggiati, posti in fuga, decimati, presi da terrore, correvano sulle cime delle montagne; ove le capre stesse sarebbero state prese da vertigine, gettando sacchi e fucili; e quelli che non rotolarono nei precipizi, o non si sprofondarono negli abissi di neve, traversarono il confine, e si arrestarono; mezzo gelati, nella Bukovina.

— Che insaponata! sciamò Bem alla sera.

Infatti, il nord della Transilvania era netto d'Austriaci.

— Ragazzi, disse Bem, fa freddo, e non abbiamo nulla. Che diavolo faremmo qui? Vi resteremmo gelati. Andiamo a riscaldarci nel mezzogiorno; Puchner ci darà del fuoco.

Da quindici giorni non avevamo dormito che tre notti, e i nostri pranzi non erano stati sostanziali, che quando avevamo posto la mano sul rancio preparato dagli Austro Serbi. Rispondemmo ad una voce:

— In marcia, babbo.

Chiamavamo il generale: papà Bem.

Puchner si avanzava in cerca dell'esercito ungherese. Lo incontrammo in vicinanza di Galfalva il 17 gennaio. Ci battemmo per cinque ore.

— Ingoiatemi un po' quei furfanti! gridò Bem.

Allora li caricammo alla baionetta. Puchner fuggì coi rimasugli della sua colonna nella direzione di Nagy-Szeben (Hermannstadt).

— Addosso a quei cani, urlò Bem.

E noi incalzammo i fuggiaschi, la spada alle reni, per quattro giorni. Nevicava, ventava. Nessuna strada. Attraverso burroni, montagne, torrenti profondi come fiumi, i terreni sfondati e rappresi soltanto alla superficie come per tenderci un agguato, i bagagli in

ritardo. Il pane, sempre un problema; senza tabacco... e mai un lagno! Che voluttà quel far la guerra per un'idea, quando si ha fede in un capo dotato di tutte le grandezze morali! Ci fermammo il 21 davanti Nagy-Szeben, città circondata da un muro di cinta continuato, munita di pezzi da posizione, irta di bastite, di trinceramenti avanzati, difesa da 11,000 uomini, molte guardie nazionali, e 54 cannoni. Bem non aveva sotto i suoi ordini che 4,500 fantaccini e 450 cavalieri, che marciavano da quattro giorni, e 18 bocche da fuoco di piccolo calibro.

— Generale, devo comandare l'assalto? gli domandai.

— Per bacco!

— Non volete dunque attendere i 1,700 uomini che deve condurci Czetz?

— Mettiamoci a tavola, li attenderemo mangiando.

Egli lanciò la legione tedesca e i Siculi. Respinti. Li lanciò ancora. Respinti di nuovo. Li lanciò per la terza volta. Indietreggiarono.

— Avanti gli ussari, gridò Bem, mettendosi alla loro testa egli stesso.

Una grandine di mitraglia ci rovesciò.

— Czetz è arrivato, generale.

— Avanti tutti, allora.

Gli Austriaci escono in massa, con quattro batterie alla testa. L'ala sinistra ed il centro sono sfondati, i nostri fuggono. Puchner insegue. Bem resta indietro con uno squadrone degli ussari di Mathias ed una batteria, ch'egli punta in persona. Puchner si ferma, poi rientra nella città. Bem si stabilisce poco lungi, a Iselindek. Passano otto giorni. Il 30 gennaio, Puchner ritorna, e ci circonda.

— Che fortuna! esclama Bem, ne avremo fino alla gola. Datevene a crepapanoia, ragazzi miei.

Puchner attaccò, ritornò alla carica, poi l'attacò ancora. Battuto, respinto, maltrattato, slogato, Puchner fa suonar la ritirata, e rientra alla sera in Nagy-Szeben.

Questi combattimenti di tutti i giorni avevano ridotte le nostre forze ad un numero veramente esiguo. Ci promettevano dei rinforzi, che dovevano essere verso Deva. Andammo verso di loro. Puchner lanciò dietro a noi 12,000 uomini e dei cannoni. Noi eravamo 2,000.

— Cosa si fa, generale? gli chiesi.

— Per dinci! quando non si può difendersi, si attacca, rispose Bem senza levare di bocca la pipa. Fate suonar la carica.

Fummo schiacciati. Il nostro esercito si trovò ridotto a 1300 uomini, 6 cannoni, e punto di munizioni. Arrivammo a Szerdahely. I Sassoni diminuirono ancora le nostre forze, uccidendo i nostri feriti, che Bem faceva sgombrare sopra Szasz-Sebey. Un grido d'indignazione si alzò. Bem non ebbe il tempo di puntare i suoi cannoni. I soldati si scagliarono, bajonetta in mano, sulla città. Mezz'ora dopo, essa era spazzata dai nemici. Bem si stabilì dietro una cinta fortificata, che improvvisò. Puchner non ci lasciò tranquilli neppur là.

— Codesto diavolo d'uomo non mi lascia neppure il tempo d'empir la mia pipa. Va bene. Così facciamo economia di tabacco. Andiamcene, ragazzi.

E sempre lottando, senza esser mai intaccati, arrivammo a Szaszváros. Bem fu ferito alla coscia da una scheggia di mitraglia.

Il 7 febbrajo ci arrivò un rinforzo: due compagnie di honved e due squadroni di guardie nazionali a cavallo. Inoltre essi ci fecero conoscere che erano seguiti da 7700 uomini con 28 cannoni. Puchner venne a offrirci battaglia di nuovo; Bem l'accettò.

— Facciamo una burla ai nostri fratelli, diss'egli. Quando arriveranno, troveranno l'affar fatto. *Tarde venientibus ossa*. Avanti.

Fummo ancora battuti, e perdemmo i nostri ultimi quattro cannoni.

— Quei monelli hanno preso la gotta per via. Andiamo a vedere come sta la cosa.

Bem partì sul momento per Piski. Io solo lo accompagnai.

Trovammo effettivamente i 7700 uomini ed i 28 cannoni. Il 9 febbrajo eravamo di nuovo di fronte agli Austriaci.

Questa battaglia fu drammatica. Gli honved respinsero il nemico, che si avanzava sul ponte di Sztrigy dinanzi la città, poi traversarono il fiume sopra dei banchi di ghiaccio che galleggiavano, e li caricarono. Gli ussari di Mathias indietreggiavano. Bem, malgrado la violenza della febbre che la ferita e la lunga corsa al galoppo gli avevano data, venne a prendere il comando. L'inimico fu respinto in disordine, la cavalleria gli diede la caccia. Ma ecco che ci cacciamo dentro ad un'imboscata. Il nemico prese l'offensiva. Noi avevamo consumato tutte le munizioni.

— Come! quei facchini, gridò Bem, ballerebbero colla musica che abbiamo pagata noi. Alla bajonetta dunque!

Gli Austriaci anch' essi non avevano più munizioni. La sera, eravamo padroni della vittoria, che era

dubbia al mattino, che ci sorrideva a mezzo giorno, e che ci abbandonava alle tre.

Bem, col suo infallibile colpo d'occhio, vide allora la posizione della campagna.

Puchner non aveva più base alle sue operazioni.

La nostra base, la più sicura, la più favorevole, era il paese dei Siculi, amici nostri, ove avremmo trovato uomini, armi, provvigioni d'ogni fatta.

Bem ordinò all'istante una meravigliosa marcia di fianco. Passammo fin sotto le mura della fortezza di Karolyvar, sotto il fuoco del cannone nemico. Ci arrampicammo per delle montagne coperte di neve, irte di precipizi, sdruciolanti, a picco sopra voragini che ci aspiravano, circondati da un uragano che ci toglieva il respiro, e soffocava uomini e bestie. Scivolammo sopra dei campi di neve indurita, che talvolta c'inghiottivano, passando per delle gole ove quattro uomini di fronte avanzavano a stento, bloccati dalla tempesta che s'ingolfava col rumore e la forza di una batteria tuonante di cannoni. Valicammo dei torrenti, che trascinarono dei massi di pietra e dei massi di ghiaccio, formando dei turbini traditori, gli uomini aiutando le bestie, tirando colle braccia l'artiglieria, carichi di bagaglio, mal nutriti, vestiti insufficientemente, gelati, senza tende, senza riposo, senza sonno... E cantavamo i ritornelli di Petöfy, che marciava sempre alla testa, e che era primo sempre alla mischia, mentre gli echi della montagna ripercuotevano i viva a papà Bem, e ripetevano la famosa strofa sopra la barba del generale polacco, che Petöfy chiamava « uno stendardo bianco! »

Il 15 febbraio raggiungemmo Medgyes.

Là ritrovai Amelia.

VI.

La contessa Tichter aveva lasciato Pesth, quando gli Austriaci e Windischgraetz vi entravano. Ella aveva saputo a Debreczin, ove suo padre sedeva nella Dieta, che suo marito viveva ancora, ed anzi che egli era in Ungheria. Ella era andata al castello di suo padre; poi, avendo appreso che Bem conduceva il suo esercito nelle sedi sicule, ove io era nato, ove tante sventure dovevano ricordarmi i miei antenati, i miei parenti, ella vi si recò pure per vedermi colle visioni dell'avvenire le lugubri memorie del passato.

Arrivata la vigilia, essa volava incontro a noi. Eravamo attesi.

Delle cinque sedi sicule, quattro, sedotte, si erano sottomesse all'imperatore. La quinta, che era la mia, restò fedele alla patria. Ma, appena apparve Bem, i Szekely delle cinque sedi presero fuoco; e ricevemmo molto a proposito dei rinforzi da Kolosvar. Bem non voleva nessuna Capua. Quegli che i suoi compatriotti chiamavano « un aristocratico », da due mesi non si era coricato che cinque volte sopra un letto, ed anche dopo essere stato ferito. Quanto a noi, ne avevamo perfino perduta la memoria. Partimmo. Questa volta ancora ci trovavamo di fronte ad Urban, che ritornava. Bem lo raggiunse presso Jad, il 23 febbrajo, lo schiacciò, e lo rigettò anche una volta nella Bukovina. Puchner riapparve, ma rinforzato da 10,000 Russi, cui aveva chiesti, e cui

il general Lüders, occupante la Moldo-Valacchia, gli aveva inviati sotto il comando dei generali Skariatin ed Engelhardt. Il primo scontro ci fu favorevole, il secondo contrario. Fummo obbligati ad uscire da Medgyes, e ripiegare sopra Segesvar. Bem vi ricevette dei rapporti, e diede l'ordine di porsi immediatamente in marcia.

— Ragazzo mio, va, sei per avere ben presto un duro compito, mi disse il generale, dandomi il comando di due squadroni di ussari e di due compagnie di honved.

Amelia, che ci aveva preceduti, mi spiegò le parole di Bem.

Ella mi fece chiamare. La trovai in piedi, vestita di un'amazzone, in mezzo agli ufficiali dello statomaggiore, pronta a mettersi in marcia con noi.

— Maurizio, ella mi disse, la moglie di Luigi IX di Francia, durante l'assedio di Damiata, pregò il signor di Joinville di ucciderla, se la vedesse vicina a cadere nelle mani dei Saraceni. Il signor di Joinville rispose: — Regina, ci avevo pensato. — Voi che fareste in una simile circostanza?...

— Ciò che avrebbe fatto il signor di Joinville, risposi io impallidendo.

— Grazie, replicò Amelia. Mio marito è a Nagy-Szeben. Noi vi andiamo. Io vengo con voi.

Io aprii le mie braccia, ella vi si gettò; il patto era firmato.

Arrivammo l'11 marzo avanti al capoluogo dei Sassoni, chè anch'essi aveano invocato l'ajuto dei Cosacchi. Il nemico si avanzava incontro a noi. Con uno slancio alla bajonetta lo respingemmo nella città. Gli Austriaci tentarono una seconda sortita, ne ten-

tarono sei altre, e noi li costringemmo sempre a cercare un ricovero dietro i bastioni. La notte scendeva. Bisognava finirla. Bem lanciò la colonna di Bethlen, ove era io. Amelia si tenne presso il generale sopra una piccola altura, cui la mitraglia spazzava senza tregua. Invademmo i sobborghi, cantando un nuovo ritornello di Petöfy, ed ivi ci precipitammo contro la porta di Nagy-Szeben. Fummo forzati ad indietreggiare tre volte. Accadde allora un fatto, comè se ne incontrano spesso nell'Iliade, e come un altro doveva accaderne pochi giorni dopo, il 4 aprile, a Nagy-Kata, fra il capo degli ussari croati, Riedesel, e il capo degli ussari ungheresi, Sebö. Il colonnello Tichter comandava la quarta sortita. Io slanciai il quarto attacco. Ci trovammo faccia a faccia. Ci riconoscemmo.

Amelia vedeva tutto, e indicava la scena a Bem.

— Diavolo! colonnello, gridai io, avete la vita tenace.

Egli non rispose, ma scaricò d'una mano un colpo di pistola a bruciapelo sulla mia testa, mentre con l'altra mi lasciò andare un fendente. Io ebbi il tempo di far impennare il mio cavallo, che ricevette il colpo di sciabola; la palla bruciò i miei capelli. Il mio cavallo non cadde. Lo lanciai allora sul colonnello. Come per tacito consenso, i soldati e gli ufficiali delle due parti fecero alto onde assistere a questo duello. Io attaccai alla mia volta, frugando con la sinistra nella sella per trarne una pistola. Il colonnello parò, indietreggiando: io l'incalzavo sempre. Trovai finalmente la mia pistola. Lo mirai fra i due occhi. Cadde, e questa volta per non più rialzarsi. La battaglia passò sul suo corpo.

I battaglioni siculi marciarono in avanti, ed entrarono nella città. La notte, gli Austro-Russi fuggirono. Bem m'abbracciò, e mi nominò maggiore.

Bem proclamò l'amnistia, e m'inviò alla Dieta a portar l'annunzio che la Transilvania era ormai libera. Bem la spazzò due giorni dopo.

Io partii: Amelia e i suoi dieci domestici mi accompagnarono. Il mio cuore ridondava di gioia. Il destino mi carezzava; Bem e Petöfy erano miei amici; Amelia era libera e mi amava.

Essere l'amico di Bem!...

Voi vi sarete già disegnati nella vostra mente questa figura.

Egli era uno scienziato, specialmente in geologia ed in mineralogia. Era stato l'anima della insurrezione di Vienna, ed era uscito dalla città dopo lo scacco, nascosto in un carro di fieno, sfuggendo così alla sorte di Roberto Blum. I suoi compatriotti gli contesero a Pesth il comando della legione polacca, ed un giovine del suo paese tentò perfino di assassinarlo, tirandogli un colpo di pistola, che lo ferì al viso.

Bem era piccolo, ma ben costruito, agile come un camoscio, elastico come la tigre. Il pensiero, il genio alloggiavano nella sua enorme testa, come un Dio in un tempio. Nulla di misterioso, d'oscuro, di traditore, di basso, di falso, nei suoi tratti: si leggeva nella sua anima a libro aperto; tutto vi era vasto e luminoso. La sua barba bianca ondeggiava a capriccio dell'aria, come una di quelle vele latine, che issano le barche nel Mediterraneo, molcite dall'immenso azzurro. Il suo cranio accidentato era calvo; le tempie avevano conservato delle lunghe

ciocche di capelli bianchi. Il fronte alto e largo, appena rugato, olimpico, torreggiava, e si rialzava negli angoli arrotondandosi. Esso conteneva più che una volontà, rivelava un carattere. Nulla di sanguinario, come nel cranio di Napoleone, ma un misto di scienziato e di poeta.

Bem abborriva il sangue. La prima sua parola, quando la vittoria pareva decisa, era: Basta! Il primo suo atto, quando entrava in una città o in un paese conquistato, era di proclamare l'amnistia. I suoi occhi grigi, mobili o fissi a volontà, avrebbero frugato nel fondo dell'Oceano. Nondimeno tutto vi risplendeva, potente, limpido e dolce a volta a volta, come in quelli d'un fanciullo di genio, che principia ad interrogare il mondo e la vita.

Bem non levava mai di bocca la sua pipa. La conservava dormendo; a tavola l'accarezzava colla mano, come il mento d'una bella amante. La sua parola era pittoresca. Amava le metafore, soprattutto nelle circostanze drammatiche, perchè allora la metafora dà precisione. La sua voce elettrizzava. Gli si credeva. E non pertanto alcuno degli uomini della sua tempera, a tipo leggendario, non ha sì poco sceneggiato il Messia ed il Mosè. Bem restava paterno, nello stesso tempo che realizzava la formula la più assoluta dell'autorità e della volontà, che s'impongono e che trionfano. Egli non comunicava i suoi disegni a nessuno, forse perchè aveva uno scopo e non aveva un metodo. Il suo genio, pieno di espedienti, di presenza di spirito, di slanci, di scintille, gli rivelava all'istante il nodo delle situazioni. La sua bravura era temeraria. Egli scorgeva tutto in un colpo d'occhio: l'insieme ed i particolari; la sua

induzione teneva il posto della divinazione. Come la rondinella, egli andava sempre dritto; senza riposare, senza stancarsi mai.

Estremamente sobrio, vestito d'una tunica grigia, egli è stato il più realmente semplice fra tutti gli eroi; colui che lo seppe meno, e meno se ne curò. Non carezzò mai l'ammirazione del pubblico. Non s'atteggiò in nessuna maniera, nè alla magnanimità, nè alla generosità, e neppure a quel disinteresse teatrale e sciocco, che abbaglia il popolaccio. La Dieta lo nominò luogotenente-maresciallo, e gli diede la decorazione di prima classe, ed egli accettò. Bem non prese niente, non domandò niente, ma sdegnò la parte volgare d'un Cincinnato da melodramma. Quando occorre farsi Turco, per aver la ventura di battersi contro la Russia e l'Austria, egli salutò la mezza-luna, e divenne pascià. Sarebbe andato in colera se i suoi, quelli che avevano fede in lui, come nel genio della guerra e della libertà — fede virile — l'avessero trattato niente niente come un Dio od un eroe. Bem rispettava la dignità umana, ed avrebbe arrossito di vederla oltraggiata dalla degradazione e dall'adulazione. Leale, franco, generosissimo, non invidiando nessuno, sapendosi ricco del suo, non imponendosi mai, non intrigando in nessuna maniera egli spaventò Görgey; il quale, confrontandosi con quella grandezza morale, si trovò piccolo ed abietto

Perciò Görgey, quando fu ministro della guerra, tentò di disfarsi di Bem. Ma Kossuth lo sostenne.

La fulminante audacia dei suoi colpi di mano, la sicurezza che mostrava nella vittoria definitiva; una parola d'elogio senza enfasi, che sapeva dire a tempo e farne come un cammeo; le ricompense che non

lesinò; l'esempio che dava, non domandando agli altri cosa ch'egli non avesse fatto, o volesse fare; la sua sorprendente attività, al punto che si sarebbe detto uno spirito, una fiamma elettrica, una visione; la rapidità della concezione e dell'esecuzione.... tutte queste qualità lo facevano idolatrare dalle sue truppe. Bem è passato allo stato di leggenda nel sud dell'Ungheria. L'Europa non se ne fece un feticcio, — ciò che è proprio delle glorie vere, serie e durature. I semi-dei della plebe hanno sempre del ciarlatano. Petöfy lo chiamava un Giulio Cesare galantuomo.

La notizia, che io portava, mi aveva preceduto. Ciò non le tolse di essere bene accolta; — ed anzi Kossuth diede un banchetto, ove io raccontai, coi più pittoreschi particolari di uomini e luoghi, l'epopea della campagna. La fortuna sorrideva di nuovo all'Ungheria.

Görgey, dopo essersi rivoltato contro il Governo nazionale, dichiarando che non obbedirebbe che al ministro della guerra nominato dal re — cioè dall'imperatore d'Austria — aveva continuato la sua difficile ritirata, inquietato da ogni parte dall'inimico, che era tenuto a distanza in tutti gli scontri dal bravo Guyon alla retroguardia e da Aulich all'ala sinistra. La ritirata era penosa, attraverso gole senza strade, montagne rese impraticabili dalla neve, piene di precipizii nascosti, di nebbie che avviluppavano e impedivano la vista dei nemici, di fossi che inghiottivano artiglieria e cavalleria, di ponti rotti, di fiumi traboccati, senza scarpe, con una temperatura di venti gradi sotto lo zero. Malgrado tutto ciò, Guyon battè Schlick a Braniczko, mentre che

Görgey danzava a Lőcse, a quattro leghe dal campo di battaglia: Klapka lo batteva ancora a Tokaj; Bulharyn a Tarczal. Schultz schiacciava l'ala sinistra degli Austriaci a Kisfalud; Perczel sconfiggeva Ottinger a Szolnok, a Czegled. L'esercito ungherese si trovava così riunito dietro la Tisza, e Dembinski ne otteneva il comando supremo, mentre che Windischgraetz, padrone della capitale, si credeva padrone dell'Ungheria.

Questa illusione non durò molto.

Noi riprendemmo presto l'offensiva. L'esercito ungherese si componeva di 46,000 uomini, 6,000 cavalli e 170 cannoni. Windischgraetz disponeva di circa 60,000 uomini, 5,000 cavalli, 200 bocche da fuoco. Il primo scontro fra i due eserciti ebbe luogo a Kapolna, ove gli Austriaci misero in linea 35,000 uomini, e gli Ungheresi 17,000. La battaglia durò due giorni, il 26 ed il 27 febbrajo. Görgey, che detestava Dembinski, come detestava Kossuth, come detestava Bem, come detestava Perczel, Guyon, Klapka, Damjanich, ritardando l'arrivo delle due divisioni Kmetz e Guyon sul campo di battaglia, rese il combattimento all'incirca indeciso; ma Windischgraetz tenne la posizione, e Dembinski, per una precauzione eccessiva, ordinò la ritirata dall'altra parte della Tisza. Questa ritirata, a traverso le paludi terribili di Egerfarmos, fu disastrosa. Dembinski cedette il comando. Wetter prese il suo posto, ma Görgey ottenne tre corpi sotto i suoi ordini. Questo fu il più grande sbaglio, l'unico forse, che Kossuth abbia commesso durante tutto il tempo in cui tenne il destino dell'Ungheria nelle sue mani. Görgey doveva esser fucilato, ed egli ne faceva il padrone dell'esercito!...

Le ostilità ricominciarono immediatamente. La vittoria si fissò alle nostre bandiere. Damjanich ne aprì la serie col brillante scontro di Szolnok il 3 marzo. Wetter, che aveva elaborato il piano di campagna, cadde malato, e Görgey ebbe infine la felicità inefabile di essere investito del comando supremo, così ardentemente ambito. Kossuth m'inviò nuovamente presso di lui come aiutante di campo. Ma di già Görgey mi faceva l'onore di odiarmi, sapendo come io adorassi Bem, e come ne parlassi cogli ufficiali di stato-maggiore. Egli mi ricevette molto male, quantunque gli fossi presentato dallo stesso Kossuth, che venne al campo. Görgey mi rivolse appena la parola, e mi diede poi degli ordini calcolati per sacrificarmi. Le ferite non mi mancarono certo.

Gaspar esordì col battere Schlick a Hatvon. Klapka e Damjanich misero in fuga Jellachich a Tapio-Bicske, e gli fecero subire delle perdite considerevoli. Finalmente, il 6 aprile, tutto l'esercito si trovò in presenza degli Austriaci a Isaszeg. L'inimico era più forte di un terzo, occupava delle alture boschive, ed aveva alle spalle una foresta. Klapka cominciò l'attacco. Damjanich gli venne in aiuto, e tutti e due non avevano di fronte che il corpo di Jellachich, appostato sulle alture, dinanzi e dietro Isaszeg. A tre ore arrivò il corpo d'armata sotto gli ordini di Windischgraetz, e Damjanich fu investito di fianco da Schlick. 14,000 Ungheresi tenevano testa a 30,000 Austriaci. L'ala sinistra, comandata da Klapka, già piegava. Damjanich teneva fermo alla dritta. A quattro ore arrivò Görgey, e prese la direzione della battaglia. Ciò malgrado, gli Ungheresi si ripiegavano.

Ad una lega di distanza, accampavano due corpi

del nostro esercito. Gaspar con 16,000 uomini da una parte, Aulich dall'altra con 8,000 uomini, 1000 cavalli e 38 cannoni. I due capi udivano, fino dal mezzogiorno, la voce del cannone. Gaspar restò immobile, attendendo un ordine che lo chiamasse. Io, spontaneo, mi slanciai verso Aulich, per sollecitarlo a venire al nostro soccorso. Ma egli era già in marcia, senza essere invitato, ed arrivò come Desaix a Marengo, a cinque ore, per decidere della battaglia. La vittoria fu completa. Kossuth era presente. Io fui ferito al capo da una scheggia di mitraglia.

Tre giorni dopo, il 9 aprile, Damjanich e Klapka rompevano Götz alla testa di 12,000 uomini a Vacz; dieci giorni dopo, il 19, questi due stessi generali, con 18,000 uomini, vincevano la battaglia di Nagy-Sarlò, ove il generale Wohlgemuth comandava a 26,000 Austriaci. Görgey non si allontanò dal suo quartier generale di Leva. Si marciò in avanti per sbloccare Comorn, e vi si riesci dopo due ore di combattimento. Görgey arrivò alla sera. Gaspar, secondo la sua abitudine, non arrivò punto. Gli Austriaci avevano abbandonato Pesth, e si ritiravano su Vienna per la via di Raab. Görgey avrebbe dovuto inseguirli, e rientrare con loro, o prima di loro, nella capitale degli Absburghi. Egli preferì ritornar sui suoi passi per cacciare la guarnigione austriaca da Buda, ove si era rinchiusa.

Nel frattempo, un grande atto si compieva a Debreczin, un gran delitto a Vienna.

L'Austria infliggeva a sè stessa il disonore d'invocare l'assistenza della Russia — ed era un un-

gherese, il conte Enrico Zichy, che accettava l'infamia di andare a chiedere il soccorso dello czar.

Kossuth proponeva alla Dieta la decadenza degli Absburghi.

VII.

Era il 14 aprile 1849. Questa data segna un'epoca nella vita e nella storia del popolo ungherese. I primi soffi della primavera intiepidivano già l'aria. Il cielo era grigio-chiaro, il che velava forse l'infinito, ma addolciva lo sguardo. Il sole provava i suoi primi raggi. La neve s'era sciolta, ma l'immensa pianura trasudava una nebbia bianca, leggiera, allegra, che il venticello dell'aurora smuoveva, stuzzicava, le dava la vita della lama agitata. Si sarebbe detto che il mar Bianco avesse scavalcato le steppe della Russia, franta la cintura azzurra dei Balcani e dei Carpazi, e si fosse rovesciato tutto fremente sul paese piatto del Danubio. Tutte le campane delle torri bizantine di Debreczin suonavano a gloria. La città si adornava come per una festa, un gran movimento di persone e di parole animava le vie.

Debreczin è una città di 50,000 anime, il centro della razza magiara. Le donne con gli usatti maschili, colla casacca di pelle d'agnello, il pelo al di dentro a causa della freschezza del mattino, ornata d'astrakan e di ricami in lana di vari colori, un fazzoletto di cotone o di seta sul capo legato sotto il mento, i capelli intrecciati dietro la testa con una quantità di fettucce; le donne, dico, erano superbe

di non portar più alcun ornamento d'oro o d'argento: esse avevano offerto tutto alla patria. Non si vedeva più un anello, una collana, un paio d'orecchini sopra le donne ungheresi, principalmente su quelle della classe del popolo; avevano tutto dato come dono patriottico. Gli uomini erano tutti, in una maniera o nell'altra, armati. L'Ungherese è grande, solidamente costruito; ha la faccia aperta, lo sguardo franco, della vivacità nello spirito, una personalità che conosce sè stessa e si confessa quale è, nonostante l'incoerenza delle idee, la leggerezza dei propositi, la vanità generata dalla bellezza della razza — tutti sapendosi nobili, o credendosi tali. L'Ungheria sembra abitata da un popolo di gentiluomini. In mezzo però a tanti grandi e leggiadri uomini, a tante belle ed allegre donne, tutti dall'aria felice, ben nutriti, ben alloggiati — i contadini avendo dei bei poderi che lor danno da vivere, ed i borghesi, in poco numero però, esercenti una professione od un'industria —, si introducevano dei mendicanti che mostravano delle piaghe schifose — loro strumento di lavoro —, o un nugolo di zingari color cioccolatte. Tutta questa gente si dirigeva verso la sala ordinaria della seconda Camera — il Collegio riformato di Debreczin — e l'invadeva.

La Dieta aveva discusso in comitato secreto, durante due giorni, la decadenza della Casa di Absburgo, ed aveva deciso di deliberarne pubblicamente in quel giorno. I magnati si erano riuniti ai deputati, e si mischiavano a loro, vestiti del loro mantello di velluto rosso, celeste o nero, impellicciato d'astrakan, o di martoro zibellino, coperti dal Kalpack nazionale con un pennacchio di pietre preziose e penne d'aquila,

la cintura, la collana e la sciabola tempestate di turchesi, di rubini, di perle e di granate orientali. Questo costume teatrale, quello che portavano alla Corte, dava uno scintillamento abbagliante all'assemblea, ed aumentava la solennità. La sala era troppo piccola; la folla, che vi soffocava, si portò al tempio riformato, e fece proporre alla Dieta, da uno dei suoi membri, di trasferirvi per quel giorno la sede delle deliberazioni. L'Assemblea si condusse immediatamente alla chiesa protestante, ed occupò il posto ai piedi e dirimpetto al pergamo, lasciando al pubblico il resto della chiesa e le gallerie. Paolo Almasy, presidente della seconda Camera, e Perenyi, presidente della Tavola dei magnati, si stabilirono alla presidenza: Kossuth ascese alla tribuna. Il silenzio era perfetto. Alla vista di Kossuth, un fremito scosse la folla come scintilla elettrica, ed un evviva immenso e prolungato risuonò sotto la volta. La Dieta, magnati e deputati, fece eco. Fu un abbarbagliante sfolgorio di berretti piumati agitati nell'aria, uno strepito di sciabole risuonanti rumorosamente. Lo spettacolo divenne sublime.

Pochi uomini hanno avuto la fortuna di Kossuth. Come Washington, egli fu l'anima, la fede di un gran popolo, e si mostrò degno della sua parte. Kossuth è una delle più belle espressioni del tipo magiaro. L'occhio ceruleo, ardito, fiero, la testa alta, il contegno nobile, il portamento altiero; egli domina col suo gesto, impone il rispetto con ogni movimento, seduce col prestigio della voce. Questo Alcibiade ha l'accento, l'audacia, la poesia, l'elettricità della parola di Mirabeau e di Burke, l'elevatezza d'idee di Chatham e di Fox. La serenità del

suo animo, nelle circostanze complicate, stupisce. Egli possiede il calore della concezione dell'uomo di Stato francese, ed il giudizio freddo ed infallibile dell'uomo di Stato inglese. Il vigore della forma, i ricchi colori di cui veste la sua eloquenza, aumentano la precisione geometrica dei suoi ragionamenti. Egli calcola a lunghe distanze di epoca. Ed ecco perchè alcuni suoi atti, che non ebbero tempo di svolgersi e di maturare, sembrarono errori. Egli non possiede, forse, l'organo felice dell'osservazione profonda dei caratteri, cui Pitt ebbe, e che mancò a Napoleone; forse non ha la ruvida fibra della resistenza, particolare di Canning; ma forse pure, la sua fede nella grandezza, nella giustizia, nella verità dello scopo, gli fecero negligerare queste precauzioni. Il suo solo fallo, durante due anni d'impero, fu Görgey. Egli non scrutò il cuore; giudicò il talento, e non misurò la feccia delle passioni. Kossuth credeva alla sua opera, e dominò la nazione dall'alto della sua fede. L'Ungheria, questo Oriente dell'Occidente, ha la confidenza indolente degli Orientali, e lo spirito d'esame dei popoli dell'Occidente svegliato e pronto.

Il discorso di Kossuth fu un poema, interrotto ad ogni strofa da applausi. Egli tessè l'atto d'accusa della dinastia degli Absburgo, e mai a coscienza umana cancrenata non fu presentata sotto un aspetto più lurido. Ogni frase dell'oratore conteneva un fatto; ogni fatto diveniva una gogna; una doccia di fuoco stillava sull'uditorio. « Questi sono i fatti, continuò egli. Dopo atti simili, è egli possibile che il popolo conservi il menomo rispetto per la dinastia? Mantenere la Casa d'Austria sul trono, sarebbe annientare

ogni sentimento onesto, calpestare sotto i piedi ogni morale. Noi non esporremo a ciò il paese ».

— No, no, gridarono tutti, Dieta e popolo.

— È dunque venuta l'ora, riprese Kossuth, in cui è dovere dell' Ungheria, dovere dei rappresentanti della nazione dichiarare in faccia all'Europa ed al popolo, in faccia di Dio e dell'Universo, che vogliono esser liberi ed indipendenti.

L'entusiasmo fu al colmo. Kossuth finì il racconto della lotta di tre secoli fra l' Ungheria e la Casa d'Austria, espose la situazione, raccontò le peripezie dell'ultima guerra, e concluse colle due seguenti proposizioni:

1.º Che l'Ungheria fosse dichiarata Stato indipendente, e, relativamente al territorio, indivisibile, inviolabile;

2.º Che la Casa di Absburgo-Lorena fosse dichiarata decaduta per sempre dal governo, proscritta dal suolo ungherese, priva dei diritti civili dell'Ungheria.

Poi, alzando le mani al cielo in attitudine religiosa, esclamò:

— Così sia! *Amen!*

Le proposizioni furono votate ad unanimità.

Kossuth fu eletto presidente-governatore dell'Ungheria.

Gli *Eljen Kossuth* furono interminabili. Kossuth, profondamente commosso, con le lagrime agli occhi e sulle guance, con la voce tremante, soggiunse:

— Giuro pel Dio eterno e sul mio onore che non terrò il potere un solo istante dopo che i diritti della nazione saranno assicurati, perocchè io non voglia essere che un povero e modesto cittadino dell'Ungheria liberata.

Egli è adesso nell'esilio — come Vittor Hugo, Ledru-Rollin, Quinet.... — esempio della rigidità della coscienza umana.

Il primo magnate, che votò la decadenza degli Absburgo e l'indipendenza dell'Ungheria, fu un vegliardo quasi ottuagenario, il principe Nyraczi — il padre d'Amelia.

Il 24 aprile, gli Ungheresi rientrarono in Pesth. Buda restava in mano di 4000 Austriaci. Görgey, che poteva marciare su Vienna e sanzionare colà la decadenza della Casa imperiale, comunicando all'Europa attonita il decreto di Debreczin, Görgey si preoccupò della guarnigione di Buda, ritornò sui suoi passi, e diresse all'esercito questo proclama :

« Commilitoni.

« È scorso appena un mese da quando, confinati dietro la Tisza, noi gettavamo uno sguardo dubbioso sul nostro avvenire oscurato. Chi avrebbe allora creduto che, un mese dopo, avremmo passato il Danubio e liberato il nostro bel paese dal giogo di una dinastia spergiura? I più arditi fra noi non avrebbero certo osato nutrire una così grande speranza. Ma voi bruciavate del nobile amor di patria, e l'inimico ha provato il vostro coraggio, eguale a numerosi eserciti! Voi avete trionfato, trionfato sette volte, una dopo l'altra. Oggimai voi trionferete mai sempre.

« Rammentatelo quando di nuovo marcerete alla pugna!

« Ognuna delle battaglie che abbiamo combattute fu decisiva. Più decisive ancora saranno quelle che combatteremo d'ora in avanti. Sacrificando la vostra vita, voi avete avuto la fortuna di assicurare all'Un-

gheria la sua antica indipendenza, la sua nazionalità, la sua libertà, la sua esistenza duratura. Tale fu la nostra missione, la più santa fra le missioni.

« Rammentatelo quando di nuovo marcerete alla pugna!

« Molti fra voi credono che l'avvenire desiderato è fin d'ora conquistato. Non v'ingannate. Questa lotta pei diritti naturali dei popoli contro le usurpazioni della tirannia, non sarà soltanto sostenuta dall'Ungheria. Ed i popoli vinceranno dovunque! Voi non sarete forse testimoni della loro vittoria. Consacrando a questa lotta con fedeltà incrollabile, voi dovette essere fermamente risolti a cadere vittime della più bella e della più gloriosa di tutte le vittorie.

« Rammentatelo quando di nuovo marcerete alla pugna!

« E siccome io ho la convinzione che non uno fra voi preferirebbe una miserabile esistenza ad una morte così gloriosa, e che voi tutti sentite come me che gli è impossibile di asservire una nazione, i cui figli eguagliano gli eroi di Szolnok, di Hatvan, di Tapio-Bicske, di Isaszeg, di Vacz, di Negy-Sarlo e di Komarom; per ciò, in mezzo anche allo spaventevole rumore delle battaglie, io d'ora in avanti non avrò per voi che un sol grido:

« Avanti, camerati, avanti.

« Rammentatelo quando di nuovo marcerete alla pugna! »

Avanti! gridavano le truppe come il capo. *Avanti!* Ma Görgey ritornava indietro. Per lui, il pericolo non stava a Vienna: stava a Pesth! Per lui, il nemico non era Francesco-Giuseppe, era Kossuth.

VIII.

— Ho di parlare di me, continuò il colonnello Zapolyi, in mezzo ai grandi fatti ai quali ho preso parte, ai grandi disastri che mi restano a raccontare. Ma voi mi avete domandata la mia storia, ed io la finirò.

La mia ferita era appena guarita. Si battevano dinanzi a Buda. Accorsi colà. Amelia e suo padre abitavano già Pesth, ove il Governo riportava la sua sede.

Görgey investiva la fortezza di Buda con forze considerevoli. Un primo attacco, per distruggere la pompa ad acqua che approvvigionava la guarnigione, era stato respinto. Era principiato il fuoco per aprire la breccia. Hentzi, che comandava la fortezza, rispose bombardando Pesth, come Windischgraetz aveva bombardato Vienna, come Radetzky bombardava le città italiane. Questa città monumentale ardeva in diversi punti.

— Sono le torce funebri intorno alla bara di Casa d' Absburgo! diceva Görgey.

Egli ordinò un assalto generale, benchè l'artiglieria non avesse ancora resa praticabile la breccia. L'attacco ebbe luogo nella notte dal 16 al 17 maggio. Io era arrivato la sera; non m'ero ancora presentato al generale. Sentendo il cannone di notte, mi connessi in mezzo ai combattenti come semplice volontario, e mi trovai col corpo di Nagy-Sandor, che aveva ricevuto l'ordine d'impadronirsi della breccia.

Il combattimento durò tre ore, — combattimento feroce, la baionetta contro il cannone! — Gli honved si slanciarono all'assalto sei volte. Fummo sempre respinti. La breccia restava inaccessibile: le scale, colle quali tentammo al scalata, si trovarono troppo corte. Il giorno cominciava a spuntare. Gli altri Corpi non erano stati più felici di noi alla porta di Vienna, al Varkapu (porta del castello), al giardino, alla macchina dell'acqua. Suonò la ritirata. Il cannone ricominciò l'opera della breccia.

Il 21 maggio, questa sembrò praticabile. All'alba l'attacco generale fu rinnovato, al grido formidabile di: *Eljen a Magyar!* La fanteria ungherese si lanciò di nuovo sulle mura. Noi corremmo alla breccia. Ci respinsero ancora. Gli altri Corpi ruppero la resistenza in tutti i punti. La pompa fu presa da Kmety, a cui mancata due volte. Noi ritornammo all'assalto, e finalmente riescimmo ad impadronirci della breccia, ed a salire sugli spaldi dei bastioni. Io m'era arrampicato in cima ad una scala. I soldati italiani della guarnigione ci porgevano la mano per aiutarci a montare. Io era sul punto di saltare sulla spianata, quando un ufficiale austriaco uccise l'italiano di un colpo di spada, e con un secondo colpo, traversandomi la spalla sinistra, mi precipitò sul terrapieno in mezzo ai mucchi di cadaveri. Ma la fortezza era nostra.

Ripresi i sensi all'ospitale del Tabor.

Görgey non prese parte all'azione: egli restò a grande distanza, nel quartier generale, sopra la collina Kis-Svábhegy.

Mi assopii, dopo che la mia ferita fu medicata. Due ore dopo, mi risvegliai all'improvviso. Amelia serrava

la mia testa sul suo cuore, ed appoggiava le sue labbra al mio fronte. Ella volle farmi trasportare in sua casa, o piuttosto nell'appartamento che la occupava nel palazzo di suo padre. Io mi opposi, e resistei tre giorni. Al quarto cedetti. Ciò fu causa di una violenta scena fra Amelia e suo padre, ed il primo passo verso la catastrofe che doveva inghiottirci tutti.

Il principe Nyraczi era il più ardente patriotta, ma in pari tempo il più forsennato aristocratico dell'Ungheria. Nessuno si mostrò più generoso di lui, ma nessuno altresì più ostinatamente reazionario. Egli aveva dato alla patria centomila franchi, tutto il suo vasellame d'argento d'un enorme valore, degli oggetti in natura in quantità considerevole, dei cavalli per gli Ussari leggieri. Aveva equipaggiato una compagnia di duecentocinquanta volontari, comandati da suo nipote come suo luogotenente: *i berretti gialli*, che da due anni facevano la guerra a sue spese. Egli s'incaricava della coltura delle terre di quelli fra i contadini del suo distretto che combattevano fra gli honved. Ogni settimana, due o tre mila poveri del comitato venivano alla porta del castello, ove ricevevano elemosine, soccorsi, prestiti! Aveva fatto venire dall'Inghilterra una batteria di cannoni completa, coi suoi affusti, e l'aveva regalata a Bem, suo amico. Nei suoi castelli non restava più nè biancheria, nè coperte, nè materassi. Tutto era stato inviato agli ospitali pei feriti. E tutto era stato inviato e ricevuto dietro i suoi ordini, senza rumore: la cosa era fatta per sè stessa, e non per ostentazione. Ma la voce del principe Nyraczi fu la sola che si oppose all'emancipazione dei contadini,

all'abolizione delle *corvées*, dei livelli, delle decime. Egli aveva esatto mai sempre questi tributi di servitù, per la servitù in sè stessa, non già per il profitto; perocchè egli trovava mezzo di dare ogni anno in regalo ai suoi contadini dieci volte più di quel che prendeva come signore. Abborriva l'Austria, perchè l'Austria è tedesca, e l'imperatore perchè non è magiaro; ma non perchè l'una è la tirannia straniera, l'altro un padrone. Non poteva comprendere che un contadino e lui, principe Nyraczi, fossero dell'istessa stoffa, e dovessero godere degli stessi diritti sociali, civili e politici. E, nella sua natura di bronzo, nè le idee, nè le passioni si modificavano mai.

Egli conosceva tutta la mia storia, e le relazioni ch'io aveva con sua figlia dapoichè l'avevo incontrata da suo marito, il colonnello Tichter. Ma io, per lui, era sempre il figlio degli impiccati, che avevano perduto il diritto di nobiltà; il contadino, al quale egli aveva fatto infliggere la pena disonorante del bastone. Cacciatore di contrabbando e ladro, per lui erano l'istessa cosa. Aveva giudicato sua figlia in silenzio, perchè non ci era scandalo nella nostra condotta, perchè il nostro amore non era contaminato da nessuna macchia. Ma lo scandalo ora c'era. Io abitava il suo palazzo, presso sua figlia.

Egli la fece chiamare, e l'attese nel salone a fine di togliere all'abboccamento ogni carattere di paternità. Non dovevano esserci colà che il principe di Nyraczi e la contessa Tichter. Amelia comprese tutto ciò di uno sguardo. Suo padre stava ritto presso il vano della finestra, ch'ei riempiva della sua figura colossale. Aveva gettato sopra una seggiola la sua berretta di velluto nero dalla penna bianca, e con

la testa alta squadrava la contessa. Il suo delman di panno violetto, rattenuto sulla spalla sinistra da una catenella d'oro, aggiungeva un'aria marziale alla sua aria grave di vecchio e di aristocratico indurito. L'età avanzata non aveva curvato di una linea la sua persona, come l'esperienza non aveva fatto piegare l'inflessibilità delle sue idee. Teneva la sciabola attaccata alla cintura, che risuonava ad ogni movimento contro gli speroni d'argento degli stivali inverniciati, guarniti di astrakan, che gli arrivavano fin su del ginocchio. La sua bella barba bianca gli scendeva a mezzo il petto, armonizzando coi lunghi e ricciuti capelli. La commozione lo faceva pallido, e questo pallore prendeva una espressione di collera, sotto il riflesso di due pupille nere, accese dall'interna violenza. Gli occhi erano il dinamometro delle passioni del principe. Sua figlia aveva l'abitudine di leggervi entro la calma o la tempesta. Ella conosceva il carattere di suo padre. Più d'una volta questi due nugoli carichi di fulmine s'erano incontrati, ed avevano scambiato dei lampi.

— So, disse Amelia con voce ferma, perchè m'avete fatta chiamare. Che ordine volete darmi?

— Uno di questi due, rispose freddamente il principe: spazzate il mio palazzo dalla lordura che vi avete introdotta, o lasciatelo voi stessa.

— Gli antenati di quello che voi chiamate una lordura, rispose fieramente Amelia, erano conti, quando i nostri non erano ancora che semplici nobilucci. Il titolo di quei baroni data dal quinto secolo, il nostro dal sedicesimo. Essi lo tengono da Attila, e furono capi di bande guerriere; noi lo abbiamo dalla Casa d'Austria per servigi resi ad uno straniero, ad

un padrone. Ecco, per la lordura. Io l'amo, ecco la mia ragione.

— Lo so, rispose il principe, senza uscire dalla sua calma tempestosa; ecco perchè vi ho posto un dilemma, e non vi ho scacciata semplicemente.

— Il dilemma diviene inutile, dappoichè io non sono qui nè in casa di mio padre, nè in casa mia. Ah! pel principe di Nyraczi, una contessa.... che cosa? una contessa Tichter non è una lordura.

— Dei rimproveri, ora? Sono io forse che ha fatto codesto matrimonio? Non fui forse messo nella necessità di non poterlo rifiutare?

— Io aveva sedici anni allora.

— E cosa bisognava che io mi facessi, signora, la situazione essendo divenuta inesorabile?

— Uccidermi.

Il principe piegò il capo, e riflesse. Poi soggiunse:

— Hai ragione, Amelia, io fui un vile.

— Dunque, domani noi lasceremo il vostro palazzo.

— Noi! di già?

— Noi. Io sono vedova, non vi domando nulla, fuorchè la vostra benedizi....

— Giammai!

— Giammai. Che importa d'altronde? Non arriveremo forse mai a codesto punto. Gli avvenimenti si accalcano su di noi. Centomila Russi hanno già varcato il confine su tutti i punti; altri centomila ricalciano le tracce delle prime colonne; noi saremo schiacciati.

— Ed allora?

— Allora, voi sarete impiccato. Io mi ucciderò. L'altro sarà già caduto sopra un campo di battaglia qualunque.

Il principe tacque per un momento ancora, poi sciamò :

— Basta. Addio.

— A rivederci, disse la contessa.

— Ah!

— Vado ad attendervi a Szeged, nel castello di mia madre. Quello è mio, ed io vi offro un asilo colà, quando i Russi vi avranno cacciato da Pesth.

Ella non attese la risposta, ed uscì.

Ella venne a trovarmi in un grande stato d'esaltazione. Compresi subito la scena che era avvenuta, e che io aveva prevista. Mi raccontò tutto. Siccome io non era in istato d'intraprendere un viaggio, il chirurgo, che aveva medicata la mia ferita, mi accolse nella sua famiglia, e mi affidò alle eccellenti attenzioni di sua moglie e delle sue figlie. Amelia lasciò Pesth pochi giorni dopo, incrociandosi con Kosuth, il quale ritornava in mezzo alle più entusiastiche ovazioni dei paesi che attraversava.

Aveva io il tempo di essere ammalato?

IX.

L'esercito austriaco, non vedendosi inseguito, si fermò a Presburgo. Noi riprendemmo l'offensiva, nella speranza di battere gli Austriaci prima che le orde dello czar traboccassero su di noi. Noi avevamo nelle regioni superiori del Danubio 55,000 uomini e 230 cannoni contro un esercito di 82,000 uomini e 324 bocche da fuoco. Görgey contro Haynau, quell'Haynau che il macello di Brescia aveva posto in evi-

denza, e che la correzione inflittagli dagli operaj della birreria Barclay e Berkins a Londra rese celebre. Haynau era una delle jene dell'esercito austriaco, che, generalmente, è rispettabile. Görgey, per una aberrazione inqualificabile, seguiva la riva sinistra del Danubio, che è la linea più lunga, frastagliata da torrenti e seminata di paludi omicide.

Il combattimento glorioso di Csorna, guadagnato da Kmeti, inaugurò bene la campagna. Ma questi ultimi sorrisi della vittoria erano più un'ironia che un favore del destino. Io raggiunsi Görgey a Perod, il 21 giugno. Kossuth m'aveva addetto allo stato-maggiore.

Görgey mi ricevette ancor peggio di prima; e se non mi mise agli arresti per essermi battuto a Buda, invece di presentarmi al suo quartier generale, si fu perchè avevamo avuto nel giorno precedente degli scontri disgraziati, e dovevamo batterci nel giorno stesso. Il 21 giugno ci fu altrettanto funesto che il 20. Russi ed Austriaci ci oppressero colle loro forze. Io mi battei come un semplice soldato. Haynau si preparò a marciare sopra Pesth per la riva diritta del Danubio, rimasta libera, mentre Görgey intrigava e si allontanava continuamente dall'esercito, cumulando il grado di generalissimo con quello di ministro della guerra. Al 28, subimmo un'altra disfatta a Raab, e fummo obbligati ad abbandonare il terreno. Francesco Giuseppe assisteva alla battaglia. Görgey scrisse a Kossuth d'abbandonare Pesth entro tre giorni, e finiva il suo dispaccio con queste parole: « Quanto a me, abbandonatemi al mio destino ». Grido d'allarme calcolato. Significava:

rimettetemi i poteri concentrati, la dittatura. Egli non mirava oramai che a questo, e non sognava che colpi di Stato.

In questo momento, l'esercito russo arrivato dal nord, sotto gli ordini di Paskevitch, formava un insieme di 130,000 uomini. Lo czar l'aveva passato in rivista a Zmygrod. Il granduca Costantino lo seguiva da dilettante. Di già Lüders, nel sud, aveva invaso la Transilvania, il 19 giugno, alla testa di 50,000 uomini. In breve, il 1.º luglio c'erano in Ungheria 191,587 Russi e 130,000 Austriaci. Contro questa massa formidabile l'Ungheria non poté opporre che 150,000 uomini sopra un'estensione immensa: per mancanza d'armi, non per mancanza d'uomini. Non potendo far fronte a quella valanga, si cercò la salvezza nella strategia. Dembinski concepì il piano di campagna, prendendo per base d'operazione il Banato, provvisto di due difese naturali, la Tisza e la Maros. Görgey, che era, l'ho già detto, incapace di formare egli stesso un piano, promise d'eseguire quello del suo inimico, piano, del resto, discusso ed approvato da un Consiglio di guerra. Ma egli non vi si conformò. E fece ancor peggio. Abbandonò il fiume Czonczo, che copriva la via di Buda-Pesth, e si ritirò nel campo trincerato di Comorn, lasciando il terzo Corpo isolato sulla Vag. Cinquantamila Austriaci vennero ad offerirci battaglia. L'accettammo senza esitare.

Il combattimento ebbe principio all'alba. Ad un'ora gli Austriaci, posti in rotta all'ala sinistra, piegavano anche al centro, sotto una irresistibile carica di ventiquattro squadroni di Ussari condotti da Görgey. Io ne comandava quattro, e fui testimonia-

d'un attentato che mi addolorò, quantunque lo trovassi salutare: un ussaro misurò a Görgey, per di dietro, un colpo di sciabola alla testa — per liberare il paese ch'egli tradiva. Noi credemmo assicurata la vittoria. Da un punto all'altro, dinanzi agli Austriaci dispersi e Francesco Giuseppe che fuggiva, apparve la riserva russa, che smascherò cinquanta pezzi posti in batteria. Era la tela del destino, che si alzava per mostrarci la voragine nella quale la patria doveva perdersi. La notte, che scese, mise fine alla pugna, e coprì la nostra disfatta.

Görgey inviò al Governo un dispaccio ribelle, che provocò la sua dimissione; ma si commise il fallo di lasciargli il portafogli della guerra. Kossuth si faceva ancora illusione, o voleva ancora, a forza di magnanimità, ritardare il tradimento di quell'infame. L'esercito, commosso dai commentarii insolenti del colonnello Bayer, capo dello stato-maggior generale, si mostrò scontento della destituzione di Görgey. Un Consiglio di guerra nominò due delegati, Klapka e Nagy-Sandor, per andar a pregare Kossuth di levare a Görgey, piuttosto il portafogli della guerra, che il comando in capo. Io pregai Nagy-Sandor di condurmi seco a Pesth. Sentivo che, se fossi restato presso Görgey, l'avrei ucciso.

Partimmo. Il 5 luglio, i delegati furono ammessi dinanzi al Consiglio dei ministri, e la loro domanda fu accordata; ma il Consiglio insistette sulla pronta partenza dell'esercito dell'alto Danubio per andare a concentrarsi colle truppe che dovevano operare sulla Tisza. L'accecamento era incurabile: Dio, che voleva perderci, colpiva di demenza il Governo e l'esercito! Più Görgey s'inoltrava nella via del

tradimento, più la sua popolarità aumentava. A lui si attribuivano tutti i successi, mentre egli rigettava sopra questi e sopra quegli la responsabilità dei falli e dei disastri. Pure, le più brillanti vittorie dell'esercito del Danubio non erano state riportate da lui. Guyon aveva guadagnata quella di Braniczko; Gaspar quella di Hatvan; Demjanich quella di Bicske; quella di Isacszeg fu principiata senza di lui; egli non assisteva nè a quella di Vacz, nè a quella di Nagy-Sarlò, nè a quella di Buda. Si dimenticava tutto ciò. Si era già entrati in quella vertigine che spinge all'abisso.

Görgey non obbedì alle ultime ingiunzioni. Egli non partì. Al contrario, tentò di rompere le linee nemiche intorno a Comorn. L'esercito si battè tutta la giornata dell'11 luglio, senza riescirvi. Alla sera, dopo la disfatta, dovette rientrare nel suo campo trincerato. Görgey diede finalmente il segnale della partenza.

Era troppo tardi, perchè i Russi occupavano già Debreczin, e gli Austriaci Buda-Pesth. Haynau lanciò nella capitale un proclama, ove l'orribile gareggiava col grottesco. D'altra parte, Guyon aveva battuto Jellachich parecchie volte, e gli Ungheresi rioccupavano la regione posta fra la Tisza ed il Danubio. Ma Szeged, ove il Governo trasferì la sua sede, era minacciata.

Kossuth mi aveva nominato colonnello, e Bem mi chiamava nel suo esercito, riservandomi un comando. I miei voti erano esauditi. Mi posi in cammino. Avevamo ora la speranza della disperazione: perderci nel naufragio! Il naufragio ci pareva inevitabile, poichè l'accecamento ed il tradimento s'eran messi della partita. Io era terribilmente triste. In-

contravo sui margini delle strade dei gruppi di giovani, che ritornavano dall' esercito, laceri, dimagrìti, terribilmente consumati dalla febbre, tremanti sotto un sole pesante, denso, giallastro, che divorava tutto ciò che toccava, agonizzanti, assetati e non avendo da bere che l' acqua limosa, verdastra e pestilenziale delle paludi. La *puszta* non era più quell'antico lago di 500 chilometri di diametro cangiato in prateria, che alla primavera sembrava un mare di verdura ondulante, limitato dalla gran curva del Danubio, da Pesth a Belgrado, ed il semicerchio delle montagne azzurre dei Carpazii; era un mare giallo, gonfiato qua e là da vapori bianchi, che strisciavano sotto l' aspirazione esausta del sole, — la nebbia avvelenata delle paludi, ove il toro bianco e la cavalla selvaggia degli Czikos, si trascuravano essi stessi, sonnolenti ed oppressi. La Tisza e la Maros travolgevano delle onde melmose d' un verde livido. Tutto aveva l' itterizia e l' ardore divorante della febbre. La caldura annientava le forze. Nei villaggi si vedevano degli uomini, validi ancora, accovacciati agli angoli delle strade, la pipa in bocca, aspettare l' ignoto, che pesava sovr' essi e li stringeva da ogni parte. Non un soffio d' aria, non una goccia di rugiada: sempre l' alito snervante e malaticcio, che corre sulle acque tenebrose delle paludi, come quello d' un demone. Io sentiva la voglia di piangere. Affrettavo il passo, seminando consolazioni ed incoraggiamenti, che erano accettati col sorriso della rassegnazione. Due uomini soli non disperavano ancora, Kossuth e Bem.

Bem aveva già cominciate le sue operazioni. Egli aveva sotto i suoi ordini 20,000 uomini effettivi, e con

questo pugno di coscritti doveva far fronte a 13,000 Austriaci e 50,000 Russi, e impedir loro d'entrare in Transilvania. Quest'impresa prendeva le proporzioni d'un miracolo; la storia si tagliava le ciarpe della leggenda. Ma in guerra i grossi battaglioni finiscono sempre col divorare i piccoli. I Russi, venendo dalla Valacchia e dalla Bucovina, presentandosi a tutte le entrate in una volta, avevano finito col forzarle sotto la pressione delle loro possenti colonne. Essi penetravano nella Transilvania da sei passi.

Io incontrai Bem il 10 luglio, di mattina, al momento che i Russi l'attaccavano, presso Besztercze. Egli non volle ripiegarsi, e subimmo un grosso scacco. Sei giorni dopo, a Szered-falva, fummo nuovamente battuti. Bem aveva subito già due altre disfatte presso Teke, malgrado i prodigi che seppe fare con poche centinaia d'uomini, circondati dai Cosacchi, come il mare circonda un'isola. Nondimeno corremmo nel paese siculo a dar battaglia a Clam-Gallas. Vincemmo due giorni di seguito, il 21 e 22 luglio, poi con 2,500 uomini entrammo in Valacchia per fare una diversione ai Russi. I Moldo-Valacchi non risposero alla nostra chiamata, quantunque l'avessero promesso, e ritornammo sui nostri passi.

Nell'andare, avevamo molto maltrattato i Russi, che volevano tagliarci la strada. Al ritorno, Lüders accampava già in Segesvar, quando Bem venne, poco lungi dalla città, a dargli battaglia. Ai primi colpi di cannone, egli fu ferito e rovesciato in un fosso. Non potendo più stare a cavallo a causa della sua prima ferita, Bem comandava correndo in una piccola vettura tirata da due focosi *inkers*

attaccati all'ungherese, con delle bardature chiamate *csalang*, da cui pendono da tutte le parti dei cuoi adornati da piastrine di ottone e da piccole strisce di panno pavonazzo come nappe. Vettura, cocchiere, cavalli e padrone furono rovesciati nel ruscello fangoso. Bem vi si tenne quatto a tutta prima. Poi, strisciando nella belletta, andò a nascondersi fino alla notte nelle paludi. Io feci tutto il possibile per scacciare i Russi da quel sito. Mettendo in esecuzione quella eterna manovra di respingere i Cosacchi, ebbi il terribile spettacolo, che non può più cancellarsi dai miei occhi: la morte di Petöfy.

Egli caricava, alla sua volta, con una dozzina di ussari leggeri. Una ondata di cavalieri russi piombò sopra lui, e sommerse i suoi compagni. Il suo cavallo, un diabolico *tarkas* della Puszta, partì con un salto di fianco, e lo trasportò traverso uno spazio ch'esso vide solitario. Ed era solitario per una buona ragione. Quello era uno stagno, coperto da una lanugine traditrice di erbe marcite, che prendevano la forma del terreno ove l'erba tentava di crescere. Il cavallo fece ancora alcuni passi sopra quella voragine di fango, aderente, tenace, viscoso. Pareva volare anzichè camminare, perchè sentiva il suolo venirgli meno sotto i piedi. Petöfy provò di farlo tornar indietro, ma lo slancio era preso. Egli penzolava già sopra una specie di vortice, che si sarebbe detto bollisse, tanto la melma si ingolfava con precipitazione nelle fessure del suolo. Io gettai un grido di spavento.

Petöfy volse il capo, e mi rispose con una specie di sorriso orribile. Egli scendeva già nell'abisso. Il cavallo si dibatteva dalla stretta formidabile del

fango. Ma più egli si sforzava di sollevarsi, più scavava il vuoto che lo aspirava, più ingrandiva il buco da cui era inghiottito. Petöfy si rizzò sul corpo del cavallo, già quasi scomparso. Sperò per un momento che la sua cavalcatura colmasse la fessura della palude. Illusione della speranza! Derisione del destino! L'uomo che aveva vissuto di raggi, doveva morire soffocato nella melma. Lo vidi scendere, scendere sempre, immergersi fino a quel petto ove batteva un cuore così generoso e così eroico, fino alla testa ch'egli portava sì alta, malgrado il peso del pensiero, sotto l'aureola del genio! Vidi quel capo così fieramente caratteristico sparire, ed il fango rinchiuersi sopra il tutto, dopo questo orribile agguato dell'abisso, come se nulla fosse avvenuto, ed ogni cosa ritornare all'aspetto formidabilmente tranquillo dell'imboscata calma e silenziosa. Fuggii da quel sito.

Bem uscì dalla sua palude, come Mario, verso notte, e raggiunse il suo corpo. Trovò riuniti 7,000 uomini a Maros-Vasarhély. Si gettò sopra Nagy-Szeben, respinse gli Austriaci a Medgyes, rovesciò i Russi a Vizahna, prese d'assalto Nagy-Szeben. Lüders accorse all'indomani, e si presentò in ordine di battaglia sotto le mura della città. Bem non lo fece attendere. Gli andò incontro, dicendoci:

— Siamo civili con questo Calmucco.

I Sassoni di Nagy-Szeben ci gettarono dell'acqua bollente sul capo, e tirarono dalle finestre su noi. Lüders ci bombardò a meraviglia. Ritirandosi, Bem incontrò la staffetta del Governo, che lo richiamava in Ungheria in qualità di generalissimo. Kossuth ricalcitrava ancora all'idea di confidare la dittatura a

Görgey. La proposta era stata fatta, e le circostanze la imponevano.

Görgey aveva eseguita la sua ritirata da Comorn con grande abilità, salvando i suoi 25,000 uomini dall'inseguimento dei 120,000 Russi, che gli erano sempre dietro, battendoli negli scontri di retroguardia, barcamenandosi fra l'esercito di Paskevitch, che lo balestrava da una parte, ed un nuovo esercito russo, che veniva alla sinistra dalla Gallizia, condotto da Osten-Sacken. Avrebbe anche potuto venire in soccorso di Nagy-Sandor, il quale, non avendo seco che 7 a 8000 uomini, era attaccato all'improvviso a Debreczin da 80,000 Russi.

— Ecco Nagy-Sandor, che riceve una bastonata! sciamò sorridendo Görgey, udendo tuonare il cannone.

Görgey aveva giurato la distruzione di Nagy-Sandor e del suo corpo. Quando egli aveva emessa l'idea di una dittatura militare, Nagy-Sandor aveva detto:

— Se c'è qualcuno che vuol divenir Cesare, io sarò il suo Bruto.

Finalmente Görgey aveva ricondotto l'esercito ad Arad. Ma il Governo aveva dovuto abbandonare anche Szeged. Dembinski vi aveva riunito circa 35,000 uomini in una specie di campo trincerato, appena abbozzato. Nonostante, la posizione non sembrandogli tenibile sotto le valanghe di Russi e di Austriaci che affluivano da tutte le parti, aveva date l'ordine di abbandonarla e di stabilirsi un po' più lungi, a Szöreg.

Haynau, che comprendeva il suo vantaggio di numero e di posizione, non gli lasciò il tempo di condurre a fine il suo cambiamento di posto. Attacò le truppe, che cominciavano a prender stanza a Szö-

reg. La battaglia ebbe principio il 5 agosto di sera. Gli Ungheresi avevano gli occhi abbagliati dal sole che tramontava ed impediva loro di vedere l'inimico. Essi non furono sconfitti, ma piuttosto cedettero il terreno, protetti dagli ussari, che rinnovando delle ammirabili cariche, tennero in iscacco gli Austriaci.

Dembinski aveva a scegliere allora fra due linee di ritirata: Arad, ove Görgey doveva arrivare il giorno stesso; o Temesvar, fortezza che era nelle mani degli Austriaci, ma dove sperava di tirare a sè il corpo di Kmety. Il vecchio generale polacco preferì, per fatalità, Temesvar, la cui guarnigione, credeva egli, non poteva resistere lungamente. Il Governo seguiva il corpo d'armata di Dembinski. La Dieta si era aggiornata *sine die*. Il principe Nyraczi e sua figlia si ritiravano coll'esercito, cacciati dall'ultima loro dimora di Szeged e spinti dalla tempesta, che li travolgeva dinanzi a sè.

C'era un'altra ragione. Il nipote del principe, che comandava il suo battaglione di volontari, era stato ucciso. Gli ufficiali avevano domandato al principe di scegliere un nuovo capo per condurli.

— Io stessa, gridò Amelia.

— Sotto ai miei ordini, rispose il principe.

E prese il comando.

Li ritrovai a Temesvar, ove arrivai con Bem il 9 agosto.

Ove arrivava Bem, arrivava la pugna. Egli prese immediatamente dalle mani del suo compatriotta Dembinski il comando in capo come generalissimo, schierò i battaglioni magiari, mise l'artiglieria in posizione, ed aprì il fuoco contro il nemico. Haynau

rotto, sconvolto, fece avanzare la riserva russa. Di un tratto, il fuoco ungherese si estingue. Mancano le munizioni. Bem ordina la ritirata. Scende la notte.

Ci eravamo impegnati in una stretta nel mezzo d'un bosco, ove i nostri distaccamenti si confondevano gli uni cogli altri, sfiniti, affamati, non avendo mangiato fino dal giorno innanzi. Dei nugoli di Cosacchi ci seguivano come corvi, raccogliendo tutti quelli che restavano indietro, ritardando la nostra marcia, obbligandoci ad ogni istante di far fronte per respingerli. Bem, con un pugno di ussari che io comandava, e col battaglione del principe Nyraczi, copriva la ritirata. In un istante, l'avanguardia, sbucando da una stretta fra due avvallamenti di colline, si trovò di faccia all'inimico, — il corpo di Lichtenstein, che Bem aveva voluto evitare, cessando la lotta. Un fremito straordinario colse il nostro esercito. Bem si lanciò in avanti per prendere la testa dell'avanguardia, ma per un indietreggiare delle file anteriori, il suo cavallo s'impennò, e cavallo e cavaliere caddero rovesciati. Mi precipitavo in suo soccorso, quando un lungo grido dietro di noi mi annunciò un altro pericolo. Guardai: il battaglione del principe Nyraczi era intieramente ravvolto in un turbine di Cosacchi, come un giallo d'uovo nella sua albumina. In mezzo ai volontari, o piuttosto alla loro testa, si trovava Amelia.

La scòrsi da lontano, al crepuscolo della notte che sorgeva dal piano, vestita da amazzone, fieramente rizzata sugli arcioni, sciabolare i Russi. Ella aveva perduto il suo kalpak di velluto celeste guarnito di cigno, col pennacchetto di perle, ed il suo dolman

violetto agramentato d'oro ed argento. Le trecce disciolte dei capelli ondeggiavano sulle sue spalle. La sua sciabola brillava d'un corruscamento fosco e rossastro, sotto i colpi che dava o parava. La si sarebbe detta l'angelo scaduto dell'Ungheria che lanciava i suoi ultimi raggi avanti di eclissarsi. Non una parola le usciva di bocca. Il lavoro terribile che compieva, l'assorbiva. Ma i Cosacchi, alle prese con una giovine donna, bella di una bellezza più splendida di tutte le loro madonne bizantine, gettavano degli urli grotteschi, feroci, lascivi, pieni di desiderii, di paura e di ammirazione nell'istesso tempo. I volontari ungheresi ruggivano alla loro volta, scagliandosi sui Cosacchi per respingerli, o cadendo sotto i ferri dei loro cavalli. Io mi spinsi avanti colla paura della disperazione, calpestando sotto i piedi amici e nemici onde arrivare sino a lei. La siepe si faceva più fitta. Cadaveri e viventi ostruivano lo stretto passaggio, che io aveva a varcare.

Il principe Nyraczi fu più fortunato di me. Io lo credetti almeno per un istante, vedendolo accorrere dall'altra estremità della gola, quasi al galoppo, abbattendo come spighe, sotto la sua vecchia sciabola, tutti quelli che incontrava.

Egli non aveva più ottant'anni. Il pericolo cui correva la vita e soprattutto l'onore di sua figlia gli dava una nuova giovinezza. Giunse infine. Giunse nel momento in cui il cavallo d'Amelia cedeva sotto di lei, ed i Cosacchi piombavano sulla loro preda, come un branco di pesci-cani sopra una persona caduta in mare. Il principe la vide sparire e parve disperato, poichè tirò una pistola dai suoi arcioni.

Tuttavolta, per un istante, la mischia si calmò. Egli la vide, e la vidi io pure, quasi nuda ormai sotto quelle mani immonde. Il principe non ebbe che un secondo di quella vista orrenda, che a me parve un'eternità. Ciò bastò. Armò, puntò la sua pistola, mirò, tirò un colpo, e sua figlia cadde all'indietro colla testa franta da una palla. I Cosacchi, non sapendo d'onde venisse quel colpo, si rialzarono. Il principe Nyraczi sembrava un gigante ritto sulle staffe, la mano ancora tesa, lo sguardo profondo, fisso, perduto, spaventevole. Egli faceva paura.

— Sono con voi, sono con voi, gli gridai da lontano. Tenete fermo ancora un minuto.

La mia voce lo fece trasalire. Levò lo sguardo dal cadavere e mi scorse. Mi riconobbe.

— No! urlò egli; non voglio l'aiuto d'un servo che ho fatto frustare come un ladro.

E, dicendo queste insensate parole, continuava il molinello colla sua sciabola, e mieteva i Cosacchi. Mi fermai. Ebbi torto. Avrei potuto forse salvarlo suo malgrado. Lo vidi cadere un istante dopo sotto i kandjari dei Russi, e coprire col suo corpo il cadavere di sua figlia. Non distinsi più nulla. Non so come e da chi fui trasportato a Lugos. Credo di essere svenuto.

X.

Il resto non m'importava più. L'Ungheria aveva soccombuto. Io voleva morire. Ma avrei voluto vedere, prima, la punizione di Görgey.

Görgey trattava già coi Russi.

Egli propose di offrire la corona di Ungheria al principe di Leuchtemberg. Il Governo approvò questa idea. Kossuth non vi si oppose. La nazione, che ritta dietro lui, l'aveva sostenuto per due anni, era atterrita sotto il peso di 350,000 soldati austro-russi (1) e sotto l'influenza del suo proprio esercito abbattuto. L'11 agosto, Kossuth diede la sua dimissione, e decretò la dittatura a Görgey. « Ami egli il suo paese, disse Kossuth alla nazione nel suo proclama, col disinteresse che l'ho amato io stesso, e più fortunato di me pervenga ad assicurare la felicità della patria. Così il Dio di giustizia e di misericordia sia con essa ».

Paskewich rispose: « L'unico scopo dell'esercito russo è di combattere. Se Görgey vuol fare la sua sommissione al suo sovrano legittimo, si rivolga al comandante in capo dell'esercito austriaco ».

— Morremo tutti combattendo, allora, replicò Görgey.

Egli aveva aperto le trattative per rendersi ai Russi colla clausola espressa « di non deporre le armi senza condizioni dinanzi gli Austriaci ».

Görgey non tanto detestava l'Austria, quanto era geloso di Kossuth. Ma egli sapeva cosa sarebbe avvenuto dopo una reddizione agli Austriaci. Di già Haynau aveva fatto appiccare Guber e Mednyanszky, ufficiali ungheresi. La proposizione di Görgey fu infine accettata da Paskewich, e subita da Haynau. Görgey lasciò allora Arad, e si mise in marcia per Vilagos. Pochi ufficiali soltanto sapevano che l'eser-

(1) Questa cifra è ufficiale, presa dai documenti pubblicati dallo stato-maggiore dei due eserciti.

cito ungherese si avvicinava ai Russi per metter giù le armi. L'esercito credeva di andare a battersi ancora, e non domandava che la battaglia, quantunque ormai certo della sua disfatta finale.

Bem m'invio a portare i suoi ordini a Görgey, nella sua qualità di generalissimo, poichè egli considerava come incostituzionale la trasmissione di poteri fatta da Kossuth a Görgey, senza la sanzione della Dieta. Arrivai a Vilagos il 12 agosto, alla sera, ma non potei penetrare nel castello di Bohus, ove risiedeva Görgey, e non insistetti. Circolai un po' nelle file dell'esercito.

Gli ufficiali erano tristi, i soldati in collera. Tutti gli aspetti che la disgrazia, lo scoraggiamento, la malinconia, la rabbia e l'abbattimento possono prendere, si dipingevano sulle fisionomie di quegli uomini. Tutte le impronte strazianti, che il dolore e la disperazione possono scolpire sopra una faccia virile e vivente, i tratti di quei soldati le portavano. La notizia della reddizione era ormai conosciuta. Non c'era più subordinazione. I bivacchi della notte furono tregende. Qui gridavano, bestemmiavano, maledicevano, od insultavano gli ufficiali meno afflitti; là si rompevano le armi, si ammazzavano i cavalli, si suicidavano. Il dolore ebbe voci diverse, ma immense e spaventevoli. Nessuno mangiò. Nessuno dormì. I cavalli stessi parevano penetrati da un sentimento di pesante tristezza. Si facevano dei progetti assurdi. Si concepivano speranze insensate. Tutti erano accusati, e nessuno si scusava. Si ricordavano i giorni gloriosi della vittoria, della gioia, l'entrata trionfale nelle città, il perdono generoso accordato al nemico dopo di averlo vinto, i colpi fortunati, le orride se-

rate del bivacco d'inverno, coricati sulla neve, senza fuoco, senza mantello, senza cena, e pure felici. Si gittava al vento un ritornello patriottico di Petöfy, ormai senza eco: un flebile ritornello delle arie della pianura, che provocava una esplosione di lagrime, che ricórdava il villaggio, le serate d'estate sotto l'effluvio delle stelle, le serate d'inverno all'angolo dell'amato focolare, la madre, la sorella, la fidanzata, la sposa lasciate per la patria, i fanciulli benedetti partendo, che giocavano colle sciabole. I buffi d'indignazione e di annientamento si alternavano e si succedevano. C'erano là 30,000 uomini, che domandavano di battersi ancora. Si desiderava la battaglia del destino — la disperazione contro la potenza.

Una notte serena, irradiata da uno spolverio di stelle, filtrata da un vapore bianco e leggero, avviluppava di ombre tutto il paesaggio. Le finestre del castello di Bohus risplendevano. Là si macchinava il disonore, e si vegliava. Là stavano forse l'insonnia ed il rimorso degli uni, il dubbio e l'esitazione degli altri, la volontà calcolata del capo. Poi, quando l'alba principiò a imbiancare il cielo, quando arrivò l'ora dell'esecuzione, e' fu come un accesso di delirio. Ad un punto, centinaia e migliaia d'uomini presero la fuga, e si nascosero nei boschi: 7,000 uomini sparvero dalle file in pochi quarti d'ora.

Il sole si alzò.

La resa doveva aver luogo a mezzogiorno, nella pianura di Szöllös. L'agitazione della notte cessò. Un silenzio sinistro seguì, interrotto soltanto da qualche singhiozzo soffocato, da qualche singulto indomabile. Quelli che restavano sembravano rassegnati. Si compiacevano a credere in qualche cosa d'ignoto

al quale ognuno dava la forma che più gli sorrideva. Un mistero dominava su quest'opera di tenebre. Non si voleva ancora vedere in Görgey un semplice traditore. Gli si attribuivano vendette diaboliche nascoste, colpi orrendi premeditati, accordi presi coi Russi contro gli Austriaci, articoli segreti nella convenzione, intelligenze collo Czar di Pietroburgo contro il Cesare di Vienna, degli abissi profondi, degli agguati spaventevoli. Il tradimento pare inverisimile, mostruoso, al soldato, malgrado le smentite della storia. Vada pel diplomatico, per l'uomo politico, per il *civile*. Il tradimento si addice a costoro, è il loro mestiere giuocare d'astuzia: sono volpi. Ma l'uomo di spada! il leone, franco, aperto, brutale, sovente generoso perchè forte..., egli tessere delle ombre! egli, delle menzogne, delle infamie, delle nefandità? egli ordire degli agguati! impossibile!

Le trombe ed i tamburi risuonarono. I soldati si posero sotto le armi, in fila. Poi, in marcia. E si arrivò al piano di Szöllös. Sotto una tenda, dei generali e degli ufficiali russi attendevano già. Non una divisa austriaca. Qualche migliaio di soldati russi formavano un piccolo accampamento; essi pure sotto le armi, in inea, la loro bandiera ondeggiante al vento. I 23,000 uomini, residuo dell'esercito ungherese, si arrestarono. Posero in fascio le loro armi e le poche loro bandiere, riuniti in massa, come per fare un riposo. Poi rientrarono nelle file. Gli ufficiali conservavano le spade. Le trombe suonarono di nuovo. I cavalieri misero piede a terra. Essi ed i soldati di linea sfilarono davanti al piccolo gruppo di Russi, che presentava le armi. Più lungi, le file si rompevano. I soldati e bassi ufficiali, che non avevano servito prima

del 1848, raggiunsero provvisoriamente le loro case. Gli altri ufficiali passavano dietro le file dei Russi, e si costituivano prigionieri. Il general Rüdiger, che presiedette alla sommissione, li diresse a Sarkad; una settimana dopo, Paskewich li consegnò a Haynau per ordine dello czar.

Avevano confidato nella grandezza d'animo di Niccolò! Essi dimenticavano la Polonia!

Görgey fu condotto al quartier generale russo, a Nagy-Varad. Il granduca Costantino ottenne il suo perdono. L'Austria lo internò a Klagenfurt.

Il dramma era finito.

Io raggiunsi Bem. La mia vita era un'agonia insopportabile. Incontrai Bem a Lugos. Kossuth aveva preso, fino dalla vigilia, la via dell'esilio, dirigendosi verso la Turchia. Bem tentò di riaccendere il fuoco, e Kmety si battè ancora una volta, il 15 agosto, vicino a Lugos; ma la disperazione aveva accasciati tutti gli animi. Vecsey diede l'esempio della dissoluzione del piccolo esercito di Bem, sottomettendosi ai Russi, il 16 agosto.

Vecsey fu il primo a salire sul patibolo di Haynau!

Noi penetrammo in Transilvania. Quel pugno d'uomini, che ci restava ancora, sembrava disposto a lasciarsi uccidere, piuttosto che battersi. Perché aggiungere nuove vittime all'ecatombe già finita? C'impegnammo nelle montagne, e, per sentieri quasi inaccessibili, raggiungemmo il territorio turco, avendo l'ultima gioia, non lungi di Mehadia, di accoppiare gli Austriaci che guardavano il confine per arrestare i fuggitivi.

Klapka tirò da Comorn l'ultimo colpo di cannone contro il vessillo giallo-nero. Poi capitò anch'egli.

E l'opera del carnefice incominciò.

Luigi Batthyany, primo ministro ungherese, fu trascinato dinanzi un Consiglio di guerra austriaco.

— Io sono Ungherese, e non posso essere giudicato che da Ungheresi, sciamò egli.

Fu condannato a morire di corda, *per suoi atti politici*. Tentò di suicidarsi, e vi riesci per metà. Lo fucilarono per finirlo.

Ciò accadeva a Pesth.

Ad Arad, i generali Ernesto Kiss, Schweidel, Dessewffy e Lazar vennero pure fucilati, per *grazia* particolare di Haynau. I generali Török, Lahner, Kne-
zich, Pöltenberg, il conte Vecsey, il conte Leiningen, il colonnello Lazar furono impiccati.

— *Hodie mihi, cras tibi!* sciamò il formidabile Nagy-Sandor, al momento in cui il carnefice gli passava la corda al collo.

E fu impiccato.

— Io aveva, per ordine del re, giurato fedeltà alla Costituzione, e dovetti restar fedele al mio giuramento, disse Aulich, rivolgendosi al pubblico, come s'era volto ai giudici, nel momento che il carnefice gli aggiustava al collo il nodo fatale.

E fu appiccato.

Damjanich, che aveva rotta una gamba, condotto ultimo, sopra un carro, al luogo del supplizio, gridò con inesprimibile dolore:

— Io che era sempre il primo dinanzi l'inimico, arrivo qui dopo tutti gli altri!

E fu appiccato.

Era il tredicesimo. Di già Windischgraetz aveva fatto appiccare il comandante dei cacciatori tirolesi, il capo della legione tedesca, Szöll, il generale Lazar, il colonnello Nadosy.

Il barone Sigismondo Pérényi era un uomo avanzato in età. Era stato presidente della Camera dei magnati e della Corte suprema di giustizia. Fu impiccato. Ladislao Csany era stato ministro. Fu impiccato. Emerico Szasvay, segretario della Camera dei rappresentanti; Czernus, consigliere al ministero delle finanze; il barone Giovanni Jeszenak furono impiccati. Il colonnello principe Woroniecki, gli ufficiali Giron e Abancourt furono impiccati. Il colonnello Kasinczy fu fucilato in Arad.

Lascio i più oscuri, ma non meno degni. Il pudore mi proibisce di nominare le dame e le donne flagellate. Madamigella Esther Lazar, che seguì lo statomaggiore di Bem, vestita d'amazzone, Bianca Teleki, Clara Lövey furono poste in prigione.

L'Austria tirò una linea nera sull'Ungheria, sulle sue istituzioni, sulla sua lingua, sulla sua storia, e credette di averne fatto una provincia austriaca.

Bem morì di febbre in Aleppo, ove il Sultano ci aveva internati dietro la domanda dell'Austria e della Russia. Quando gli si propose d'abiurare il cristianesimo, in vista d'una possibile guerra della Turchia contro la Russia, Bem sciamò:

— Non ho nulla da abiurare. Io non sono cristiano. Non ho che a scambiare l'incomodo costume dell'Occidente contro quello più ampio degli Orientali.

Kossuth fu internato a Kutahia.

Più tardi potemmo tutti ritornare in Europa, o imbarcarci per l'America (1).

(1) I fatti raccontati dal conte Zapolyi sono registrati egualmente nelle *Storie* e nelle *Memorie* di Górgéy, Klapka, Irányi,

XI (ed ultimo)

Ed ora una parola di conclusione a questa storia. L'Ungheria si è riconciliata coll'Austria.

Il colonnello conte Maurizio Zapolyi è restato in esilio come Kossuth. Questi aveva detto nel suo gran discorso, ove proponeva la decadenza degli Absburgo:

« Dio può disporre di me in questa vita come gli piacerà. Può colmarmi di sofferenze fisiche, può condurmi al patibolo, può condannarmi alla cicuta, od all' esilio. Ma una cosa nella quale egli non potrà manifestarmi la sua onnipotenza è, che mi faccia ridivenire suddito della Casa d'Austria ».

Egli ha tenuto la sua parola.

Deak, un gran cittadino, ha sostenuto nella seconda fase della storia dell'Ungheria quella grande parte che Kossuth ebbe nella prima. Egli è arrivato ad un risultato: la riconciliazione dell'Austria coll'Ungheria. Ma questa riconciliazione è dessa sincera? Lo crediamo. È dessa possibile? Lo desideriamo. È dessa duratura? Ne dubitiamo.

Ne dubitiamo, perchè ci sembra che l'Austria non è ancora abbastanza matura, abbastanza sbattuta dai disastri; ch'ella non è ancora abbastanza convinta della necessità di formarsi in un insieme omo-

Imrefi, Czetz, Ramming, Kossuth, Szemere, Thaly, De Gerando, e nella corrispondenza diplomatica inglese. Il giudizio sopra Górgey è unanime.

geneo, e disfarsi di tutte le parti angolose, vulnerabili, disaggregate del suo territorio. Occorre un'altra Sadowa per posare l'Austria sulla sua vera base definitiva e costituirli nella sua grandezza utile e naturale. Se la sua alleanza col Governo imperiale francese — io non dico con la Francia — fosse sincero, questo ultimo colpo del destino coverebbe nell'ombra; e alla divisa del passato, *Felix Austria nube*, sarebbe mestieri sostituire la strana e providenziale dell'avvenire: *Felix Austria succumbe!*

L'Austria non ha più posto nell'Occidente. Ecco il punto di partenza di quell'avvenire, che è stato inaugurato dalla riconciliazione coll'Ungheria. Essa ha cessato di essere apostolica, come ha cessato d'esser tedesca, come ha cessato d'essere il perno delle alleanze continentali contro la Francia. Un nuovo mondo è nato a Solferino ed è stato battezzato a Sadowa. L'Austria è di questo nuovo mondo, ma con una missione differente e sotto una forma differente da quella gotica dell'Impero. Questa forma fu l'*acarus* che l'imperatore Napoleone le inserì sotto la pelle col trattato di Presburgo, quando, ad un'altr'epoca di rigenerazione per il disastro, l'Austria ebbe la sorte di liberarsi dal peso del mantello imperiale d'Allemagna. Le sceniche assise di Carlo Magno non fanno pro' ai giorni nostri. L'*acarus* dell'Impero ha divorato l'Austria. Il signor di Bismarck ha estratto, *ferro et igne*, il germe della dissoluzione, che il terribile Còrso aveva infuso nel vecchio sangue di Absburgo. L'Impero di Austria non esiste più che come un titolo. Francesco Giuseppe non ha altra corona reale e potente che quella di S. Stefano. Il Tirolo è

un imbarazzo, la Boemia una minaccia, l'arciducato d'Austria un pericolo.

S'ha a concludere da tutto ciò che l'Austria dovrebbe abbandonare in balia della corrente queste parti del suo dominio? Certo che no.

Noi crediamo che l'integrità dell'Austria, con qualche utile rettificazione delle sue frontiere, sia una salvaguardia della pace europea. Soltanto essa deve modificare la costituzione di queste parti dell'Impero e cangiare la loro natura di provincia in quella di Stato. Forse, in questa trasformazione, l'autorità centrale perderà la metà della sua energia, ma essa acquisterà per certo la totalità del suo rispetto, la sicurezza di durare e continuare, la sua base di azione, la potenza del suo effetto ed un elemento di similitudine. Il Tirolo e l'arciducato non sono finalmente che un'appendice, la Gallizia un deposito. La casa d'Ausburgo deve essere preparata a perderli, in un dato giorno, ma con un compenso — il giuoco della casa di Savoia.

La base della nuova Austria è l'Ungheria. L'Ungheria sviluppata nei suoi confini naturali, vale a dire dal Pruth e dai Balkani all'Adriatico, da Presburgo al Mar Nero, determina la nuova missione dell'Austria e la sua feconda grandezza. Se l'Arciducato, il Tirolo, la Boemia, la Gallizia nella loro integrità le restano, e possono restarle, questi Stati non devono avere col centro del regno che dei legami accessori, in modo che si possa tagliare il cordone ombelicale senza pericolo per la vita e per lo sviluppo dell'insieme, quando la *necessità* lo imporrà, come fece l'Inghilterra delle isole Ionie. Codesta necessità si addimanda attrazione delle razze, sicu-

rezza delle frontiere. Si persiste ancora, s'insorge ancora contro le esigenze di questo decreto di salute dei popoli e delle nazioni. Non importa. L'Inghilterra ha dato l'esempio. La resistenza è già minore oggidì che nol fosse nel 1815. E se la giustizia, la verità, il diritto incontrano sul loro cammino più ostacoli che non ne incontri il male sotto i varii suoi nomi, ciò vuol dire che sono ancora le dinastie che pesano sulla politica, e non i popoli che la ispirano direttamente.

Gli Stati di origine diplomatica, scaturiti dalle guerre o da altre enormità politiche, non hanno più ragione di essere. Il bisogno del nostro tempo è di semplificare per economizzare l'uso costoso dell'autorità, a quella guisa che noi economizziamo il tempo, lo spazio, le forze improduttive. Si comprende un'Italia. Si comprende una Germania. Si comprende una Francia. Si comprende un'Inghilterra, una Russia, un'America, un'Ungheria, che racchiuda tutti i popoli del bacino del Danubio, una Polonia. Ma qual'è la missione civilizzatrice, l'utilità umana dell'Impero d'Austria, composto di pezzi mal uniti e tenuti insieme da una cerchia di baionette?... Per fortuna, questo amalgama infecondo si decompone sotto l'azione della stessa forza che l'avea formato: il cannone.

Se la decomposizione non fosse stata normale, l'Europa non avrebbe permesso che si compisse. Lascerrebbe essa, infatti, compiere la rottura dell'Italia o dell'Allemagna per le mani della Francia? La riconciliazione dell'Austria coll'Ungheria è nata da questa evoluzione: la rottura del violento connubio degli Stati; la formazione delle prospere unioni omogenee. La scissura si è operata a colpi di folgore; il rav-

vicinamento sotto l'impulso dell'inevitabile. Si vorrà rassegnarsi giammai a questi decreti della necessità?.. Tutto consiste in ciò. L'avvenire della dinastia d'Absburgo sta nell'abdicazione de' suoi vecchi propositi a favore della sua nuova missione. Il suo perno è l'Ungheria. Il Re d'Ungheria è alla testa della politica della nuova Europa: l'Europa ch'è uscita dalla ruina dell'edifizio infelice, di cui il Congresso di Münster aveva gittato le prime basi, ed il trattato di Utrecht levò le pareti, lasciando al Congresso di Vienna la trista bisogna di completare il mostro.

Che cosa è dunque il Re d'Ungheria?..

In una parola, è il contrappeso dello Czar di Moscovia.

Il Re d'Ungheria non deve ambire di essere altro. Questa sua missione è già vasta abbastanza, egli deve volger le spalle all'Europa. Se il suo sosio, l'Arciduca d'Austria, ha ancora delle inquietudini che l'attirano verso la Germania, delle vertigini che lo riconducono verso l'Italia, egli deve bandirlo come il genio del male. Lo sguardo del Re d'Ungheria si spinge in avanti, là dove sorge il sole. La sua corsa è parallela a quella dello Czar di Moscovia: egli mira alla stessa meta; la sua attività aspira ai medesimi resultati. Essi devono aiutarsi a vicenda, se è possibile, ma non intraprender nulla l'uno contro l'altro. Nondimeno, il pericolo dell'Europa sarebbe nell'accordo di questo Czar e di questo Re. Ma ecco appunto perchè è necessario di lasciare che la Germania si costituisca senza crearle ostacoli, di aiutare la Polonia ad interporsi fra questi tre, e di consolidare l'alleanza della Francia coll'Italia sul cadavere del papato temporale, o di compiere la loro rottura,

mediante l'alleanza sana, definitiva, politica, dell'Allemagna protestante e dell'Italia scettica. Ciò è ancora nel potere dell'imperatore Napoleone, se si decide ad escire risolutamente una volta dalla tutela dell'infausta sua consorte ultramontana e dall'influenza del gineceo cattolico. La sua attitudine indeterminata attuale lo rimpicciolisce: essa getta l'Italia nelle braccia della Prussia, la Prussia nelle braccia della Russia, e compromette la vita nuova dell'Italia.

Circoscrivere il mostruoso ingrandimento della Russia, ecco il compito dell'Ungheria nel mondo moderno, come nei secoli passati essa pose un argine all'invasione della Turchia nell'Occidente. Ma si deve altresì fissare, senza gelosia, senza grettezze, senza puerili timori, dove questo ingrandimento cessa di essere naturale e necessario, dove comincia ad essere mostruoso.

Pretendere che una nazione così omogenea, come la Russia, sia una nazione mediterranea, senza uno sbocco sul mare eterno, chiusa al nord per otto mesi dell'anno dal ghiaccio, strangolata al Bosforo sotto la sorveglianza dell'Europa gelosa e paurosa, sarebbe un pretendere l'impossibile; vale a dire che non vi sia sviluppo là dove c'è vita, gioventù e salute. Nessuna nazione moderna può vivere senza l'Oceano. La Russia ha il suo punto di gravitazione inevitabile verso Costantinopoli; le è necessario, e l'avrà, presto o tardi, dalla ragione, dell'astuzia, dai trattati, o dalla violenza, facendo nascere o profittando delle complicazioni dell'Europa occidentale. Costantinopoli le farà lasciar Pietroburgo, la quarta capitale della sua quarta evoluzione; ed allora essa

cesserà di pesare sull'Europa per sorvegliar l'Asia ed aiutare il sultano nella sua azione, nella sua missione: nell'opera sua sulla razza siamica. La Turchia è per l'Asia occidentale ciò che è l'Ungheria per i residui delle razze consanguinee slave. A questo prezzo la Russia abbandonerà la Polonia.

L'Ungheria e la Polonia redente, la Germania costituita, l'Italia consolidata e compiuta, l'alleanza delle potenze del Mediterraneo assicurata, le flotte dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia sempre allestite..... ove sarebbe allora il pericolo, il timore del *colosso moscovita* a Costantinopoli, che turba i sonni dei politici di corta lena?... Bisogna finirla, insomma, con le anticaglie diplomatiche delle *supremazie dei laghi*, dell'*influenza*, della *protezione*, dell'*alta signoria (suzeraineté)*, codesti bagattelli, codeste lanterne magiche, codesti semafori dei tempi passati. Largo alle ferrovie, al gas, alle macchine da filare, ai telegrafi elettrici della politica moderna.

Noi non siamo ancora alla vigilia della guarigione logica ed etnologica delle deformità europee. Ma il metodo è trovato, grazie all'imperatore Napoleone, a Cavour ed a Bismarck. Ecco perchè la riconciliazione dell'Austria con l'Ungheria sarebbe un fatto da rallegrarsene, se non nasconde degli occulti intendimenti. Questi occulti intendimenti possono esistere ancora. Il ravvicinamento può ancora non essere sincero. Lo sarà per fermo il giorno in cui una novella battaglia perduta sbarazzerà la casa d'Austria dall'arciducato, che è tedesco, e deve far parte dell'Alemagna; del Tirolo, che è italiano, e deve far parte dell'Italia; della Galizia, che deve ritornare alla Polonia. Annettete presto all'Ungheria

il paese che la Turchia possiede, o di cui ha l'*alta signoria* al di qua del mar Nero — eccetto l'Epiro e qualche cantone dell'Albania —, e la soluzione è prossima.

L'Europa *reale* termina all'Oder. L'Europa al di là è piuttosto l'Oriente. L'Ungheria e la Polonia sono le primogenite di codesta Europa slava orientale, che è un pericolo, e che dev'essere una forza, e cui si tratta di costituire. L'Europa deve dunque incoraggiare la formazione dell'Ungheria quale deve essere, ed affrettare la decomposizione dell'Austria quale essa è ancora, ma senza forzare con la guerra la mano al destino.

IL CONTE GIOVANNI LOWANOWICZ

IL CONTE GIOVANNI LOWANOWICZ

I.

..... Il mio bisavolo, quantunque avanzatissimo in età, si era trovato il 10 ottobre 1793 alla battaglia di Macieiovich, e vi era perito vicino a Koshiusko, che non pronunziò mai il famoso *Antis Poloniae!* Mio nonno, anch'egli molto vecchio, era morto il 25 febbrajo 1831 alla battaglia di Grochow, ove l'armata polacca lottò tre giorni contro la russa. Mio padre era stato impiccato nel 1848, dopo una di quelle cospirazioni tenebrose, che intorbidarono sì di sovente l'olimpico regno dell'imperatore Niccolò. Egli lasciava due figli: il primogenito, ch'era io, e mio fratello Casimiro, più giovane di due anni.

La storia della mia famiglia, di cui non ho ricordato che la fine dei tre suoi ultimi capi, indicava la nostra probabile sorte.

Quando si nasce sotto un Governo col quale si è sicuri di trovarsi tosto o tardi in lotta, bisogna prepararsi e stare in guardia. È ciò che pensò nostra madre. Il compito non era difficile, e non occorreva del genio per definirlo.

Ciò che guasta i caratteri, e per contraccolpo

consolida le tirannie, è la mancanza di abitudine nel sopportare il dolor fisico; è lo sbigottimento subito, che ci colpisce in presenza dei fenomeni, dei fatti morali. Abituare il corpo alle sofferenze e lo spirito ad ogni sorta di urto, gli è rendersi padroni del timone della vita.

— La prospettiva che vi si aprè dinanzi, ci disse nostra madre, quando apprese come era morto nostro padre, si riassume in questo: morire combattendo; morire sopra un patibolo, o sotto il knut; perire in Siberia. Non c'è esempio che un conte di Lowa-nowicz sia morto per la mano di Dio. Bisogna dunque prepararvi, non già alla morte, che non è nulla, ma a subire con sguardo sicuro, con cuore virile, le ansie terribili che la precedono.

L'educazione, che ella ci diede, fu dunque conseguente a questo programma.

Non parlo dell'istruzione. Fu quella che gentiluomini ben educati dovevano avere, e potevano ricevere nelle Università tedesche e completare viaggiando. Rammento soltanto che, a quindici anni, noi eravamo maestri consumati nel maneggio d'ogni sorta d'armi; che potevamo dormire a cielo scoperto tutta una notte, succintamente vestiti, con venti gradi di freddo; che potevamo restare, senza alcun incomodo, tre giorni a digiuno; che potevamo ricevere qualche colpo di knut senza muover palpebra; che nessun lavoro materiale penoso ci ripugnava; che conoscevamo la geografia del Caucaso, dell'Oreburgo e della Siberia, e diversi dialetti di quelle contrade, come si conosce la propria casa e la propria lingua. Ci eravamo dunque famigliarizzati con tutte le cose impreviste. Eravamo preparati alla

nostra parte. Ma questa parte non doveva essere la medesima per ambadue.

Il conte Andrea Zamoyski era stato l'amico di mio padre. Il marchese Alessandro Wielopolski-Myszkowski era parente di mia madre. Questi due personaggi, due incarnazioni della Polonia contemporanea, influirono in diversa maniera sul mio spirito e su quello di mio fratello, e decisero del nostro doppio destino. Io restai Polacco *per opera* della Polonia stessa, come il conte Andrea Zamoyski; Casimiro divenne Polacco *per opera* della Russia, come il marchese Wielopolski.

— La nobiltà polacca, diceva il marchese, preferirà certo meglio di camminare coi Russi alla testa della civiltà slava, giovane, vigorosa e piena d'avvenire, che di trascinarsi, imbarazzata, disprezzata, odiata, ingiuriata, in coda alla civiltà decrepita, brogliona e prosuntuosa delle nazioni occidentali. Diamoci dunque ai Romanoff da uomini liberi, che hanno il coraggio di riconoscersi vinti, senza condizioni, senza riserva, con una preghiera silenziosa sulle labbra: di strappare, cioè, alla razza tedesca i brani della Polonia del 1772, ch'essa possiede.

— Restiamo noi medesimi, diceva il conte Zamoy-ski, poichè Dio non ci ha confusi coi Russi, poichè tutti i tentativi ed i misfatti degli uomini per cangiarci sono falliti. Cinque o sei volte divisa e rimaniolata, vinta nel 1794, schiacciata nel 1831, data in mano alla rude assimilazione tedesca a Posen, massacrata in Gallizia, stritolata sotto la Russia, la Polonia attesta la sua vitalità indestruttibile. Questa nazione è un'anima anzi tutto. Operiamo come un'anima, e per l'anima; siamo il diritto e la giu-

stizia che, alla lunga, trionfano sempre della forza. Esistiamo, e persistiamo. La risurrezione per la forza non ci è mai riescita; proviamo la risurrezione per la trasformazione morale. *Sursum corda!*

Queste parole non potevano mancare di fare una breccia profonda in un carattere come il mio, freddo, convinte, perseverante, senza paura e senza impazienza. La teoria del marchese scosse mio fratello, cuore pieno di foga, altiero e vendicativo. Noi eravamo, nel fondo, i due sistemi della rinnovazione della Polonia; ma entrambi Polacchi. Pure ci parve che un abisso s'interponesse fra noi, e la tenerezza severa di nostra madre fu impotente a colmarlo.

Una circostanza allargò lo spazio che ci separava.

Casimiro s'innamorò della moglie di un generale russo, una Polacca. Entrò nell'esercito russo, e vi fece la sua strada. Nel 1861 era aiutante di campo del granduca Costantino. A quell'epoca, egli aveva ventidue anni, io ventiquattro. Egli era a Pietroburgo, io a Varsavia.

II.

Arrivavo dalla Germania, quando l'imperatore Alessandro II venne a Varsavia, nel maggio 1856. Le promesse del conte Orloff al Congresso di Parigi, le intenzioni liberali che si attribuivano al nuovo Czar, mantenevano nell'Europa occidentale la meravigliosa speranza della rigenerazione della Russia.

Ognuno si rallegrava della parte che andava a toccare alla Polonia in questa palingenesi slava. « Il meno che si potrà fare per noi, ci si diceva, gli è di ritornare alla politica di Alessandro I, formulata al Congresso di Vienna ». Si aspettava lo Czar con ansietà, con impazienza; i più scettici, essi stessi, sembravano scossi.

Lo Czar venne. Egli parlò. « Intendo che l'ordine stabilito da mio padre sia mantenuto, diss'egli. Così, signori, ed anzi tutto, non più ubbie! non più ubbie! La felicità della Polonia dipende dalla sua intera fusione coi popoli del mio Impero. Ciò che mio padre fece è ben fatto, ed io lo manterrò... Il mio regno sarà la continuazione del suo!... » E siccome uno dei marescialli della nobiltà sembrava voler parlare, così Alessandro II si volse, e riprese: « M'avete compreso? Io amo meglio ricompensare che punire... e punirò severamente... »

Ciò che Niccolò aveva fatto della Polonia, il mondo lo sa. Per Alessandro II era *ben fatto*, ed egli voleva continuare l'opera paterna.

Io non ricorderò che questo solo fatto. Un giorno, con un decreto, di sua propria mano, Niccolò scrisse la sentenza, cui nulla aveva provocato, della deportazione al Caucaso di *quarantactnquemila* famiglie polacche, di cui il Governo *diffidava!*

Alessandro II aveva detto tutto. La sfida era corsa. Le anime agghiadate si risvegliarono, i cuori arditati si prepararono.

Ma ciò non era tutto ancora.

L'eco dell'unità italiana compiuta risonava nella nostra vecchia coscienza nazionale, gualcita. Lo Czar scelse Varsavia per incontrarsi col re di Prussia e

l'imperatore d'Austria, affin d'intendersi ed avvisare insieme sulla situazione dell'Europa. Egli portava una nuova sfida: una sfida alla Polonia, l'incarnazione sanguinosa delle nazioni vittime; una sfida all'Europa occidentale, che si diceva favorevole alla politica delle nazionalità inaugurata dalla Francia. La lezione di Wilna, ove nessuna dama accettò l'invito al ballo che il generale Nazimof dava al suo padrone ed ai cinque principi tedeschi che l'accompagnavano, questo avvertimento severo non rischiarò punto lo Czar. Egli si recò a Varsavia coi suoi due condivisori della Polonia. Varsavia restò deserta, fredda, silenziosa come una steppa.

— Gli è l'imperatore d'Austria, dissero i cortigiani russi, che è la causa di questo agghiacciato ricevimento.

— Gli è lo Czar che vale all'imperatore Francesco Giuseppe questo freddo accoglimento! dissero i giornali ufficiali di Vienna.

Lo Czar partì da Varsavia, con l'anima ulcerata ed umiliata.

Varsavia trasalì sotto l'ingiuria di codesto sinistro ritrovo.

Le dimostrazioni principiarono.

I Siberiani, vale a dire gli esuli ritornati dalla Siberia, in virtù di quell'equivoca amnistia accordata da Alessandro II pel suo avvenimento al trono, avevano rafforzato quella specie di misticismo pieno di fede, che i poeti avevano già inoculato alla nazione. La rigenerazione per mezzo delle sofferenze, predicata un dì in Italia da Savonarola, era divenuta la leva politica, che doveva agire oggimai per rovesciare la dominazione degli Czar, e stancare la

forza. Le dimostrazioni principiarono dunque con uffizii religiosi, onde onorare la memoria dei poeti patriotti Mickiewicz, Krasinski e Slovacki. Il 29 novembre risuonò, per la prima volta nella cattedrale, il *Boze cos Polske*, quel canto che è stato la strana *Marseillaise* della nostra ultima insurrezione.

« Signore Iddio — si cantava — tu che durante tanti secoli circondasti la Polonia di splendore, di potenza e di gloria, tu che la coprivi allora del tuo scudo paterno, tu che stornasti per così lungo tempo i flagelli, da cui è stata in fine schiacciata, Signore, prosternati dinanzi ai tuoi altari, noi ti scongiuriamo, rendici la patria, rendici la libertà!

« Signore Iddio, tu che più tardi, commosso dalla nostra rovina, hai protetto i campioni della più santa delle cause, tu che hai dato loro il mondo intero a testimonio del loro coraggio, ed ingrandita la loro gloria nel seno stesso della loro calamità, Signore, prosternati dinanzi ai tuoi altari, te ne scongiuriamo, rendici la patria, rendici la libertà!

« Signore Iddio, tu il cui braccio giusto e vendicatore brucia in un attimo gli scettri e i brandi dei padroni del mondo, annienta i propositi e le opere dei perversi, risveglia la speranza della nostra anima polacca, rendici la patria, Signore, rendici la libertà!

« Dio santissimo, di cui una sola parola può risuscitarci in un istante, degnati strappare il Popolo polacco dalla mano dei tiranni, degnati benedire gli ardori della nostra gioventù; rendici, o Signore, la patria, rendici la libertà!

« Dio tre volte santo, in nome delle piaghe sanguinose del Cristo, degnati aprire la luce eterna ai no-

stri fratelli periti per il loro popolo oppresso, degnati accettare l'offerta delle nostre lagrime e dei nostri canti funebri; rendici la patria, o Signore, rendici la libertà!

« Dio santissimo, non è scorso un secolo ancora che la libertà è scomparsa dalla terra polacca, e per riconquistarla, il nostro sangue è sgorgato a torrenti; ma se costa tanto perdere la patria di questo mondo, ah! come debbono tremare coloro che perderanno la patria eterna.

« Prosternati dinanzi ai tuoi altari, te ne scongiuriamo o Signore, rendici la patria, rendici la libertà! »

L'impulso era dato.

La Società agricola, fondata da Andrea Zamoiski, deliberò allora sul diritto definitivo dei contadini a divenire proprietari. Gli studenti polacchi arrivarono dalle Università di Kiew, Mosca, Dorpat, e si agitarono in Varsavia onde ottenere un'Università nazionale. L'idea d'un indirizzo all'Imperatore per reclamare una Costituzione e la ricostruzione della Polonia, albeggiò. Giunse il 25 febbrajo 1861.

Era l'anniversario della battaglia di Grochow. La giornata apparve cupa e caliginosa. La neve era caduta durante la notte, le strade n'erano bianche. Nessuna parola d'ordine era stata data, perchè non v'era presso di noi, come in Italia, un Comitato che regolasse i battiti del cuore nazionale, per ordine, ad ora fissa, con uno scopo determinato. L'anima della Polonia è omogenea: i Polacchi sentono all'unisono. Per un impulso spontaneo, ognuno pensò che bisognava in quel dì pregare per coloro che erano morti per la patria. Cinquantamila persone si tro-

varono quindi nelle vie, animati dall' istessa idea, fiancheggiandosi e seguendosi. Una processione si formò naturalmente. Si comperarono dei ceri per via. Una bandiera coll'aquila bianca, sboccando non si sa donde, si pose alla testa del corteggio. Tutto un popolo, con una sola voce, nell' istesso momento, intuonò l'inno *Swiety Boze*:

« Dio santo, Dio possente, abbiate pietà di noi, degnatevi di renderci la nostra patria; Santa Vergine Maria, regina di Polonia, pregate per noi! »

Nessun disordine. Nessun grido sedizioso. Nessuna disposizione ostile. Neppur l'ombra di un'arma. Non un viso aggressivo. Tutto ad un tratto, il colonnello Trepow, capo della polizia, si mostra seguito da due squadroni di gendarmi. La folla cade in ginocchio, e continua a cantare. I soldati si precipitano su quella massa compatta, e sciabolano alla cieca.

Un centinaio di persone caddero morte o ferite.

Io era là. Mia madre toccò una ferita al braccio. Io aveva un revolver in tasca, e restai calmo.

All'indomani, la città intera vesti a corrucchio.

Il governatore, principe Gortschakoff, sembrò atterrito. Il generale Liprandi ne fu costernato.

Due giorni dopo, il 27, correva l'anniversario della morte del conte Zawisza ed altri patrioti, impiccati dai Russi come mio padre. Trentamila persone si trovarono riunite nella chiesa del Carmine e nei dintorni. Il massacro dell'antivigilia non aveva impaurito alcuno, nè le donne, nè i fanciulli. Si assistè alla messa, poi, uscendo, ci disponemmo a processione. Io dava il braccio a mia madre, la quale, quantunque ferita, non volle mancare.

Il generale Zabolotzkoy accorre coi suoi Cosacchi.

Noi non avevamo armi. I Cosacchi si sbrancarono sopra di noi. La fucilata risuonò. Gli sterminatori sciabolarono a loro voglia un popolo prostrato, che, colle mani alzate al cielo, cantava:

« Santa Vergine Maria, madre della Polonia, pregate per noi! »

Un centinaio di persone restarono sul lastrico.

Il principe Gortschakoff si precipitò in mezzo alla folla per arrestare la carneficina.

— Ma, alla fin fine, cosa volete? gridò egli quasi fuori di sé.

— Vogliamo una patria! rispose il popolo con una sola voce.

L'arcivescovo, il conte Zamoycki, diversi nobili, parecchi notabili si recarono al castello per protestare, con linguaggio severo ed energico, contro l'ordine di quella esecuzione.

— Mi prendete voi forse per un Austriaco! sclamò il principe Gortschakoff indignato. Io non ho dato che un solo ordine: quello di non consegnarvi la città, neppure sopra un'ingiunzione firmata di mia mano.

Il principe era sincero. La sera, la polizia della città fu confidata agli studenti; i Russi furono consegnati nelle loro caserme; un indirizzo all'Imperatore, sottoscritto dall'arcivescovo, dal gran rabbino, dai marescialli della nobiltà, circolò. Si chiedeva « una chiesa, una legislazione, una istruzione pubblica, una organizzazione sociale, colle stigmate del genio nazionale e delle tradizioni storiche ».

La Polonia, che il Governo russo credeva di aver uccisa, si levava di un tratto, ritta, vivente, e dava i brividi all'Europa, i cui rimorsi per averla abban-

donata sembravano addormentati. Si sparse allora un avvertimento: « In ogni parte della Polonia, diceva questo avviso, s'indosserà il lutto per un tempo indeterminato.... La corona di spine, ecco il nostro emblema da un secolo! Questa corona ornava jeri i cataletti dei nostri padri.... Essa significa: pazienza nel dolore, sacrificio, liberazione, e perdono! »

La calma si ristabilì. Ciò aumentò lo stupore e lo spavento dei Russi. Cosa nascondeva quel silenzio?

— Tutta la città vi obbedisce, disse il principe Gortschakoff al conte Zamoyski. Ciò non può durare. Ho delle truppe, adesso; io non vi temo punto.

— Noi siamo pronti a ricevere le vostre palle, rispose il conte.

— No, no, gridò il principe di Gortschakoff: ci batteremo.

— Giammai! Noi non ci batteremo punto, riprese il conte Zamoyski. Ci assassinerete, se lo volete.

— Se avete bisogno d'armi, ve ne darò io, disse il principe fuori di sè.

— Noi non le adopreremo, dichiarò il conte Andrea.

I Russi non comprendevano più nulla di una situazione così strana.

— Ma essi non dimandano nulla, disse il granduca Costantino, quando lo Czar lesse davanti la sua famiglia la petizione di Varsavia.

— Gli è precisamente ciò che v'ha di grave! rispose l'Imperatore.

L'indefinito spaventava lo Czar. Eppure egli sapeva troppo bene ciò che nascondeva questo indefinito, ciò che le allusioni vaghe dei Polacchi significavano.

Il signor Muchanoff, ministro dell'interno a Varsavia — quello stesso che, opponendosi ad ogni svi-

luppo dell'istruzione pubblica, aveva detto: « Che dipingano codesti Polacchi, così non penseranno! » — il signor Muchanoff scoccò una circolare segreta ai contadini, onde rinnovassero il massacro che il principe di Metternich aveva consumato in Gallizia. Il principe di Gortschakoff lo destituì, e l'obbligò a partire da Varsavia.

Lo Czar si decise ad inviare un piano di riforma, che non era neppure la realizzazione del famoso *Statuto* di Niccolò. Queste concessioni ridicole arrivarono in pari tempo delle truppe che marciavano su Varsavia.

Il 7 aprile, la folla, che era stata al cimitero a pregare per i morti di febbraio, si fermò sulla piazza del castello, a fine di chiedere si revocasse il decreto di scioglimento della Società agricola. La piazza era occupata dai soldati. E'si ritirarono. La sera seguente, una moltitudine più numerosa si recò di nuovo sulla piazza onde rinnovare la domanda della vigilia. Noi non avevamo più neppure la bandiera coll'aquila bianca, per non porgere pretesti. L'attitudine era pacifica. La voce calma e supplicante. Il principe Gortschakoff scese sulla piazza, e ripeté lo sua domanda.

— Insomma, che cosa volete?

— Vogliamo una patria! rispose di nuovo la folla.

In quel momento, passa un postiglione, e fa risuonare col suo corno l'aria di Dombrowski: « No, la Polonia non perirà! » Tosto un grido entusiasta scoppia. Donne, fanciulli, vecchi, studenti, nobili, ad una voce, con lo stesso accento, gridano: Viva la Polonia!... e tutti cadono in ginocchio.

— Ritiratevi, urlarono le truppe, che accampavano militarmente sulla piazza.

— Uccideteci, ma non ci muoveremo, rispose la folla.

L'ingiuazione non fu ripetuta.

La fanteria fece fuoco, poi fece fuoco di nuovo, poi ricominciò le sue scariche: quindici volte! Squadroni di cavalleria caricarono. Lasciovi immaginare il macello. Fummo circondati: le donne ed i ragazzi, inginocchiati all'estremità della piazza, intorno ad una statua della Vergine, gli uomini indietro. Ricevammo la fucilata e le sciabolate dei Cosacchi, senza muoverci, senza lagnarci, pregando e cantando. La truppa, spaventata, lasciò quel sito.

Non si è mai conosciuto il numero delle vittime.

Un disprezzo della morte, inaudito, entusiasta, irresistibile, s'impadronì di noi.

Il principe Gortschakoff ne divenne pazzo, e due mesi dopo morì all'improvviso. Egli gridava, due giorni avanti di morire: « Oh! le donne nere! le donne nere! Eccole ancora, eccole.... Allontanatele! »

Il generale Suchozanett gli succedette; ma nel Consiglio dominava il marchese Wielopolski. Non si poterono intendere. Il generale fu richiamato; e lasciando Varsavia, e non seppe domare il turbamento della sua coscienza.

— Potrete accusarmi d'essere un uomo poco abile, sciamò egli, ma non potrete dire che io fui un carnefice; non ho fatto fucilare nessuno.

Il movimento si stese alle antiche provincie della Polonia del 1772.

Wilna rinnovò le scene di Varsavia.

La situazione prese un aspetto nuovo. La Russia sembrava disposta alla moderazione. La Polonia inaugurava il mezzo della rivendicazione legale dei diritti usurpati.

Il 10 ottobre, ebbe luogo il pellegrinaggio a Horodlo, ove s'era compiuta l'unione della Lituania e della Polonia. Ciò poteva dare origine ad una carneficina. Il generale Chrustef, uomo dabbene, lasciò celebrare una messa fuori della città, sopra un altare improvvisato. Lasciò sventolare quaranta bandiere, rappresentanti tutte le provincie dell'antica Polonia, intorno all'immenso vessillo, che portava le armi unite della Lituania e della Polonia.

Lasciò arringare la folla da un prete basiliano del rito greco-unito, il quale, chiudendo, si volse verso il pennone, e sciamò: « Uccello senza macchia, aquila bianca, che un dì distribuisti corone e non ne hai più per te, libراتi al dissopra dei tuoi fratelli, e va ad annunziare ai quattro angoli del mondo che tu respiri ancora! Convoca i tuoi figli, i tuoi emigrati, gli antichi tuoi difensori, e mostra loro il cammino. Tu soffrirai, tu soffrirai molto...; ma un giorno ti alzerai più alto, più alto ancora che nel passato, e spiegherai le tue ali come per benedire la nazione, libera alfine! »

L'ultima manifestazione doveva aver luogo il 15 ottobre per la celebrazione di una festa religiosa in onore di Kosciusko. Il 14, lo stato d'assedio fu proclamato. Forse il conte Lambert, il quale era succeduto al generale Suchozanett come luogotenente, ne aveva ripugnanza. Certo è che gli uomini del vecchio partito russo, che lo circondavano, ve lo decisero. Lo stato d'assedio però non poteva spaventare un popolo, che guardava in faccia la morte con fanatismo voluttuoso.

Dalle sette del mattino, le chiese rigurgitavano di cittadini, le donne a bruro, gli uomini, come sem-

pre, disarmati. La truppa, dalla mezzanotte, occupava militarmente la città.

Essa non s'oppose all'entrata dei cittadini nelle chiese, però, cangiando avviso, bentosto li circondò, e li accolse. La Cattedrale ed i Bernardini furono assediati. Nugoli di Cosacchi e di Circassi invasero la città, correndo dovunque, percotendo gli uomini, insultando le donne, saccheggiando le case. Si intimò al popolo di uscire dalle chiese.

— No, risponderemo unanimi, no, fino a tanto che l'esercito ci assedia.

Si restò così tutto il giorno. I Polacchi rinsaccati nelle chiese, i Russi accampati alle porte. L'ansietà divenne estrema. Si prevedevano delle conseguenze sinistre, delle scene di orrore. Avevamo fame e sete. Ad otto ore di sera, si presentò un generale, e c'intimò di nuovo di renderci alla grazia ed alla mercè del luogotenente del regno.

— No, risponderemo tutti. Non vi è luogo a grazia, ove non vi è delitto. Resteremo qui, fino a tanto che le truppe non siano rientrate nello loro caserme.

Si accesero i ceri del catafalco, eretto il giorno prima al morto arcivescovo, e s'intuonò il *Society Boze*: « Dio santo, Dio potente, abbiate pietà di noi, degnatevi renderci la nostra patria; santa Vergine Maria, Regina di Polonia, pregate per noi ».

Alle due del mattino, un nuovo parlamentario recò l'istessa intimazione. Ottenne la stessa risposta. La situazione aveva acquistato una tensione estrema. La crisi si librava sul nostro capo, cupa, minacciosa, feroce; la sentivamo, la vedevamo. Due ore di angoscia mortale scorsero. Alle quattro, le truppe, in piedi da diciassette ore, tenendoci rinchiusi, mi-

nacciandoci con sguardi pieni di odio, ricevettero l'ordine di fare sgombrare le chiese. L'ordine fu eseguito. Più di duemila persone furono prese e condotte in cittadella.

Questa misura fu causa di rottura fra il conte Lambert ed il generale Gerstenzweig, capo dello stato d'assedio. Scambiarono parole di collera: Gerstenzweig si bruciò le cervella; il conte Lambert lasciò bruscamente Varsavia.

Il partito della violenza prevalse.

Le chiese, le scuole, i teatri furono chiusi. I Siberiani amnistiati furono rimandati in Siberia. Un gran numero di studenti, di preti, di operaj furono trasportati nel Caucaso e ad Oremburgo. Il gran rabbino e parecchi dei suoi colleghi furono espulsi. Il pastore evangelico Otho condannato alla deportazione. Il Capitolo di Varsavia ebbe dieci proscritti, ed il suo amministratore, vecchio di ottant'anni, fu condannato a morte. Il reclutamento fu ordinato, applicabile soltanto alle città, sopra una lista di co-scritti redatta dalla polizia. La retata del 15 gennaio 1862, eseguita fra un'ora e le otto del mattino, ebbe luogo. La Russia proclamò in faccia all'Europa questa *razzia* di giovani, presi durante il sonno, come « il trionfo dell'ordine sulla rivoluzione ».

La coppa traboccava.

Il 22 gennajo, l'insurrezione scoppiò.

1862

III.

Il granduca Costantino, assistito dal marchese Wielopolski, aveva preso il posto di luogotenente imperiale, dopo la partenza del conte Lambert. Il marchese aveva presentato l'applicazione del reclutamento esclusivo nelle città come una operazione di depurazione d'alta polizia, per estirpare dal regno tutti gli elementi di turbolenza. Imperciocchè la co-scrizione, appo noi, è un castigo: una Siberia mitigata!

Il Consiglio del distretto di Pioto Kow esponeva per essere esentato « dalla più grande delle disgrazie », che dal 1835 al 1855, *undicimila* giovani erano stati rapiti al distretto come reclute, e non ne erano ritornati che 498, la maggior parte dei quali aveva perduto lingua, religione, costumi, e ogni specie di attitudine al lavoro.

Dopo la guerra di Crimea, il reclutamento era stato sospeso. Il granduca ed il marchese ricominciarono la tratta. In pochi giorni, dalla frontiera della Lituania fino al ducato di Posen, la Polonia si copri di bande composte della gioventù che fuggiva in massa; ed i primi scontri tra i fuggiaschi e le truppe russe avevano luogo nelle foreste dei governi di Plock, Lublino, Sandomir e della Podlachia.

Facendo parte del Comitato nazionale, io aveva dovuto restare a Varsavia.

Non avendo lo intendimento di portare la questione polacca sul terreno della forza, ma di stancare la Russia mediante le dimostrazioni legali del diritto, sorpresi dagli avvenimenti, non avevamo fatto nessun apparecchio d'armi. Quindi demmo l'ordine di evitare il combattimento, per quanto fosse possibile. Alcuni fucili da caccia, la falce, il randello ferrato erano essi sufficienti per tener testa alla mitraglia?

I nostri capi di banda pensarono che bisognava combattere per armarsi, impadronendosi dei fucili e dei cannoni dell'inimico.

La guerra e l'insurrezione armata d'altra volta ripugnavano alla maggioranza della nazione. I contadini, i nobili, gli studenti stessi tennero, infatti, un riserbo significativo, durante tutta la state del 1862. Con un po' più di tatto e di moderazione per parte della Russia, la resistenza armata avrebbe ceduto poco a poco. La violenza, la crudeltà, l'accecamento, l'odio del partito militare, che dominava intorno al granduca Costantino, precipitarono la catastrofe. Quelli che esitavano, si videro trascinati; e' si fecero un punto d'onore di non rinnegare, di non abbandonare coloro che si erano compromessi e coloro che soffrivano della brutalità russa senza averla provocata. Da quel momento, studenti, nobili, contadini, vecchi e donne si misero della partita; e si udì, in un villaggio di Lublino, delle donne, a cui s'intimava di rendersi, rispondere con questo motto antico: « Qui le donne muojono vicino ai loro mariti, ed i figliuoli vicino ai loro padri ».

Breve: nel mese di marzo 1863, avevamo sotto le armi 57,000 combattenti sulla riva sinistra e sulla diritta della Vistola, 30,000 nella Lituania, e più di 30,000 nella Podolia e nell'Ukrania.

I nomi di Langiewicz, di Jezioranski, di Bochdanowicz, di Frankowski, di Podlewski, di Zewandowski risuonavano nei bollettini russi e nel cuore della nazione. Diciassette combattimenti erano stati dati, di cui uno solo disgraziato, e tre dubbii.

Io non intendo raccontare la storia di questa guerra dai mille scontri, ove le peripezie si rassomigliano, e lo scioglimento è sempre lo stesso. Non amo parlare che di ciò che ho veduto; e formando parte del Comitato, che si rinnovava del terzo, per sorteggio, ogni tre mesi, ebbi la sfortuna di non uscire che tardi, e per non più rientrarvi — di addormentarmi nell'agonia, per risvegliarmi in Siberia.

Non ebbi neppure migliore ventura, allorchè potei alla fine entrare in campagna. Il Comitato mi aveva inviato all'incontro delle bande formate in Galizia, entrate di già in Volinia. Era un corpo di 1700 uomini, che Wysocky ci conduceva, diviso in tre colonne. Il loro punto di riunione doveva essere Radziwitow. I Russi vennero a cognizione di questo movimento, e rinforzarono la guarnigione di quella città, posta sotto gli ordini di un capo abile e ardito, il maggiore Semenow. Incontrai Wysocky nella foresta di Zeloski, ove s'era accampato, sul punto di dar battaglia.

Rinviamo la nostra conferenza alla sera, dopo il combattimento.

Era un'ora dopo mezzogiorno, il 1.º giugno 1863. Penetrammo nella città per le paludi, avendo dell'acqua marcia fino al petto. I Russi ci aspettavano. L'urto fu violento. Ma io non aveva ancor fatto che pochi passi, non avevo ancora tirato un colpo di revolver, nè dato un colpo di sciabola, che un dra-

gone di Kargopot, del granduca Costantino, si avvisò di spaccarmi il cranio per di dietro e aprirmelo come una melagrana. Caddi da cavallo. Fui pigiato per due ore. I Polacchi furono muti. L'azione, mi fu detto, era stata delle più sanguinose e delle più drammatiche. Le perdite dei Polacchi erano state considerevoli, aggiungevano i Russi. Gli abitanti si lagnavano acerbamente della maniera colla quale questi celebrarono la loro vittoria, a spese della città devota ai Polacchi. Tutto ciò può esser vero. Avvenne così in ogni tempo, avviene ancora oggidì in ogni sito dove sono stati e sono soldati, guerra, vittorie e borghesi pacifici.

Quanto a me, non rinvenni che tardi nella sera, e mi trovai steso sopra un po' di paglia, nell'angolo di un magazzino, in compagnia di diversi altri più o meno malconci come me, Russi e Polacchi, misti insieme. Mi avevano avviluppato il capo con una fascia a guisa di turbante. Mi avevano alleggerito della borsa, dell'orologio e del portafogli. La fu per me una circostanza fortunata. Avevo nel mio taccuino delle carte di visita col mio nome ed indirizzo. Il mio nome ricordò immediatamente quello di mio fratello, aiutante di campo di Costantino, e quindi molto conosciuto nell'esercito russo in Polonia. Non fui dunque niente meravigliato di vedere al mio capezzale, alle dieci di sera, l'eroe della giornata, il maggiore Semenow in persona, un poco male in gambe, poichè levavasi di tavola, e veniva ad informarsi se io era parente del conte Casimiro Lawanowicz, aiutante di campo favorito di S. A. I. il granduca luogotenente. Non avevo nessuna ragione di mentire; risposi dunque: Che arrossivo di essere il suo fratello maggiore.

Io poteva arrossire a mio comodo di questa parentela, ma il maggiore non voleva saperne tanto. Ordinò una barella, mi fece trasportare nella casa che occupava egli stesso, e mi confidò alle cure del chirurgo il più abile, di cui disponeva. La mia ferita era spaventevole. Il cranio franto, la *dura-madre* tagliata, la sostanza grigia del cervello tocca... In breve, io aveva novantacinque probabilità contro cinque di non cavarmi di là; ed in prospettiva, disse il dottore, se mi tiravo dal mal passo, la pazzia o l'idiotismo, l'intervento provvidenziale del Consiglio di guerra permettendolo. Infrattanto la febbre si dichiarò, sopravvenne il delirio, una specie di coma mi accasciò e durò quarantotto ore. Il chirurgo era polacco. Quindici giorni dopo, nulla ostante, io era in convalescenza! Il sedicesimo giorno, il maggiore Semenow accompagnava mia madre, che era accorsa da Varsavia.

— Che disgrazia, figlio mio, sciamò essa, vedendomi quasi guarito: tu non morrai delle tue ferite!

Il maggiore Semenow, scosso da questo voto di una madre, si ritirò confuso e quasi costernato.

Al 5 agosto, il dottore Kazala dichiarò che io era in istato di viaggiare. Da quindici giorni, il maggiore, ora colonnello Semenow, aveva ricevuto l'ordine di spedirmi a Varsavia. Mia madre dovette lasciarmi.

Ho io bisogno di dire che in tutto questo si manifestava la misteriosa protezione di mio fratello? Egli aveva appreso dal rapporto della battaglia, mandato dal maggiore al luogotenente generale, che io era in mezzo ai prigionieri, come parecchi altri nobili, e interveniva a mio favore, senza mostrarsi.

IV.

Lasciai Radziwitow il 7 agosto. Il colonnello Semenow, che mi aveva dimostrato tutta la cortesia che aveva creduta compatibile col suo grado e la sua posizione, si trovò presente alla mia partenza per darmi un tacito addio. Mi avevano poste le manette e le catene ai piedi. Nella Ribitka, un ufficiale di gendarmeria sedeva a lato a me, e due gendarmi coi fucili carichi stavanmi dirimpetto. L'ufficiale era un tedesco, grossolano, ma non cattivo, chiamato Krünn. Fumava sempre, beveva finchè aveva denari, e prendeva molto diletto a conversare, onde aver il solletico di vantarsi dei servigi che aveva resi e rendeva allo Czar per domare i Polacchi. Siccome nel mio caso eravi alcun che di straordinario, cui io non aveva voluto spiegargli, così mi trattò con molta deferenza. Forse il colonnello Semenow l'aveva messo in guardia. Comunque si fosse, gli è che noi viaggiavamo quasi a seconda della mia volontà, cui, del resto, io dissimulava sotto la più delicata urbanità. Il colonnello gli aveva consegnata la borsa lasciata da mia madre, ed il degno gendarme trattavami, e si trattava, da principe.

Il tempo era splendido. Un sole raggianti animava la continua monotonia delle contrade cui traversavamo, e le pozzanghere d'acqua putrida degli stagni divenivano scintillanti, il verde nero

delle foreste si smaltava di una vernice fosca, che incantava lo sguardo. Il cielo della Polonia è di un azzurro dolce e carezzevole, tra il celeste grigio del cielo di Francia ed il denso cobalto del cielo d'Italia. Viaggiavamo notte e giorno, cangiando di tempo in tempo i gendarmi. Le notti divenivano fresche, soprattutto verso l'alba, equasi sempre umide. La nebbia, che c'investiva il mattino, ci lasciava quasi sempre bagnati. Il capitano Krünn temeva che io ne soffrissi, vedendomi così delicato, di un aspetto quasi femminile. Imperciocchè il cielo della Siberia non mi aveva dato la tinta virile, che mi osservate oggidì. Il bleu dei miei occhi si è addensato sotto l'ardente riverbero dei ghiacci del paese degli Zchoukos; la lanugine dorata, che copriva le mie labbra, è divenuta baffi biondi; la bianchezza diafana della pelle si è abbronzata sotto l'alito dei venti del mare del polo; la vita snella e fine si è ingrossata e fortificata sotto le strette del lavoro. Ma, a quell'epoca, si sarebbe detto che io fossi una amazzone, che lasciavasi andare ai capricci del viaggiare. Vestivo la tunica grigia degl'insorti e portavo una specie di kepi rosso orlato di nero.

Bisogna aver viaggiato in Polonia od in Russia per aver un'idea della celerità che può raggiungere una vettura a cavalli. Avremmo potuto percorrere duecento verste (chilometri) al giorno, con una rapidità vertiginosa, se io non avessi pregato il capitano Krünn di moderare il corso del nostro leggero veicolo. Le manette e le catene mi facevano soffrire orribilmente, e risentivo nel capo i balzi prodigiosi e gli sbattimenti amorosi della kibitka. In certi momenti parevami divenir pazzo, talmente il san-

gue, che mi affluiva alla testa, mi dava delle allucinazioni, delle vertigini, dei miraggi fantastici. Tentavo scacciare del mio spirito l'orrido pensiero della mia posizione, ma esso mi assediava, mi possedeva, e diveniva più pressante ad ogni versta che ci ravvicinava a Varsavia. Il pieno sole, l'aria libera, l'infinito cielo, il movimento e l'imponente linguaggio della natura, la vista dell'uomo, dei boschi, delle città, delle acque, la vita che spirava dovunque, mi facevano però ancora illusione. Io non era ancora in faccia al mio delitto, abbaruffandomi col carnefice. Ero in faccia alla società ed alla natura. Questa scappatoia della speranza doveva ben tosto svanire. Finalmente una sera, a dieci ore, arrivammo a Varsavia.

Se io non avessi lasciata questa città due mesi avanti, avrei creduto di entrare in una necropoli. Lo stato d'assedio pesava sugli abitanti, come uno spegnitioio gigantesco, che intercetta il suono, la luce, l'aria, limita lo spazio, sopprime la vita. Non una vettura, non un viandante nelle strade. Non si udiva che il passo delle pattuglie, ed il rombo gutturale, cadenzato delle sentinelle. Si sarebbe detto che i lampioni mandassero una fiamma a corruccio, tanto essi spandevano quella caliginosa e rossastra luce delle lucerne famose. Nessuno strepito trapelava dalle case; non uno spiraglio, che lasciasse trapelare un raggio. Tutte le imposte e le persiane restavano chiuse. Passai dinanzi alla mia casa: mi parve una tomba. Mi si serrò il cuore. Che faceva mia madre a quell'ora? Pregava, senza dubbio. Alcuni cani abbaivano lontano lontano. Forse i Cossacchi li torturavano, prima di mangiarli.

La kibitka si arrestò dinanzi la cittadella. Io aveva tutte le membra intirizzite. I gendarmi mi presero nelle loro braccia, e mi portarono. Fui deposto prima in una specie di sala di cancelleria del colonnello, comandante della cittadella. E' fu avvertito del mio arrivo. Infrattanto mi perquisirono, onde non perdere l'abitudine; perocchè sapevano bene che altri avevan dovuto compiere quella formalità parecchie volte prima di loro. Il colonnello arrivò subito, ed il capitano Krünn s'intrattenne con lui alcuni istanti, parlando a voce bassa e consegnandogli una filza voluminosa di carte.

Il colonnello m'interrogò. La sua voce tradiva la collera, ma egli si sforzava di conservarsi calmo. Risposi [a monosillabi, ovvero mi tacqui. Il mio nome fu scritto sopra un registro. Credetti udire il colonnello chiedere al cancelliere se restasse ancor vuota una cellula. La risposta fu negativa. Si consultarono, poi fu pronunziato un numero, ed i soldati mi trasportarono attraverso un dedalo di corridoi. La domanda di essere liberato dalle manette mi corse più volte alle labbra; ma per timore di un rifiuto, m'astenni di emetterla. Fu quindi in tale stato che mi deposero in una muda, in fondo ad un corridoio, donde l'avevano tagliata fuori, chiudendolo fino alla volta con un'immensa porta munita di un abbaino.

È stato molto scritto e detto contro le prigionie russe. Esse non sono nè più nè meno atroci di quelle dell'imperatore Francesco I d'Austria, e del fu re di Napoli Ferdinando. Vi sono così orride rivelazioni da fare contro la Russia, che l'esagerazione diviene inutile, e disonora chi se ne serve. Fui

gettato sopra un'umida pietra, e la porta si rinchiusse con rumore sopra di me. Cercai, brancolando, un angolo, in cui mi lasciai cascare, e mi addormentai. Nella kibitka, io non aveva avuto da parecchi giorni che una continua insonnia. Il sonno, che allora mi cadde sopra come piombo, fu benefico; esso mi sottrasse al supplizio di quella folla di farnetiche larve, che s'impadroniscono del prigioniero, e popolano di orribili immagini, le prime ore della prigione.

All'indomani fui risvegliato d'improvviso dal carceriere e dal rumore dei calci dei fucili, che percuotevano le lastre del corridoio. Venivano a cercarmi per presentarmi al Consiglio di guerra. « Tanto meglio, dissi io, l'affare sarà presto finito ». Però non fu davanti al Consiglio di guerra che mi condussero.

Mi trovai in mezzo alla Commissione dello stato d'assedio. Ciò mi sorprese, ma il mio stupore non durò a lungo.

Si sfiorò l'interrogatorio in quanto alle mie imprese militari. Pareva loro inutile sciupar tempo con un uomo che, fin dal primo istante, aveva dimostrato non voler parlare; e cercare altri elementi, quando ve ne erano già bastanti per condannarmi, sia ad esser fucilato, sia ad esser impiccato — secondo l'umore, la fantasia, lo stato di digestione dei giudici, e l'ora del giudizio. L'istruzione s'aggirò sopra altro terreno.

Pareva loro straordinario che un giovane, della mia famiglia, co' miei principii e le mie relazioni, fosse restato a Varsavia, quasi per due anni, in una specie di febbrile indifferenza, in una calma irrequieta, mentre i miei compatriotti, i giovani della mia età e della mia nascita si battevano per la causa nazionale. Si sapeva l'ostilità che regnava fra

mio fratello e me. Non s'ignorava il mio odio contro i Russi. Perchè dunque mi ero deciso così tardi ad entrare in campagna ?

— Voi siete membro del Comitato, mi disse il colonnello presidente.

— Voi mi fate troppo onore, signore, sclamai, fremendo internamente.

Il colonnello fissò sopra di me il suo sguardo grigio, petulante, e ripeté:

— Voi siete membro del Comitato, e latore dei suoi ordini.

— Voi leggete dunque nella coscienza, signore, poichè vi permettete simili accuse!

— Leggerò ben tosto in queste carte, rispose il colonnello con un sorriso trionfante.

Allora ei frugò nel quaderno del mio processo, compilato a Radzewilow, e ne tirò fuori un pezzo di carta, sul quale correvano dall'ovest al sud, di traverso, a zig-zag, degli sgorbi, delle strisce, delle piccole chiazze di inchiostro, delle zampette di mosca, ed ogni sorta di segni grotteschi. Ei me lo presentò, e mi disse:

— Leggete un po' codesto.

Io guardai, e proruppi in un omerico scroscio di riso. Ecco di che si trattava.

La sera avanti la mia partenza per la Volinia, io era andato a far visita ad una signora, che aveva suo figlio tra gl'insorti di quel paese. Mentre noi conversavamo, seduti intorno ad un tavolo su cui c'era carta e calamaio, una bambina di quattro anni s'era divertita a scarabocchiare sopra un foglio, che poi mi aveva presentato, dicendo: « Ho scritto al mio piccolo marito che lo amo tanto! »

La ragazzina aveva quindi rotolato la parte scritta della carta a foggia di zigaretto, e l'aveva, a mia insaputa, cacciata nella tasca della mia tunica, ove era rimasta sotto la pezzuola. Dopo la mia ferita, frugando nelle mie tasche, quello stoppino era stato trovato, era stato svolto, ed avevan veduto lo strano geroglifico. « È uno scritto in cifra! » aveva probabilmente esclamato il commissario incaricato dell'istruzione del mio processo. E come tale, ei l'aveva inviato fra le carte a mio carico. Da uno scritto in cifra all'esser membro del Comitato, ci correva certo un vasto spazio. Ma vi è nulla di comparabile alla miracolosa velocità d'immaginazione d'un giudice d'istruzione che ha già un partito preso?

La mia ilarità sconcertò ed offese il colonnello.

— Si può conoscere la causa di codesta gaiezza? disse egli lentamente.

— Ma non vedete, signore, che codesti sono gli sgorbi d'un bimbo, che vuole scimmiettare la scrittura?

— E chi è il bimbo che l'ha fatti?

Tacqui. Ero preso. Dovevo io nominare la figliuola della mia amica? Avrei scatenato la tempesta su quella povera famiglia, già tanto provata dalla sventura, poiché due dei suoi giovani erano morti, uno era prigioniero, e il quarto si batteva ancora. Il mio silenzio cambiò il dubbio in convinzione: io era membro o emissario del Comitato! Io era dunque la prima luce che poteva guidarli, onde scandagliare quell'abisso di tenebre che metteva in iscompiglio il Governo dello Czar.

L'onnipotenza di quel Comitato, cui tutta una nazione conosceva forse e nessuno tradiva, al quale tutti obbedivano, che agiva come la folgore, e maneggiava a suo grado l'anima nazionale, stordiva

l'imperatore Alessandro, irritava il granduca Costantino, costernava la burocrazia moscovita. Potete immaginarvi quindi se dovessero rassegnarsi alla mia risposta ed al mio silenzio. Tutto quello che io potei soggiungere per confermare la mia spiegazione, non valse che a consolidare il sospetto. Occorreva quindi trovare il mezzo di farmi parlare a mio malgrado.

IV.

Ciò che v'ha di terribile in tutte le istruzioni criminali si è che il giudice vi arriva sempre imbevuto di una convinzione, cui si sforza di realizzare, come il matematico si mette a provare il problema che si è proposto. Le mie ragioni non ebbero dunque alcun valore. Si trattava omai di strapparmi, in qualunque modo, delle confessioni, che venissero a confermare l'opinione prestabilita dalla Commissione dello stato d'assedio. Ecco il suo compito. Ora il Corpo della polizia e quello della magistratura in Russia si servono di una quantità di mezzi più o meno terribili per isciogliere lo scilinguagnolo ed anche nel senso che meglio loro aggrada. Questa procedura si riassume in una parola: la tortura.

— Vi accordo ventiquattr'ore di riflessione, mi disse il colonnello presidente. Se domani voi persistete a tacere, sappiate che noi abbiamo il potere

di fare per lo meno gridare quegliino che non vogliono parlare.

— Signor presidente, io parlo; ma non è colpa mia, se non posso accettare il linguaggio che m'imponete.

Mi ricondussero alla mia segreta. Era mezzogiorno. Vi ho detto che quel buco non aveva altra apertura che un piccolo abaino praticato nella porta, pel quale filtrava un'aria mefitica e la luce d'una lanterna, accesa notte e giorno all'altra estremità del corridojo. Restai in piedi dietro quel finestrino, onde respirare quant'aria potessi, perocchè mi sentivo venir meno. Allora udii un lagno nel carcere, e mi accorsi che non ero solo.

— Soffoco, disse la voce; di grazia levatevi di là.

— Scusate, sciamai, non sapevo di avere acquistato un compagno.

Impossibile distinguer altra cosa che un mucchio di stracci di carne umana tritata, accovacciato in un angolo. Scambiammo i nostri nomi. Ci eravamo conosciuti in società. Tutta la Polonia conosce i suoi poemi. Era il poeta studente Zoliwski, arrestato dopo la manifestazione del 15 ottobre, e torturato, perchè anch'egli sospetto di appartenere al Comitato. Aveva già presi due *bagni di sangue*, essendo passato due volte per le verghe. Le sue ossa erano rotte, la sua carne cadeva a brani; il corpo non presentava più che una piaga putrescente. Agonizzava, senza poter morire, e si vedeva morire! Il carceriere interruppe la nostra conversazione. Ci portava il pasto: del pane, della carne salata, ed una sola brocca d'acqua per Zoliwski.

— E la mia brocca? chiesi io.

— L'ho dimenticata; ve la porto...

La porta si rinchiuse.

— Non toccate la carne, prima che v'abbiano portato l'acqua, disse Zoliwski. Questa dimenticanza è forse premeditata. Vogliono farvi fare le vostre prime armi nella tortura, provandovi colla sete.

Non toccai nè la carne, nè il pane. Il carceriere non ricomparve.

La notte era già avanzata, quando l'ispettore della prigione venne ad annunziarmi la visita di mio fratello Casimiro.

— Non ho fratello, risposi io con fermezza, quantunque il cuore mi si serrasse; non voglio riceverlo.

Mio fratello seguiva a due passi l'ispettore. Udi la mia risposta, e non rispose. Scorsero due minuti o tre. Forse ei rifletteva, esitava; poi udii il tintinnio dei suoi speroni risuonare lentamente ed allentarsi. Piegai il capo fra le mani, ed i miei occhi si inumidirono.

L'indomani non fui chiamato dinanzi alla Commissione dello stato d'assedio, e ne seppi più tardi la ragione. Il granduca Costantino, il quale non era poi un diavolo così nero come lo si è voluto dipingere, era stato informato del mio interrogatorio e della spiegazione *umoristica* che io aveva dato sul documento principale dell'istruzione contro di me: lo scritto in cifra! Il granduca aveva sorriso della *ghermtnella*, che io giuocava alla giustizia russa, ma aveva, in pari tempo, ordinato che una Commissione di calligrafi emettesse la sua opinione su quel curioso geroglifico. Nondimeno, mio fratello era spaventato, non della sorte finale che mi aspettava, non dubitando punto che io saprei morire, ma delle sofferenze orribili che

io doveva traversare prima di annientarmi nella morte. Egli non temeva che io mi disonorassi con una confessione estorta dal dolore: sapeva che io mi sarei mozzata la lingua co' miei denti, e l'avrei inghiottita piuttosto che parlare; ma egli avrebbe voluto raddolcire la mia *via crucis*, e presentare dinanzi ai miei occhi quell'estasi che nascondeva ai martiri il supplizio. Implorò dal granduca che mia madre potesse visitarmi. Il granduca aveva accordato allora tale permesso alla madre del mio compagno di carcere; e consentì. L'ispettore aveva dunque accompagnata la madre di Zoliwski, quando, sul cader della notte, accompagnò ed introdusse anche la mia nella muda.

Io mi era fatto più piccino che avevo potuto, e mi ero rannicchiato in un angolo della secreta, per non turbare il mistero sacro del colloquio, forse l'ultimo, del mio compagno con sua madre. Avrei voluto convincerli che io era cieco e scordo, per non isgomentare il loro dolore, per non soffocare i loro lamenti, — i lamenti sono di rado eroici —, per lasciare ogni libertà alle loro confidenze, all'effusione delle loro anime. Fui spaventato del dolore infinito di quei due esseri, dolore che non ebbe neppure un grido! La madre cadde in ginocchio presso il corpo del suo figliuolo, le loro botche si avvicinarono, le loro lagrime si confusero. Non dissero una parola. Che cosa avevano a dirsi, del resto? La madre sapeva che il figlio doveva in breve morire sotto le verghe, in una spaventevole agonia; il figlio sapeva che la madre non gli sopravviverebbe. Mia madre arrivò.

Mia madre era donna d'altra tempra. Ella aveva il carattere forte, ma drammatico. Sarebbe

stata grande e nobile nella ristretta cerchia della famiglia; ma sostenere una parte la seduceva: ricoprire l'intera nazione col velo delle sue disgrazie, era il suo sogno. La sua tenerezza verso di me non aveva limiti; ma avrebbe creduto derogare al suo carattere, se l'avesse lasciata vedere, ed ella fosse apparsa più madre che Polacca. Nullaostante mi strinse fra le sue braccia, ed io sentii per la prima volta l'atrocità delle manette, non potendola stringere fra le mie. La mia presenza nel carcere aveva forse intimidito la madre di Zoliwski. La presenza di quei due testimonii esaltò invece mia madre. Eila respinse quanto vi poteva esser di donna nel suo cuor lacerato, e si atteggiò a cittadina.

Lo confesso, ne fui afflitto.

Io non le domandava un'ora di eroismo, ma un'ora di tenerezza materna.

— Ho veduto tuo fratello, mi diss' ella. Egli mi disse che tu non hai voluto riceverlo. Mi ha informato delle complicazioni terribili, che si sono aggravate su te.

— Io le affronto tranquillamente, madre mia, risposi io.

— Tu non sai forse ciò che ti riservano, continuò essa.

— Se l'avessi ignorato, madre mia, ho lì, nella persona del mio compagno, Carlo Zoliwski, l'esempio terribile del loro potere, di ciò ch'essi fanno prima di uccidere.

— Tu non hai a temere nè le verghe, nè lo knut, rispose mia madre; tu godi ancora del privilegio della nobiltà, l'esenzione dalle pene corporali. Ma essi hanno altri mezzi per maciullare la carne vivente e colpire l'anima.

— Lo so.

— Konarski fu quasi sul punto di confessare, nella tortura della fame.

— Ma egli resistette.

— Levitox subì tali slogamenti di membra, che preferì mettere il fuoco al suo pagliariccio ed abbruciarsi, per paura di parlare suo malgrado.

— Voi vedete dunque che vi sono dei mezzi per sottrarsi all'infamia.

— Gorski restò quarantott'ore sospeso pei piedi, colla testa in giù, sopra un focolajo, ove si faceva ardere della paglia inumidita.

— Ciò avveniva al tempo di quel mostro che si chiamò lo czar Nicolò; ora non si commettono più di tali atrocità.

— Se ne commettono sempre, se ne commettono delle altre... tu lo vedrai domani.

— Sì, mi hanno minacciato di ciò. Ma io voglio vederlo. Io son preparato.

— Ebbene! io non voglio che tu soffra, io. Se fosse almeno per salvarti la vita! Ma no. Tu sei condannato, avvenga che vuoi. Ti si tormenterà per istrapparti delle confessioni; e ti si manderà al patibolo perchè ti sei battuto. Oh no! ho veduto impiccare tuo padre, mi basta.

— Ma che possiamo noi fare, madre mia? Quando anche avessi qualcosa a dire, e non ho nulla, io non posso parlare.

— Ma, disgraziato figliuolo, gli è appunto quello che io temo. Tu potresti parlare, perchè non sai nulla. Il dolore potrebbe strapparti dei gemiti, che essi prenderebbero per parole. Puoi divagare. Il delirio potrebbe impossessarsi di te nello spavente-

vole turbamento che essi gettano nel tuo sangue. Chi può esser sicuro di sè? Chi conosce appunto la tempera dei propri nervi? Ora, figliuolo mio, un solo sospiro, che può esser interpretato come una confessione, è il disonore.

— Oh! Dio mio, madre mia, perchè venite voi a mettere questa costernazione nell'anima mia, sciamai io in una suprema angoscia. Ho io mostrato qualche segno che v'ispiri codesti dubbii?

— Io voglio prevenire, voglio risparmiarti il dolore. Voglio strapparti al supplizio. Ah! se tu potessi vivere. Ma la tua sentenza è segnata. Il tuo patibolo è rizzato. La sorte che ti destino, del resto, sarà anche la mia. Io non posso soprayvivere alla tua morte, avendo l'altro nel-partito figlio dei carnefici. Sono stanca di piangere, di sperare, di pregar Dio che non ci ascolta, di credere ad uomini che ci tradiscono. Vuoi tu che io divenga russa alla mia volta, e che io solleciti lo Czar onde castighi codesta Germania, codesta Francia, per le quali noi abbiamo versato tanto sangue e che non hanno per noi neppure una fiera parola?..

— Madre mia, voi parlate come mio fratello. Ras-segnatevi.

— Io preferisco non più vederti, anzi che perdonare ai nostri nemici. Dunque, figlio mio, la mia risoluzione è presa. Io non voglio che tu subisca la tortura; non voglio che tu sii esposto al pericolo di una confessione per debolezza nervosa; non voglio che tu muoia per mano del carnefice. Poichè tu devi morire, muori di mia mano; poichè tu devi passare per un'agonia spaventevole e lunga, abbreviala. Schiaccia sotto i tuoi denti questo lampone di vetro: ho anch'io il mio.

— Che cos'è ciò, madre mia?

— Dell' acido prussico. Essi verranno a cercarti or ora per trascinarti dinanzi ai giudici: troveranno due cadaveri. L' Europa ne sarà atterrita, e avrà forse un rimorso.

— Mai più, madre mia, gridai io. Io non mi ritraggo dinanzi al mio destino, qualunque possa essere. Non più una parola su ciò. Voi mi fate arrossire. Guardate dunque quel giovane, in quell' angolo della segreta, ridotto un gruppo di carne marcita. Sono io a quel punto forse, perchè mi proponiate di suicidarmi nel fondo di un carcere? Sono io più vile, che debba spaventarmi di soffrire almeno quanto lui? No, madre mia, io voglio andare fino alla fine; io non sono ancora esaurito.

— Ma io lo sono, disse allora Zoliwski con una voce sì affranta, sì spenta, che parve mandasse l' ultimo anelito. Di grazia, o signora, datemi la salvezza che vostro figlio rifiuta, senza sapere ciò che rifiuta.

Essi avevano udito la nostra conversazione, benchè tenuta a voce bassa. La madre di Zoliwski si trascinò ai piedi di mia madre, senza aprir bocca, e li abbracciò. Io era annientato. Mia madre tremava in tutta la persona.

— Guardatemi, signora, continuò Zoliwski. Non ho un pollice della mia pelle che non sia lacerato. Non ho un muscolo che non sia straziato; non ho più un osso al suo posto; non ho più un organo che funzioni altrimenti che per darmi gli spasimi più atroci. Le ore della mia spaventevole agonia sono contate. Abbiate pietà di un cristiano, signora; abbreviate, poichè lo potete, il mio terrore: io assisto alla mia distruzione.

La madre non diceva nulla. Ella abbracciava sempre i piedi della mia. E mia madre, profondamente scossa, pareva convinta, benchè esitasse.

— Sarebbe un omicidio! esclamai io.

— No, riprese Zoliwski, è una liberazione, forse una redenzione. Io sento che non resisterei più. La prossima volta parlerei forse.... Orrore! l'infamia per me, la morte per chi sa quanti altri! Oh grazia, signora, grazia! Voi avete nelle vostre mani l'onore e la vita di un uomo, che non è stato figlio indegno della patria.... Pietà per il vinto! mercè pel debole! abbiate carità di me.

— Prendete, gridò mia madre, non resistendo più. Dio mi giudicherà.

Non fu che un lampo. Prima che avessi raggiunto il braccio di mia madre per arrestarla, la madre di Zoliwski aveva abbrancato il lampone di acido prussico, e se l'era cacciato in bocca.

— L'altro per mio figlio, diss'ella alzandosi: Dio onnipotente non mi strapperebbe più questo.

Non posso descrivervi il terrore, che s'impadronì di noi. Chiamare i carcerieri era un tradire mia madre. Lasciar compiere il suicidio di quella donna era un assassinio. Tentare di strapparle la capsula fatale, le cui pareti avevano lo spessore di una pellicola di cipolla, era forse affrettare la catastrofe. Aggiungere al martirio di Zoliwski lo spettacolo della morte di sua madre era un' esecrabile atrocità. Le preghiere, le ragioni, le minacce, le promesse non servirono a nulla. La madre supplicò che la si lasciasse morire nelle braccia del figlio. La disperazione tranquilla di quei due infelici era irresistibile. L'eloquenza del figlio avrebbe intenerito lo Czar

Niccolò. Io non sapeva più che dire. Io non trovava più una sola ragione seria. — Mia madre tremava come una foglia, ma era intenerita. La madre di Zoliwski si gettò di nuovo ai suoi piedi, e pianse, supplicò.... Mia madre cedette. Volse il capo, nascose il suo viso nel mio seno, allungò la mano, abbandonò la capsula, e compì l'omicidio. La madre di Zoliwski gettò un grido di gioia selvaggia, baciò la mano di mia madre, e si precipitò sul suo figlio.

Si fece silenzio. I nostri cuori non battevano più. I nostri petti non respiravano. Tutto ad un tratto l'abaino della segreta si rischiarò. Udimmo dei passi nel corridoio, poi il rumore dei fucili, poi lo stridere delle chiavi. L'ispettore delle prigioni entrò. L'ora del colloquio era scorsa, egli veniva per far escire le due signore. — La cellula era rischiarata dalla lucerna del carceriere. Ci volgemo verso il gruppo delle due creature, che avevamo fulminate. La madre ed il figlio si tenevano allacciati nelle braccia l'uno dell'altra, bocca a bocca, cuore su cuore. L'ispettore li scosse, e non ricevette risposta... Dio nella sua misericordia infinita avrà perdonato a mia madre! Fu un grido di terrore, che scappò da tutte le bocche.

Tre giorni dopo, io partiva per la Siberia, « la terra dalla quale non si ritorna più! »

La Commissione dei calligrafi avendo constatata la verità del mio racconto, mio fratello aveva ottenuto dal granduca Costantino la commutazione della pena di morte, pronunziata dal Consiglio di guerra, in quella della deportazione a perpetuità e cinque anni di lavori forzati in Siberia.

V.

Ciò che mi aveva maggiormente afflitto nella mia sentenza era la degradazione dalla nobiltà. Io sono poco democratico. Non disprezzo il popolo, ma amo meglio innalzarlo fino a me coll'istruzione e col lavoro che discendere fino a lui, abdicando una parte di me stesso. Pure, siccome l'applicazione della pena non principiava che dal giorno del mio arrivo a destinazione, così io godeva ancora de' due privilegi della nobiltà russa: l'esenzione dai castighi corporali, e il non esser condotto in Siberia per *convoglio*.

Il convoglio è una carovana di cento a duecento cinquanta condannati di ogni specie, riuniti sotto la sorveglianza dei soldati e di qualche Cosacco. Fanno il viaggio a piedi, incatenati a due a due, colle mani o col piede, ad una catena comune a tutti. Essi camminano due giorni, si fermano il terzo in capannoni costrutti espressamente lungo la via, da Kiù fino a Nertscinsk, sotto la dipendenza assoluta dell'ufficiale che li conduce, durante un tragitto che dura un anno fino a Tobolsk, e due se la destinazione è alle terribili mine di Nertscinsk.

Quando io ebbi udita la mia sentenza e l'ebbi sottoscritta, mi denudarono fino alla cintola, e si presero i miei connotati. Poi fui vestito del cappotto grigio a maniche corte, da viaggio, e mi furono levate le manette, che m'avevano chiuso i polsi durante un mese.

Non mi ricordo di aver mai avuto in mia vita una soddisfazione più inebbricante.

Mentre si procedeva a questa operazione, l'ispettore della prigione mi lasciò scivolare furtivamente qualche cosa nella mano. Erano due borse contenenti mille rubli oro, che mio fratello mi faceva tenere. Credetti venissero da mia madre. In Russia, come dovunque più o meno, i funzionarii sono venali. L'ispettore mi rimetteva quel denaro di nascosto, a fine di sottrarmi alla rapacità degli agenti russi, per le cui mani io doveva passare. Nascosi le borse nei rovesci dei miei stivali. Era quella un'arma di salvezza. L'indomani, a cinque ore, mi trovai installato, fra due gendarmi, in una kibitka.

Varcando la porta della cittadella, io volsi il capo per dare un tacito addio a tante anime desolate che gemevano là dentro. Mio fratello, ritto dietro un casotto da sentinella, silenzioso e pallido, era venuto per vedermi partire e per dare di nascosto duecento rubli ai due gendarmi, che dovevano accompagnarmi fino ad Omsk. Cavò il suo kepi, senza avvicinarsi. Sentii sdilinquirmi nel cuore. Stesi le braccia verso di lui: la kibitka partì come una freccia. E mia madre? Pensai che la nobile donna si fosse offesa del mio rifiuto di suicidarmi e mi tenesse il broncio. M'ingannavo. Rannicchiata dietro l'angolo di una casa, mi vide passare, e svenne.

La mia lotta cogli uomini era finita, io andava a principiare una lotta col destino.

Dico il destino, poichè per gli uomini, dai miei gendarmi fino al governatore generale della Siberia, io non era più un individuo, ora, ma un oggetto pericoloso. Essi erano la forza, io non era più una

volontà; io doveva dunque subire, come un corpo inerte, le leggi di gravitazione di tutto il sistema dello czarismo.

Viaggiavamo colla rapidità di 14 chilometri all'ora, che aumentò, anzi che diminuire, fino a Nertsinsk.

La mattina era splendida e calda; tutto sorrideva e cantava. La tensione straordinaria delle mie facultà, da un mese in qua, si rallentò tutto in una volta, ora che la mia sorte era fissata. Mi accasciai per stanchezza, come un pallone che si sgonfia. Poco disposto naturalmente a conversare, non trovando nulla d'affabile nei miei gendarmi, la cui fisionomia stupida mi urtava; vinto che non si rassegna e che perciò si raccoglie in sè stesso, chiusi gli occhi, e mi addormentai, tessendo nel mio spirito tutto un piano di resistenza legale e di rivolta, se l'occasione mi avesse favorito. La natura esterna, in questi primi giorni di vita interna o di abbattimento, non ebbe alcuna presa su me. Che io vegliassi o dormissi, io era assente. Non principiai ad aver coscienza di me stesso se non quando, dopo aver traversato Minsk, Smolensk, Mosca, i tre cavalli della kibitka si lanciarono in contrade, ove io non aveva ancora viaggiato, e che perdevano, di tappa in tappa, la fisionomia europea. Le strade erano detestabili, perchè la via ferrata le faceva negligere. Vladimir, che traversammo in mezzo alla nebbia dell'alba, mi parve desolata. Nijni-Novogorod aveva l'aspetto di una decorazione d'opera. Sospesa quasi a picco sul Volga, essa si aggruppa sopra un'altura ove alcuni precipizii, uniti da ponti, limitano i quartieri della città. La città nuova è sulla riva diritta di questo fiume, che mette in comunicazione

il Baltico col Caspio, l'aorta della Russia, ove la sua vita commerciale palpita più vivamente. Battelli a vapore, bastimenti a vela, barche d'ogni sorta s'incrociavano, venendo dal nord o dall'est, o recandovisi. Questa città acquista uno strano aspetto, dicono, al tempo della fiera, poichè vi si vedono allora tutti i campioni delle razze e semi-razze dell'Europa e dell'Asia, dal Parigino fino ai Kirghisi, ai Persiani, ai Turchi, agli Armeni, ai Georgiani, ai Calmucchi, agli Indù, ai Turcomani, ai Russi, ai Cosacchi, ai Tartari... Vi ci fermammo il tempo di cangiare i cavalli, prendere un pasto e fare alcune provvisioni, poichè i miei gendarmi avevano veduto che io non mi adattava gran fatto al pan saraceno ed alla zuppa di cavoli condita con olio rancido, soli alimenti che potevano cffirmi nelle tappe successive.

Avremmo potuto prender qui il battello a vapore sul Volga e sulla Kama, che ci avrebbe condotto dritti a Perm. Ma tale conforto non è accordato ai viaggiatori della mia categoria. Continuammo dunque per la via ordinaria.

Costeggiammo quasi sempre le rive del Volga. Il fiume dà una certa animazione ed una fisionomia a queste contrade, singolari d'altronde pel tipo, i costumi e le abitudini de' suoi abitanti. Tutte le varietà del tipo tartaro vi sono rappresentate, ed oltre i Tartari, vi si scorgono i resti di quelle orde venute dall'Asia, la cui origine è nella razza mongola, colle numerose ramificazioni che sbucciano da quella grande linea.

Da quest'Asia pittoresca, che si traversa, si casca in una città assolutamente europea, Kazan, ove c'è museo, università, ginnasio, osservatorio, vescovato,

teatro, officine, scuole primarie, e tutto ciò che una città incivilita può offrire di *comfortable*, di fastoso, di aggradevole. Avrei potuto simulare una grande stanchezza, una malattia anzi, senza troppe smorfie, poichè io era molto pallido ed avevo l'aspetto d'un tifico senza speranza. Ma non avevo ancora imparato che nella disgrazia occorre esser nobile, ma non fiero. Facevo le mie prime prove. Ond'è che rispondevo a monosillabi, ovvero restavo silenzioso verso i curiosi e le curiose, molto convenienti e pieni di compassione del resto, che ronzavano a me d'intorno, sia che io restassi nella kibitka, o che cercassi rinvigore un po'le gambe indolenzite negli uffizii delle tappe. I gendarmi m'informarono allora che mio fratello aveva dato loro 200 rubli, onde procurarmi per via tutti gli alleviamenti che potessero, senza compromettersi. E se qualche ufficiale delle stazioni si stupiva della loro premura nel servirmi, essi mormoravano: « Suo fratello è l'aiutante favorito del Granduca Costantino; chi sa dunque? » Non occorre di più.

Il paesaggio era monotono: steppe e foreste. E poi, lo confesso, io non intendo bene in tutta la creazione, che una sola bellezza, quella della donna! Gli splendori della natura, i prodigi dell'arte, faceano poco effetto su me. Noi abbiamo tutti delle corde che vibrano e delle corde rotte, in quanto alle armonie esteriori. Traversai Viatka di notte. Dormivo nella kibitka come nel mio letto. Le notti erano fredde. Eravamo in settembre, vale a dire al principio del verno per contrade che non conoscono stagioni intermedie. La vallata della Kama non acquista una bellezza affascinante che all'alba ed al tramonto,

quando i bianchi vapori espirati della notte si dissipano, prendendo forme fantastiche vivamente ondulato, o quando la caligine della sera avvolge di un velo misterioso i campanili delle chiese greche e i minareti dei villaggi, le foreste che si sottraggono allo sguardo, e le distanze che scompaiono come per rientrare nelle sacre funzioni della natura. Nulla di carezzevole in tutto ciò che ci circondava; ma non pochi profili giganteschi e boschi immensi ci sorprendevo. Ed eccoci a Perm, ai piedi della catena degli Urali, la porta di quella cittadella da titani che noi ci accingevamo a scalare.

Dietro a noi, la valle della Volga e della Kama, il mondo reale; dinanzi a noi, i picchi coperti di nevi, le roccie scarse, le foreste secolari, i valloni profondi, le vette vergini, i precipizii irti, i torrenti sonori e... la Siberia: l'indefinito e l'infinito.

Una bella giovinetta venne ad offrirmi delle ciambelle: era il giorno della festa di sua madre. Il direttore della posta mi offerse il thé: il samowar bolliva sul suo tavolo. Accettai. Poi, siccome occorreva rattoppare non so che di rotto nella kabitka, così mi stesi sur un banco, e mi addormentai.

Perm è una triste e sordida cittaduzza commerciante. Per contrario, la strada, che taglia trasversalmente la catena degli Urali, fino ad Ekaterinenburg, è magnifica. Queste montagne sono popolatissime di borghi, o piuttosto *stabilimentt*, come li chiamano, proprietà in parte della Corona, in parte dei signori padroni delle mine. Tutti sono minatori in queste castella, persino le donne ed i fanciulli. Si estrae il ferro, il rame, anche l'oro, il platino, l'argento, e marmi preziosi, e pietre fine. Il paese è ricco; le case

e gli abitatori che incontriamo in questi valichi e gole grandiose, han l'aria prospera e felice. La strada penetra nelle selve, taglia le rocce, si slancia sulle correnti, che scorrono verso il mar Glaciale ed il Caspio, costeggia gli abissi vertiginosi, lambe le vallate che, durante la state, debbono essere deliziose; si precipita a perpendicolo nelle frane, sotto i rami dei pini selvaggi e degli abeti, che già si sprizzolano di brina, mentre le cime dei monti si mantellano di nuova neve. Noi calpestammo la neve della notte. La montagna non ha ancora voci, ma essa ha già dei sospiri, e, nella notte, dei gemiti; le rocce infocate nella state si fendono di un tratto il vecchio albero scoppia, e dà il suo alito estremo! I camini di qualche opificio fumano. Le macchine idrauliche strépitano. I torrenti mugghiano. Noi voliamo attraverso tutto ciò, senza prender fiato, senza allentare il galoppo; ci arrampichiamo sui vertici come aquile, sprofondiamo negli abissi come valanghe, così sicuri come se percorressimo i viali di un parco. Il postiglione, i cavalli, il veicolo, hanno un'anima sola — un'anima che sfida l'audacia stessa. Ah, se io fossi poeta, che inno! Ah, se io fossi trovator di armonie, che fanfara!

Gli Urali son valicati: siamo a Khaterinenburg, ai piedi del versante opposto, il versante orientale: siamo in Asia, siamo in Siberia! La città ha qualche bell'edifizio: la zecca, lo stabilimento della direzione delle mine, l'arsenale ove si fondono cannoni e fabbricano armi, la dogana... Vi è grande movimento industriale e commerciale: forni, opificii, officine di pietre preziose, lavatoj d'oro e di platino... che mi importa tutto ciò? Io non sono più un'anima.

I lineamenti del Siberiano sono regolari, ma pallidi. Non si resta chiusi impunemente per otto mesi dell'anno in camere riscaldatissime, poco o punto aereate.

Poi di nuovo la pianura. Passiamo l'Isset, poi la Tura, sulla quale si stende Tiumen. Mi disponevo a discendere dalla kibitka per pranzare, mentre si cambiavano i cavalli, quando scòrsi alla porta dell'albergo della posta parecchi uffiziali russi. Mi vi assisi. Essi osservano i miei movimenti, e chiesero ai gendarmi chi mi fossi.

— *Uno sventurato*, risposero i gendarmi, un Polacco condannato politico.

Quegli uffiziali appartenevano ad un reggimento, che era stato parecchi anni di guarnigione in Polonia. Lo avevano balzato in Siberia per punirlo, non volendolo sterminare. Il capitano si avvicinò, e mi pregò, coi modi più delicati e squisiti, di andare a pranzo con loro. Mi sentii commosso: l'invito era così imprevisto, inatteso, contrario al corso delle mie idee.... Accettai. Dieci mani si stesero per aiutarmi a discendere. S'intuonò l'aria di Dombrowski: *No, la Polonia non perirà!*

Io non so se il pranzo fu buono, o cattivo. Credetti cullarmi in un sogno. Era io a tavola con uffiziali russi, o in un club di repubblicani? Un motto sopra tutto mi colpì: questo motto è tutto un programma, forse il programma dell'avvenire.

— Non è contro la Russia che i Polacchi debbono insorgere, ma contro lo Czarismo, disse il capitano. Allora, invece di esser nemici, noi saremo fratelli d'arme. Prima di essere Russo o Polacco, gli è mestieri esser uomo.

Lo Champagne scorse a flotti. La Russia è il paese

ove si consuma più di questo vino, autentico o apocrifo che sia.

Il destino definitivo dei deportati è fissato dalla Commissione che siede a Tobolsk, quando condannati vi arrivano per convoglio. Io arrivava in kikitka. Gli era dunque il governatore generale della Siberia occidentale, residente a Omsk, che doveva statuire sul mio stabilimento. Partimmo dunque diritto per questa capitale.

A Novozaimsk, dopo Yalontorowsk, entrammo nelle steppe, cui percorremmo per parecchi giorni, molto al di là di Tomsk. Le strade sono cattive, il cielo grigio e basso; il silenzio sarebbe assoluto, se i campanelli dei cavalli non lo interrompessero. Passiamo l'Ichim presso Abatskaia, e cominciamo a trovare dei *blokhaus* di terra e di legno, di distanza in distanza sulla strada, ma abbandonati, dappoichè le tribù dei Kalmuki e dei Khirghisi si sono sottomesse definitivamente.

La Siberia pesava già sopra di me: la tristezza mi opprimeva. Nelle vicinanze di Omsk, un barcone ci prese a bordo per farci traversare il Yenisei, uno dei più larghi fiumi della Siberia. Le acque fangose si frangevano con impeto contro la barca. Ed eccoci a Omsk.

La kikitka si fermò innanzi la fortezza per dare avviso del mio arrivo al comandante, ed i gendarmi mi depositarono nel corpo di guardia, vicino al palazzo del governatore, il generale Duhamel. Un'ora non era scorsa, che avevo già ricevuto la visita del comandante della fortezza e del commissario di polizia, e ch'ero chiamato alla presenza del governatore.

La sala d'aspetto, ove mi fermai, era riccamente mobiliata e zeppa di funzionari e sollecitatori. Mi guardavano tutti con attenzione, qualcuno con tenerezza. Io mi assisi in un angolo, e presi a contemplare i ferri dei miei piedi.

La signora Duhamel era polacca; il generale suo marito si chiudeva quindi in un riserbo austero, quando trattavasi di condannati politici polacchi. E' lasciava fare al Consiglio, e non ne alterava giammai le risoluzioni.

Uno dei consiglieri uscì dal gabinetto del generale per vedermi. La fisionomia, l'età, la costituzione, le maniere del condannato hanno un peso considerevole sulla decisione del Consiglio, la quale può essere un decreto di morte a breve scadenza. Mi alzai. Il consigliere mi squadrò dal capo ai piedi, con quell'aria scrutatrice degli scozzoni, che esaminano un cavallo che voglion comprare. Questo esame durò parecchi minuti. Io abbassai gli occhi, reprimendomi. Infine e' dimandò:

— *Tu sei dunque malato?*

Senza essere orgoglioso, io aveva sempre avuto dei modi così circospetti, una gravità sì vera ed assoluta, che mio fratello stesso, dall'età di quindici anni, non mi aveva più dato del *tu*. Quel *tu*, scoccato come uno schiaffo da uno sconosciuto, da un uomo che non era nè della mia casa nè de' miei amici, mi parve un vivo oltraggio. Alzai dunque la testa con arroganza, fissai sul consigliere uno sguardo vivo, e gli dissi:

— *Voi v'ingannate: io sto benissimo.*

Un nugolo si stese sul volto del mio uomo: la sua fronte si corrugò. E' non rispose. Volse le spalle, e si ritirò.

La mia risposta, il mio atteggiamento gittarono la costernazione fra i Polacchi che lavoravano nell'ufficio del generale. Essi scamarono ad una voce: **Disgraziato!**

Scorse un'ora, un'ora di tortura.

Il consigliere riapparve.

— *Signore*, mi disse con aria troppo pulita, il Consiglio vi destina al lavoro delle mine del verderame, a Nertscinsk.

Nertscinsk è la Caina di Dante, vale a dire la cerchia più spaventevole dell'inferno del forzato in Siberia.

La sentenza mi colpì al cuore, ma non abbassai lo sguardo. Il brivido non durò, del resto, che un istante; mi ricordai che quel sito era il più vicino alla frontiera cinese ed all'Oceano Pacifico — due porte della speranza. Uscii. Nel tempo stesso entrava Astatchef, il concessionario delle mine del Governo, ed io intravidi i funzionari polacchi serrarsi attorno a lui e favellargli con calore. Giù mi attendevano un'altra kibitka ed un'altra scorta, quella che doveva accompagnarmi fino al termine della mia deportazione.

Era il 17 settembre 1863. Avevo impiegato venti giorni per arrivare ad Omsk, viaggiando di e notte — in media 14 chilometri l'ora.

Partimmo all'istante.

Traversai Omsk, ma non la vidi: io entrava nell'estasi del sogno della liberazione!

Il paese, per cui passiamo, ha l'aspetto selvaggio e monotono; ma è solamente un poco innanzi la stazione di Turumoff che s'entra nelle paludi della Baraba.

Il postiglione di questa stazione mi domandò se io

avessi una maschera; imperciocchè, quantunque i primi buffi di vento dell'Oceano glaciale avessero cacciato via qualcuna delle specie delle zanzare, restavano ancora troppi di questi dipteri succhiatori per divorarmi vivo prima della fine della traversata. Comperai da lui una maschera di crini, e feci bene.

Queste paludi hanno 325 chilometri nella loro parte meno larga — una specie d'imbuto in fra gli altipiani più elevati dell'Obi e del Irtisc. Le acque non hanno scolo, ed il sottosuolo argilloso, che le riceve, non le assorbe. Da ciò gli stagni ed i pantani fetidi e micidiali. Gli abitanti rarissimi di queste contrade desolate le fuggono. Non vi s'incontra che qualche pastore Ostiako, squallido, tremante di febbre, e trascinantesi dietro ad armenti pieni di vita, che pascolano un'erba fresca e succulenta.

Gli era infatti un mare d'erba, che ondulava sotto il vento, ed ove migliaia di uccelli acquatici svolazzavano. Impossibile di asciolvere a Bulatova. Io galleggiava in mezzo ad un nugolo di zanzare, di tafani, di moscherini, di maringuini, di tipole grosse come una testa di spillo, che mi trafiggevano attraverso la maschera ed attraverso il mio gabbano da forzato. I cavalli grondavano sangue d'ogni poro, pugnalati da tafani lunghi un pollice, armati di trombe e lancette formidabili.

A Kamsk, assiso vicino ad un gran fuoco, mi avventurai a prendere una zuppa di rape. Ma non appena servita, era immediatamente coperta da uno spesso strato di questi insetti, che vi si precipitarono alla stordita.

Kamsk è al centro della Baraba. Gli abitanti avevano tutti emigrato a Kolivan od a Omsk.

La strada che segue, fino a Karghinsk, è quasi sempre nell'acqua. Per indicarla, mettono dei tronchi di abeti per traverso, li ricoprono di argilla, specie di lastrico poco solido e poco durevole. Il terreno oscilla sotto le ruote del veicolo, l'acqua si agita, il vapore si sprigiona da quelle alte erbe verdeggianti che tremolano; i rami d'abete, denudati dell'intonaco argilloso, rassomigliano a tibie umane in un carnaio. Una caligine grigia limita il paesaggio, e si dondola lentamente prendendo forme fantastiche. Delle mappe di acqua giallastra dietro a mappe di acqua verdastra; delle praterie torbose coperte di erbe mostruose, alte sei piedi: giunchi, ginestre, piante paludacee a foglia di canne, fiori selvaggi molto splendidi, gigli, achillee, iridi, ledracocefale... un orrore splendido, che all'alba ed al tramonto vi riempie di ammirazione e di terrore misterioso! La natura vi celebra le sue nozze della creazione per mezzo della distruzione!

A qualche versta di là, un dramma orrendo si compì sotto i miei occhi, vicino a Karghinsk. Una *taranta* ci seguiva, tirata da cinque cavalli, che i tafani avevano imbizzarriti fino alla pazzia, e cui il postiglione apostrofava col suo linguaggio più energico, pregando nel tempo stesso Dio e il diavolo di aiutarlo a contenerli. Ad un tratto, udiamo un grido formidabile di disperazione. Ci fermiamo a guardare: la taranta, il postiglione, i viaggiatori, trascinati dai cavalli, avevano abbandonato il sentiero e vagavano di fianco a traverso il palude. Vedemmo da prima un solco moventesi in mezzo all'erba, seguito da un nugolo nero d'insetti, poi le erbe cessarono di ondulare, gl'insetti piombarono sur un

punto come un uragano sibilante, il movimento si estinse, il silenzio successe: taranta, cavalli, uomini erano stati assorbiti dallo stagno, ed i feroci dipteri spigolavano i rimasugli della strage.

A Sektinskaia, uscimmo dalla Baraba, che avevamo traversata per cinquanta ore. La contrada non divenne però più gaia. Noi volavamo sempre in mezzo a quella steppa immensa, ove eravamo entrati a Novozaïmsk, non vedendo un'anima che desse indizio di vita fra quelle macchie nere, quelle brughiere e giunchi grigiastri. Arrivammo a Kolivan a mezza notte, e fino a Dombrovino, ove traversammo l'Obi sur una chiatta, la strada costeggiò gli stagni. Qualche figura dal tipo mongolico, qualche casolare popolato di Tartari apparvero qua e là: miseria, lordura, scoraggiamento, impotenza, rassegnazione... Ecco tutto ciò che esprimono quegli uomini, quelle donne, quei fanciulli, coperti di pelli di montoni, cui l'Europa si è abituata a considerare ed a temere con una specie di terrore misterioso.

La Russia è abilissima nel dar le traveggole.

Il paesaggio non cangia fino a Tomsk. Questa piccola città avrebbe una fisionomia affatto europea, se non fosse la collezione completa di tipi siberici, Bouriatti, Kalmuki Khirghisi, che si incontrano nelle strade. Il quartiere tartaro, all'est, giace sul Toru, che taglia a mezzo la città.

Io finivo di prendere il mio pasto nella stazione e rimontavo nella kibitka, quando la strada fu invasa da una gaia partita di nozze, la quale entrava nella casa dirimpetto. Lo sposo era un Russo, appaltatore di lavatoj d'oro e di platino; la giovane sposa, una Polacca, figlia di un esule. Un curioso di-

mandò al gendarme chi io mi fossi. La Polacca udì la risposta. Ella si distaccò come un lampo dal braccio del marito, si slanciò su di me, e mi baciò. Poi strappò dal suo collo un piccolo cuore di oro, e me lo porse, dicendo:

— Vien di laggiù.... era di mia madre!

Il marito andò a cercare del pane e del sale, e me l'offerse sur un desco, soggiungendo:

— Dio vi consoli, fratello!

Le mie guance si bagnarono. Non potei rispondere una sola parola.

E la k-bitka fendè lo spazio come uno sparviere. Il fiume Tchoula, ad Atchiusk, separa la Siberia orientale dall'occidentale. A Krasnoirk termina la steppa, che percorrevamo da sei giorni. Anche questa città ha un aspetto completamente europeo. Un bellissimo giardino, specchiandosi nell'Ienisei, presenta uno splendido panorama. Poi, carrozze, donne eleganti, ricche e pittoresche livree, musica militare, passeggio, caffè, sale da ballo: un insieme prospero. Non un giornale!! V'è alcuno qui che pensi esservi nel mondo una cosa, che si addimanda libertà, per la quale tanti popoli soffrono e tanti pensatori muoiono?

La strada, fino a Kansk, è magnifica. Noi scendiamo al galoppo la collina, ove accampa Krasnoravsk; valichiamo l'Ienisei, dalle correnti vertiginose, dalle onde chiare e sonore, largo come un lago; traversiamo Kansk, assisa sulla riviera; poi Niveondiusk, ove sono rilegati parecchi dei nostri compatriotti, e passando un fiume dopo l'altro, belle valli, casali piacevoli dai campanili di stagno e dalla croce dorata, un territorio boscoso, variato, con betulle, pini

ed erbe verdeggianti, la catena degli Oltai a destra e dei Soblonoi di fronte, arriviamo finalmente a Irkeretsk, la capitale della Siberia orientale, adagiata sul versante elevato dell'Angara — a un mese da Pekia.

In questa città, più chiese che case, case a mattoni e tugurii in legno; il movimento febbrile di una capitale che fa assai; macadam, marciapiedi in legno, piazze ombreggiate, gore di fango, insegne francesi, pianoforti a coda, poliziotti, viali sull'Angara, lampioni ad olio, milionari: non portinaj nè lacche di montone!

Il governatore è il generale Ionkowski, di cui stavo oramai per divenire umile suddito, o piuttosto misero oggetto. Il capo della polizia, Wokoulski, capitò. Egli esaminò le mie carte, ed ordinò ai gendarmi di continuare la strada. Non si curò nemmeno di dimandarmi se, avendo percorsi, di un sol fiato, 5000 chilometri, io avessi potuto aver bisogno di un po' di riposo.

Una scena caratteristica venne a distrarmi ed a rattristarmi. Mentre io aspettava nel corpo di guardia che il capo della polizia avesse letto la mia filza (*incartamento*), due gendarmi, dall'uniforme azzurro e dall'elmo di rame, spinsero lì dentro un bipede legato ed incatenato come una bestia feroce. Egli è impossibile figurarsi alcun che di più orrido. Era un forzato, scappato dai cantieri di costruzione di Okotsk. Egli avea cancellato, mediante l'acido fosforico, le lettere fatali *vor*, ladro, che il carnefice gli aveva impresse sulla fronte e sulle guance, e si era per tal guisa dato un aspetto mostruoso.

— Chi dunque ha perfezionata così la tua bellezza? gli domandò il custode del corpo di guardia.

— Caddi, essendo ubbriaco, in un focolaio ardente, rispose il galeotto.

— Povero uomo, sciamò l'altro. Ora, sai tu ciò che la bontà dello Czar ti riserba?

— Ebbene, che dunque? chiese il forzato.

— Cinquanta colpi di knut, ed il resto, replicò l'aguzzino.

— Li subirò, disse il *vor* di un'aria rassegnata e maligna. Cosa è ciò? Ma non è dello knut che io mi lamento; gli è del mio onore che s'insulta, dicendo che io sono un *vor* corretto.

— Sopporterà desso i cinquanta colpi di knout? dimandai al mio gendarme.

— Prima del ventesimo, e'sarà crepato. Pertanto quel mariuolo potria bene andare fino a venticinque, se il carnefice non serra troppo il dito mignolo.

— Ecco ciò che mi aspetta, pensai io, se me la scapolo malamente e se mi riprendono! Grazie allo Czar, tra quell'uomo e me non vi è più alcuna differenza: siamo entrambi forzati!

— Andiamo, gridò il mio postiglione; io sono pronto.

Un colpo di frusta, e Irkutsk restò alle nostre spalle. Saliamo sempre, contornando la splendida valle dell'Angara, il livello del lago Baikal essendo più alto di quello della pianura. L'Angara, più larga del Reno, scorre tra due sponde alte a mo' di *falaise*, rimboscate di pini e di cedri. La corrente è forte; il colore dell'acqua è turchino. Il paese è coltivato, alla sinistra del fiume; a destra, sono gole profonde e nere e foreste di abeti. L'Angara, allo sboccare del lago, larga più di un miglio, si precipita fra due montagne a picco, allagate li come i due

pilastri della sua porta. Lo spettacolo fa impressione, soprattutto se il sole al tramonto lambe ed increspa questa massa immensa d'acqua limpida e muggiante.

A Listvenitchnaia, piccolo porto sul lago, lasciamo la Kibitka, e montiamo sur un battello a vapore, che solca il lago per cinque mesi dell'anno; in ottobre comincia a gelare:

Questo lago è forse il più grande del mondo: 600 chilometri sur una larghezza variabile di 30 ad 80 chilometri. Gli è un cratere vulcanico spento, la cui profondità non ha potuto essere scandagliata. Le rocce obrupte, che l'inquadrano, hanno un'altezza, in qualche parte, di circa 1200 piedi, le une coperte di boschi, le altre nude, dall'aspetto fantastico e basaltico. L'acqua è dolce ed azzurra; l'ondata ha l'incasso ed i furori di quella del mare. La rena delle sponde è bianca. Qui, i fiotti si frangono contro picchi perpendicolari; là essi dormono, e si affusolano di foglie di piccole ninfacee, delle foglie lunghe e strette dei potomagetoni, delle punte dei miriafilli, e dei fiori rossi della poligonia delle paludi. I palmipedi di ogni specie vi fanno gazzarra e gallorea. Delle caverne inesplorate, sui fianchi irti dei balzi del Chamerdoban, giammai senza neve. L'eco sempre sveglia. Si direbbe che il Baikal è un pozzo gigantesco, dai margini merlati.

Sbarcammo a Passolsk, sulla riva orientale. Uno dei gendarmi andò a cercare un *telega* per continuare il nostro viaggio. Avremmo potuto fare il giro del lago al sud per terribili ed impraticabili montagne, poichè la strada postale da Irkoutsk a Selenginsk non era ancora terminata; ma si volle risparmiarmi questo sopraccarico di disagio. Il viaggio

fu così abbreviato di parecchi giorni. Le contrade che percorremmo, avendo continuamente sotto gli occhi, a sinistra, le vette radianti dei monti Vablonoi, variano di tappa in tappa: ora sterili, ora ben coltivate, ora lande rossigne, ora praterie di un verde azzurrognolo.

Passammo la Selenza in chiatta, a Verineoudinsk, ove sembianti polacchi circondarono la mia slitta, mentre si cangiavano i cavalli. La riviera è larghissima. È dessa, certo, fra le riviere del mondo quella che ha il corso il più lungo; perocchè, sotto nomi diversi, le sue acque s'immettono nel mare Artico, dopo aver percorso una distanza di 1300 leghe e tagliati ventisei paralleli di latitudine.

Prima di giunger a Tchita, il nostro telega si ruppe. Continuammo la via a piedi fino a questa città. Alla mia destra, si stendeva la Mongolia, culla dei compagni di Tchinghiz-Khan; alla sinistra, le rive del Baikal. Poi, le tribù nomadi dei Buriati, cui i Russi si sforzano invano di fissare; ed a qualche centinaio di verste, la frontiera cinese. Silenzio e solitudine ovunque: l'inverno cominciava. L'aquila ed il caimano, essi stessi, emigravano verso l'alto Gobi, abbandonando i deserti chiaro-azzurri del cielo, il deserto della terra non offrendo loro più prede. Il suolo non ha più vita...

Infine, eccoci a Nertscinsk.

Avevo percorsi ottomila chilometri di un solo fiato. Ero spossato. Avevo visto poco del mondo che fen-
devo a tiro di ala. Avevo vissuto di una vita interna: fino ad Omsk, del passato; a partir dall'annuncio della mia sentenza, dell'avvenire. Ora, eccomi solo, ma risoluto, in faccia al destino.

VI.

Nertscinsk è un borgo di 2000 anime, sulla sponda sinistra della Schilka, al confluente della Nertcha, ornato di un Osservatorio e di una scuola delle miniere. La direzione e l'amministrazione dello scavo delle miniere di oro, di piombo argentifero, di stagno, di mercurio, di rame di queste regioni, sono concentrate in questa piccola squallida cittadina, ove si versano tante lagrime, ove esplodono tanti ruggiti. Le miniere propriamente sono a 300 o 400 verste ancora al nord-ovest, fra i monti Sablonoi, nella vallata della Schilka, e al di là del confluente della Schilka e dell'Argun, lungo l'Amur. Io non avevo dunque raggiunto ancora esattamente il mio destino.

Ricevei quel giorno stesso la visita del capo della polizia. E' mi squadro con una persistenza fredda, che mi rivoltò internamente; sfogliò il mio incartamento, e non m'indirizzò affatto la parola.

All'indomani fui chiamato appo il direttore delle miniere. Era un uomo adiposo, dall'occhio vivo, di origine tedesca, dall'aspetto gradevole ed esperto.

— Siete dunque venuto di un sol tratto da Varsavia a qui? mi chiese egli.

— Sì, signore.

— Avete l'aria malata ed assai delicata; perchè non avete voi dimandato di riposarvi un giorno o due a Omsk, a Yrkutsk? Ne avevate il diritto.

— Perchè ho avuto paura me lo rifiutassero, dissi io abbassando il capo.

Il direttore tacque, e mi osservò più attentamente; poi soggiunse:

— Vi resta ancora trecentoquaranta verste a percorrere, prima di arrivare alla mina di Ukbul, ove dovrete lavorare. Avete qualche cosa a dimandarmi?

— Sì, se l'osassi, non sapendo se ciò sia nelle vostre attribuzioni.

— Osate.

— Ebbene, vorrei essere liberato delle mie catene. Sono circa tre mesi che non ho levato i miei stivali.

— E poi ancora?

— Oh! sclamai io, con un vivo slancio di riconoscenza, potreste voi cangiare la mia destinazione? Quelle miniere di verde-rame....

— Ciò, no. La pena è fissata dal governatore generale della Siberia occidentale, il quale, peraltro, non ne aveva il diritto, poichè voi venivate nella Siberia orientale. Gli è dunque il governatore generale della Siberia orientale, che può revocare la sentenza, ovvero il concessionario delle miniere del Governo, il signor Astatchef, che può derogarvi. Bisognerà fare una domanda e farla appoggiare dal direttore della miniera di Ukbul.

— Mi rassegnò.

— Le vostre catene vi saranno tolte, e partirete fra tre o quattro di. Non sovvenitevi troppo di ciò che foste, signore; la fierezza non può che peggiorare la vostra condizione, di già sì trista.

E' chiamò, e dette degli ordini. Un' ora dopo, ero sgravato dei ferri, e passeggiavo per la città.

Ecco la Russia, ed ecco la causa dei giudizi con-

tradditorii che si portano sopra di lei: un funzionario vendicativo aveva aggravata esorbitantemente la mia pena a Omsk; un funzionario umano l'addolciva più che non avrebbe potuto, perocchè io avrei dovuto conservare le mie catene fino ad Ukbul!

Incontrai molti Polacchi, che mi diedero utilissimi ragguagli. Mi comperai dei vestiti caldi, dei grandi stivali di pelle di cane di mare, un berretto a pelli, che scendeva fino alle spalle e mi copriva il viso, non avendo che piccoli fori per la bocca e le orecchie. Cangiai un centinaio di rubli, e cucii il resto in una specie di legacci, che attorcigliai alle mie gambe, sotto le mie calze — e compresi l'utilità di questa precauzione ad Ukbul, quando mi misero affatto ignudo, fino alle anche, per verificare i miei connotati presi a Varsavia. Mi munii di un poco di chinino, cui nascosi pure nei risvolti dei miei stivali. E sei giorni dopo, ero alle miniere.

Il direttore, o piuttosto l'ispettore, al quale il mio gendarme rimise le carte che mi riguardavano, venne. Mi fece spogliare, e, colle carte in mano, verificò la mia identità. Poi ordinò d'iscrivermi al registro dei forzati, sotto il numero corrente, e di condurmi ad una specie di *yurta*, cui due altri minatori già occupavano. Cessai d'allora di essere un individuo, e non fui più che *il numero 367*.

All'indomani mi condussero alla miniera.

I pozzi della miniera erano in un precipizio della montagna, uno screpolo perpendicolare, largo un chilometro ed alto duemila piedi. La state, una magnifica cascata, prodotta dalla fusione delle nevi dei Sablonoï, metteva in movimento una ruota idraulica al servizio della miniera. L'inverno, quella cascata si can-

giava in una gittata di cristallo sulle pareti grigie e rossastre della roccia. La fessura della montagna aveva delle asperità, ove si accocavano dei ciuffi di lichene, degli arbusti e degli albericciuoli, che, l'inverno, assumevano l'aria di sgorbi geroglifici sur un foglio di carta bianca. Il vertice della montagna restava accappellato di neve tutto l'anno; gli spaldi, coperti di abeti e di betulle, prendevano per quattro mesi un bell'ornamento verde cupo. Ora, di già ottobre, l'inverno era cominciato, la neve era caduta, il vento soffiava: non più foglie, nè erba, nè uccelli; un sole squallido di freddo, che si coricava alle tre e mezzo; un cielo sovente splendido, la notte, chiaro il giorno, ma rischiarando poco; o l'uragano di neve, che polverizzava ed aguzzava ad aghi la brina della vigilia. Una tristezza infinita succedeva ad una fatica snervante.

Io aveva visitate, nei miei viaggi, le miniere dell'Inghilterra, del Belgio, dell'Allemagna, perocchè io aveva studiato la geologia e la mineralogia. Non avevo fatto, del resto, che studii utili — e perciò molto poco di scienze morali e punto di metafisica. Le miniere della Siberia non m'offrirono alcuno di quei progressi che facilitano l'esplorazione, raddoppiano la produzione, garantiscono la vita e la salute del minatore. Quindi, non pompe idrauliche per l'estrazione dell'acqua e la trazione del minerale, non ferrovie nell'interno delle gallerie, non *men-engine*, come si chiama in Inghilterra, o *farhkunst*, come si addimanda in Germania, per salire e discendere i minatori; non l'assisa salubre del minatore inglese e la candela al cappello che lo rischiera.

Il pozzo dell'Ukbul aveva 430 metri di profondità,

ad asse inclinata. Bisognava discendervi per una scala interminabile, con rare panche di riposo, — operazione che prendeva un'ora e mezzo, e due ore per salire, e dava agli operaj delle anemie, di cui infine morivano. Alcuni preferivano a questa fatica, quando il potevano, il paniero a minerale, così pericoloso.

Dugento cinquanta minatori lavoravano all'opere diverse dell'interno, sorvegliati da caporali, sorvegliati essi pure da un capitano, e tutti sotto la direzione d'un intendente. La miniera aveva degli strati di rame e di stagno. Io era stato destinato al traforo delle gallerie. La miniera aveva parecchie gallerie laterali e parecchi pozzi negli strati, ove ci recavamo, sospesi ad un pezzo di fievole corda avvolta ad un verricello. L'infiltramento dell'acqua, durante l'inverno, diminuiva moltissimo, e l'acqua gelava appena messa in contatto dell'aria nel serbatoio. La si tirava su allora nel paniero a minerale.

Io non obblierò giammai la prima impressione che mi colpì.

Erano le otto del mattino, quando misi il piede sul primo piuolo della scala del pozzo. Le poche lucerne, che fumigavano nei buchi del muro, servivano a constatare, anzi che rischiarare le tenebre. Sul mio capo, delle ombre che si sprofondavano nel baratro; sotto i miei piedi, degli spettri, ai quali la poca luce, che filtrava dall'alto, esagerava i cenci selvaggi e le proporzioni difformi. Ciascuno si vestiva di ciò che poteva; di brani di pelle di vitello marino o di montone, di lembi della casacca del galeotto. I sembianti erano divenuti orridi. Ogni compagnia era seguita dal suo caporale, armato di scudiscio. Que-

glio che avevano raggiunto il fondo del pozzo lavoravano già, ed io udiva i colpi del martello, il rumore metallico del punteruolo risuonante sulla roccia. La banda, di cui io faceva parte, si fermò ai tre quarti della scesa, ad una galleria trasversale che si prolungava.

Si lavorava già ad un pozzo interno scavato nel filone. Si praticava un buco di mina, battendo l'uno dietro l'altro sullo scalpello, cui un terzo minatore sosteneva. Il macigno era duro, e scintillava sotto l'addentar dell'acciaio. In una galleria vicina, si trasportava il minerale abbattuto fino al sito dell'estrazione. Il luogo era schiarato appena. L'aria mancava, e la respirazione ne soffriva. Benchè più calda che alla superficie del suolo, l'aria era ancora pizzicante e viziata in quel dedalo inestricabile, ove si affondava e circolava. Il terreno, che scavavamo per profundar le gallerie, si sbriciolava, quando non incontravamo il piperno: quindi due pericoli, due catastrofi, che si rinnovellavano ogni settimana — degli sfondamenti imprevisi, talvolta provocati a disegno, che sotterravano i minatori; ovvero l'esplosione a contratempo di un cavo di mina, che li acciecava, li sfigurava o li uccideva. Il minerale, sminuzzolandosi, degenerava in fine polvere: arsenico, se era minerale di stagno; verderame, se era rame. Noi respiravamo dunque del tossico a piene sorsate. Se la stanchezza ci guadagnava, il caporale, sempre cupo e silenzioso, scaricava per di dietro un subisso di colpi. Se si cadeva spossati, l'intendente tratteneva i pochi *kopeki* di mercede, che l'intraprenditore della miniera accordava per vivere. Imperciocchè il Governo non somministra ai condannati che due

pound di farina di segala — 33 chilogrammi — e cinque franchi al mese, con che bisogna nudrirsi, alloggiarsi, tenersi in essere. I minatori possono inoltre disporre di una settimana sopra quattro a loro talento. La giornata di lavoro era di dieci ore.

Dappoichè la mia vista si fu abituata alle tenebre, io rabbrividii all'aspetto dei dannati fra i quali mi trovavo. Degli uomini a lunga barba, dalle lunghe zazzere orribilmente irte e luride, dal color quasi nero, le guance ed il fronte stigmatizzati dal ferro rovente, che vi aveva impresso la sinistra sillaba *vor*; cogli occhi stralunati di collera concentrata e di disperazione, quasi nudi o peggio che nudi, con cenci infami, l'alito fetido, la pelle scagliosa o screpolata, bestemmiando o lamentandosi di aver fame... ovvero, se erano condannati politici come me, dei sembianti squallidi, scarni, tisici, dei corpi affranti, esalando l'anima, alitando, ferendosi ad ogni colpo di vanga, uccidendosi di lavoro per non esser battuti....

Questi spettri circolavano in gallerie nere, si calavano in buchi, disparivano nelle viscere della terra per pozzi tenebrosi: zampillavano dal suolo l'un dopo l'altro come apparizioni dell'*inferno*, o sprofondavano nelle ombre, come se il moto li avesse assorbiti. Credevo sognare. Quando la sera rivenni alla superficie della terra, presi a dimandarmi se non avessi avuto delle lunghe ore di delirio. La febbre mi assalì. La notte non potei chiuder palpebre. Per ventura, uno dei miei compagni della *yurta* era anch'egli condannato politico — un Russo, che da Minusink avevano trasferito a Nertsinsk per punizione, e che vi era giunto appena da una settimana.

L'altro coabitatore della *yurta* era un brigante Tonguso, il quale aveva rubato ed ucciso. Nessuno dei due non aveva avuto ancora il tempo di costruirsi una capanna, ed il Governo li alloggiava nelle sue *yurte*.

A capo di una settimana, la disperazione s'impossessò di me. Non avevo più forza per lavorare, meno ancora per intraprendere la mia evasione. Udivo la frusta del caporale sibilare alle mie orecchie, e non mi riposavo mai onde non essere battuto; ma ciò accelerava la mia morte. Non mangiavo più. Il sangue mi si agghiadava nelle vene. Risolsi finirla.

Lavoravo da tre giorni a scalzare un macigno. Mi proponevo di allogarmivi sotto, quando cadrebbe, e lasciarmi schiacciare. Due giorni ancora di lavoro, ed acquistavo la libertà! Io scavava dunque con una specie di rabbia tutto il dì. Una fibra della mia vita se ne andava ad ogni colpo di zappa, ma io persisteva. Ciò mi spossò. All'indomani, non potei più levarmi. Il medico, chiamato dal mio compagno russo, venne. Avevo febbre e delirio. Mi fece trasportare allo spedale.

Quando ripresi i sensi, quarant'otto ore dopo, mi trovai in uno stabilimento in legno, disposto a guisa di interiore di nave. Ogni cabina conteneva dieci malati, cacciati entro scanzie, basse e strette, sovrapposte l'una all'altra, non lasciando fra le due file che lo spazio necessario al passaggio di un uomo. Impossibile di dar volta su quelle nude panche; il compartimento superiore schiacciava quello di sotto. L'oscurità vi era quasi completa; l'aria putrida. I meno ammalati assistevano gli agonizzanti. Il medico non osava penetrare in quel carnaio; i for-

zati convalescenti rinchiodavano dinanzi l'ufficio di infermiere. Mi sentivo morire. Rinvenni nei sensi però, come qualcuno a cui si fa respirare un alcali in uno svenimento. Apersi gli occhi, cercai ricordarmi, riconoscermi, ritrovarmi; potei infine distinguere gli oggetti in mezzo a quella notte... Orrore! Sopra due degli scaffali di contro a me, giacevano due cadaveri in putrefazione. Mi lasciai cadere dal mio giaciglio, e mi trascinai, a carponi, all'aria libera, deciso di morire sotto la mia *yurta* come un cane, anzi che sapermi sotterrato vivo in quel sepolcro omicida. Per fortuna, il mio Russo, Clemente Balardine, veniva a visitarmi. E' mi raccolse, e mi portò nella *yurta*...

Tre settimane dopo, ritornavo alla miniera. Il capitano, vedendomi sì magro e pallido, mi collocò in una compagnia che lavorava al di fuori, alla trazione del minerale. Quel capitano era al postutto un bravo uomo, malgrado le apparenze severe e rigide: era anzitutto giusto.

— Chi diavolo ha potuto mandarvi a crepar qui, mi disse egli: che delitto avete voi commesso?

— Sono polacco, risposi io.

— Comprendo, mormorò il capitano. Non vi occorre dirmi altro; l'uovo che s'incaparbìa a schiacciare il martello!

— Capitano, sapete voi che cosa è la patria?

— Io so ciò che è lo Czar. Ma, non importa, credo comprendervi. Quando mi ricordo il villaggio ove son nato, ove ho passata l'infanzia, ove ho lasciato il mio vecchio padre, ove ho visto morire mia madre... che il diavolo mi porti! io non mi sento mica a mio modo.

— Ecco la patria, sclamai io. Ora supponete che, invece dello Czar, fosse l'imperatore di Austria od il Sultano che imperasse al vostro villaggio, come vostro padrone... e conchiudete.

Il capitano non fiatò più, e mi fece segno di andare a lavorare. Quel brutto mi sembrò sconcertato.

L'inverno fu aspro, ed io ne sentii tutto il rigore, lavorando quasi sempre all'aria aperta. Ma non ne fui incomodato. Ero ben coperto. Mi davo un nutrimento sostanziale. Il capitano, per una ragione o per un'altra, trovava sempre un pretesto di destinar mi ad un'altra occupazione, anzichè a quella assai penosa di issare la gerla a minerale. Io impiegavo la mia settimana di vacanza a costruirmi una baracca per me solo, ed il legno non mi costava che la pena di andarlo a tagliare sulla montagna e trascinarlo.... E sempre facendo sembiante di assestarmi definitivamente e di rassegnarmi alla mia sorte, io prendeva delle misure per svignarmela.

L'evasione non presentava alcun ostacolo invincibile: non avevo che a seguire il corso della Schilka ed abbordare la thalweg dell'Amour, ove comincia la frontiera cinese — la Mandchuria. Formai i miei piani; tirai le mie linee. Rimisi la realizzazione del mio progetto al mese di marzo, quando il paese è ancora gelato, ma l'intensità del freddo è diminuita, e quando i giorni sono più lunghi. Raccoglievo frattanto delle informazioni sui posti dei Cosacchi che guardavano i confini, sulla protezione che potevo promettermi dalle Autorità cinesi. Conoscevo già da lungo tempo la topografia del paese, che avevo a percorrere per recarmi, sia a Pekino, sia nella Corea, sia alle sponde del mare del Giappone. Insom-

ma, io mi abituavo a considerare la mia deportazione in Siberia come una partita di piacere, un'occasione singolare per accoccare una beffa allo Czar, quando una circostanza venne a tagliar corto alle mie visioni.

Un giorno, verso la fine di febbraio 1864, il signor Astatchef, il concessionario delle miniere, arrivò.

E' veniva da Omsk, da Irkutsk, da Nerscinsk. Mi aveva rimarcato, quando io uscii dall'anticamera del generale Duhamel. Aveva appreso la scena, che aveva determinata la mia destinazione a Nerscinsk, ed udito con interesse le raccomandazioni dei miei compatriotti. Egli aveva interrogato il generale, che si era mostrato afflitto della severità con cui mi avevano colpito e che egli non avea osato distornare. Il signor Astatchef aveva preso il mio nome, il mio numero di registro a Omsk, poi il numero dei registri a Yrkutsk ed a Nerscinsk. A Ukbul aveva dimandato delle informazioni sul mio conto al direttore e al capitano. Non so che rapporti raccogliesse. Il fatto sta che mi fece chiamare.

— Signore — mi disse egli, guardandomi con attenzione, — percorrendo il registro della miniera, ho osservato che siete stato parecchie settimane malato. Il capitano mi ha informato che è stato mestieri, e lo è ancora, risparmiarvi per non farvi soccombere. Ora, io ho l'abitudine di tirare dagli uomini che pago il più grande profitto che posso. L'uomo non sviluppa tutta la sua potenza che quando è nella linea delle sue capacità. Egli è evidente che non è nel romper massi e nell'avvolgere una corda che voi mi rendete il vostro meglio.

Le parole erano sensate e dure; ma egli aveva

il sorriso sulle labbra, la benevolenza nella voce. Che rispondere?

— Non sono io, dissi, che ho domandato questo genere di lavoro. Ho fatto ciò che ho potuto. Non mi lamento. Non ho dimandato di essere risparmiato. Ora io sono il n. 367; usatene come vi aggrada.

— Calmatevi, signore, calmatevi, riprese Astat-chef, non sorridendo più. I vostri compatriotti ad Omsk e la signora Duhamel ella stessa vi hanno raccomandato a me. Ho promesso raddolcire la vostra sventura; vogliate rendermi questo compito facile. La vita non è tollerabile che quando la si accetta tale quale è, lavorando sempre a migliorarla. Voi vi rammentate troppo.

— Ma....

— Calmatevi, vi ripeto. Voi dovete avere altre attitudini. La vostra missione nel mondo non era di esser minatore. Non vi hanno appreso solamente a tirar moschettate contro i Russi. Io non biasimo le moschettate. Mio padre ne tirò non male contro i Francesi, i quali vennero a fare appo noi presso a poco quello che noi facciamo contro di voi. Ma, insomma, poichè vi hanno condannato ai lavori forzati, e che vi hanno destinato alle miniere che io fo lavorare, proviamo, io di piacervi, voi di essermi utile. Quale è dunque l'occupazione che io posso darvi? Cosa sapete fare?

— Non so far nulla, e posso far tutto. Scegliete voi stesso. So il francese, l'inglese, il tedesco. Parlo il russo come voi. Scrivo tutte codeste lingue. Conosco benissimo la scrittura, la scherma, la musica, il disegno, persino la pittura. Ebbi, per dirigere i miei studii, un uomo che diceva: bisogna imparare

dapprima le cose utili per sè e per gli altri — ed ei m'insegnò la storia naturale, la botanica, le geologia, la chimica, la fisica, la meccanica, le matematiche, l'economia politica, la storia.... Restammo lì. La rivoluzione mi chiamò.

— Come? avete tutto codesto nel vostro capo, e sareste ridotto a non servirvi che delle vostre braccia? No, no, io non penso che ciò sia giusto. Abbandonerete la miniera. E' mi sembra impossibile che il governatore della Siberia orientale non trovi qualche cosa a farvi fare, non fosse che chiamarvi a suonare i valzer sul piano della signora Jukowski per far danzare le sue figliuole! Infrattanto, vi prendo come mio segretario fino ad Yrkutsk. Ho non poche carte da mettere in ordine, e son dietro da redigere una memoria per lo Czar. Voi vi caverete di questa bisogna meglio di me, poichè voi siete economista, geologo e botanico.....

— Io non ho lo stile imperiale, signore: ve ne prevengo.

— Lo ritoccherò io. D'altronde non si tratta di suppliche. Io era un semplice mercante di Tomsk, e col lavoro e l'industria ho guadagnato qualche milione, e ne fo guadagnare per centinaia al Governo. Ho avuto l'occasione di vedere, di osservare, di riflettere molto. La non può durare così in Siberia. Ci mandano qui, tutti gli anni, diecimila condannati in media, senza contare gli anni ubertosi delle rivoluzioni polacche; i matrimoni non scarseggiano; la vita non è punto cara: al contrario; il suolo produce tutto, malgrado gli otto mesi di verno terribile che pesa su noi; abbiamo dei corsi di acqua magnifici; uno strato di *humus* fertilissimo sopra

un letto di ghiaccio eterno; le comunicazioni sono facili; la terra non costa quasi nulla.... e nondimeno, la Siberia è il soggiorno della desolazione e della miseria. No, la non può durare così. Vi è un vizio radicale nel sistema. Io non pretendo averlo scoperto, ma avrò il coraggio di segnalare almeno qualcuno dei difetti secondarii.

— Fate attenzione, gli dissi: codesto coraggio potrebbe divenirvi fatale.

— In Russia non vi è di fatale che la verità politica. Del resto, non vi è a mutar nulla. Noi saremo un giorno assai fortunati di avere i Cosacchi per imporci la libertà! Il male che io segnalo è di natura affatto economica: gli è lo sciupio delle forze. Si aggioga un elefante per trasportare un foglio di carta! Non vi è proporzione tra lo sforzo ed il prodotto. Si distorna l'attività umana dalla produzione utile, durevole, — l'agricoltura, — per la produzione effimera e minima, comparata agli strumenti che si usano, le miniere... Ma parleremo di ciò. Ci siamo dunque intesi. Partiremo fra un'ora. Siate pronto.

Rimasi atterrito. Questo cangiamento di posizione rovesciava il mio avvenire. Bisognava ricominciare il progetto della mia liberazione sur un altro piano, scegliere forse un'altra via. Se fossi stato sicuro almeno di restare ad Yrkutsk!...

Due mesi dopo, il governatore di Yrkutsk mi nominava professore di lingua francese in uno istituto di fanciulle, magnifico stabilimento consacrato alla educazione ed allogato sotto la protezione, s'intende, dell'imperatrice, rappresentata dalla moglie del governatore. Coprivo inoltre l'album della signora Jukowski di paesaggi e caricature, suonavo le con-

tradanze, come Astatchef l'aveva bene indovinato, e giuocavo agli scacchi col generale. Tutto ciò per 100 rubli al mese! Me ne andavo in brodo di giuggiole. La mia fuga diveniva una certezza. La frontiera toccava per così dire la mia porta. La città di Kiakhta è a tre o quattro giorni, per *sitta*, nell'inverno; e là comincia la Cina. Pekino non è che a 360 leghe.

Rimisi dunque il compimento del mio progetto al prossimo inverno. Infrattanto, per abituare il mondo alla mia disparizione, feci dimandare al generale Jukowski, da sua moglie, il permesso di andare a caccia. E l'ottenni.

VII.

Un incidente complicò il mio destino.

Evvi a Yrkutsk un numero considerevole di esiliati polacchi. I deportati del 1862 sgomitano quegli del 1848, questi i deportati del 1831, e tutti salutano i vecchi avanzi del 1825. Tutti costoro, bene o male allogati, esercitano un'industria, occupano un posto, riempiono una funzione; e ciò tanto più facilmente, che taluni degli emigrati delle epoche che ho ricordate, han potuto ritornare ai loro focolari, dopo quell'equivoca amnistia del 1855. Il colonnello Niemcewski apparteneva alla categoria del 1831. Io aveva udito più di una volta mia madre parlar di lui come di un amico intimo di mio padre. Fui felice di apprendere ch'egli abitava Yrkutsk; imperciocchè egli non

era stato compreso nell' amnistia. Mi recai immediatamente da lui.

E' dimorava nel sobborgo, in una casipola di legno, vivendo poverissimamente della piccola pensione di proscritto del Governo e delle limosine dissimulate dei suoi compagni di sventura. Una fanciulla di quindici a sedici anni, di una grande bellezza, sua figlia, venne ad aprirmi la porta, e mi annunziò al vegliardo.

Il colonnello aveva poco più di sessanta anni, ma pareva ne avesse ottanta. Cieco da dieci anni, e' si teneva accovacciato sur una seggiola, e si bagnava al sole che filtrava dalla sua finestra. I suoi lunghi capelli bianchi, ben pettinati, gli cadevano sulle spalle. I suoi vestiti, bottonati fino al collo, frusti ma lindi, lo serravano militarmente. Un cane gli teneva luogo di sgabello.

— Sareste voi per avventura parente del mio amico Taddeo Lawanovicz, signore? mi dimandò egli, udendo il rumore dei miei passi.

— Sì, colonnello; sono il suo primogenito, risposi io.

E' si alzò, e mi strinse fra le sue braccia. Tremava in tutta la sua persona. Delle lagrime scorrevano sulle sue guance. Si accasciò quasi sulla sedia; poi, cercando la mano di sua figlia e mettendola nella mia, cui egli continuava a premere, sciamò con voce profondamente commossa:

— L'onnipotente Dio sia benedetto! Cesara, io posso morire senza disperarmi adesso; Dio ti ha mandato un fratello.

Io era inginocchiato da un lato della seggiola del vecchio, Cesara dall' altro. Ci levammo con un

simultaneo sentimento istintivo, e le labbra di Cesara e le mie si toccarono.

— Ve lo giuro sul patibolo di mio padre, colonnello, sclamai io, io sarò un fratello per la figliuola vostra, un figlio per voi.

All'indomani, aiutato da un falegname, cominciai ad aggiungere una stanzuccia alla capanna del colonnello. Due settimane dopo, io aveva un focolare. La consolazione entrò nella famiglia. Cesara vi spandeva talvolta la gaiezza: ella cantava con voce meravigliosa i nostri vecchi inni polacchi. Io non parlava più di evadermi, o piuttosto ne parlavamo come di un progetto aggiornato ad un'epoca indeterminata. Perchè? Ho bisogno di dirvelo?

La primavera, la state passarono senza incidenti. Io aveva conquistato la stima del generale Jukowski, l'affezione della parte femminile della sua casa, la benevolenza dell'istituto ove insegnavo, e la simpatia di tutta la città, senza mettervi gran che del mio, conservando una dignità molto vicina alla fierezza. Vivevamo nell'agiatazza. Il signor Astatchef mi aveva regalato 500 rubli per la memoria che io aveva redatta sulle sue note, completandole, e che egli aveva trovata di pieno suo gusto ed aveva già indirizzata al Governo, a Pietroburgo. I miei 1000 rubli erano quasi al completo. Sgorbiavo ritratti, che mi si pagavano, e dei bozzetti di paesaggio o caricature per gli album delle dame di Yrkutsk, che io offriva quando elleno me li dimandavano. Due avvenimenti vennero ad offuscar questo cielo radioso.

Alla fine di agosto, il colonnello morì subitamente, di un'aneurisma al cuore.

Nel mese di settembre, arrivò il generale Ozeroff, governatore di Jakutsk.

Questo generale, aspettando l'asciolvere, si mise un mattino a sfogliare l'album che io aveva regalato alla signora Jukowski, esposto in vista sur una tavola nel salone. Egli fece i suoi complimenti a questa dama, da uomo galante, sulla ricchezza del suo album. Io entrava proprio allora per parlare al generale. Madama Jukowski mi presentò al suo ospite, il generale Ozeroff...

La scattò come una palla, e fu accordato su due piedi per un movimento irreflessivo, ma irrevocabile: il generale Ozeroff mi chiese al suo collega per dare delle lezioni di disegno alle sue figliuole! Il generale Jukowski mi consegnò, da una mano all'altra, come una delle curiosità cinesi dei suoi stipi. Madama Jukowski non ebbe neppure il tempo di gridare: « E le mie polke! chi dunque suonerà i miei *Lanciers*? » Io aveva cangiato di proprietario. Non restava più che una piccola formalità di cancelleria da compiere per mutare il mio numero, e tutto era in ordine. Non si diedero neppure la pena d'interrogarmi, di chiedere il mio avviso, benchè io mi fossi presente! — E' non si trattava più di un uomo.

Essi mi avevano non pertanto fulminato.

Dopo la morte del colonnello, l'amor mio per Cesara aveva acquistato l'intensità di una passione irresistibile. Nel rantolo dell'agonia, il padre mi aveva supplicato di proteggere sua figlia. Io lo aveva promesso.

— Voi la sposerete! fu l'ultima parola del vegliardo.

— La sposerò! fu l'ultima parola che egli poté udire sulla terra.

Che promessa avevo io fatta!

Il deportato in Siberia non si può ammogliare che nella classe la più infima e la meno rispettabile della società. Se egli vuole contrarre altri legami, il concubinaggio, per esempio, egli è libero. Ma, se vuole sposare una giovinetta di condizione elevata, o anche nella posizione di Cesara, e' bisogna dimandare ed ottenere il permesso dello Czar. In un modo e nell'altro però, i suoi figli restano egualmente servi della Corona. Se egli è amnistiato, i suoi figliuoli non possono accompagnarlo: e' sono esclusi dall'amnistia, e non cessano di esser servi.

L'*ukase* dell'emancipazione ha migliorato un po' le condizioni di questi miserabili.

Potevo io dunque tenere la mia promessa?

D'accordo unanime, Cesara ed io, aggiornammo la nostra unione, la quale non poteva essere benedetta che sur una terra libera. Infrattanto, accelerammo i preparativi della fuga.

Essendo ad Yrkutsk, e non volendo esporre Cesara alle avventure di ogni sorta di una traversata del deserto, inevitabile per recarsi a Pekino, io aveva risoluto che avremmo provato di arrivare al mare di Okhotsk, sul Pacifico, costeggiando i contrafforti del Baikal e dei Sablonoi, e che avremmo cercato imbarcarci sur un naviglio europeo.

Questo itinerario, gremito altresì di pericoli, lungo, irto di difficoltà, era un atto di disperazione. Nondimeno, non andavamo a tentare Dio.

L'ordine della partenza per Yakutsk si abbattè sulle nostre speranze, e le stritolò.

Cosa fare? Scrisi la dimanda allo Czar per isposar Cesara, e la portai al generale Jukowski. Gli con-

fessai il mio amore. Gli parlai della promessa che avevo fatta al padre. Gli dipinsi la situazione di questa giovinetta restata sola. Madama Jukowski si trovava presente. L'avevo prevenuta ed interessata in mio favore. Ella ottenne da suo marito e dal generale Ozeroff che la mia fidanzata mi accompagnasse a Yakutsk. Rividi il cielo aprirsi sul nostro capo.

Incaricai uno dei miei compatriotti di vendere la nostra casetta ed i pochi arredi e mobili che non potevamo trasportare, ed affagottai il resto.

Partimmo da Yrkutsk il 17 settembre 1864.

Percorremmo dapprima un' assai bella strada, fiancheggiata di rododendri e di campi coltivati. Ma il dì vegnente, il paese cangiò, e divenne triste e sterile. Avevamo lasciato a sinistra le sponde dell'Angara. A Katsciugsk, c'imbarcammo, il 19, in un povozok sulla maestosa Lena.

Questo fiume prende la sua sorgente nei monti che circondano il Baikal, e da questa sorgente fino al mar Glaciale, ove si getta, percorre 1240 leghe. Ne avevamo percorse già circa 660 fino a Yakutsk. Le sue acque sono torbide e scapigliate. Il suo corso è seminato di risucchi, di isolette, di banchi di sabbia, di oasi. In qualche sito essa è larga nove chilometri; a Yakutsk ne ha ben sette. La Lena traversa il paese dei Tungusi, dei Yakuti, tribù nomade della famiglia dei Mantsciù. Essa riceve parecchi affluenti considerevoli: l'Orlenga, la Kuta; dei laghi numerosi riempiono gli intervalli dei corsi di acqua. La vallata della Lena si compone di strati di terra gelata, alternati da strati orizzontali di puro ghiaccio. Gli è nelle *toundras* di questi laghi che si rinvengono gli avanzi di elefanti e di altri mammi-

feri, che Adams raccolse per il primo, il mammuth che si vedè all'Accademia di Pietroburgo.

Il paesaggio variava poco, quando non scompariva affatto, talmente gli argini della riviera sono alti. Da Katsciugsk fino a Riga, 400 verste, il paese è montuoso, imboscato, pittoresco, coltivato, quasi ridente. A Riga, le montagne si schierano, e divengono rocciose; ma la Lena se ne sbriga, e continua il suo corso fra due rive basse. Ad Ust-Kutsk, scivoliamo sopra banchi di sabbia. Da Zaborya a Kirensk, la Lena descrive delle grandi curve. Traversammo Kirensk, dai bei giardini, la notte. A Tcheki, famoso pel suo eco, a 250 versta da Kirensk, cominciano le rocce calcaree, che penetrano nel letto del fiume, la cui dimensione aumenta fino a Olekma, sur uno spazio di 350 verste. Poi la coltura cessa, e le sponde si abbassano di nuovo per 150 verste. Qui le rive divengono erte, ed il talco del suo suolo si colora a verde pallido.

La Lena si allarga sempre, divenendo più calma. Scendemmo ad Olekminsk, ove il governatore aveva non so che ordini a dare. Povero borgo, reso più triste ancora dall'aspetto dei Tungusi: grosse teste difformi, coperte di una zazzera lunga, arruffata, sporca, con larghe spalle donde piove una cascata di cenci, e gambe esili terminate da piedi enormi. Vicino alla stazione di Batomoy, 180 verste da Yakutsk, le rocce della sponda destra s'innalzano a picco. Un poco più innanzi, ebbimo lo spettacolo sorprendente di una foresta, che brucia e rischiara la nostra traversata di notte: dei fantasimi strani prodotti dalle nuvole di fumo, penetrate di luce purpurea! Ad Ulakhani, a 50 verste da Yakutsk, cessa la

dimora del contadino russo, e comincia il paese dei Yakuti.

Il 21 ottobre, arrivammo a Yakutsk, con grande pena e non senza pericoli, considerevolmente avvariati dalle zanzare.

La Lena correggiava già i suoi giovani ghiacci, e parecchie fiato ebbimo ad aprirci la via, rompendo le prime lamine di ghiaccio.

Alle tre, era notte.

Mi avevano relegato a Yakutsk per lavorare nella cancelleria del governatore di questa provincia, con 70 rubli di stipendio, come l'inverno precedente io aveva lavorato alle miniere. Le lezioni di musica, e più tardi le lezioni d'inglese e di piano, e la partita di scacchi col generale non figuravano nel catalogo dei miei obblighi. Era un piccolo cumulo, pel quale io rifiutai ogni specie di retribuzione.

— Se lo Czar mi ha fatto forzato, dissi al generale, Dio mi ha fatto gentiluomo, come egli aveva fatto gran-duca Alessandro II, prima di essere imperatore. Per quanto io sappia, le lezioni di musica e il disegno non entrano nella categoria dei lavori forzati in Siberia. Permettetemi dunque, generale, di non allogarvi, e lasciatemi l'onore d'insegnare alle vostre figliuole il poco che ne conosco.

Il generale Ozeroff, da uomo bene educato, di carattere umano, istruito ed onesto, sorrise, e soggiunse:

— Per il favore che dimandate e che vi accordo, mi farete bene il mio ritratto, spero bene?

— A piedi ed a cavallo, generale, risposi io: ci siamo intesi.

Il generale, vedovo adesso, aveva due figliuole: la primogenita, Alice, un cotal che di cosacco, di

venti anni, alta, violenta, col naso all'insù, le labbra carnose e frementi, gli occhi neri, ardenti, altieri, audaci, provocatori... un turbine! L'altra, Elisabetta, una piccola miss inglese, di diciotto anni, dolce, carezzevole, bellissima, ipocritissima, ghiottoncella, dai capelli cenere, dagli occhi grigiverdi... il languor sano! Elleno governavano il governatore. E non debbesi che a me, se io non ne governai almen una. Ma io avevo il cuore preso altrove.

Fui ricevuto dalle due damigelle come la confettura sul pane. Elleno avevano infine un uomo, un giovane di assai buon lignaggio, per diventare il loro cavaliere di compagnia; non molto brutto, divertente per ordine, pieno di riserbo, che aveva molto viaggiato, ed era abbastanza atto a sostenere il loro cicallo nelle interminabili sere d'inverno. Il mio solo torto, forse, era di amare qualcuna. Ma, chi sa? gli uomini sono così volubili! Non era che da due anni soli che le signorine Ozeroff abitavano Yakutsk.

Prima di entrare in funzione, dimandai due giorni di congedo per installarmi. Affittai una piccola casa in legno, all'estremità della città, sulle sponde di un ramo della Lena. Io mi misi subito a costruire un nuovo mezzano di tavole alla bell' e meglio, per staccarne una stanzuccia, un'alcova per Cesara. Noi non eravamo ancora maritati. In Siberia, i letti sono un arnese incognito, perfino nelle case dei governatori, che giungono di Europa. Si dorme tra due strati di pelli o di tappeti, e vi si dorme assai bene e assai caldamente. Io aveva portati da Yrkutsk gli oggetti i più costosi del mobilio del colonnello. Comperai qualche utensile indispensabile, e fummo bentosto in famiglia.

Ma era provvisorio.

La nostra evasione restava ferma più che mai, sotto il desio della libertà ed il soffio ardente dell'amore.

Eravamo in novembre. I giorni non avevano che tre ore, e due di crepuscolo. In dicembre e gennaio, il sole non si vede affatto più: la notte è eterna.

Un funebre lenzuolo di neve copriva il mondo a perdita di vista. E ciò per otto mesi dell'anno. La neve si accumulava fino all'altezza delle case, cui essa talvolta schiacciava. La violenza del vento gittava per terra le più solide. Un freddo di 30 a 40 gradi sotto lo zero (Réaumur) tagliava la respirazione, e provocava un impeto di tosse ad ogni parola che si tentava pronunziare. Per fortuna, le legna costavano poco. La contrada è circondata di selve, ove un cane non si aprirebbe il passo. Gl'indigeni risentono appena questa inclemenza della natura, e non si lamentan guari di questo cielo di ferro. Essi vivono di caccia, battono un mare di neve di parecchie centinaia di miriametri di circuito per uccidere delle renne, dei zibellini, degli alezani morelli, onde pagare il loro tributo allo Czar; poi delle volpi dalla gola scura, delle volpi rosse, delle volpi dei ghiacci, degli scoiattoli, degli ermellini, degli orsi bianchi e neri. Nei due mesi di state si vive di pesca; perocchè le numerose correnti di acqua ed i laghi di queste contrade sono ricchi di *salmo nelma*, di *salmo lavaretus*, di storioni, di ablette, di sterleti, di amuli ed altri pesci, che mangiano putrefatti e crudi.

La primavera è la stagione più dura e pericolosa: le nevi ed i ghiacci cominciano a fondere. Le paludi sono un'imboscata ad ogni passo; perocchè

non si può penetrare neppur nelle foreste, senza sprofondare in un suolo mobile ed acquitrinoso, talvolta fino al petto. Non si mangia allora che le bacche raccolte: l'airella rossa, la camerina nera (*empetrum nigrum*), il lampone rosso, l'uva orsina ed il frutto della rosa canina. Nei due mesi di state, il sole occupa il cielo in permanenza, ed allora la prateria sboccia a vista, il grano nasce, matura, ed è raccolto; il raccolto dei fieni si opera a furia onde approvvigionare gli stabî del magro pasto dei bestiami e dei cavalli per otto mesi dell'anno.

Io m'ebbi queste ed altre cognizioni dai nostri compatriotti, confinati nelle selve paludose della Lena. Da tutto quanto appresi, da quanto vidi, mi formai il criterio dell'epoca che avevo a scegliere e della strada a battere nella mia fuga. Ottenni dal generale il permesso di cacciare, e mi servii dei suoi fucili. Io aveva comperato a Yrkutsk secretamente, prima di partire, due revolver ed una carabina a due canne: ciò che aveva aperta una bella breccia nel mio tesoro. Ma, siccome queste armi dovevano essere l'istrumento di mia salvezza, così io le tenni preziosamente celate, e le custodii con amore.

Feci, durante l'inverno, parecchie escursioni, accompagnato altresì due o tre volte dalla signorina Alice e da un manipolo di Cosacchi. Partivo in slitta a cavalli, e restavo fino a tre giorni assente. Volevo abituare il generale a non vedermi per parecchi giorni. Raddoppiavo poi di zelo per compensare il tempo perduto. Io passava le mie sere in casa sua, e vi portavo la gaiezza con la musica, le caricature, le sciarade in azione che improvvisavamo, le partite di scacchi o di picchetto. Il generale mi trat-

tava con affabilità, ma io non obbliai giammai che io era un forzato, onde non farmelo ricordare, se per avventura mi permettesti o lasciassi prendere un po' di domestichezza. Il contegno dalla mia parte gli imponeva rispetto. Organizzammo perfino qualche balletto, quantunque le signore non fossero numerose a Jakutsk. La *sibertienne*, al suono del *gausli*, specie di salterio, ci mise sovente in vena di *cancan*. Ma io non condussi giammai Cesara con me. Chi avrebbe creduto ch'essa non mi fosse altro che una sorella? La feci passare per tiscicuzza, onde giustificare il suo ritiro. Io divenni dunque indispensabile pel generale e per le sue figlie; troppo forse, perchè l'uno e le altre mi pigliavano il tempo di cui io avevo mestieri per lavorare ai miei apparecchi.

Non potendo più evadermi questo anno, io aveva aggiornata la nostra partenza al mese di novembre 1865: in novembre, perocchè, tutto calcolato, l'inverno eliminava gli ostacoli insormontabili. A quell'epoca dell'anno, gli stagni, i fiumi sono gelati; le foglie degli alberi nelle foreste sono cadute, e tutto il paese è divenuto una strada. Io poteva allora correr dritto dinanzi a me, senza seguire i tragitti governativi. Potevo risparmiarmi di passare per le case di rifugio, le stazioni, ed evitare sopra tutto gli *ostrogs* — posti di Cosacchi disseminati nella contrada, piccole fortezze perdute in mezzo alle nevi — senza parlare degli altri agenti della polizia russa, pronti sempre a dimandar passaporti ed estorcere mancie. Il mio solo nemico serio oggimai era il Russo ufficiale, od il suo cane, il Cosacco.

In seguito ai ragguagli più minuti raccolti, io vedeva aprirsi innanzi a me due vie: discendere

la Lena fino alla foce dell' Aldan , rimontar questo fiume fino alla foce dell' Utsciur, risalire questo corso di acqua fino alla sua sorgente , varcare i monti Stanovoi e recarmi ad Udskoi, alle sponde del mare di Okhosk , per trovarvi una nave europea; ovvero tirar dritto, a traverso i deserti di neve e di ghiaccio, i boschi e le tribù dei Jakuti, dei Tsciuvani , degli Jukaghiri , dei feroci Tsciuktscias, e raggiungere il golfo di Andyr, nel mare di Behring. La prima strada era la più corta , la più facile, la meno pericolosa; imperciocchè, quantunque il letto dei fiumi gelati fosse soppannato di un materasso formidabile di neve. una slitta poco carica , tirata da tre renne, poteva bene o male trionfare di tutte queste difficoltà. Non pertanto, io mi decisi per la via a traverso le steppe ed a recarmi allo stretto di Behring. I porti sul mare di Okhotsk sono frequentati da bastimenti da guerra russi, soprattutto da qualche anno in qua; il commercio in questi porti è praticato dal cabotaggio russo e dalla Compagnia russo-americana, ed il naviglio europeo ed americano bazzica piuttosto i porti del Kamtsiatka. I posti dei Cosacchi sono più numerosi tra Jakutsk ed Udskoi od Ayan, che tra Jukutsk ed il capo Orientale od il capo Navarino nello stretto di Behring. Questa risoluzione irrevocabilmente presa, mi misi all'opera.

Io aveva reso qualche servizio ad un tal signor Jodelle, vedovo poco desolato di una modista parigina, venuta da Mosca e morta a Jakutsk. Il signor Jodelle si diceva repubblicano, come tutti i commessi viaggiatori che fanno cattivi affari, ma e' sobillava ciò dall' orecchio all' orecchio, e non favoriva mai i Russi della confessione dei suoi principii politici. Egli con-

tinuava a fabbricare cappellini da donna con delle modiste Jakute, ma fabbricava soprattutto dello Sciam-pagna, che spumava e schioppettava, col succchio fresco della betulla; ei comperava pellicce, vendeva degli oggetti di vetro e del thè a pani, insegnava la mazurka ed i *lancters* e perfino gli sgambetti di Chi-card, commetteva dei *calembours*, e componeva le liste dei desinari. Al postutto, bravo uomo, discreto, odiante i Russi, e felice di render servizio alle persone, fossero desse perfino Cosacchi.

Mi era indispensabile avere un complice per certe compere, che, fatte da me, avrebbero destato sospetti sulle mie intenzioni. Io risolsi confidarmi ad un uomo che mi sembrava incapace di tradimento, e che, anche scoperto, il governatore non poteva far morire sotto lo Knut. Aiutato da Jodelle e da Cesara, i miei preparativi avanzarono bellamente. Durante lunghe sere d'inverno, che non passai dal governatore, mi costrussi una slitta leggera, una specie di barella ad angolo ottuso, ove due persone potevano restare coricate in tutta la loro lunghezza, avente una predella ed una cassa. Io la foderai accuratamente di pelli d'orso e di cuscini di piume, e vi adattai un mantice e delle bandinelle di pelle di renna. Quanto a me, un abito di forte rascia sotto un astuccio di pelle di renna che mi copriva dalla testa ai piedi, a mo' dei Jakuti, un *chest-protector* di pelle di volpe sul petto, una specie di pelliccia, un berretto a pelo, bastavano, credeva io, per preservarmi contro un freddo di 50 gradi. Poi, dei grossi guanti, due paia di usatti di pelle di lepre dentro lunghi stivali tuffati essi stessi entro dei *chiravar* di pelle di orso, compievano l'abbigliamento.

Cesara cucì per lei tre vestiti di flanella, sovrapposti l'uno all'altro, adattati alla pelle; su questa epidermide di flanella una camicia di pelle di renna col pelo dentro, tinta a rosso con la corteccia dell'ontano; un abito di pelle di volpe sotto un altro di pelle d'orso camosciata, col pelo dentro anch'essa: sopra tutto ciò due pellicce. Coricata nella slitta, imbacuccata così, coperta di pelle d'orso, Cesara poteva sfidare i freddi polari i più selvaggi. Ciò era l'essenziale. Se trovavamo per via delle *yurte* d'indigeni, potevamo poi dimandar loro un ricovero per le ore di riposo; se le *yurte* mancavano, la si sarebbe restata coricata nella slitta, guarentita contro tutte le intemperie, o sotto la *pologue* — piccola tenda in pelle di renna di due metri quadrati sopra tre di altezza, che io avvolsi ed allogai nella slitta. Mettemmo nella cassa, sotto il letto del veicolo, due abiti di state. L'estate precedente avevamo avuto un caldo di 34 gradi Réaumur.

Io aveva le mie armi: due revolver ed una carabina a due colpi, vale a dire dodici colpi, dodici vite, prima di esser obbligati a ricaricare. Cesara tirava la pistola altrettanto bene che io stesso. Con ciò, 470 cartucce. Siccome la cacciagione e la carne non costavano quasi nulla la state, così Cesara aveva preparato una trentina di kilogrammi di *pemmican*, o estratto di carne, ciò che, da solo, avrebbe bastato per nutrirci quattro mesi; poi una quantità sufficiente di carne e pesce secco. Io non poteva caricare la slitta al di là di 350 kilogrammi, perchè le renne non trascinano un forte peso. Ebbi dunque a rinunciare ad una buona provvigione di acquavite. Presi un po' di farina, del sale, del biscotto, del tabacco, e

soprattutto del thè. Poi due accette, una sega, un laccio, una rete, due coltellacci, un calderino, uno spiedo, una marmitta, una lamina di rame per collocarla sulla neve ed accendervi su il fuoco, ed altri minuti oggetti.

La costruzione della slitta ed il suo approvvigionamento si fecero lentamente, nascondendo il tutto dietro l'alcova di Cesara. Io contavo, al peggio andare, sul viaggio di un anno, restando, bene inteso, nei recessi di un bosco nei mesi di giugno, luglio e agosto, ovvero dal mezzo maggio al mezzo settembre. Io credevo potermi dispensare di una guida e camminare dritto davanti a me, orientandomi colle stelle. Ma, dopo nuove informazioni prese e storie udite, risolsi di assoldare un Jakuto che il signor Jodelle conosceva da anni, e di cui aveva sperimentato la sagacia, la fedeltà e le cognizioni esatte delle steppe che io aveva a traversare nella Siberia del nord fino allo stretto di Behring. Il mio Jakuto aveva fatto il mestiere di cacciatore e di *promtchlentks*, o cercatore di denti di mammuth, per venti anni, ed abitava Killaem, a due *hoes* e mezzo (50 verste) al nord di Jakutsk, sulla Lena.

Io aveva dati tanti passaporti agli altri, in nome del governatore, potevo dunque bene appropriarmene uno alla mia volta, sotto nome russo. Feci anche di più: mi detti, per ogni ventura, una commissione del Governo di Pietroburgo: studiare e tracciare i piani della costa del golfo di Anadyr ed altri punti nello Stretto, richiedendo, all'occorrenza, l'aiuto e la protezione degli uffiziali dello Czar. Nulla mancava alla lettera di commissione: l'avevo calcata sur un'altra simile, che avevo trovata negli archivi della can-

celleria. A dir vero, mi vergognavo di questa falsità; ma la tirannia ingenera logicamente e fatalmente il delitto. Contavo, del resto, non valermi giammai nè dell'una nè dell'altra di queste carte. Cangiai quattrocento rubli di oro in biglietti da cinque e dieci rubli. Insomma, presi tutte le precauzioni, previdi tutti gli avvenimenti e le venture... Non sospettavo ancora che la fatalità prendesse tanta parte nel destino umano, e che, se l'uomo si agita, Dio lo mena.

L'inverno passò gaiamente. Alla primavera, le figlie del generale vollero provarsi a dipingere il paesaggio preso dalla natura, e facemmo lunghe corse in slitta nelle superbe praterie che si stendono lungo la Lena — quando questo fiume non ne fa dei paludi — e nelle splendide foreste. Alice cacciava, mentre Elisabetta dipingeva. Nella state, accompagnai il generale nelle sue escursioni attraverso la provincia di suo governo, ed ebbi l'occasione di studiarne un poco la topografia e segnare i punti più vicini di Jakutsk, che dovevo evitare. L'autunno, pescammo e cacciammo di nuovo, facendo progetti per l'inverno; perocchè io aveva definitivamente acquistato la stima e l'amicizia del generale, e l'una delle sue figliuole pregava Iddio di tutto cuore — se pur mai pregasse — che il permesso del mio matrimonio con Cesara non arrivasse giammai.

Il 1.º novembre spuntò. Il cielo mostrava talvolta il suo sole freddo e giallastro, e spiegava la notte le stelle del suo mantello turchino. La tempesta, l'uragano, le trombe di neve scorrevano l'aere sbrigliate. L'ora suonò.

Io pregai Jodelle di comperarmi tre renne e di far venire il suo Jakuto, a notte fissa, al sito desi-

gnato. Jodelle comprese probabilmente il mio progetto, poichè a bella prima sciamò: Viva la repubblica! Poi, ravvisatosi nel mio interesse, e' mi fece delle osservazioni indirette sulla sorte terribile che pesava sui deportati che tentavano fuggire. Io tagliai corto. Tre giorni dopo, e' mi annunciò che tre magnifiche renne erano a mia disposizione, e ch'ei m'accompagnerebbe fino a Killaem per mettere il Jakuto al mio servizio, avendolo già prevenuto di tenersi pronto a partire. Io domandai al generale il permesso di andare a caccia dell'orso. Per fortuna, Alice era indisposta. Questo permesso mi venne accordato, ed io staccai dalla panoplia del generale una carabina appropriata a questa caccia: buon rinforzo, bell'arma inglese, di cui feci poscia rimborsare il prezzo al signor Ozeroff, che è restato mio amico.

Il 7 novembre 1865, a mezza notte meno dieci minuti, la slitta fu tratta fuori dall'alcova di Cesara per volare sulla strada di Killaem.

La notte era scura, la neve cadeva a polvere gelata, non una voce nell'aria, non una creatura vivente svegliata; io udiva il cuor di Cesara palpitare. Le detti il secondo bacio, dopo il primo che le presi, quando suo padre me la confidò come sorella. Non proferimmo una parola. Solo, a due o tre verste fuori di Jakutsk, Jodelle cantarellò: *Mal-brouk s'en va-t-en guerre!* La mia iliade, una delle più drammatiche della vita di un uomo, cominciava.

VIII.

— Padrone, *toyone*, mi dimandò Metek, il Jakuto, ove bisogna dirigerci?

— Al golfo di Anadyr.

— Quale via volete seguire, la più corta o la più sicura?

Se io fossi stato solo, non avrei esitato un secondo a rispondere: La più corta. Ma io era responsabile della vita di Cesara. Risposi:

— La più sicura, ma altresì la più corta possibile.

— In questo caso, bisogna seguire la strada del Governo, riprese Metek, per Verkho-Jansk, Baralasse, Jobolask, Zakiversk, Saradakhsk, Srednè-Kolimsk.

— No no. Io amo visitare l'interno della contrada, poco esplorato, poco noto.

— Sta bene, ma siccome non abbiamo sufficienti provvisioni, siccome non troveremo ogni dì una volpe, una renna, un orso, un uccello di buona volontà che voglia servire ad accomodarci un desinare; siccome le notti sono *fresche*, ed i lupi potrebbero provare una troppo forte tentazione alla vista delle nostre belle renne, così noi non volgeremo il dorso, quando si può, alla *yurta* dell' indigeno, che ci offre l'ospitalità.

— Questo è pure il mio avviso. Ho visto tante facce russe e cosacche, che sono assetato di contemplare dei buoni volti mantsciù.

— Avete ragione, *toyone*. Possiamo dunque partire.

— Comperatevi il pane, almeno per tre giorni.

— Non occorre, padrone: io non mangio che ogni quattro giorni, e ancora! Il pane ci caricherebbe, e la slitta è già troppo pesante per le nostre bestie. La corteccia del larice non manca lungo la via, e dessa è eccellente.

— Io pure la penso così; ma ho qui un giovane fratello che non è mica altrettanto ruminante. Nondimeno, se ciò fa peso....

— Sì, la nostra corsa ne sarebbe rallentata... Avremo molte, molte montagne a scalare. Andiamo, colla grazia di Dio!

Io strinsi la mano a Jodelle, che mi parve assai commosso, e partimmo.

I primi giorni passarono a meraviglia. C'intromettemmo per una cinquantina di verste nell'interno della contrada, poi cominciammo a seguire, a questa distanza, la direzione parallela al punto cui miravo. Non ombra di strada. Dei piccoli sentieri, talvolta praticati attraverso lagune, foreste, steppe, cavati da macchie spesse e chiuse, colline e montagne erte.... e ciò fino al letto dell'Anadyr — cinquemila chilometri! Incontrammo qualche *ulus*, o gruppo di cinque o sei case di Jakuti, spalmate di terra grassa; e se il sole ci salutava di un sorriso, la pietra speculare o il pezzo di ghiaccio delle loro finestre fiammeggiava come lamina di diamante. Il paese si sviluppa per un seguito di pianure e di colline alberate, di piccole vallate, ove la state scorrono chiari ruscelli. Tutto era bianco adesso: solo di qua e di là un ciuffo di larici o di pini. Entrammo in una pianura seminata di piccoli laghi, e ne costeggiammo uno di forma ovale, il Sibeli.

Al di là del lago, appoggiando al sud, procedendo sempre verso l'est, incontrammo come un deserto: rare yurte a destra, montagne separate da valli paludose di forma ondulata. Raggiungemmo presto il Bongo, un fiume che si getta nell'Aldane; ne seguimmo il letto, e, tre giorni dopo la nostra partenza, eravamo sulla sponda di questo fiume. Non volli prendere alcun riposo fin qui. Tiravamo dritto, passando su campi, fiumi, stagni, come sopra una strada liscia, quando le ripe dei corsi di acqua, troppo alte, non ci obbligavano a piccole svolte per scalarle. Non volli entrare in alcuna abitazione umana. Avevo detto che partivo per la caccia. Avevo dunque tre giorni di respiro, prima che il governatore si accorgesse della mia fuga ed ordinasse d'inseguirmi. Bisognava quindi fargli perdere la mia traccia.

Voi avete visto certamente una renna, in qualche giardino zoologico, o in qualche museo di storia naturale. Essa rassomiglia un poco al daino, avendo il muso, il piede e la taglia di un vitello. Essa ha le corna come quelle del cervo, palmate in cima; il pelo baio chiaro, talvolta bianco e brizzolato. Nulla di più elegante che il suo andare. La rapidità della sua corsa è favolosa; al contrario dell'alce, essa vola sugli strati più sottili di neve senza affondare. Discesa o salita, nulla arresta o rallenta la sua corsa. Messa sopra una direzione, essa trova la sua via, senza aver mestieri di esser guidata o condotta. Essa si affeziona all'uomo, di cui è la vera provvidenza, un benefattore in quelle contrade ed in quei climi. Quando la renna è stanca, o quando ha fame, si ferma. La si scapola. Essa va a disot-

terrare sotto la neve e pascere un po' di lichene come può; e quando si è riposata e nudrita, viene a prendere spontaneamente la coreggia della slitta. Coraggiosa al lavoro, la renna percorre da trenta a quaranta chilometri di un sol fiato; poi si corica un istante sulla neve, ed un quarto di ora dopo riprende il suo volo di rondine. La sua carne è squisita, sopra tutto la lingua; la sua pelle è preziosa a mille usi.

Mentre le nostre renne andavano a disotterrare il loro nutrimento, noi cacciavamo un istante. Cesara alimentava il fuoco, che avevamo acceso, faceva bollire il calderino pieno di neve, e preparava, col thè, la farina ed un po' di sale, una densa polenta. Se la caccia era stata prospera, aggiungevamo al nostro desinare un arrosto; se ritornavamo a secco, ciò che non succedeva di rado, il pesce e la carne secca apparivano sul tappeto di neve che ci serviva di tovaglia. Cesara dormiva nella slitta. Io riposavo a fianco a lei un paio di ore. Metek non conosceva queste umane debolezze; tutto al più, ei sonnecchiava un quarto d'ora ogni due giorni, un occhio chiuso ed uno aperto. La neve rifletteva, la notte, un crepuscolo scialbo, che ci permetteva di viaggiare, se il tempo era calmo, il cielo sereno. Incontrammo qualche povero cacciatore col suo cane, e di tempo in tempo, un lupo o due, che ci vedevano passare malinconicamente, non sentendosi tanto forti da attaccarci. Il freddo, quantunque a 28 gradi, non c'incomodava ancora.

A partir dal terzo giorno, io cominciai a respirare più liberamente. Avevo qualche centinaio di verste di vantaggio sui cani dello Czar.

La quarta notte profitammo del ricovero di una *yurta* di cacciatore. Nevicava così forte, così fitto, che non vedevamo dalla predella la prima renna del nostro tiro. La *yurta* era orribilmente sudicia e miserabile. I cinque individui, che l'abitavano, portavano il vestito di pelle di montone assai frusto. Un buon fuoco però scintillava nel mezzo della *yurta* ripiena di fumo. In un vaso bollivano dei pezzi di argali e qualche *kavaky*. Si mescolò al brodo un po' di scorza di larice grattato. Metek scelse nel mucchio della cacciagione cruda del nostro ospite una cicogna bianca magrissima, la spiumò, e la mise allo spiedo, che cavò dalla nostra slitta. Cenammo. Cesara preferì coricarsi nella slitta: l'aria del tugurio le parve insopportabile. Metek sorvegliò le renne. Il cacciatore ci disse che vi erano molti lupi e qualche orso nelle vicinanze.

All'indomani, comprai il resto della cacciagione del mio ospite, e partimmo. Metek aveva dormito tre ore. Le renne si erano riposate una notte intera. Cesara aveva avuto freddo. Risalimmo il corso dell'Aldane.

Le sponde di questo fiume, alte ed incassate, ci mettevano al coperto dal vento violento, che soffiava da due giorni. Quando le renne sembravano stanche della spessa neve gelata sulla quale scorrevamo, noi profitavamo di un ribasso degli argini per uscire nel piano. Le renne pascevano; noi addossavamo il *pologue* a tre pertiche legate alla cima, facevamo un buon fuoco e la cucina. I boschetti di larice, di salice, d'alberella, che corrono lungo le sponde dell'Aldane, si urtavano sotto i buffi dell'uragano. Metek cacciava o fumava il suo *ganxi*, una specie di pipa cortissima.

Lasciando l'Aldane, risalimmo la Khandugask fino alla sua sorgente, a traverso una doppia fila di scogli. Poi incontrammo un sentiero difficilissimo, in mezzo ad un seguito di alture, tra due catene di monti. Il corso delle riviere, andando all'insù, era particolarmente arduo e talvolta pericoloso. Eravamo sovente obbligati a metter piede a terra ed aiutare le renne a tirar su la slitta, nei siti delle cascate. Talvolta uscivamo dal letto del fiume, e seguivamo quella delle sue rive che presentava minori ostacoli. Tal'altra, a piè della montagna ove il fiume prende la sua sorgente, noi lo lasciavamo, e seguivamo la valle che la contorna. La discesa di queste montagne pietrose era sopra tutto perigliosa. Qualche fiata, la metà della slitta sorpiombava ad un precipizio, mentre che, aggruppati all'altra metà, noi ne squilibravamo il peso, e le renne spossate la tiravano.

Dopo aver varcato, a mezza costa, la montagna ove la Khandugask nasce, sboccammo in una specie di valle seminata di alture. A destra si prolungava una cortina di alti monti nudi, a sinistra la catena delle Alpi, che separa il sistema di acque della Jana da quelle dell'Indighirka. Quelle alture, di cui rasentavamo la base, erano coperte di pini, di abeti, di betulle, che trattenevano la neve dei precipizi; sui versanti pietrosi crescevano il cedro nano, ed i cespi di rododendron. La selvaggina non abbondava, a causa dell'intensissimo freddo.

Appena avevamo spiegato il nostro *pologue* ed acceso un allegro fuoco, noi uscivamo fuori del letto del fiume, e due ore dopo ritornavamo con una volpe e un meschino gruppetto di magrissimi galli di mon-

tagna. La cena era gaia. Il thè caldo sgelavaci, mentre che Metek trovava la sua delizia in una bocconata di tabacco. Ma io mi accorgeva con inquietudine che le nostre renne erano stanche e soprattutto incomodate dal freddo. Eravamo già al principio di dicembre. La corna dei piedi delle nostre bestie si screpolava. Metek fece loro delle galosce col cuore raddoppiato di un lupo che avevamo ucciso il dì innanzi. Cesara non poteva più fiatare, senza fortemente tossire. Il tempo divenne crudissimo. Metek non se ne avvedeva neppure; egli cantava, con voce stridente, un lagnò malinconico, che sembrava rianimare le renne:

« Dimmi, piccola colomba, — Dimmi colomba dalla piuma nera :
— Ove hai tu incontrato coloro che sono iti dalla parte del mare? — Io li ho incontrati sulla vasta spiaggia, sui fiotti,
— Sulle bianche *torose* (1) dell' Oceano. — Gli è là ch'essi hanno scoperto una bell' isola! — Gentile colomba, riprendi il tuo volo, e dirigiti verso il mare turchino, — Per dire al mio amante — Che tu hai visto la sua amica versare lagrime amare ».

Facemmo alto un dì all'imboccatura della valle, ove l'Arga raccoglie una parte delle sue acque. Fummo assaliti da un *caccia-neve*, che faceva dar le volte alla slitta ed alle renne. Per fortuna, eravamo nella pianura.

Dal 22 novembre era cominciata una notte, che durò *trentotto giorni!* La forza della rifrazione, la smagliante bianchezza della neve — non avevamo ancora avuto aurore boreali — temperavano l'oscu-

(1) Montagne di ghiaccio nel mar Glaciale.

rità. Ma quando l'uragano di neve batteva la campagna, non si vedeva più ad un metro di distanza.

Ci sembrò esser perduti. Impossibile di fare un passo oltre. Un gruppo di larici e di betulle era ad una mezza versta a sinistra, a piè di una prominente; Metek ed io prendemmo le renne per la correggia, e, sprofondando nella neve fresca, che cadeva come una sabbia di punte di aghi e ci trapassava, tagliammo la via verso questo ricovero. Lo raggiungemmo. Legammo la slitta, che girava come una trottola, e distaccammo le renne. Non bisognava pensare a spiegare la nostra piccola tenda o accendere il fuoco. Dovemmo contentarci del pesce secco e del biscotto e bere un sorso di acquavite. Non avevo termometro, ma sono persuaso che il freddo toccava i 38 o 40 gradi; perocchè il legno era divenuto duro come ferro, e l'accetta sarebbe andata in pezzi come vetro, se non l'avessimo adoperata con grande precauzione.

I monti che circondavanci, come pure le boscaglie, avevano dei gridi di laceramento: macigni che si fendevano e precipitavano, alberi che schiattavano, rami che si spezzavano nella battaglia, sotto la potenza che li lanciava gli uni contro gli altri. Noi non tremavamo neppure più: eravamo agghiadati, irrigiditi. Metek, egli stesso, pigiava il suolo, e faceva scambietti per darsi un po' di caldo. Seppelita sotto una montagna di pellicce, Cesara sembrava un pezzo di ghiaccio. Questa terribile calcitrata del verno durò ventisei ore. Infine si calmò alquanto. Le nostre renne, che accollate l'una all'altra, accovacciate vicino alla slitta, non avevano osato andare in busca di una bocconata di

crittogama sotto la neve, si allontanarono. Noi spiegammo la tenda, ed accendemmo un immenso braciere. Il thè caldo, qualche pezzo di cacciagione restatoci, un po' di *pemmican* sciolto nell'acqua bollente, che ci diede immediatamente un brodo squisito, ci rifocillarono e richiamarono a vita.

Non ostante, e' non occorre pensare a partire per quel dì. La gola della valle, quantunque assai larga, era ostruita dalla neve accumulata e profondamente agitata ancora. Le nostre renne restarono assenti per più lungo tempo del consueto. Io cominciava perfino ad esserne inquieto, perchè udivamo l'urlo dei lupi risvegliar tutti gli echi delle boscaglie vicine. Ora, quale non fu la nostra sorpresa, quando, udendo un po' di rumore presso la tenda, misi fuori la testa, ed in luogo di tre, vidi cinque renne! Tutto indicava che desse avevano già servito, e che, per una ragione o per un'altra, avevano disertato l'antico padrone. Metek non perdette un istante. Usci dalla tenda, e mise una sbarra ai nuovi ospiti onde non si allontanassero di nuovo. Infatti quando partimmo all'indomani, noi li aggiogammo tutti al nostro veicolo. Avventuroso rinforzo! cinque giorni dopo, entrammo nel letto dell'Arga. La sera, accampammo sul confluente orientale del fiume, in una yurta di cacciatore Jakuto con la sua famiglia.

Questa famiglia componevasi di cinque individui. Egli è impossibile immaginare alcun che di più miserabile, di più screpolato, di più stomachevole di questa dimora e di questi individui. Il cacciatore aveva avuto il suo cane divorato da un lupo. Le sue lunghe corse erano dunque adesso spessissimo infruttuose. La piccola cacciagione, rarissima ancora, non poteva ba-

stare a nudrir quella gente. Le giovanette portavano una specie di astuccio di pelle d'orso in lembi. La madre, scarna, squallida, cogli occhi stralunati di fame, somigliava a bestia feroce, anzi che a donna. L'uomo soccombeva sotto il peso della rassegnazione, delle privazioni, dei gemiti di questi esseri affamati. Io diedi loro un po' di pesce secco. Metek sospettò di quegli sventurati, cui la fame poteva cangiare in assassini. E' fumò tutta la notte, fuori della yurta, a guardia delle renne e della slitta. Il dì seguente, cominciammo a discendere l'Arga.

Il vento era violento. Eravamo al 15 dicembre. Il freddo si era un po' calmato. Il letto del fiume, ora incassato fra due alti margini, ora a fior di terra, in una steppa immensa che saliva verso il nord, non offriva accidenti insormontabili. Avanzavamo quindi in media da sette ad otto chilometri l'ora. Ad un sito, ove il fiume faceva gomito, ci arrestammo per lasciar pascere le renne e preparare il nostro desinare. Noi facevamo due pasti caldi al dì: l'asciolvere, prima di metterci in cammino, e la cena la sera. Nel mezzo del dì, rosicchiavamo un biscotto, e strap-pavamo coi denti un lembo di carne salata. La tenda era affumicata e rischiarata ad un tempo dal fuoco dei ginepri verdi che bruciavamo. Io aveva disteso uno strato di piccoli rami rotti sul ghiaccio, e vi spiegavo sopra le molte pellicce della slitta per preparare il letto di Cesara, quando udimmo un rumore intorno al nostro accampamento ed un bramito straziante nel lontano profondo della foresta. Prendemmo le nostre armi, ed uscimmo. Le nostre tre renne tremavano, e si avanzavano dietro la slitta per cercarvi un ricovero; le altre due renne non vi erano più.

— Qualche belva le divora, gridò Metek: andiamo in loro aiuto.

Penetrammo nel boschereccio a gran pena. La neve, meno esposta sotto i rami degli alberi, perciò più cedevole, ci affaticava. Le branche dei salici ci opponevano una siepe fitta, come il traliccio di un paniere. Rompendo questi ostacoli, strisciando a carponi, saltando, brancolando, facemmo qualche versta dalla parte ove il grido delle nostre povere compagne aveva risuonato; ma non potemmo trovar nulla.

— Ritorniamo, dissi io, le renne sono state sbrunate, e noi non arriveremmo neppure a tempo per istrappare ai lupi od agli orsi la nostra parte delle vittime.

Continuammo la nostra strada. Il paesaggio non cambiava. Noi guizzavamo come ombre in mezzo a questo aere perso, carico di brina, pesante, cieco, su questo suolo, di cui la stanchevole bianchezza aumentava la tristezza. Di vita, punto. Senza la presenza degli elementi ed il guaito delle foreste, un silenzio assoluto ci avrebbe circondati. Le belve stesse tacevansi, di disperazione forse, forse per non dare l'allarme alle prede, che esse cacciavano con rabbia e non trovavano. L'orso e l'aquila, assiderati, restavano in uno stato letargico. Il volo dei rari uccelli era corto, trascinantesi, timido. Il corvo solo ci seguiva pesantemente, lentamente, lasciando dietro a sè un trascico di vapore, che si allungava come un filo. Infine, dopo parecchi giorni di viaggio, sboccammo nella Yadighirka, al punto ove la si confonde con la Moma.

L'immersione, o piuttosto la discesa da una corrente d'acqua in un'altra, fu pènoza. All'imboccatura

dell'affluente eravi una barra di rocce, che formavano una cascata di otto o dieci metri di altezza. L'acqua gelata e la neve sovrapposta cangiavano la cascata in un piano inclinato assai rapido, per non dire a picco. Fu mestieri distaccare le renne e farle saltare a parte, poi alleggerire la slitta e farla scivolar giù, ritenendola per di dietro con le corregge delle renne; poi operar la discesa, o piuttosto lo sdruc-ciolo, di Cesara, il mio e quello di Metek. Ciò ci prese lungo tempo, ma ci procurò un ricovero per la notte. Noi eravamo come al fondo di un pozzo, salvo il corso immenso della riviera, che si apriva dinanzi a noi come un viale a perdita d'occhio. Il vento, che spirava in questo corridoio di granito, era intollerabile. Dico corridoio, perchè le due sponde del fiume erano bastionate di rocce merlate. La tenda fu spiegata, il veicolo raggiustato. Faceva un freddo di 35 gradi, almanco.

Scalammo la ripa a sinistra, la più bassa, ed andammo a cercar dei bruscoli. Le renne ci seguivano. Mentre che Metek trasportava il legno ed allumava il fuoco, e che Cesara si occupava del desinare, io restai per sorvegliare le renne e cacciare. Rimuginando nel selvatico dai cespi intrecciati di ginepri e salici, scoversi sul nevischio gelato della notte precedente una pesta, che mi arrestò. Era il piede di un animale della famiglia dei cervi, che aveva gironzato per là: — forse — mi dissi — una delle nostre renne perdute. Presi a seguire la traccia. Ben presto, Metek mi raggiunse. Era difficilissimo procedere; il chiarore insufficiente limitava la portata dello sguardo. Ma le peste si seguivano. La speranza di una bella preda ci diede lo slancio. Penetrammo sempre

più nella macchia, Metek avanti, io dietro a lui. A un tratto, Metek fermossi, e per di dietro fecemi segno colla mano di fermarmi altresì. Guardammo. A un tratto, un alce sbuca da una specie di cespuglio di rododendri e di piante fanerogame, di cui sbioccolava i tralci gelati. I nostri due colpi partirono ad un tempo. L'alce cadde.

Questo bello antilope è al presente rarissimo in questa contrada. Una provvigione così inaspettata e felice ricolmoci di gioia. Ci mettemmo a modo di trascinarlo all'accampamento. Ma come caricare le nostre povere renne di questo soprappiù di peso? Esse avevano già tanta pena a camminare, sia per il freddo, sia per l'insufficienza del nutrimento. Bisognollo nondimeno. Solo, procedevamo più lentamente.

Ci fermammo due giorni per far riposare la nostra muta, regalandoci della carne squisita dell'alce. Poi rimontammo la Moma; e dopo un giorno di viaggio voltammo la corrente a sinistra.

Dinnanzi a noi spiegavasi, a perdita di vista, a destra ed a sinistra, una bastionata di montagne, della forma presso a poco simile alle mezze lune delle piazze forti. Il versante ovest rizzavasi quasi a picco davanti a noi, in distanza, mentre i versanti nord ed est si abbassavano, e disegnavano come delle vallate alberate. Risalivamo la corrente. La superficie della neve gelata era increspata sotto il soffio del vento, che l'aveva agitata quando cadeva. Procedevamo quindi con infinito disagio. Una burrasca secca, che sollevava la neve, ridotta ad un polverio di punte acuminata, ci tagliava la faccia, e percuoteva i fianchi. Le renne non ne potevano più. Io apriva ad ogni momento le store della slitta, perocchè avevo

notato una specie di inquietudine sul sembiante di Metek, il quale si volgeva, e guardava indietro. Egli incoraggiava più che mai le renne a correre, col suo lungo scudiscio armato di spuntone.

— Cosa c'è dunque? dimandai io, alla fine.

— Guardate! rispose Metek.

Sporsi il capo fuori della slitta, e vidi tre lupi, a due o trecento metri di distanza, seguirci tristamente. Avevano le code abbattute, le orecchie tese in avanti, la testa bassa, e seguivano la striscia che lasciava il nostro veicolo.

— Ebbene, sclamai io, se ci fermassimo per dimandar loro notizie dello Czar?

— Oibò! rispose Metek. Stamane era uno solo che ci teneva dietro. Più tardi né ho veduto un altro sbadigliare alla vetta dell'argine, e poi si è messo alla coda del compagno. Più tardi ancora, un terzo si è congiunto alla compagnia. E... guardate, *toyone*, essi sono già quattro! E' si fermano quando noi ci fermiamo, e conservano la distanza con rispetto. Se facciamo alto per andare a presentar loro le nostre palle devotissime, potrebbe darsi che qualcuno dei loro amici, nascosto dietro quei ginepraj, profittasse della nostra distrazione per precipitarsi sulle nostre renne e scannarle. Continuiamo dunque per la nostra via. Vedremo, alla sosta di stasera, ciò che abbiamo a fare.

Mi arresi a questa ragione. Procedemmo, ma io sorgeva di tratto in tratto il capo fuori della slitta. Il corteggio aumentava. Bientosto i quattro lupi divennero sei, poi otto, poi dieci, poi dodici, poi venti: infine, non potevamo più contarli. La situazione aggravavasi in modo sinistro. Le renne,

non so per quale presentimento, acceleravano la corsa. Gli stivaletti, che Metek aveva fatti loro, si erano lacerati, e noi scorgemmo sulla neve la traccia rossa del sangue dei loro piedi. Gli era appunto questo sangue che allettava i lupi e li incocciava ad inseguirci. Essi meditavano un attentato, o si rassegnavano ad aspettare una catastrofe.

La banda dei lupi prendeva, frattanto, proporzioni terribili. Metek diveniva livido. Il crepuscolo si ottenebrava. Le renne volavano, saltando sugli ostacoli, di cui il letto della Moma era gremito: quarti di macigni, alberi, banchi di ghiaccio sovrapposti, formanti torri, barricate, bastioni. Noi ci trascinavamo dietro un corteccio di almeno dugento lupi. Riempivano il letto del fiume, marciando parecchi di fronte, e permettendosi oramai di tempo in tempo un ululato, cui l'eco ripercuoteva e moltiplicava. Era un appello. Suonavano la carica. Bande dietro bande dalla foresta accorrevano: le volpi dietro i lupi; i corvi sull'insieme.

Noi percorrevamo per lo meno quattordici verste all'ora.

Infine raggiungemmo la gola dei due monti, ove la Moma attinge la sua sorgente. A un tratto le nostre renne caddero al suolo: esse non potevano andar più oltre.

E' fu come se un generale avesse gittato il grido: All' assalto!

Metek, io, Cesara stessa, armata di revolver, ci schierammo intorno alla slitta.

I primi lupi, che avanzarono, furono fulminati. Noi tiravamo nel mucchio: non un colpo era perduto. Una montagna di cadaveri ci fece presto una barri-

cata; un ruscello di sangue colava intorno a noi. Nulla valse: eravamo circondati da gole formidabili, armate, spalancate, affamate, livide, gettanti urli che ci atterrivano. Cesara caricava i fucili; col coltellaccio alla mano, noi sventravamo i lupi che si avvicinavano. Nulla valse: no, nulla valse.

Mentre lottavamo da un lato, altri lupi si precipitavano sulle nostre sventurate renne, e, con un colpo di zanna, aprirono loro la jugulare. Esse gittarono un bramito lamentevole, che ci lacerò il cuore. Giammai in vita mia, in alcuna circostanza, io ho risentito un dolore più dilaniante. La banda intera si scagliò allora sulla preda. Noi mietevamo le teste come spighe. I brani di carne volavano all'aria.... A un tratto, un grugnito formidabile risuonò di fianco a noi, sul limitare della selva. Erano due orsi, uno bruno ed uno grigio.

— Ah perchè non siete arrivati prima — gridò Metek con una voce di rimprovero, arringando gli orsi — briganti.... vigliacchi...

E non continuò la sua frase...

IX.

I lupi, incomodamente interrotti nel loro festino da quei parassiti intrusi, che venivano ad impersi al banchetto senza aver sostenuta la battaglia, fecero voltafaccia all'istante. Gli orsi retrocessero di qualche passo, e si addossarono ad un macigno, onde

avere le spalle sicure; poi si assisero sulle lacche, sporgendo la gola aperta ed incrociando sul petto le loro zampe anteriori. I lupi si spiegarono in mezzo cerchio intorno ai loro nemici, alla distanza di tre o quattro metri. Noi restammo indietro, spettatori attoniti, in mezzo a quell'immenso macello. I combattenti dei due campi si squadravano: i lupi invitando gli orsi a prender l'iniziativa, provocandoli coi ringhi quasi beffardi; gli orsi aspettando con pazienza che la flemma dei loro nemici si esaurisse. Non erano essi padroni del tempo e dello spazio? Un nugolo di corvi calò sui rami degli alberi, e sembrava incoraggiare, coll'orrido gracchiare, la collera sorda dei combattenti. Una doppia fila di volpi si costituiva spettatrice in distanza, senza muoversi, neutrale. Gli orsi tennero fermo. I lupi, aizzati forse dalla fame o più esasperati, perdettero la pazienza. Qualcuno dei più arditi saltò sui due pilastri di carne e di pelle, che li sorvegliavano. Invece di fare gomitolò e scagliarsi di un balzo sugli orsi, i lupi si avanzarono alla spicciolata, e si spiegarono a ventaglio. Questo fu il loro errore e la nostra salvezza.

Gli orsi cominciarono ad agitare le loro zampe come una clava di acciaio. A destra ed a manca, a manca ed a destra.... ad ogni sgrugnare si schiacciava un cranio di lupo.

— Andiamo in soccorso dei nostri amici, disse Metek.

Avevamo caricati i nostri fucili ed i nostri revolver. Facendo un mezzo giro vicino alle volpi, giudici del campo, andammo a collocarci a fianco degli orsi. Il nostro intervento inaspettato, non sperato, ca-

gionò un momento di sorpresa in mezzo ai due campi. Ma l'attacco essendo principiato, era oramai impossibile di rimettersi in guardia. I lupi si sbrancarono in massa. Noi non avevamo ad occuparci dei nemici onesti e franchi che si facevano avanti, colla testa alta, e si trovavano per conseguenza alla portata delle zampe o dei denti degli orsi. Noi sorvegliavamo i traditori, vale a dire quelli fra i lupi che strisciavano e miravano al ventre, poco difeso, dei loro nemici. Noi facemmo fuoco su questi vigliacchi. Gli orsi esitarono un momento, udendo d'accosto a loro quell'esplosione di cui non comprendevano l'intenzione. Ma, come videro i lupi fulminati avvoltoarsi ai loro piedi, essi si persuasero dell'importanza del nostro intervento, e divennero meno cauti.

Io non saprei dipingervi questa *mischia*. I lupi, lanciati da tutti i lati, piovevano a cinquanta metri in circolo, schiacciati, lacerati, sventrati, col cranio fraccassato, o cadevano sotto le nostre palle, senza neppure gettare un urlo. Essi rincularono nella loro prima posizione.

— Se ne andranno? domandai io.

— Eh! non ancora, rispose Metek; essi hanno troppa fame.

Infatti, ritornarono alla carica, ma con minore ardore, e solamente, si sarebbe detto, per l'onore della bandiera. Siccome io non voleva sciupare la mia polvere, ora che vedevo la vittoria quasi assicurata, mi accontentai di appoggiare la canna del mio fucile al fianco dell'orso che era dal mio lato e proteggere la sua epa. Metek, che comprese la mia manovra, fece altrettanto. Gli orsi, d'altronde, non avevano più bisogno di noi. Essi sostennero il se-

condo assalto con la medesima bravura e la medesima fortuna. I lupi retrocessero: gli orsi caricarono alla loro volta. Era finita. Dieci minuti dopo, non restava più intorno a noi che delle carcasse. Ma la mia disperazione non aveva limite.

La morte delle nostre renne era la nostra morte. Noi non osavamo neppur parlare. Non avevamo più freddo, non avevamo più fame: Dio ci schiacciava. Il ritorno degli orsi venne a formar diversione alla nostra agonia.

Essi non sembravano avvedersi di noi. Si misero senz'altro a divorare i loro nemici morti.

L'orso, in questa stagione, si trincerava di ordinario nel campo fortificato, ch'è si prepara per irrigidirsi nella sonnolenza e restare così sino alla primavera, senza mangiare, pacifico, inoffensivo. Perchè questi due orsi si trovassero così sulla nostra via, era stato mestieri che qualche cacciatore li avesse stanati e non uccisi. Gli urli dei lupi li avevano attirati al sito della zuffa. Arrivavano dunque terribilmente affamati ed esasperati da un digiuno di due mesi. Noi restammo a considerarli, ma sotto le armi. Li avevamo soccorsi, perchè i lupi li avrebbero infallibilmente divorati, dopo aver mangiato le due renne — tanto poca cosa allo spaventevole loro appetito —, ma non eravamo punto rassicurati sulle buone intenzioni dei nostri alleati. Certi alleati sono più a temere che i nemici stessi — e noi Polacchi ne sappiamo qualche cosa. L'orso bruno si rimpinzava di carne con voracità. L'orso grigio sceglieva i suoi bocconi, li mangiava più lentamente, più pulitamente, con una certa voluttà. Esso era immenso. Quando l'orso bruno fu sazio, sbadigliò, volse le spalle, e

s'inselvò nelle macchie. L'orso grigio, invece, si sedè sulle sue lacche, e cominciò a dondolarsi, guardandoci. Si sarebbe detto che, alle frutta, osso avesse voglia di chiacchiere.

Voi sapete che l'orso grigio si nutre di vegetabili, e di pesce, anzichè di carne; non è feroce, al punto che gli Ostiaki della Siberia occidentale, al principio dell'inverno, li menano a Berezoff in branchi considerevoli, e la carne loro si vende ai beccaj mentre la pelle è destinata al commercio delle pellicce. L'orso grigio è dolce, intelligente, socievole, e soprattutto, quando è sazio o quando qualcuno s'incarica di nutrirlo, esso può divenire un animale domestico molto utile. Il nostro orso grigio aveva probabilmente ronzato attorno alle *yurte* degli indigeni, ed erasi familiarizzato all'aspetto dell'uomo.

— Noi stiamo per giocare la vita, mi disse Metek basso all'orecchio: ma, se Dio ci aiuta, siamo forse salvi.

E' si mise allora a cantare il *lied* siberiano seguente :

« Non mi occorre nè penna nè inchiostro per scrivere la mia lettera: — Una lagrima bruciante basterà! — Questa colomba a gola rossa e violetta sarà il mio messaggero. — Gentile colomba, fa presto, parti, e spicca il tuo volo verso Jakoutsk, la bella città. — Tu cacerai la mia lettera sotto la sua porta, o la lascerai cadere sotto la sua finestra ».

Metek, si tacque e guardò l'orso. Questo continuava a dondolarsi, spensieratamente, in cadenza, e quasi sonnecchiando.

— Diavolo! disse Metek, esso è difficile a contentare. Eppure io non gli ho cantato uno dei nostri *anditehtnè* guerrieri, ma il più soave dei nostri lai femminili. Ciò non lo tocca. Su, presto,

fategli udire la voce più infantile del vostro giovane fratello.

È noto che l'orso ha l'udito durissimo. Ma, per una stranezza della natura, questo bruto, che non percepisce neppure il terribile muggito del tuono, il fragore delle valanghe ed il ruggito del mare in furore, resta estatico al gorgheggio di certi uccelletti.

Cesara poteva appena articolare qualche sillaba, accompagnandole sempre con un *crescendo* di tosse. Come poteva ella trovare una nota di canto nella sua gola? Nondimeno la nostra salvezza era a questo prezzo. Ella fece dunque sopra di sé uno di quegli sforzi della disperazione che divengono miracoli, e si mise a mormorare con voce lamentevole e sommessa questa dolce *denka* polacca:

« Mi mandarono in una foresta, in una piccola foresta, per cercarvi le coccolle selvagge e cogliervi i fiori della stagione; ma io non raccolsi le coccolle, non colsi i fiori. Mi riposai sulla collina solitaria, vicino alla tomba di mia madre, e pianii saldamente la sua perdita.

« — Chi piange per me lassù? chi passa sulla collina?

« — Son io, madre mia amorosa, io abbandonata in questo mondo, io orfana miserevole. Chi pettinerà oggimai le mie lunghe trecce? Chi laverà le mie guance? Chi mi dirà una parola carezzevole di amore?

« — Torna alla tua dimora, figliuola mia; là un'altra madre, più felice di me, ornerà la tua fronte coi tuoi capelli, spanderà l'acqua sul tuo bel sembiante; là un giovane sposo ti sussurrerà delle tenere parole che calmeranno il tuo dolore ».

L'effetto di questo canto fu magico. Forse fu anche la potenza magnetica dello sguardo, di cui i Siberiani attestano l'efficacia infallibile sull'orso. Il fatto è, che il bruto cessò di dondolarsi, si avvicinò

passo a passo, quasi strisciando, verso la cantatrice, e fregò il suo muso alle pellicce di Cesara.

Ciò si fece come in un lampo.

Metek passò al collo dell'orso un collare delle nostre renne, l'annodò alla slitta, caricò i due quarti di dietro delle nostre povere bestie sui pattini della predella, ove egli appoggiava i suoi piedi, e punse l'orso, incitandolo a mettersi in cammino. Non era il momento di pensare al riposo, nè al pranzo, nè al freddo, nè a che che sia. Bisognava profittare dell'ammaliamento del difficile melomano. La malla però non durò lungo tempo.

L'orso, sentendo il suo collare e la puntura dello zenzero, si rivolse con aria costernata e stupefatta verso Metek. Questi lo fissò con tutta la potenza dei suoi occhi vivi e grigi, e, scuotendo le redini e rinnovando il pungimento, emise un suono gutturale che risuonò nello spazio. L'orso fece qualche passo, saggì il peso che aveva a tirare — non gravissimo per lui — si rese conto del suo destino, e fermossi. Per buona ventura, e' non pensò a rivoltarsi. Io lo teneva, del resto, sotto la mira del mio fucile. Fu questa vista che lo decise? Non so. Il fatto sta che dietro un novello invito di Metek, più urgente, più determinato — lo punse colla punta del suo coltello — l'orso si rimise in cammino.

Esso andò dapprima con un passo maestoso, come un giudice o un vescovo; poi perdè la pazienza, forse in vista di liberarsi del suo fardello, e cominciò a correre. Noi salivamo una vallata fra due montagne. L'ascensione era ardua; ma la neve indurita ci sosteneva bene, ed addolciva le difficoltà del passo. Però, blocchi immensi di piperno ci ostruivano tal-

volta la via. L'orso, fremente di collera concentrata, dava colla testa in giù contro questi ostacoli, e si precipitava negli anditi che gli s'aprivano dinanzi. Eravamo scossi terribilmente.

— L'andrà, l'andrà, disse Metek, e si mise a cantare.

La stanchezza, piuttosto che il canto, moderò l'ardore del nostro salvatore. Esso regolò il suo andare ad una specie di galoppo, che un vincitore di Derby non avrebbe disdegnato. Temevamo di vedere ad ogni istante il nostro veicolo andare in pezzi. Il pericolo aumentò, alla discesa nella valle che separa il corso delle acque dell'Indighirka da quello della Kolima. Lambivamo i precipizi, ove l'orso voleva slanciarsi di partito preso. Metek lo tratteneva con mano di ferro, ed il collare, stendendosi, lo strangolava. Bisognava allora addolcirlo. Io uscii dalla slitta e lo carezzai. Cesara fece altrettanto, ad un passo ove la slitta bilicava sur un baratro, ritenuta unicamente dalla trazione. Ella osò passare la sua mano sul grugno appuntito dell'orso. Ciò fu veramente magico.

— No, sclamò Metek con un grido istantaneo, il vostro giovane fratello è una piccola sorella.

Stupefatto da queste parole, io non trovai nulla a rispondere. Sorrisi.

— Ciò è una grande fortuna ed un gran pericolo, rispose Metek. Vedremo.

Infrattanto, la corsa dell'orso si regolava. Solamente, esso fermavasi di tempo in tempo, e volgeva la testa verso la slitta. A digiuno da dodici ore, noi osammo allora mordere un biscotto ed un lembo di carne salata, gelata.

Viaggiammo così due giorni.

Avevamo traversato sempre paludi gelate, boschi cedui quasi impenetrabili, montagne dalle creste frangiate, burroni irti, fiumi torrenziali d'estate, ora gibbosi, e scorgendo di lontano in lontano qualche *yurta* affamata. La terribile notte di trentotto giorni cessava alfine. Eravamo al 28 dicembre, e vedemmo all'orizzonte una luce, come l'alba del mattino, ma così pallida, che lo splendore delle stelle non era punto affievolito. Queste deboli apparizioni del sole rendevano il freddo più vivo, senza bandire i *morokt*, o nebbioni densi, prodotti dai venti del nord. Avevamo avuto rarissime notti serene. Dinanzi a noi si allineava una formidabile cortina di montagne, dietro la quale scorre la Kolima. Nella pianura sterminata elevansi delle colline più o meno alte, più o meno coniche e arrotondate a foggia di cranio. Il paesaggio non cambiava mai; gli accidenti non diminuivano. La nostra stanchezza era estrema. Una notte di riposo ci sembrò indispensabile. Da sessantasei ore non avevamo preso nulla di caldo.

Facemmo alto a piè d'un poggio, che ci offriva uno scavato fra due massi. Distaccammo l'orso dalla slitta, ma non gli demmo la libertà. Mentre io innalzava il *pologhe* e Metek tagliava le legna pel fuoco, Cesara dalla slitta teneva la correggia dell'orso, al quale io aveva presentato amichevolmente un pezzo enorme delle nostre renne. L'orso parve riconoscentissimo di questa gentilezza previdente, e mangiò il suo pasto pulitamente, senza premura, senza dare alcun segno di ghiottoneria. Si accostumava esso alla sua sorte? Cesara lo carezzò.

— Ma! e' si lascerebbe baciare, senza far troppo

lo schifiloso, se glielo proponessi, disse ella. Non è vero, nini?

Il fuoco scintillava. Io sollevai il lembo che serviva di porta al *pologhe*. L'orso, solidamente legato ad un corno della roccia, allungò il capo, e parve incantato del fuoco che ci affamicava come prosciutti. Cenammo con una parte dell'anca dell'alce, messa sulle braccia, che restavaci ancora. L'orso non volle gustare di carne cotta, ma rotolò fra le sue zampe enormi l'enorme osso scarnato, divertendosene come di un trastullo. Poi fe' scricchiolar sotto i denti con diletto un biscotto. Noi bevemmo del thè; e' si contentò futarlo con curiosità. L'aspetto di Cesara, messo a nudo, fece brillare i suoi occhi d'un insolito scintillio, malgrado ciò dolce e tenero. E' si alloggiò all'ingresso della tenda, e la sbarrò.

Metek assicurò che l'orso erasi oramai affezionato a noi, e che non si avviserebbe a riprendere la libertà. Non pertanto, siccome esso era la nostra vita, così decidemmo che Metek lo sorveglierebbe, mentre io dormiva, e che alla mia volta, io gli terrei compagnia, mentre che Metek sonnecchierebbe. Ciò fu fatto.

Il dì seguente riaccendemmo il fuoco, facemmo colazione, demmo un pezzo di renna al nostro amico, cui io battezzai col nome di *Czar*, e partimmo. Lo Czar lasciossi carezzare da Cesara, lasciossi attaccare alla slitta, senza la minima dimostrazione di cattivo umore, e si mise a trottar gaiamente, non avendo bisogno di essere toccato dallo zenzero. Viaggiavamo con una celerità media di dodici chilometri all'ora.

Percorrevamo una pianura interminabile, qua e là interrotta da qualche collina. L'intensità del freddo

creccheva. Certo, se avessimo avuto un termometro, esso avrebbe segnato 40 gradi sotto lo zero. Metek non cessava dal batter i denti: Cesara ed io ci sentivamo colpiti dal mal del ghiaccio. Respiravamo di tempo in tempo, come di soppiatto, un boccon d'aria fresca, che ci increspava il petto con la crepitazione della tela che si lacera, e provocava un impeto di tosse insopportabilmente doloroso. Nessuna parte del nostro corpo restava esposta per un minuto solo al contatto dell'aria. Gli occhi s'injectavano di sangue. La slitta procedeva, avviluppata in una densa nuvola piombacea, proveniente dalle nostre esalazioni animali. La neve, restringendosi, scricchiolava, ed i fiocchi leggerissimi di vapore, prodotti dallo sprigionamento del suo calorico, si trasformavano in una miriade di pagliuzze ghiacciate che scoppiettavano nell'aria. I laghi gelati, sui quali volavano, erano numerosi e prossimi. Il ferro che toccavamo, bruciavaci le dita peggio che se fosse stato rovente; non potevamo servirci più dell' accetta, che sarebbe andata in frantumi al minimo uso.

Arrivammo così, dopo parecchi giorni di marcia alternati di riposo, ai piè dei monti, che chiudono all'ovest la vallata della Kolima.

Non avevamo nè carta della Siberia, nè bussola, nè alcuno strumento per dirigerci. Metek possedeva una memoria locale sorprendente, ed e' trovava la via, esaminando gli strati di neve, che il vento forma, spirando nella medesima direzione — ciò che la gente del paese chiama la *zastruga* —, ovvero osservando la cortecchia dei larici, la quale, in tutta la Siberia, è nera dal lato nord e rossastra da quello del mez-

zodi. Stavamo per intraprendere l'ascensione di un'erta montagna, da quella parte della catena degli Stanovoi, che termina, traversando le *tundras*, allo stretto di Behring. E' fu dunque mestieri ora scalare o girare enormi massi, esponendoci ad ogni istante a scivolare nei precipizi, ora a varcare crepacchi colmi di neve, nei quali talvolta affondavamo, ora aprirci la via con delle scale. Volgemo la montagna a mezza costa, attraverso un selviccio di pini sparuti. Ma, spuntando sul versante orientale, un colpo di vento, spruzzando dall'imo degli abissi come un milione di razzi, ci prese di assalto. Ci sentimmo sollevati da terra ed atterrati: uomini, slitta, orso, tutti fummo capovolti. Se i pattini della slitta non si fossero appiccati a qualche arbusto di cedro nano, noi eravamo gittati nei precipizi, o disparivamo in una tromba verso le nuvole.

Corremmo immediatamente a rialzare l'orso, che era lì per fracassar tutto ed accelerare il nostro capitombolo nei burroni. La correggia del suo collare erasi svolta: esso saltò in piedi, e noi potemmo raddrizzare meglio la slitta coricata sulla neve. Lavoravamo con una mano, avvinghiandosi coll'altra agli sterpi, oscillanti essi stessi sotto la bufera.

Fu mestieri torcer cammino e cercar un ricovero nella macchia, dietro i macigni. L'uragano durò ventiquattr'ore. Il freddo, malgrado il fuoco enorme che avevamo acceso, ci penetrava, e c'impediva di uscir fuori della tenda. E noi avevamo a nutrir l'orso! La carne dell'alce e della renna era terminata. La nostra provvigione di biscotto toccava la fine. Il pesce ed la carne secca, il pemmican erano una risorsa troppo preziosa per destinarli ad alimentar l'or-

so, che divorava due o tre chilogrammi di carne per pasto e brontolava, non trovando la sua parte sufficiente. Bisognava vederlo, assiso alla porta della nostra tenda, allungare la sua terribile zampa al fuoco e dimandare che vi mettessimo qualche cosa. Egli mangiava ora di tutto, beveva persino il thè e l'acquavite. Era ghiottissimo soprattutto del brodo del pemmican.... Metek si arrischiò ad uscire, conducendo seco l'orso, che lo seguì con molta mala grazia. Lo Czar non perdeva mai Cesara di vista. Metek si rassegnò ad uccidere due corvi, non trovando altra preda. Ciò bastava presso a poco per lo Czar: era l'essenziale. Infine, la bufera si calmò. Il cielo si rischiarò: la luce apparve. Che spettacolo!

Le roccie avevan forme fantastiche; gli alberi proiettavano le loro ombre sul tappeto di neve, e vi disegnavano arabeschi bizzarri. Il vapore prendeva aspetti magici, trasformandosi in polvere di ghiaccio. Si sarebbe detto che nevicassero diamanti. Il freddo, slogando i rami degli alberi e screpolando i macigni, dava una voce sinistra alla solitudine, ed interrompeva con questo rumore metallico il silenzio infinito che ci circondava. Tutto prendeva una fisionomia insolita e sorprendente: le proporzioni degli oggetti sembravano gigantesche. Questo paesaggio selvaggio e grandioso ci riconduceva, per un contrasto doloroso, alla memoria della patria, del focolare paterno, della società, dell'agiatezza, dei volti amati, e ci stringeva il cuore. La vallata della Kolima si apriva alla nostra sinistra, e di fronte a noi rizzavasi una catena di monti dalle cime raggianti, dalle sovrapposizioni stravaganti.

All'indomani raggiungemmo il letto della Stolbo-

vayask, che saltella di roccia in roccia sugli spalti della montagna.

Il versante orientale si presentava meno ripido che quello del sud, cui avevamo scalato, ma le difficoltà raddoppiavano. Nondimeno riescimmo a cavarcela, a poco a poco, grazie ad un'aurora boreale, che ci rischiarò. Nel mese di gennaio, il chiarore delle aurore boreali è meno splendente che in novembre e dicembre. Un'iride appena colorata spuntò dapprima verso il nord-est. Poi delle colonne di fuoco si slanciarono all'orizzonte, percorrendo il firmamento ora lente, ora rapide. Dei fasci luminosi si appresero al cielo, spandendo zampilli immensi di luce, che si scarmigliavano. La luna si circondò di una benda, ora verde-azzurra, ora rosa. Le trasformazioni più imprevedute si succedettero, e presero forme strane, di un chiarore vario sul fondo bleu-nero profondissimo della notte.

Due giorni dopo, ci fermammo all'imboccatura della Stolbovayask nella Kolima.

Eravamo talmente stanchi, la nostra vettura era talmente avariata, che io ordinai due o tre giorni di riposo, non fosse che per cacciare e provvedere ai nostri bisogni.

Adagiammo il *pologhe* al ricovero in un'imboccatura di basalto, vicino ad una piccola macchiotta di salici erbacei e di rodondendri, costruendogli intorno un riparo di neve per assicurarlo contro la rapacità dei venti. A qualche distanza apparivano *yurte* di Jakuti. Un vento caldo si levò di un tratto, fenomeno singolare, che ha luogo alla metà del verno nelle vallate della Kolima e dell'Aniuy. La temperatura cangiò di botto, e passò dai 35 o 40 gradi di freddo a 5 o 6 gradi di caldo.

Profittammo di questo sorriso della natura, che non si prolungò oltre ventiquattro ore per cacciare l'intera giornata con una fortuna mediocrissima, e rientrammo la sera affamati, stanchi e malcontenti. Eravamo in un vimineto, che orla il fiume, quando sembrammo udire il sordo brontolio di un orso ed il grido acuto di una voce umana. Il mio cuore balzò forte. Avevamo lasciata Cesara sola ed il nostro orso libero, affinchè e' cacciasse a sua volta e rimuginasse nei buchi dei sorci e delle marmotte sibilanti. Lo Czar era affatto addomesticato, e non temevamo neppur più che ci abbandonasse. Mi fermai sotto, ed ascoltai. Il grugnire ed il grido risuonarono di nuovo.

— La disgrazia, che temevo, è arrivata, gridò Metek, mettendosi a correre verso il nostro accampamento.

Ne eravamo lontani tre o quattro cento metri ed i cespi dei ginepri ce lo mascheravano. Io seguii, poi precedetti Metek più spaventato di lui. In quattro salti fummo fuori del folto... Orrore!

Innanzi la tenda rovesciata vedemmo Cesara sprofondata nella neve, dibattendosi contro l'orso, che la scalpitava e la leccava orridamente. Non fu che un attimo: Metek ed io avemmo la medesima idea, presi dallo stesso terrore, ed obbliosi delle conseguenze. Prendemmo di mira l'orso: due colpi partirono nel medesimo tempo, e due palle andarono a ficcarsi nel cranio della belva. Essa fece un salto indietro, e cadde supina in tutta la sua lunghezza.

Noi corremmo a rialzar Cesara. Era svenuta.

Metek sollecitò a rialzare la tenda, riaccendere il fuoco. Io allargai le vesti della povera creatura, e

la richiamai alla vita. Dio l'aveva salvata. Cinque minuti ancora, e che sarebbe avvenuto di lei?

Ma la gioia di aver salva la giovinetta si offuscò all'istante, e le successe la disperazione: noi non avevamo più chi tirasse la nostra slitta!

X.

Nessuna lingua al mondo potrebbe dipingere l'annichilimento che piombò su di noi e ci accasciò. Assisi attorno al fuoco, noi ci guardavamo senza trovar parola, non curandoci nè di mangiare nè di bere. Si figuri un uomo nella mia posizione, che ha preso in custodia la vita di una fanciulla potentemente amata, a duemila e quattrocento chilometri lontano dal termine del suo viaggio, in pieno verno, in mezzo ad un deserto di ghiaccio, dovendo diffidare di tutto, privo ad un tratto dei suoi mezzi di trasporto, ridotto all'alternativa di morire presto o tardi sul sito, di miseria e di disperazione, o di morire per via, di fame e fatica! Non più salvezza, nè libertà, nè fuga in prospettiva, ma forse, o presto o tardi, la cattività di nuovo. Le prime ore furono una spaventevole agonia di silenzio e di visioni desolanti. Infine, Metek dimandò:

— Padrone, quale è il vostro avviso per cavarci di qui?

— Lo so io forse? risposi col singhiozzo nella voce, guardando Cesara, coricata sotto le pelliccie.

— Bisogna nondimeno tirarci di qui, riprese Metek. Si muore anco, ma si deve lottare contro la morte.

— Conoscete voi bene la contrada ove abbiamo naufragato?

— Perfettamente. Siamo a centocinquanta verste da Verknè-Kolimsk, il solo sito, nel giro di mille o millecinquecento verste, in cui potessimo trovare un aiuto qualunque.

— Bisogna recarvisi a piedi, risposi io. Se noi cadiamo spossati, voi vi salverete.

— Non si tratta di noi. vale a dire voi e me, padrone. Gli uomini della nostra tempera muoiono sotto la mano di Dio, di raro sotto i colpi della sventura. Ma vostra sorella?

— Ah! sclamai io, che fare?

— Ebbene, proviamo, disse Metek. Le yurte sulla Kolima erano altravolta numerose; ora l'epizoozia, la miseria le hanno deserte. Non ne troveremo una ogni sera al termine della nostra marcia, ma ne troveremo ancora, senza dubbio, per riposarci un giorno, di tempo in tempo. La giovane padrona può percorrere sei o sette verste al dì?

— Ne dubito.

— Lo posso, rispose Cesara, che ascoltava la nostra conversazione, rialzando la testa; senza la neve ed il freddo, potrei camminare anche di più.

— Allora proviamo. Chi ci dice che non troveremo in una di queste yurte una *naria* con una muta di cani?

— Io sarò pronta fra due giorni, disse Cesara. Non domani: sono troppo affranta.

— Ci occorre questo tempo, riprese Metek. Noi non trascineremo certo dietro a noi tutto ciò che

possediamo. Prenderemo dunque quanto potremo di viveri, ciascuno secondo le sue forze, qualche pelliccia, le nostre armi, l'accetta, il calderino..... e seppelliremo il resto sotto la neve, per venirlo a prendere quando avremo cani o cavalli. Bisogna sottrarre il nostro tesoro alla ricerca dei lupi: i Jakuti non sono da temere.

— E voi pensate che troveremo cani o cavalli?

— Non so se ne troveremo, che vogliamo adattarsi a seguirci fino al mare di Behring. Ma non dubito punto che ne troveremo per una parte almeno della via. Dormiamo adesso. L'uomo non è padrone del suo domani; è dunque inutile preoccuparsene.

Due giorni dopo, eravamo in cammino, sopraccarichi, coi piedi armati di pattini. Non avevamo fatto una versta, che il tempo ci dichiarò la guerra. Uno spaventevole caccia-neve ci avvilluppò. Il turbine ci prese nel suo grembo: noi giravamo sopra noi stessi, acciecati, soffocati, ci sentivamo innalzare dal suolo storditi.

— Faccia a terra, gridò Metek, che ci apriva la strada, dandoci l'esempio.

Noi ci lasciammo cadere l'uno accosto all'altro, col viso contro l'immensa nappa di neve. Qualche minuto dopo, eravamo seppelliti. Per avere un po' di aria e respirare, elevavamo il braccio alla superficie dello strato di neve che ci copriva. Quando il fardello diveniva troppo pesante, noi ci sollevavamo di un grado. Faceva caldo. Udivamo stridere sul nostro capo come milioni di seghe di giganti, che addentassero il granito. Impossibile dire o far intendere una parola. Ci toccavamo la mano, sotto

un metro di neve, per farci de' segni. Ciò durò sette o otto ore. Quando il turbinio si acquetò, noi uscimmo dalle nostre tane, ed il freddo intenso che incontrammo alla superficie, all'aria aperta, c'irrigidì di un colpo come una verga di acciaio. Ci rimettemmo in cammino per ripigliare un po' di calorico; ma il cuore era più ghiacciato ancora che il corpo.

Facemmo così cinque verste; poi Cesara cadde sulla neve. Cercammo un ricovero sotto un cespuglio di spine, ed a forza di grattare, sbarazzammo il sito fino alla superficie del suolo: vi posammo la nostra lamina di rame, secondo il solito, ed accendemmo il fuoco. Il caldarino, pieno di neve, cantò; il pemmican ci offrì un brodo rifocillante. Ma come passare la notte? Non avevamo più la tenda. Scavammo, dietro un ciuffo di pini nani, un tunnel sotto la neve, assicurandoci bene ch'essa era solidamente gelata, affinchè la volta non ci cadesse sopra; poi ci calammo sotto quell'arcata, a mo' dei Samojedi, coi piedi verso il fuoco, bene avvolti nelle nostre pellicce. Poco dopo, avevamo, per così dire, troppo caldo.

Viaggiammo in questa guisa tre giorni, e facemmo circa venti verste. Al quarto giorno, Cesara cadde ai miei piedi, e sciamò:

— Uccidimi, e salvatevi. Io non posso andare più oltre.

Mi sentii annientato. Mi lasciai piombar sulla neve, e gridai alla mia volta:

— Ebbene, figliuola, moriamo insieme.

Metek ci guardò senza proferir sillaba, e si assise accosto a noi. Il silenzio, l'inerzia disperata durò quindici minuti: quindicj secoli! a traverso i quali l'anima valicò abissi di dolore senza nome, terrori frenetici. Infine Metek si levò, e disse:

— Padrone, ecco il mio pensiero. Ritourneremo là donde movemmo tre giorni sono. Rizzeremo la tenda, e la guarentiremo di una bella difesa. Il fuoco non mancherà. Di provvisioni ve n'è ancora abbastanza. La cacciagione è rara, ma non manca del tutto. Voi resterete là, e mi aspetterete. Io andrò solo a Verknè-Kolimsk, e vi condurrò una narta e dei cani. Mi occorrono per andare e tornare quindici giorni al più. Troverò in quel villaggio il delegato dell'*tspravnik* — il commissario del distretto di Kolimsk dimora a 350 verste più al nord, a Srednè-Kolimsk — ovvero il capo del vecchio ostrog, che resta ancora in piedi, ovvero l'*esaule*, l'uomo di confidenza della tappa di Verknè. Io m'indirizzerò loro. In nome di chi debbo loro domandare soccorso e protezione?

In nome di chi? Ecco dunque l'uomo, chiamato ad intervenire a sua volta per complicare il disastro del destino! Io riflettei un istante, poi dissi a Metek:

— Ricordatevi bene questo, che io non voglio nulla per prestazione forzata, se ciò può essere. Voglio comperare una narta ed una muta di dodici cani. Caricherete la narta di ciò che occorre per nudrire i cani per un mese, di un poco di provvisioni per noi, soprattutto polvere e piombo, se ne trovate. Aggiogheremo la slitta alla narta.

— Sarebbe troppo pesante. Bisognerebbero ventiquattro cani, ed in questa stagione dubito che troverò nel borgo pesce secco, quanto basti per nudrire una così numerosa muta. Riflettetevi.

— Farete ciò che potrete. Partiamo tosto.

Costruimmo una specie di barella per trasportare Cesara sul nostro dorso, quando ella si sentisse troppo stanca. Il di più del peso non era enorme, e noi pro-

cedevamo più spediti. Due giorni dopo, arrivammo al nostro accampamento, e disotterrammo la slitta, la tenda, le provvigioni. Siccome noi dovevamo restare in quel sito un mese circa, così scegliemmo un posto convenevole, bene ricoverato. Rizzammo la tenda; ed affinchè fosse più solida, ci mettemmo all'indomani a rinehiuderla in una specie di casa — una casa costrutta di aste e rami intrecciati, spalmata di strati di neve, sui quali versammo dell'acqua, che, gelandosi, le fece uno splendido intonaco di diamante. La slitta fu collocata nella casa, di cui assicurai l'approccio, praticandovi feritoie. Eravamo, insomma, confortevolmente alloggiati.

Metek calzò le sue *Nja* — pattini da neve — e partì il dì seguente. Prese alcuni viveri, un po' di tabacco e di acquavite, e 300 rubli: più, un fucile. La speranza ritornò in noi. Ma, calcolando tutto al meglio, Metek non poteva esser di ritorno che alla fine di gennaio. Venti giorni di angoscia, rallegrata da qualche raggio di fiducia nella giustizia e misericordia di Dio.... Non ridete, o signori, io sono Polacco: dunque cattolico.

Nell'intervallo, io cacciai molto e con qualche fortuna: cicogne, lepri, linci, argali, una renna selvaggia, volpi...; ne avrei ucciso ancora, ma non rischiamo mai un colpo per un solo uccello — gli uccelli, del resto, erano rarissimi. Praticai un buco nella riviera, e pescai qualche *salmonè larareto*, che tagliai a fette sottilissime, le quali, gelate, ci somministrarono una squisita *strugantna*. Presi, nei cavi, dei topi e delle marmotte, una buona bica di radici di *sanguis-orba* e di *rubus chamemorus*, il cui gusto zuccherino è gradevolissimo. Cesara si rimise

della sua immensa stanchezza e della terribile emozione che le aveva cagionato l'orso. Che scena!

Ella si senti presa alle spalle, all'improvviso, e rovesciata sulla neve, mentre che l'alito bruciante e fetido del bruto l'asfissia. Si dibattè a lungo, e riesci a sottrarsi alla stretta ed a cercar rifugio nella tenda. Ma l'orso l'atterrò, posandovisi sopra; ripresa poi Cesara, la trasportò a due passi sulla neve, leccandola orridamente, e brontolando una specie di *ruru* lamentevole e modulato. Cesara, terrificata, cacciò le sue unghie negli occhi dell'orso, il quale, sentendosi acciaccare, montò in collera, mandò un urlo spaventevole, e cominciò a pigiarla colle sue quattro zampe, che sembravano quattro martelli a pilone di un opificio di ferro. Quella gola schiumante, quel fiato appestato, quella testa mostruosa, inchinata sulla testa livida della fanciulla, davano il racapriccio. L'orso esitava tra la smania di divorarla e quella di carezzarla. Il grido di Cesara lo faceva fremere... Due detonazioni, simili al fulmine di Dio, avevano posto fine a quella orribile scena e salvato Cesara. —

Godemmo degli splendidi effetti del miraggio, prodotto dalla réfrazione. La piccola foresta ci sembrò, animata da raggi azzurri e violetti, camminare intorno a noi. Le montagne, ora rovesciate, ora ritte in piedi, prendevano forme di fortezze o di cattedrali dai mille comignoli. Le sponde della Kolima si ravvicinavano. Un giorno, una nuvola isolata, grigia, in mezzo ad un cielo turchino profondo, s'infiammò di un tratto, e lanciò intorno, nell'interminabile firmamento, vapori biancastri. Un altro giorno, il sole si mostrò con un corteggio di quattro altri soli, legati fra loro da un arcobaleno dai colori stupendi. Il fenomeno durò due ore.

Io feci una corsa ad una yurta lontanissima dalla nostra *isba* — se mi è permesso piaggiare così la nostra tana. — Il povero cacciatore si affrettò di gran cuore a regalarmi della sua polenta di larice — la parte tenera e delicata della scorza di un giovine larice bollita nell'acqua, ma senza sale nè pepe. Il Siberiano abborre il sale.

E dire che il Governo russo esige da questi affamati il *yosak*, ossia tributo in pellicce di circa nove franchi per testa!

Quindici giorni scorsero senza troppa ansietà. Ma, da quel momento, non fu più che un'agonia spasmodica la nostra. Ciò durò quattro giorni. La sera del quinto di, ci eravamo già ritirati nella nostra casa, attorno al *schuuvale* fiammeggiante, il focolaio, quando udimmo un rumore alla nostra porta.

Hurrà! era Metek, che arrivava con due *narte*, di cui una tirata da ventiquattro cani, l'altra da dodici. Ma quale non fu la mia sorpresa, quando vidi discendere da quei veicoli due Cosacchi!

Ecco di che trattavasi.

Metek non aveva potuto compiere la sua commissione senza attirare la curiosità dell'*esaule*, il capo della truppa di Verknè-Kolimsk, il quale faceva le funzioni di delegato di Srednè-Kolimsk. Era stato mestieri allora dire il mio nome al rappresentante dello Czar. La strada straordinaria che percorrevamo, il racconto un po' *gascon* che Metek fece forse delle nostre avventure — i Russi sono essenzialmente esageratori — parvero sospetti all'*esaule*. E' non volle permettere il reclutamento dei cani e la compera delle provvisioni, ma somministrò una *narta* per condurci a Verknè, e mandò

due dei suoi cinque Cosacchi per far eseguire l'ordine, promettendo, del resto, di occuparsi egli stesso dei nostri apparecchi.

Se Metek avesse portato di che nudrire la nostra muta di ventiquattro cani per due mesi, egli è certo che mi sarei sbarazzato dei due Cosacchi in un modo o in un altro, ed avrei continuato il mio viaggio. Ma, senza scorta, noi non potevamo marciare che un giorno e poi restare seppelliti nelle *tundras*. E le zanzare ci avrebbero succhiati vivi l'estate. Bisognò dunque fare buon viso, avvegnacchè il cuore battesse con violenza.

Partimmo all'indomani, una delle *narte* tirando al rimorchio la slitta, ove Cesara ed io ci tenevamo.

Tre di più tardi arrivammo a Verknè-Kolimsk, miserabile borgo, ove evvi un piccolo ostrog, esile fortezza in legno, circondata di palizzata e grossi tronchi. L'ostrog, cadendo in ruina, ricoverava male i cinque Cosacchi che l'occupavano per dare mano forte all'uffiziale del bailo nella esazione del *yusak* nel distretto.

L'*esaule* era un Russo, invecchiato nel paese, lupo un dì formidabilmente affamato, ora un po' addimestichito.

Presi immediatamente con lui un'aria insolente ed in collera, lo minacciai di portare i miei lamenti al governatore della Siberia orientale. L'*esaule* non si mostrò però troppo turbato, e mi chiese il mio passaporto. Io glielo presentai. Ei lo lesse e rilesse, lo voltò e rivoltò nelle sue mani, mi guardò in maniera sospettosa, mi squadro con insolenza.

— Il passaporto è in regola, disse egli alla fine. Vediamo adesso la lettera di commissione dell'Ammiraglio di Pietroburgo.

— Ciò non vi riguarda, risposi io; il vostro ufficio si limita alla visita del passaporto.

— Ciò è vero, replicò l'*esaule*.

— Nondimeno, soggiunsi io, non ho alcuna difficoltà a mostrarvi il dispaccio del ministro della marina.

— Vi chieggo scusa, mormorò l'*esaule*, leggendo la lettera dell' Ammiragliato. Ma il governatore di Jakutsk ci ha segnalato la fuga di un Polacco deportato, col quale, per disgrazia, voi avete qualche tratto di somiglianza.

— Ciò non mi stupisce: io sono dell'Ukrania.

— D'altronde, perchè, in una stagione come questa, vi scostate voi dalla strada ordinaria?

— Gli è semplicissimo, risposi io. Io sono incaricato dal generale Ozerof di fare uno studio geologico della catena degli Stanovoy-Grebete, ove prendono la sorgente l'Indighirka, la Kolima e l'Omolone. E siccome io ritorno in Russia pel Kamtsciatka, imbarcandomi a Petropaolowki, così non potevo osservare queste montagne che costeggiandole il più d'appresso possibile.

— Avete voi questa commissione in iscritto?

— No: nè ciò era necessario.

— Eppure! disse l'*esaule*. Poi, perchè avete voi un passaporto datato da Jakutsk, mentre la commissione del ministro della marina viene da Pietroburgo?

— Per la ragione che io mi trovava ad Olekminsk, quando la commissione mi è giunta, e che Jakutsk è, mi sembra, più vicino di Pietroburgo per farmi dare questo passaporto.

— Per un'altra strana coincidenza, continuò l'*esaule*, il Polacco fuggito è accompagnato da una gio-

vinetta, i cui connotati corrispondono a quelli di vostra sorella.

— Che posso farci ?

— Voi, niente. Ma io debbo fare ciò che la prudenza esige in queste circostanze: io vi arresto, e scrivo al governatore di Jakutsk per domandargli delle istruzioni.

Io era fulminato. Nonostante feci uno sforzo su me stesso, e risposi:

— Voi compirete il vostro dovere come l'intendete. Ma nel medesimo tempo che il corriere porterà le vostre lettere al governatore di Jakutsk, egli porterà altresì la mia protesta contro la violenza che mi fate, e i miei dispacci al ministro della marina, in cui gli racconterò gli ostacoli che un *esaule* si permette di opporre ai suoi ordini. Non vi sarà che un anno perduto e qualche migliaio di rubli sciupati pel Governo; ma, al postutto, io mi riposo.... ed avrò l'onore di fare il vostro ritratto.

L'*esaule*, a sua volta, mi sembrò perdere staffa. Io aveva aperta la breccia; perciò continuai:

— Infrattanto, mentre il vostro corriere si reca a Jakutsk, io vi consiglio ad occuparvi dei preparativi pel mio viaggio — di cui intendo, del resto, compensarvi largamente. Vorrei arrivare allo stretto di Behring prima del mese di giugno, onde non essere per via divorato dai tafani.

La venalità dei funzionarii russi è proverbiale in Europa, a causa dell'impudenza ch'essi vi mettono. La parola ricompensa suonò dolce all'orecchio dell'*esaule*.

Eravi nella stanza ove parlavamo un vecchio prete, che, senza lo strepito e la iattanza dei missionari

cattolici, converte ogni anno, all'epidermide egli è vero, numerosi Tungusi e Jukaguri al cristianesimo, e fa ogni anno un viaggio di 2500 verste a cavallo per visitare i suoi catecumeni. L' *esaule* parlò qualche minuto all'orecchio del prete, il quale gli rispose, mi sembrò, con vivacità. Da quel colloquio segreto risultò questo:

— Io comincio ad occuparmi da domani, disse l' *esaule*, per procurarvi una buona narta e la migliore muta di cani, che sarà possibile riunire in questa stagione. Resterete in casa mia. Io farò partire, fra un giorno o due, un Cosacco per Jakutsk, che porterà il mio rapporto al generale Ozerof e le vostre lettere per l' Ammiragliato. Saremo così in regola tutti due, e, se ho fatto male arrestandovi, ne subirò le conseguenze.

Io sospettai un tranello in questa risoluzione. Quindi risposi alteramente:

— Sta bene. I miei dispacci saranno pronti fra un paio di ore. Solamente, siccome il carceriere ed il prigioniero non potrebbero vivere insieme in un eccellente accordo, così pregovi di assegnarmi un'altra dimora, fosse anche nell'ostrog, come conviensi ad un forzato fuggito dal Bagno. Non domando alcuna concessione, alcuna transazione al vostro dovere che v'impone un sospetto, pel quale mettete impedimento agli ordini dello Czar.

Questo linguaggio lo scosse. Il colloquio dell' *esaule* e del prete ricominciò. Còlsi in aria questa frase del prete: Chi lo saprà?

— L'ostrog è inabitabile per persone come voi e vostra sorella, rispose l' *esaule*. Restate qui per oggi. Domani procurerò di avere una casipola per voi.

Io non dimandava di meglio che restare, onde compiere la compera del mio uomo.

Per ben rappresentare la mia parte, sollecitai a scrivere al ministro della marina, e la sera, prima di pranzo, diedi il mio plicco all'*esaule*, sollecitandolo a far partire il corriere. E' si mostrò poco pressato. Al contrario, esagerò la pena che doveva darsi per somministrarmi i mezzi di viaggio. Avevo detto che io non infliggeva alcuna prestazione forzosa ai poveri e poco numerosi indigeni, e che pagherei — imprudenza da mia parte, essendo ciò insolito agli uffiziali del Governo! Questo però allettò l'*esaule*. E' poteva esigere una commissione dalle persone cui impiegava. In breve, io passai a Verknè-Kolimsk tre giorni in una viva ansietà quantunque constatassi che il corriere non partiva, e che gli approvvigionamenti pel mio viaggio si eseguivano. Ebbi una nuova conversazione col l'*esaule*, nella quale mi lamentavo delle sofferenze che avrei a subire in un viaggio di primavera, a causa della sosta che si metteva alla mia partenza.

— Il bel vantaggio, soggiunsi io, quando saprò che sarete stato severamente punito per il vostro abuso di autorità! Ciò mi risparmierebbe forse una sola puntura di zanzara, un tundras, lo scioglimento del ghiaccio delle riviere, le difficoltà infinite della via, che, la contrada essendo gelata, sono in parte rimosse in questo momento?

— Che posso farci adesso? rispose l'*esaule*, con accento significativo?

— Non far nulla, per Dio! non saper nulla, non veder nulla, e....

Apersi il portamonete, facendo vista di cercarvi alcun che.

— Sia, riprese l'*esaule*. Non manderò corriere. Ripartite domani. Obliate tutto. Schizzate il ritratto di mia moglie, stasera.... Tutto è in punto onde partiate domani.

Infatti, partii all'indomani. Una narta, carica di viveri, di pesce secco per i cani e di una parte delle nostre provvigioni, ci precedeva. Era tirata da diciotto magri cani di Siberia, dalle orecchie rotonde come gli orsi. La slitta, allestita con otto altri cani, seguiva la narta. Cesara ed io conservavamo il nostro veicolo.

Viaggiammo con celerità incredibile.

I pattini delle vetture erano guarniti di osso di balena; e siccome le asperità dei paludi gelati che traversavamo occasionavano qualche ritardo, così si fe' uso dei pattini di ghiaccio — vale a dire, si versava dell'acqua sui pattini, la quale, gelando la notte, li copriva di una crosta di solido cristallo, che sdruciolava celere e diminuiva lo stropiccio. Io aveva indossato un abito di pelliccia più caldo, per mettermi al coperto dal freddo, e Cesara era, alla lettera, seppellita sotto pelli di orso, di volpe polare e di renna. Qualche giorno dopo, arrivammo alle sponde dell'Omolone, al sito ove la Knodutuna sbocca nella riviera.

Percorrevamo una solitudine di neve. Il salice cessa di vegetare all'Omolone. Fummo assaliti dalle medesime bufere di neve, le quali divenivano tanto più veementi, inquantochè la contrada non era più frastagliata di alte catene di montagne. Era una rete di prominenze ora nude, ora gremite di sterpio, nelle spaccature, di cedri nani, la cui piccola bacca saporosa forma la delizia degli orsi, degli scojattoli e degli'indigeni. I lupi ci dettero ancora una caccia

vigorosa; ma questa volta non lasciammo loro il tempo di formarsi in battaglione: quando ne vedevamo tre o quattro riuniti, tiravamo sopra di loro. Ogni tre giorni facemmo sosta per cacciare e far riposare i nostri cani, che soffrivano molto pel freddo. Avevamo dugento verste da percorrere ancora, prima di arrivare all'Avadyr.

Il paese abitato dai Tungusi e dai Jakuti restava indietro. Eravamo già nella regioni dei Kosiaki e dei Tsciuktscias, tribù indipendenti, gelose della loro libertà, sospettose, feroci, viventi di caccia, di pesca, delle loro renne, e, quando possono, di furto. Avevamo avuto la buona ventura di cansar l'incontro dei banditi, vale a dire i forzati eyasi, che percorrono le foreste vivendo di brigantaggio e mettendo a ruba le yurte sparpagliate ed i villaggi. Avremmo noi questa cattiva sorte, traversando steppe inesplorate e inospitali? Parlavamo di ciò con Cesara, quando un giorno, verso il mezzodi, entrando in una gola di colline, la nostra guida, che conduceva la narta, fece osservare a Metek delle tracce di racchette da neve, che mostravano la loro riga cristallizzata sulla neve della notte precedente.

— Tenete le armi in ordine, mi disse Metek, sporgendo la testa nella slitta; ci va dinanzi un selvaggiume, che potria essere pericoloso.

— Che selvaggiume?

— Ma, che so io! I Tsciuktscias forse, i Kosiaki, peggio ancora, i *vors* scappati da Okhotk o da Ayan... qui non si è sicuri di nulla.

Malgrado l'allarme, viaggiammo il giorno intero senza accidenti, trovando sempre però le orme dei pattini da neve dei viaggiatori che passano per la contrada.

Eravamo nel febbraio 1866. Il tempo era orribile: il vento e la neve ci davano battaglia. Non avevamo potuto percorrere più di cinquanta verste. Uomini e bestie cadevano di spossamento. Il conduttore della narta aveva scórto un sito sotto una sporgenza di roccia, ai limiti di una steppa di spine, di parecchie decine di verste, cui avevamo a traversare, ed erasi vólto a Metek per dimandargli se non gli sembrasse conveniente di accampar quivi la notte. Di un tratto, udimmo un sibilo seguito da un grido. Il sibilo era prodotto da una freccia: il grido partiva dalla nostra guida, che sclamava:

— Sono morto!

La spiegazione di questo avvenimento non si fece attendere. Di dietro i macigni, vicino alle steppe, sbucarono come un turbine dodici uomini vestiti di pelle di renne, che si precipitarono sopra di noi. Un nugolo di frecce fischiò allora intorno a Metek, che saltò di botto dalla predella della slitta, e prese il facile. Io pure uscii fuori. Cesara si alzò, tenendo in mano i due revolver muniti di capsula per passarceli. I due colpi di Metek ed i miei partirono insieme. Quattro briganti caddero supini. Gli altri non pensarono a continuare la lotta: si gettarono sulla narta ancora attaccata ai cani, e scomparvero. Noi scaricammo sopra di loro i revolver, ne ferimmo forse taluno, ma il più chiaro della disgrazia era questo: avevamo perduta la narta, caricata della parte più considerevole delle nostre provvigioni.

XI.

La perdita era irreparabile. Non avevamo salvo che il pemmican, e fortunatamente il calderino, la lamina di rame, l'accetta..... ed altre piccole provvigioni nel fondo della slitta. Ma che dar a mangiare ai cani?

— Ho di che nutrirli per tre giorni, mormorò Metek. Noi caceremo. Siamo in un paese che abbonda di renne selvagge, argali, orsi, che stanno per isvegliarsi presto e ci daranno, se Dio vuole, non poco travaglio. Frattanto giungeremo alle sponde de l'Anadyr.

— L'Anadyr non è una città, dissi io. Ed una volta colà, abbiamo ancora circa mille verste di fiume da discendere. Quanto ad Anadyrskoi-Ostrog, non voglio approssimarmivi.

— Nondimeno, soggiunse Metek, noi non possiamo restar qui. Saremo inseguiti. Questa notte bisogna viaggiare.

— Ma i cani sono sfiniti.

— Vado a regalarli, disse Metek.

Io vidi allora, con forte fremito, ch'egli, preso il coltello, andò a tagliare quanta più carne potè dalle parti più polpute dei cadaveri dei briganti. Egli l'accatastò tutta sotto i suoi piedi, nella slitta; poi si mise a tondere i muscoli delle braccia e delle spalle, e ne gettò a manate ai cani affamati. Che festa! Mentre quei lupi un po' addomesticati si davano ad una vera

orgia, Metek accese il fuoco. Ben presto il calderino risuonò, e il pemmican ci fece un brodo in cui stemperammo un po' di farina di segale. Nient'altro; ma era un liquido caldo, e ci rifocillò.

Due ore dopo, giravamo la steppa macchiosa.

La notte era estremamente fredda, ma chiara; le stelle palpitavano di luce azzurrina. La neve, indurita come marmo, offriva una strada solida e sdruciolevole. Ai primi passi, i cani caddero sulle orme di un selvaggiume. Ciò fu buona ventura: quelle bestie, che di solito fanno dieci o dodici verste all'ora, oltrepassavano in questo momento le quindici verste — il massimo della loro velocità. Un'ora e mezzo dopo, li lasciavamo respirare per una mezz'ora; poi la corsa ricominciò. Due giorni dopo, eravamo all'Anadyr, nel sito ove la Travyanaija ha le sue foci.

Bisognò riposarci un giorno. I cani non avevano più fiato. Ci credemmo, del resto, liberi dall'inseguimento degli assassini.

Non ci restavano che novecento verste di fiume da discendere.

Io mi credeva quasi al termine del mio viaggio.

— Egli è impossibile raggiungere il golfo d'Anadyr col nostro equipaggio, mi disse ad un tratto Metek. I nostri cani, quasi tutti, hanno i piedi malati. Se sanguinano, siamo spacciati.

— Che fare allora?

— Anzi tutto li calzerò di stivaletti, e continueremo con essi fin dove potremo. Ma è mestieri pensare ad altro.

— Per esempio?

— Per esempio, cacceremo alle renne, ma non col fucile, col laccio. Queste bestie se la svignano verso

il mare Glaciale a primavera, onde sottrarsi ai calore ed alle zanzare, e ritornano nelle foreste della pianura il verno per trovarvi un po' di caldo. Le steppe dei *torendras*, della sponda sinistra dell'Anadyr, ne formicolano. L'immensa centrada che principia all'Omolone e si stende fino allo stretto di Behring, tra la via sinistra dell'Anadyr ed il mare Glaciale, è abitata dei *Tsciuktscias a renne*. Arriveremo quindi a procurarci una muta, il cui nutrimento non ci costerà nulla, e la cui forza e l'abitudine di soffrire sono superlativi. I nostri cani ci serviranno a cacciare le renne. Imperocchè non basta di giungere alla baia d'Onemene, nel golfo; ma bisognerà forse risalire verso il nord, o costeggiare il mare all'est per...

Metek si tacque. Aveva egli indovinato il mio segreto, al pari dell'*esaule* di Verknè-Kolimsk? Io penso che sì...

Le ripe dell'Anadyr sono molto erte a destra, appiattate in parte a sinistra. Da un lato si osserva la catena degli Stunovoi, che comincia là verso il mare di Okhotsk, e prolunga i suoi picchi fino al mare di Behring. Dall'altro lato, sono stagni frastagliati da piccoli laghi, numerosi torrenti e fiumi, e parecchie colline del paese dei Tsciuktscias. Vi è ancora a destra qualche selva, ma lontana, e non raggiunge nè i torendras a sinistra nè le rive del mar Glaciale. Il corso dell'Anadyr è seminato qua e là di isole, e riceve un gran numero di affluenti. Gli ostacoli, che sbarrano il suo letto, si rinnovellano di frequente, ma non sono insormontabili. Incontrammo tutti i pericoli, tutte le sofferenze, tutte le fatiche che avevamo affrontate fin qui: freddo, guerra di elementi, privazioni, inseguimenti di bestie affamate, la vista di

qualche orso bruno, che ci fiutava con una voluttà sibiritica; poi un silenzio spaventevole dappertutto. I cervi stessi ci accompagnavano come se avessero seguito un funebre corteggio.

Il cane siberiano ringhia ed urla, ma non abbaia.

Siccome diveniva sempre più urgente di dar la caccia alle renne — due dei nostri cani sanguinavano già ai piedi — così ci fermammo al sito, ove il Kholole si precipita nell'Anadyr, il sito sembrava propizio. Un cespuglio di arboscelli si prolungava quasi fino alle sponde. La spaccatura delle rocce ci presentava una grotta, che aveva servito, prima di noi, a non pochi orsi, ma che al presente trovavasi vuota. I cani digiunavano da trenta ore. Issammo dunque la slitta sul margine destro del fiume, ed accampammo nella grotta.

Il freddo era feroce, benchè in febbraio. I cani ci aiutarono a cacciare. Fummo tanto fortunati, da uccidere un lupo ed una volpe per il desinare, atteso da così lungo tempo dalla nostra muta. Ma non una renna, neppure una lepre si presentò ai nostri sguardi. Bisognò, per quel dì, contentarci di due o tre Karaki, smarriti in que' paraggi. All'indomani, l'istessa mala ventura; ma trovammo la traccia delle renne. Questa traccia però, andando dall'est all'ovest, ci consigliò a cacciare sulla riva sinistra del fiume. Facemmo dunque gli apparecchi pel dì seguente.

In fatti, verso il mezzodì, la vista nell'aria di qualche aquila ed altri uccelli da preda, che si librano sempre sulle gregge di renne che emigrano, ci segnalò la vicinanza di queste bestie. Continuammo ad andare nella medesima direzione, e, poco dopo, un branco di renne si offerse al nostro sguardo.

Se si fosse trattato semplicemente di ucciderne una o due, la preda era sicura. Ma trattavasi di avvicinarle, di tenerle ad una distanza convenevole per lanciare loro il laccio. Un colpo di fucile le avrebbe fatte partire come il vento! La steppa, coperta di neve, si allargava dinanzi a noi a perdita di vista, zebrata di cespi di ginepri ed altre piante fanerogame, malescie e nane, di cui le renne mangiavano i rimettitici più teneri. Il capo-renna, che dirigeva il piccolo branco, il *vajatt*, quasi sempre una renna femmina magnifica, grande come un bisonte, ci scorse, e rizzò il superbo suo capo, ma non diede il segnale della partenza.

— Se quelle renne non appartengono a qualche Tsciuktscia, disse Metek, esse hanno avvicinato però l'uomo. Ci sarà quindi facile forse di strisciare dolcemente fino ad esse e tentare di accalparle.

Chiamammo i cani, che ci obbedivano con estrema difficoltà, ed io m'incaricai di ritenerli presso di me, mentre Metek si approssimava a carponi verso il piccolo gregge. Le renne non si spaventarono. Esse guardavano con attenta curiosità quell'essere avvolto in una pelle simile alla loro, che rotolava lentamente nella loro direzione. E Metek avanzava sempre: il mio cuore batteva. Metek accelerava il suo approccio, infine, il mio cuore saltò di speranza. Metek arrivava a portata di lanciare il laccio e si rizzava infatti dietro una macchia, quando una freccia fendè l'aria con un sibilo lamentevole, ed andò a conficcarsi nel cuore della renna-capo. Essa gettò un bramito lacerante e cadde. Il piccolo branco fuggì come uno stuolo di uccelli spaventati. Immediatamente, di dietro un'altra macchia si mostrò un Jukaghir, che

aveva abbattuto il selvaggiume. Ei s'incontrò faccia a faccia con Metek.

Il Jukaghir rassomiglia un po' al Russo: capelli ed occhi quasi neri, viso lungo abbastanza regolare, una bianchezza straordinaria di pelle, ben fatto, di statura media. Poi, gaio, ospitale, suonando quasi tutti il violino o la *balalayka*, o mandolino.

Io sopraggiunsi. Il povero cacciatore non sospettava neppure il male immenso che ci aveva fatto. Metek glielo spiegò. Il Jukaghir gettò un grido di gioia, e c'informò che a 50 verste più lontano, all'est, quasi sulla riva del fiume, si trovava una yurta di Tsciuktscias, abitata da una famiglia che possedeva delle renne domestiche. Il Jukaghir ci cedè la metà della sua preda, ciò che noi non eravamo in grado di rifiutare, e si allontanò. I nostri cani furono nutriti, e noi facemmo un eccellente desinare colla lingua della renna.

Partimmo all'indomani alla ricerca della yurta. Ell'era, del resto, sulla nostra via.

Arrivati la sera al sito, ove la yurta provvidenziale doveva essere — Metek aveva presi dei ragguagli precisi —, ci fermammo. La giornata era stata orribile. Avevamo seguito una valle profonda, nella quale l'Anadyr scorre, nell'estate, quasi incassato fra due argini fiancheggiati da rupi a picco, minacciose, e sporgenti.

Intorno a noi si dondolava un vapore azzurastro, che dava forme bizzarre alle rupi. Dall'alto di questi picchi, colle cime fantasticamente dentellate, slanciavansi delle cascate, ora rapprese dal gelo nel loro salto e formanti sulle costole del granito delle anse di diamante. La crosta del fiume presentava una

superficie fortemente aggrinzata, quasi scompigliata. Verso sera, il vento si levò, e soffiò sì forte, che ci riesci impossibile dirizzare la tenda ed accendere il fuoco. I nostri denti battevano un galoppo formidabile. I cani sbranavano i resti della renna. Noi mordemmo un po' di pemmican. Un po' più giù, innanzi a noi, si apriva un gorgo, ove l'Anadyr si precipitava. La notte del 19 febbraio 1866 fu una delle più terribili del nostro viaggio, quantunque avessimo scavato un tunnel nella neve, ove, avvolti nelle nostre pellicce, ci eravamo cacciati.

Sollecitavamo l'arrivo dell'alba per metterci alla ricerca del casolare indicato.

Il tempo si ammansò. Si levarono anzi i venti tiepidi, e la temperatura si riscaldò. Un barlume di sole freddo colpito d'itterizia si avventurò all'orizzonte.

Prima di partire però cercammo di un sito coperto, ove addossare la tenda a qualche pilastro di ghiaccio — non vi erano più alberi —, ed accendemmo un magnifico faoco, che ci permise di avere un buon brodo, ove immergemmo qualche rimasuglio di biscotto. Cesara si acccolò presso il fuoco. Le spine stesse cominciavano adesso a divenire più rare.

Uscimmo dunque a caccia. Due ore dopo, la yurta dei Tsciuktscias si offrì ai nostri sguardi. Corremmo. Era vuota! Ma le ceneri del focolaio vi erano calde ancora: il che significava che l'abitante era assente, o aveva cangiato di posto il mattino. Il nostro dubbio non si prolungò di molto. Poco dopo, due donne, cariche di bruscoli di rododendro, arrivavano al casolare. Elleno si mostrarono alquanto spaventate della nostra presenza: Metek le rassicurò. L'uomo loro cacciava, e non arriverebbe che a sera. Vicino alla yurta

stavano due piccole slitte. Era dunque evidente che lo Tsciuktscia possedeva o aveva posseduto delle renne. Anche questo dubbio fu presto rischiarato. Alla domanda di Metek, la donna confessò che essi avevano dieci renne, forse le stesse vedute da noi qualche giorno innanzi.

Volendo ad ogni costo parlare all'abitante di quel luogo, cacciammo, aspettando l'ora del nostro colloquio con lui. Uccidemmo una volpe, due corvi, una grue, rarissima in quella stagione, e in quelle contrade. Io ritornai alla tenda, correndo. Metek ritornò alla casipola per parlare allo Tsciuktscia. I miei abiti erano umidi di traspirazione: li cacciai sotto la neve, che assorbì l'umidità e me li rese secchi come se uscissero di un forno.

Metek non riuscì nella commissione, in questo senso, che l'indigeno dimandava, in cambio delle tre renne cui consentiva cederci, del tabacco di Tsciuktscia, fortissimo, o dell'acquavite di cui noi mancavamo affatto. E' non sapeva che farsi dei rubli, cui non avrebbe potuto barattare che recandosi alla fiera di Ostrov-norse, vale a dire ad 800 verste all'ovest. L'indomani nonpertanto il Tsciuktscia, venne a vederci, e ci portò un mezzo argali, montone selvaggio. Ne aveva uccisi due la vigilia.

Io non fui più fortunato di Metek nel negoziato. Il selvaggio domandava adesso un fucile, o per lo manco un revolver e delle munizioni. Io non poteva disarmarmi delle mie armi. Mi decisi quindi a continuare la strada coi cani, facendoli riposare qui: perocchè il Tsciuktscia mi assicurava che la contrada non mancava di selvaggiume. Ora, noi avevamo cani e fucili. L'indigeno cacciava colla picca, colle frecce,

e venne armato del suo *batase* — una lama di ferro in cima di una lunga asta.

Il Tsciuktscia mangiò con noi, spiando cosa potesse rubare e toccando tutto. Egli venne in seguito ogni dì, mattina e sera, nella sua slitta, tirata da quattro renne. Egli contemplava Cesara con occhi carichi di scintille. La sua familiarità cominciava a stancarmi. Avevamo fatta una buonissima caccia di argali ed ucciso un orso, avvegnacchè ci fosse stato impossibile avvicinare le renne selvagge e pigliarle al laccio. Fissai dunque la nostra partenza per il domani. I cani erano, se non guariti interamente, in istato di viaggiare. Una copiosa panciata di orso li mise in galloria. La giornata, relativamente calda, fu spesa nella caccia. Verso sera, Metek si ostinò a seguire le peste di un argali; io rientrai per fare qualche rattoppo alla slitta. Fui stupito nel vedere, a poca distanza dal nostro accampamento, la slitta del vicino. Accelerai il passo. Ad un tratto, lo scoppio di una pistola mi giunse all'orecchio. Corsi... mi precipitai nella tenda.

— Al soccorso, mi gridò Cesara, con le vestimenta lacere, e rovesciata al suolo.

Il Tsciuktscia lottava con lei. Vedendomi, e' si raddrizzò, e si scagliò sopra di me, colla *batase* alla mano. Era stato ferito alla guancia dalla pistola di Cesara, e gliela aveva strappata di mano. Io rinculai fuori della tenda, ed afferrai l'accetta. Avevo il fucile: avrei potuto abbattere quel miserabile con una palla nella fronte come avevo fatto dell'orso; ma mi sembrò vigliaccheria. Ero forse ridicolo; ma infine la fu così. Un duello in regola cominciò tra noi due. Il selvaggio aveva il vantaggio dell'arma, io quello della ginnastica

e della scherma. Per buona ventura, e' non si avvisò di servirsi del revolver. Io parai a lungo, volendolo disarmare e prendergli così le renne in cambio della vita. Ma egli mi attaccò con rabbia, con acciecamiento: io saltava a destra ed a manca. Ei credette che io mi avessi paura di lui, e divenne più accanito, più furibondo. Cesara uscì, e gridò:

— Guárdati, guárdati!

Lo Tsciuktscia, infatti, si abbassava per cacciarmi il *batase* nel ventre. Io non mi contenni più: un colpo di accetta gli aprì il cranio in due, e lo rovesciò fulminato.

Metek sopraggiunse.

Voi comprendete il resto.

Io ripresi il revolver rubato a Cesara, e mi impossessai delle renne e della slitta dell'indigeno.

Aggiogammo, come potemmo, cani e renne, e partimmo la notte stessa. Un'aurora boreale ci aiutò a tirarci dal letto dell'Anadyr, per evitare lo sdrucciolo a picco di una delle sue cascate gelate.

Il resto del viaggio si compì senza accidenti umani, ma le difficoltà naturali ci opposero ancora mille ostacoli. Li superammo tutti finalmente, ed il 7 di marzo 1866 ci arrestammo all'imboccatura della Krusnaia, uno degli affluenti dell'Anadyr, a 300 verste dal mare.

Ci riposammo in quel sito. La contrada era divenuta sempre più selvatica. Gli alberi erano interamente scomparsi, la selvaggina presso a poco. Tenemmo consiglio. Bisognava continuare, od aspettare quivi lo scioglimento dei ghiacci?

Dopo aver bene riflettuto, pesate tutte le probabilità, considerati tutti i casi, ci decidemmo ad avanzare fino al filo, ove l'Anadyr cessa di essere fiume

e diviene la baia di Onemene. Il 13 marzo, infatti, eravamo nel paese abitato dagli Tsciuktscia-Onki-loni, Tsciuktscias sedentari, mentre i nomadi, i Tsciuktscias a renne, sono accampati nella parte montagnosa della contrada, al nord-ovest del mar Glaciale.

Per quale considerazione mi era io deciso a recarmi in questa contrada, piuttosto che sulle sponde del mar Pacifico, o nella Cina, traversando il deserto?

Per le seguenti principalmente :

Io dovevo incontrare meno agenti russi sulla mia via; questa via, nel verno, era quasi sempre letto di fiumi e superficie di laghi gelati; arrivato nel golfo di Anadyr, io aveva tre probabilità di salvamento: o traversando durante l'inverno, in slitta, gli ottanta-quattro chilometri che separano l'Asia dall'America, il capo Orientale dal capo del Principe di Galles, vale a dire lo stretto, come fanno ogni anno gli Tsciuktscias, che si dedicano al commercio; o, traversando lo stretto durante l'estate, approdare all'isola delle Spezie, e recarmi di là nell'America russa, come fanno nelle loro cattive baydares gli Tsciuktscias, intrepidi marini; ovvero io poteva, arridendomi la fortuna, trovare un baleniere americano od inglese, venuto alla pesca della morsa, dell'orso bianco, del vitello marino e della balena, abbondantissimi in que' paraggi alla rottura dei ghiacci.

Questa parte della costa nord-est dell'Asia è più popolata, precisamente perchè gli anfibi e le balene la frequentano di più.

Avrei potuto avventurarmi nell'America russa e nelle regioni dei Samoiedi, quando l'avessi voluto, in due giorni; ma ciò era quello che mi conveniva meno. La mia speranza era proprio d'installarmi a

bordo di una baleniera e di toccare così un porto dell'Arcipelago del re Giorgio, dell'Arcipelago del principe di Galles, nel nuovo Norfolk, nella nuova Cornovaglia, nel nuovo Hanovre, in qualche porto del mare di Hudson, all'isola Vancouver, o infine in un porto del territorio di Washington.

Le tribù del golfo di Anadyr non sono cattive, ma sospettose, ladre ed interessate. Io voleva avere con questi indigeni il meno di attinenza possibile. Quindi mi stabilii nell'interno delle terre, non lontano dal fiume, per aspettare il mese di giugno e l'arrivo delle baleniere. Se questa buona fortuna mi falliva, io avrei preso allora una risoluzione definitiva. Infrattanto, mandai Metek alla costa, nella baia di Onemene, per pigliar lingua, ed io mi diedi a cacciare ed a pescare.

Per pescare, forai il ghiaccio del fiume e vi cacciai dentro la rezzuola. Le renne se la cavarono da sole, come potevano, poveramente, leccando il muschio o scavando il lichene, quest'ultimo dei vegetali che copre l'ultima delle terre, come dice Linneo. Ma diveniva quasi impossibile nudrire i cani. Non potevo, pertanto, lasciarli morire di fame. Il più prezioso e il più raro oggetto del nostro mantenimento però era il legno. L'ho detto: non incontravamo più selve; bisognava andare alla ricerca dei tronchi trasportati dai flutti, che arrivano persino dalle coste di America.

Metek ritornò dopo sei giorni di assenza, seguito da un Kamakay, il capo di una tribù di Tsciuktscias, della baia di Notchene, e da due altri indigeni, in due slitte. Mi portarono in regalo una foca. Metek li aveva completamente rassicurati sulle mie intenzioni pacifiche, confermate, del resto, dalla mia posizione.

Egli aveva detto loro che io non veniva per assoggettarli o cacciarli da quella contrada; che io era un inviato dello *Czar bianco*; che i ladri ci avevano spogliati delle nostre narte, ove erano le provvigioni ed i regali di tabacco e di vetrerie, che io portava loro; che la mia missione era di disegnare il paesaggio di queste coste desolate.

Ora, e' non avevano compreso questa singolare missione. Venivano quindi ad assicurarsi coi loro occhi della verità del racconto di Metek. Il Kamakay si chiamava Ethel.

Non volendo espormi ad uccidere altri Tsciuktscias, nè esporli a rinnovare l'attentato infame che avevo punito, ricevei i miei visitatori fuori della tenda, dicendo che mio fratello era molto malato. Il Kamakay sembrava imbarazzato. La nostra storia, i nostri disegni non gli parevano troppo chiari. Per cancellare ogni cattiva idea dalla sua mente, io entrai nel pologhe, e ne uscii con un album e delle matite. Mentre io parlava, e Metek gli spiegava bene o male le mie parole, io schizzai il paese che ci circondava ed il ritratto di Ethel, perfettamente riesciti. Gli mostrai il foglio.

Quando egli vi ebbe gittati gli occhi, divenne livido e come preso da terrore: mi prese per uno *sctaman*, che gli gittasse un sortilegio. Lo rassicurai. E gli promisi di dargli lo schizzo contro cinque vitelli marini, dieci narte di legno galleggiante, ed una tenda più larga in pelle di renna, il tutto trasportato nel sito che io gl'indicherei bentosto. Ethel sembrò incantato del negozio. E se ne andò quasi in estasi, quando gli dissi che lo *Czar bianco*, *figlio del sole*, non potendo recarsi in quelle contrade, voleva avere

le immagini dei Kamakay suoi amici, e ch'essi tutti passerebbero sotto gli occhi dello Czar, il quale manderebbe ad ognuno d'essi un Kamley in panno rosso.

Non ebbi mestieri aggiunger altro ed occuparmi di altro. Tutti i Kamakay del paese, a quattrocento verste intorno, accorsero per avere il loro ritratto e mi portarono regali. Ebbi tutti i ragguagli che volevo; ma sventuratamente, non affatto di mia soddisfazione.

I balenieri visitavano que' paraggi molto irregolarmente, nè ogni anno, nè ad epoche fisse; lo stato del mare e la fortuna della pesca sopra altre coste decidevano dei loro viaggi.

Questa conoscenza più precisa della mia desolata situazione mi determinò a portare il mio accampamento sulla riva sinistra dell'Anadyr, mentre era ancora gelato, ed andare a stabilirmi più vicino del capo Orientale e della baia di San Lorenzo. Mandai Metek a scegliere il sito meno tristo di quella steppa, ove si rinvenisse un po' di muschio per le nostre renne, ed ove il legno galleggiante non fosse nè troppo raro nè troppo lontano. Si trattava di aspettare fino al mese di agosto, forse; perocchè io aveva risoluto di non tuffarmi nell'incognito dell'America russa se non all'ultimo estremo.

Metek compì la commissione in modo ammirabile. E alcuni giorni dopo, verso la fine di marzo, io andai ad occupare con Cesara il padiglione in pelle di renna, che Ethel mi aveva fatto innalzare vicino ad una delle numerose caverne dietro al monte Zerdzi-Kamen, tra la baia di Onemene e quella di San Lorenzo, proprio nel sito ove gli Tsciuktscias si nascosero per assassinare i Russi infami, che seguivano

Paulowski — a circa *quattordici mila chilometri* da Varsavia!

La nostra dimora si addossava ad un monticello di 300 metri di altezza a picco. Esso formava una dalle pareti del burrone, ove si slancia, di roccia in roccia di granito rosso, un torrente, nel mese di giugno, e che adesso rassomigliava ad una scalinata di cristallo per un gigante. Qualche aborto di larice nero ed informe tremava dal freddo sull'altro versante del precipizio; ma la vallata, che si apriva innanzi al torrente, si abbelliva nell'estate di piante, e di poche bacche di un verde-giallo clorotico. Di già sulla neve le cellule del *protococcus* cominciavano ad animarsi ed aggrupparsi. I paperi selvaggi venivano a fare la loro muta nei ruscelli, i palmipedi marittimi vi arrivavano in partite di piacere. Vi si pescava un po' lo *sterlet*, la *netma*, il *mauksune* e lo *tscir* — tutti grossi pesci della specie della trota e del salmone. I vicini non erano gente trista. Le donne vi venivano la state a raccogliere un po' di frutti del *vactet* di montagna, quando maturava. Nelle tane dei topi abbonda la radice farinosa della *makarcha*, ciò che mi procurava il sollazzo della visita curiosa degli orsi bruni, i quali venivano a scavarè i topi, cui inghiottivano con una soddisfazione sibaritica, tirando fuori la radice.

Io non era lontano dalla costa, ove s'incontrava qualche *castipola di rifugio* per i cacciatori, ed ove io poteva godere dello spettacolo del mare e darmi *ai miei studii topografici*. Potevo andare alla caccia dell'isatis bianco o turchino, dell'orso bianco, dell'argali, della volpe, del lupo, del leone e del vitello marino, e di tutta la tribù degli uccelli viaggiatori ed

acquatici, e dei quadrupedi che fuggivano innanzi al flagello divoratore dei dipteri succhiatori. Il ghiaccio rompevasi al mese di giugno. I blocchi di ghiaccio cumulati, formavano delle dighe, cagionavano delle inondazioni che, ritirandosi, lasciavano un letto di piccoli pesci, cui si disseccavano per i cani.

Io non avevo bisogno di tutto codesto, perocchè, in qualunque modo, io non avevo a passar l'inverno sul mare Glaciale. Ma Metek? Ma *chi sa?* D'altronde, io dovevo giustificare la parte cui rappresentavo.

Io non saprei esprimervi lo stupore atterrito che mi prese contemplando per la prima volta, verso il principio di aprile, lo stretto di Behring. Avevo lasciato Metek e Cesara all'accampamento ed ero partito con Ethel e con alcuni altri Tsciuktscias per andare alla caccia dell'orso bianco e della foca. L'aria sembrava pura; ma eravamo appena in cammino che il vento nord-ovest ci scatenò su un nebbione denso e nero come il fumo, chiamato *morok*. Noi non vedevamo il compagno assiso a fianco a noi sulla stessa slitta. I cani andavano d'istinto. Avevamo a scalare un monticello conico per sboccar poi, per un torrentuolo, sulle sponde del mare. Facemmo alto alla vetta della balza onde fare riposare i cani. Ad un tratto il vento saltò al sud-est, e come un sipario di opera che si leva, il nebbione si dissipò, non so dove, ed il mare si schierò innanzi ai miei sguardi abbagliati.

— Era il mare?

Figuratevi la Svizzera vista dall'alto di un pallone aerostatico, a mille metri al disopra del monte Bianco. Figuratevi la cattedrale di Milano cento volte più grande che Londra, vista dalle regioni ove spa-

zia l'aquila, ed avrete appena un'idea di quel magico spettacolo. Dei milioni di guglie d'ogni forma, bianche, verdi, azzurre, forate a giorno, ricamate, frangiate sul fondo grigio dell'aria! Un campo interminabile di picchi, di rocce, di piramidi di montagne, prendendo gli aspetti i più sinistri, i più strani, i più fantasticamente impossibili di castelli merlati, di templi greci, di pagode, di minareti! Qui la forma dell'orso, dell'elefante, più giù la forma del dragone, a lato la sega, o una tavola di marmo per giuocarvi la partita dei Titani, sur un tripode sottile come quello dei candelabri antichi. Poi, palle, poligoni scintillanti, un alce del mondo antediluviano con le sue corna maravigliose, tutta la creazione dei mostri della primavera del mondo — i mammoth, i pterodattili, gli archeopterix, gl'ichtyosauri — tutta una creazione di delirio ammalato. Poi, valli profonde ove una neve rosea scintillava, o ponti sospesi; un arcipelago cosparso di fantasimi opachi e traslucidi, curvi, in piedi, inclinati, oscillanti; arcati, appoggiandosi gli uni sugli altri, ad ogiva, a pieno centro. Di lontano, un gruppo di *torose* di formazione recente — è questo il nome dei blocchi di ghiaccio — avendo ciascuno sul dorso uno o più orsi bianchi, derivando verso una spalancata *poltnas* — crepaccio — che li inghiotte l'uno dopo l'altro. Più lontano ancora delle isole che camminano e vanno all'incontro l'una dell'altra, si urtano col rumore del tuono, si aggraffano, si frangono, s'inabissano. Uno scricchiolamento metallico formidabile di tempo in tempo, come migliaia di tuoni rauchi. Una battaglia di montagne in marcia. Degli interstizi di acqua azzurra, leggermente spolverati di brina. Più al di là ancora, lo spazio. Sulla costa, un

seguito di balzi dentellati e merlati. E con ciò, non sole, ma un giorno di una bianchezza cadaverica, attristata da un riverbero verdognolo.... Ecco lo stretto di Behring ed il mare polare della Siberia. Mi sentivo circondato del vago, del vuoto! Era spaventevole e splendido! Mi fermai per schizzare un abozzo e, quel giorno lì non volli andare più lontano.

Verso sera, una magnifica aurora boreale dai raggi luminosi di colori diversi, illuminò il cielo e rischiarò la mia strada fino ad un'ora avanzata della notte. Vi erano circa venti gradi di freddo. I Tsciuktscias trovavano che faceva caldo. Io arrivai alla mia tenda ove mi attendevano il sorriso amato di Cesara, un'*oukha* succulenta di *tscir* alla cipolla selvatica, qualche radici che Metek aveva dissotterrate dal ghiaccio, ed un piccolo fuoco di muschio e di ossa di balena.

Percorrendo il *tundras*, alle sponde del lago Yukney, Metek aveva trovato una *sayba* — o cassa di ghiaccio innalzata su due pilastri di pietre — contenente uno di quei depositi di pesce, di carne di renna o di orso e talvolta anche delle pelli, che si trovano soventi nella Siberia abitata da orde nomade. Si mette un segno a questi depositi onde possano essere utili ad altri viaggiatori. I nostri cani ne ebbero sollazzo e noi pure. Perocchè noi non eravamo certo ghiotti della carne di morsa, di orso bianco, o della pelle di balena di cui si regalano gli indigeni....

Arrivammo così, bene o male, al mese di maggio.

La miseria degl'indigeni della Siberia, ho potuto constatarlo, è occasionata in grande parte dal rigore feroce del clima. Ma l'imprevidenza, l'inesperienza, lo spirito di fatalismo, l'incapacità dell'uomo, vi contribuiscono largamente. « Non si evita ciò che deve

essere »! ecco il motto ordinario che riassume tutta la scienza, tutta la fede del Siberiano. Metek erasi spigliato e dirozzato. Accoppiando quindi alla sua forza ed alla sua costituzione di bronzo di Yakuto, l'agilità, la volontà, l'energia, l'ingegnosità europea, ei faceva miracoli.

Il mare è tutto per lo Tsciuktscias: prato, campo, foresta, fiume; egli vi pesca di che riscaldarsi, mangiare, vestirsi. Noi guardavamo, al contrario, la terra, per quanto lugubre la potesse essere, e le strappavamo di che vivere. La caccia dell'argali, della renna, dell'orso, ci arrise. Le androsacee, le genziane, le sassifrage, le achillee *millefolium*, spuntavano di già. Di già si intravedeva il grazioso *cornillet* dai fiori rossi, delicatamente adagiato sur un cuscino di muschio verde. La neve sembrava venata di sangue, colorata qua e là dalla tinta di ruggine dei licheni, o in rosso, in verde, in giallo, da una flora di cryptogami rudimentari. Rompendo la corazza ghiacciata del fiume, la pesca ci provvedeva largamente. Metek scopri che la radice del *boursault* rampante era un eccellente condimento alla carne; che si poteva ottenere un thè non troppo cattivo, da un certo muschio del granito verde e da una specie di felce aromatica dal gusto gradevolissimo; ed un giorno egli arrivò in aria trionfale con un cavolo marino — *crambe maritima* — che ci dette un *stcht*, o zuppa saporitissima. Prevedendo l'ignoto, noi cumulavamo le provvigioni. Ma la fusione dei ghiacci cominciò per bene.

Avevamo fatte parecchie corse verso il mare, un poco per sorvegliare le numerose trappole agli *isatis*, ai lupi, alle volpi, che Metek, alla moda degl'in-

digeni, aveva accomodate d'ogni banda, cifrandole con un segno che dinotava la sua proprietà, ma principalmente per osservare il progresso della liquefazione. Al di qua della collina era il silenzio, l'immobilità, l'uniformità maestosa e religiosa che s'incontra per migliaia e migliaia di verste percorrendo la Siberia; dall'altra banda, era l'Oceano che si svegliava dal suo sonno di nove mesi; era l'ebbrietà vertiginosa della vita.

A destra e a manca sormontavano, alla superficie di un oceano di vapori, delle creste nere e slanciate che foravano la loro guaina di diamante e salutavano il sole, avendo i loro fianchi solcati di neve eterna, o niellati di fili di argento brunito — i ruscelli. Il sole lanciava di già raggi porpurei che coloravano tutto di tinte rosee ed animavano di uno scintillio tremolante le nappe bianche della neve, la superficie azzurra dei ghiacci. La luce scomposta dalle molecole nevose, che impregnavano l'aria, lanciavano sul fondo vaporoso una miriade d'archi-baleno. Il vento, di una violenza furiosa, animava il paesaggio. L'eco dei baratri ripercoteva gli urli del vento. La sabbia ed il polviglio della neve si levavano, si mischiavano, turbinavano, davano l'assalto al cielo. Di fronte era l'Oceano che rompeva la sua camiciuola di forza con un ululato terribile. I campi di ghiaccio voltolavano, correvano alla deriva, s'incontravano e si precipitavano gli uni sugli altri con una demenza che atterrava. Il masso affondato scompariva negli abissi, inzaccherando tutto della sua schiuma furibonda; ma poco dopo e' risaliva a galla, lordo di limo verde e di sabbia, per ricominciare la lotta, avendo ripreso forza al contatto dei fondi desolati. L'immensa stesa immo-

bile entrava, a sua volta, anch'essa in furore, si metteva in moto di un sol pezzo, di un sol tratto, brontolava sordamente e poi terribilmente, si screpolava, si fiaccava, e delle montagne, sollevate dalle onde, portate sul loro dorso, solcavano lo spazio, spruzzavano verso il cielo come raggi. Il flutto corruciato del suo lungo imprigionamento, del suo lungo silenzio, della sua lunga impotenza, era terribile adesso ed invadeva lo spazio, borbottava, gridava, correva, rovesciava, rompeva, polverizzava, urtava, distruggeva. Lo spazio illimitato diveniva un campo di battaglia, ove la nebbia che si sollevava un po' sul ghiaccio, teneva luogo di fumo. Uno spesso vapore bleu innalzavasi allora dal fondo delle acque, come il fiato di un mare, che rinveniva dall'asfissia. L'orso bianco esso stesso era esterrefatto. Tutto si torceva sotto il dilaceramento. La creazione fantastica dell'onda, sorpresa ed immobilizzata nella vertigine che le davano i venti e le forze cosmiche, questa creazione si annientava nello scompiglio della battaglia. Dei pilastri di vapore turchino indicavano le irreparabili ferite dei campi di ghiaccio continuo, cui lo sguardo contemplava in lontananza. Si sarebbe detto che le valli delle Alpi si gonfiassero e gittassero lungi di fuori le montagne che correvano l'una sull'altra.

Il sole restava adesso in permanenza all'orizzonte — per cinquanta giorni — ma si sollevava a poca altezza, riscaldava appena. Il suo disco aveva la forma ellittica e lo si poteva fissare senza esserne abbagliati. Verso l'ora che doveva essere la notte, esso si abbassava un cotal poco, poi, due ore dopo, risolleavasi sull'orizzonte, tanto più chiaro quanto faceva più freddo, e la natura intera si apriva ad un sorriso fecondo.

Non crepuscolo , come non primavera nè autunno.

Ma la state non è un beneficio per il regno animale, uomo e bestie; imperciocchè appena, in giugno, spira un soffio di calore, che le miriadi di zanzare compaiono e, sotto forma di nuvola densa e scura, oscurano il cielo. Bisogna allora tuffarsi nel fumo infetto dei *dimokur*, quando si ha muschio o legno verde da bruciare sotto il lato del vento, e rinunciare così all'incanto della luce pura, dell'aria fresca. Gli animali fuggono verso le sponde del mare, ove il vento freddo dissipa questi insetti sanguinari. Noi fummo obbligati ad abbandonare il nostro accampamento e trasportarlo incontro allo Stretto.

Gl' indigeni ci regalarono abiti leggeri, costrutti delle budella della morsa.

Infrattanto la stagione avanzava. L'ora della speranza, e l'agonia che essa sveglia, sonava: ecco giugno. Il mare carreggiava sempre i suoi *ice-bergs* o *torost*, ossia monti di ghiaccio. Si vedevano ancora di lontano degli spazi immobili di ghiaccio continuo; ma l'azzurro dei flotti rivaleggiava con quello del cielo, l'acqua ribolliva, saltava, fremeva, viveva; il naviglio prendeva il posto della narta e della slitta.

Ecco il mese di luglio: e non un baleniere!

Ecco il mese di agosto: e non un baleniere! —

Abbrevio.

Io non potrei giammai comunicarvi il sentimento di ansietà spasmodica che, per quaranta giorni, oscurò le nostre veglie e popolò di fantasimi il nostro riposo. Noi eravamo giunti a considerare come una delleventure le meno lugubri il ritorno a Ya-

kutsk, vale a dire, il disonore per Cesara e per me la morte sotto lo knut.

I progetti del nostro salvamento s'incrociavano: approdare all'America Russa ed andare incontro all'incognito dei Samoiedi; risalire l'Anadyr, traversar le montagne e sboccare verso il mare di Okhotsk, al golfo di Penjinsk, recarci alle isole Aliutine, nel Kamtsciatka e di là, come Benyowski, salpare verso Canton; passare il verno alle sponde dello stretto di Behring ed attendere l'anno prossimo; o recarci nell'America russa con gli Tsciuktscias che vi vanno a cercar pellicerie... Tutto ciò era tenebre, dolore, disperazione. Infine, io mi decisi a traversare lo Stretto in una *baydara* indigena, barca costrutta di costole di balena e pelli di foca, ed approdare più al sud che potessi del Capo del Principe di Galles. Ethel era pronto a condurmivici, contentandosi, per tutto prezzo, di uno dei miei revolver e di un po' di polvere. Io potevo condurre meco Metek, la tenda, le renne, i cani, la slitta: quattro o cinque di quelle barche si mettevano a mia disposizione. Non avevo che un centinaio di leghe marine da navigare. I nostri sguardi non si distaccavano più dal mare. La mia vista aveva acquistata un'acuità incredibile. Io comprendevo il linguaggio di ogni flotto, di ogni soffio, di ogni onda, di ogni cangiamento di tinta d'ombra e di luce. Il giorno della partenza era fisso al 7 agosto. I fagotti erano allestiti. La rassegnazione era caduta sopra di noi come il coperchio di una tomba. Lo scorrucchio ci annichilava l'anima. Io cominciavo a dubitare dell'intervento divino nella vita del mondo, che la mia religione insegnavami.

— Bontà di Dio! Misericordia eterna! L'è una nuvola? L'è una vela? L'è un punto nero! No: l'è una delle tre isole dello Stretto! No: l'è un masso di ghiaccio che sorge dagli abissi! Che? esso si approssima. Esso ingrandisce e prende forma. Esso avanza dalla nostra parte....

Cesara ed io cademmo in ginocchio e bacciammo il suolo. I nostri occhi nuotavano in lagrime di gioia. L'era una nave....

Io distinguevo la bandiera.

— No, non è la bandiera russa. È dessa inglese, olandese, americana? Guarda, guarda ancora, guarda meglio, Cesara... Le stelle americane!

Si, era un brick di guerra degli Stati-Uniti che bordeggiava al vento per entrar nella baia. Esso aveva seguito la costa delle isole Aliutine, facendo osservazioni idrografiche ed astronomiche. Le trattative della cessione dell'America russa agli Stati-Uniti, erano cominciate e Lincoln aveva ordinato delle verifiche.

Un'ora dopo, la nostra baydara era in mare. Tre ore dopo, io parlava al capitano dell'*Ocean-Queen*. Cinque minuti dopo, Cesara ed io eravamo ricevuti in mezzo agli evviva entusiastici dell'equipaggio. Un deportato polacco che aveva traversato tutta la Siberia per scappare allo Czar? che festa! che trionfo! che strepito nel mondo intero!

Un'ora dopo, Cesara ed io avevamo ricevuto degli abiti da marinaio. Le nostre pelli, i nostri arnesi di Yakutsk, i nostri intestini di morsa erano orrendi!

Metek non volle seguirmi. Egli pensava passar l'inverno fra gl'indigeni, recarsi con loro alla fiera di Ostrovnoye, e con i Yakuti, che frequentano que-

sta fiera, ritornare a Yakutsk. Io gli diedi tutto: provvisioni, viveri, armi, abiti, tenda... e dugento dei trecento rubli in oro che mi restavano.

Sciogliemmo dallo Stretto cinque giorni dopo. Costeggiammo lo Kamtschatka. Da Petropaulowski, scrissi a mia madre, e la mia lettera, nel plico del capitano pel console americano a Varsavia, fu trasportata dalle poste russe...

(Sposai Cesara a New-York, ove ricevei lettera e danari da mia madre e da... mio fratello!

LA POLONIA E LA RUSSIA

I.

Noi dividiamo le idee del marchese Wielopolski (1).

I polacchi, e coloro che considerano la quistione al punto di vista esclusivamente della Polonia, respingono la teoria della disperazione proclamata da questo patriotta. Ma noi dobbiamo esaminare la questione al punto di vista dell'Europa e degli interessi generali dell'umanità. Non dobbiamo quindi preoccuparci dei lamenti, e, se volete, neppure dei dritti di un popolo che ci ha abbarbagliati delle sue imprese cavalleresche, commossi dei suoi infortuni. Esso espia la colpa della sua aristocrazia — cui non troviamo giammai nella storia al servizio della libertà, della giustizia per tutti, avendo pietà del popolo, risparmiando il debole.

L'Italia ha espia i delitti delle due Rome — l'imperiale e la cattolica. —

I filantropi da congressi, i democratici da parata, attestano le loro simpatie ai vinti. Noi offriamo loro,

(1) Qui è l'autore che parla e non più Giovanni Lewanowicz.

di più, ciò che ci sembra la verità. Perocchè noi scriviamo con coscienza, noi che eravamo ieri ancora nei ranghi dei vinti e che siamo ancora oggidi nella posizione di minacciati.

L'esercito francese guarda a Roma, l'austriaco campa a Trento.

L'attitudine dell'Europa verso la Polonia sarebbe oltraggiante se la fosse volontaria. La stampa, che s'interessa alla vittoria di Gladiatore e si entusiasma ai gargarismi della Patti, registra con indifferenza l'annichilamento della Polonia. E noi vediamo passare in mezzo a noi, senza provare il minimo turbamento, il minimo rimorso, l'esiliato polacco, che porta, d'ordinario, così degnamente il peso della sua sventura. Non pertanto, malgrado questa indifferenza, si sente che la coscienza pubblica ha nel fondo un'inquietudine dolorosa, e che vi restano ancora delle anime generose le quali sclamano: « No: la non può durare così! Gli è impossibile, non si può lasciar distruggere la Polonia dalla Russia, come si lasciano gli americani terminare la distruzione dei Pelle-rossi! » E si cerca all'orizzonte se vi è una nuvola dal lato dell'Oriente che si oscuri, e cui si possa considerare come il precursore della tempesta. Eppure non bisogna dissimularlo: questa tempesta che taluni invocano, l'immensissima maggioranza la paventa.

La faccia dell'Europa è cangiata. L'Inghilterra si è ritirata sotto la tenda, non come Achille il quale tiene il broncio ad Agamennone, che digerisce nelle braccia di Briseide, ma come il Nestore della politica europea, per preoccuparsi degli interessi seri della comunità e lavorare. L'Austria, smozzata, cura

le sue lividure e le sue piaghe al regime dell'acqua di Jouvence della libertà. La Francia si prepara alla riscossa pel ricupero delle provincie e dell'onore militare perduto. L'Alemagna, costituita, termina lentamente la sua opera — pronta, un di, a lasciare andare, se occorre, Posen e la Galizia onde annettersi l'arci-ducato di Austria. Le idee economiche e sociali hanno preso il posto delle idee politiche nel regime internazionale. Il sistema delle alleanze, divenuto barboglio, ha ceduto il posto ai trattati di commercio. La riconoscenza del fatto compiuto è inserita come un principio nel dritto pubblico europeo. La ricostruzione delle nazionalità è considerata come una misura di ordine pubblico; ma unicamente quando ciò si compie senza turbare la pace generale e contro nazioni di razza diversa, non mica quando trattasi di nazioni consanguinee, tra le quali ei sarebbe pericoloso intervenire, fazioso pronunziarsi.

Questi cangiamenti dell'idiosincrasia dei popoli e dei governi pesano singolarmente sulla quistione polacca e sulla politica generale, al punto, che se la quistione italiana fosse ancora da risolvere, egli è più che probabile che la non sarebbe neppur sollevata. E nondimeno, e' trattasi della razza teutona e della razza latina, l'una incontro all'altra, e non di due rami della razza slava, come nella quistione polacca!

Io so che quest'ultima asserzione — la consanguineità della razza — è contestata. Perocchè la scienza ethnologica soprattutto non poteva sottrarsi all'idrofobia della politica ed alle allucinazioni dei partiti. Ma, l'ho detto, io non mi colloco nè al punto

di vista della Russia, nè a quello della Polonia, ma al punto di vista europeo, e quindi sul terreno dell'imparzialità — se fuvvi mai storia imparziale! Imperciocchè, ove la coscienza è sincera, vi è il sistema scientifico, cui ogni storico si è formulato, che può essere iniquo.

Io quindi non proverò neppure di ricostruire la razza slava. Ciò mi condurrebbe inoltre troppo lontano ed escirebbe dalle proporzioni delle conclusioni di un racconto romanzesco. Però ei mi sembra indispensabile toccarne qualche motto, onde giustificare su quale base e per quali ragioni io ho creduto arringarmi ai consigli che il marchese Wielopolski dà ai suoi compatriotti.

II.

L'unità della razza slava ha il suo elemento di certezza nell'uniformità della lingua — uniformità spinta sì lontano, che gl'indigeni del Don e della Volga possono comprendere e quasi conversare con quelli della Pomerania, della Boemia, della Polonia, della Dalmazia, e col Bulgaro del mar Nero. La razza slava è la seconda espressione della natura europea, indigena ancora sul suolo che occupa oggidì e non venuta dall'Asia, poco modificata. Dappoichè lo slavo, cui ci dipinge la cronaca di Nestor all'XI secolo, è esattamente lo stesso che quello dei nostri dì, non avendo che due varietà un po' spiccate: al nord, la sotto-razza scandinava; al sud, la sotto-razza ellenica.

La slava è stata sempre una razza conquistata. I popoli dell'Asia e quelli della Germania occidentale l'hanno, a volta a volta, calpestate e dominata; perocchè dessa invocava l'aiuto degli uni per sottrarsi all'oppressione degli altri — come fecero i popoli delle penisole itala ed iberica. I Kimris, o Cimbri, furono i primi a passare sulla razza slava. I Sarmati — nomadi dagli occhi di lucertola, di origine mongolica e di razza puramente asiatica — vennero a cacciar via i Kimris, e furono cacciati a loro volta dai Goti — popoli usciti dalla Scandinavia, lasciando dietro a loro un'accozzaglia di Celti, di Slavi e di Germani. Questi dominatori, portanti una civiltà cui Odin aveva forse ricevuta dalla Persia o dall'India, fondarono un impero slavo, assiso sul Danubio e sul Dnieper, nell'Ukrania, ed alle sponde del mar Nero, risuscitarono la dominazione cimbrica, e riaserrarono la frontiera romana, sotto il nome di Daci e di Marcomanni. Nomadi, essi imperavano a cavallo sui popoli indigeni, coltivatori sedentanei, e vivevano a cavallo — come i polacchi nella convenzione della *pospoltte*. Se la loro potenza avesse durato, forse i Goti si sarebbero fusi con gl'indigeni. Ma quegliino fra gli slavi, che avevano emigrato sotto la dominazione gotica, ritornarono come vanguardia degli Unni — popoli asiatici — e respinsero lo straniero dal suolo della loro patria.

Gli Unni rimpiazzarono i Goti, che retrocessero sulle possessioni romane ed annunziarono Attila. Questi si manifestò all'Europa come la folgore, dominando dalle frontiere della Cina fino al Baltico e procedendo sopra Roma, menando con lui un miscuglio di guerrieri di tutte le nazioni e di tutte le

stirpi cui aveva attraversate. I Goti batterono gli Unni sulle sponde del Netad e li ricacciarono in Asia. Poi si divisero dagli slavi: questi rivenero nelle loro contrade e conservarono le loro abitudini ed il loro organamento sociale; i Goti seguirono la loro attrazione naturale verso l'Occidente.

La razza slava ed i suoi rami ellenici erano attirati verso l'Oriente e Costantinopoli.

Lasciamo da banda la varietà ellenica, o dorica, la quale, in faccia delle concezioni gigantesche e mostruose della Caldea e dell'Egitto, si concentrò e s'isolò, e seguiamo il movimento della varietà Tsciuda.

Questo ramo della razza slava del nord occupava le sponde orientali del Baltico, si stendeva lungo il mare Bianco fino alle foci dell'Oby e nei profondi del continente Asiatico. Queste contrade, quasi deserte oggidì nella parte che forma le vaste solitudini della Siberia, mostrano nelle tombe e nelle gallerie delle mine dell'Altai le tracce di una civiltà, il cui sovvenire storico è perduto. Questa varietà della razza slava abitava il doppio versante della catena degli Ural, di cui l'uno discende verso l'Oby e l'altro verso la Volga. Queglino che accampavano sull'Oby, e formavano l'Obdoria o l'Ugoria discesero, verso l'XI secolo, alla volta del bacino del Danubio, e costituirono la razza dominante dei Maggyari in Ungheria. Queglino che guardavano la Volga, andarono a formare la Bulgaria o Volgaria. Questa corrente d'invasione settentrionale, sul fuoco centrale della razza slava, si opponeva alla corrente meridionale, la quale, trascinando seco dei brani della razza mongolica, partiva dall'Oriente e dalle sponde

del Caspio. La sede dell'impero, Costantinopoli, trovavasi così allogata fra due osti.

Carlomagno, avendo distrutto gli Avari, residui di razze asiatiche, gli slavi restarono liberi. Gli Ugri Maggyari si spiegarono nel mezzodi fino al di là delle Alpi e nell'Italia. I Normanni, scandinavi, svilupparono la loro supremazia sulla razza slava del Nord e fondarono l'impero Russo — sulle contrade occupate un di dai Goti — sotto il nome di Polanieni, o abitanti della pianura — appellativo conservato di poi da uno dei rami della razza slava quando essi si separarono.

Con un istinto ammirevole, fin dai suoi incunabili, questo impero russo ebbe coscienza del destino che lo spingeva e guidava. La sua aspirazione è l'Oriente. Il suo centro, Costantinopoli. Esso abbraccia il cristianesimo bizantino e mantiene i legami naturali tra i popoli conquistati ed i popoli della medesima razza slava annessi. E quando Costantinopoli, al XV secolo, cadde in potere dei Turchi, l'idea morale, i frantumi tradizionali e materiali dell'impero di Oriente, si trovano agglomerati in lui. L'unità orientale fu così rappresentata dall'impero russo in faccia dell'occidente sbocconcellato. Queste tendenze assorbenti, sarebbero di già esse sole bastate per svegliare la rivalità delle nazionalità nascenti della medesima razza: l'Ungheria, la Polonia, la Svezia.

Gli Stati slavi dell'Europa centrale però non si fondarono con la medesima facilità e con la medesima celerità! La Polonia, la Boemia, l'Ungheria, la Prussia, la Transilvania, la Lituania, la Moravia avevano la medesima costituzione politica — vale a

dire, il principio elettivo dei popoli primitivi sfuggiti alle strette di Roma. Essi avevano la stessa legge del suolo e dei costumi; e quindi una vicissitudine tempestosa di principati locali e passeggeri.

La Boemia, cittadella dell'indipendenza slava, legata agli slavi per la razza ed ai Germani per gl'interessi, sempre irresoluta in fra i due, attaccata dagli uni quando la si collegava agli altri, non seppe padroneggiare la situazione e profittare della sua civiltà brillante e precoce. Sotto Ottocaro III, la Boemia rifiutò l'Impero e lo fece passare nella casa d'Austria. Sotto Carlo IV, al momento di divenire il centro della potenza imperiale, ripugnando, a causa della sua natura slava, da tutte le combinazioni artificiali, la Boemia ricadde nell'irrisolutezza e divenne la preda dell'inflessibile ascendente austriaco.

Una sorte eguale, per le medesime cause, toccò all'Ungheria. Centro, sotto Attila, della dominazione delle razze asiatiche, essa fu sempre un punto di attrazione per questi popoli. I maggyari, slavi, ma della famiglia semi-asiatica delle razze dell'Ural e della Volga, dominarono la razza slava indigena. Poscia, organizzati a casta conquistatrice e guerriera, respinsero le invasioni asiatiche. Essi avrebbero potuto dirigere, in luogo della Russia, lo slavismo dell'impero orientale; ma il cattolicesimo che avevano abbracciato, li tenne a parte e li condannò all'inferiorità politica.

Il cattolicesimo non è simpatico alla natura slava; e là stesso ove lo si è impiantato, esso ha cangiato di carattere. Sradicata senza sforzi, presso gli Scandinavi, alterata nel suo spirito in Polonia, in Ungheria, in Boemia, la dottrina cattolica ha contri-

buito alla caduta di questi Stati sotto la pressione dell'invasione tedesca e dell'ascendente russo, mentre che dessa paralizzava la loro influenza sull'impero d'Oriente. Gli è al cattolicismo altresì che la Polonia deve le sue vicissitudini ed una parte delle sue sventure.

In uno Stato di quasi anarchia per parecchi secoli sotto i suoi dodici voivodi o palatini, la Polonia si presenta col nome di regno al XIV secolo e forma uno stato, mediante la sua riunione con la Lituania, sotto il dominio dei Jagelloni. La sua rivalità colla Russia comincia alla sua culla e riempie la sua storia — passando per le medesime fasi della lotta che s'impegna tra l'Inghilterra e la Francia. E forse questa rivalità avrebbe finito in una fusione violenta sotto l'invasione degli antichi Unni di Attila, divenuti i Tartari di Gengis-Khan, se un baratro profondo e fatale non li avesse divisi per sempre, il cattolicismo, alimentato dall'influenza astuta ed interessata della corte di Roma.

Il ritorno degli Asiatici arrestò per lungo tempo lo slancio della civiltà slava.

La razza slava ha dovuto lottare perpetuamente contro i popoli nomadi, arrivando dalla medesima direzione, ma non essendo sempre della medesima razza, puramente asiatica. La razza bianca occupò originariamente tutta quella parte dell'Asia che guarda l'Europa, ove la presenza della razza gialla è recentissima: la Siberia, il Caucaso, le contrade della Transoxiana e del Caspio.... quelle contrade insomma che la Russia conquista adesso l'una dietro l'altra, con grande spavento della Turchia, della Persia, e dell'Inghilterra, — la quale vede le sue pos-

sessioni indiane separate dalle russe, nell'Asia Centrale, unicamente dal Punjab. Le sabbie che sterilirono paesi un di fertili, e l'indebolimento consecutivo di queste popolazioni, incapaci di difendersi contro le invasioni asiatiche, determinarono il ritorno della razza bianca nell'Occidente dell'Europa.

Questi popoli — Sciti degli antichi — per gli slavi e gli orientali ora i Petscienequi, i Torqui ed i Polovtzi, ora i Turcomanni ed i Tartari, erano una varietà della razza bianca europea, che reagivano su questa, in virtù della legge dell'affinità. Il nome di Tartaro è stato attribuito ora alla razza mongolica che lo porta ancora al presente — e che, al contrario, distrusse la potenza dei Tatai con i quali li si confonde. I Tatai avevano molestato la razza slava. Sotto la pressione delle orde mongoliche, i differenti rami degli slavi si collegarono, si fusero. Le regioni lasciate vuote dai Tatai furono occupate dai Cosacchi dell'Ukrania, del Don, e dell'Jaik — un miscuglio di soldati, di avventurieri e di cacciatori, che ebbero l'incarico di difendere questa frontiera contro gli stabilimenti fissi dei Tatai della Crimea e delle orde formidabili dei Kan del Kaptsciac o dell'Orda Dorata.

La razza mongolica si scatenò contro la Russia con una ferocia senza mercè. La divisione dei popoli slavi favoriva la sua invasione; ma l'invasione provocò, per controcampo e per necessità di difesa, l'unità slava e la creazione affatto asiatica dell'autocrazia dello Tzar.

L'unità inghiottì la libertà.

In questi scompigli, Kief, la culla religiosa e civilizzatrice delle razze slave, perdè la sua superiorità.

Si era visto, del resto, i sovrani russi, per una preveggenza politica particolare, trasportare successivamente la loro capitale su i punti ove il progresso del loro dominio sembrava richiedere la loro presenza. All'origine, essi avevano abbandonata Novgorod, la città della civiltà scandinava, per il soggiorno di Kief, che inoculò alla razza slava lo spirito bizantino. Souzdal li mise, in seguito, in contatto diretto con gli Tsciudi della Permia e dell'Ural; Volodimir, con quelli della Volga; Moskou divenne infine la testa di ponte della razza slava, che salvò l'Europa, respingendo gli urti delle razze asiatiche. Pietroburgo ebbe il suo turno quando la Russia si rivolse verso l'Occidente, provocata dalla Svezia: e Varavia è una tappa verso Costantinopoli.

La caduta di Novgorod aprì il passo all'ordine Teutonico, il quale, col nome di conversione religiosa, applicò un feudalismo feroce ai popoli slavi del Baltico. La ripulsione grondante odio, che questi cavalieri religiosi incontrarono, li fece sottomettersi alla Polonia. Essi salvarono così la conquista ma compromisero la potenza protettrice.

L'unione scandinava non ebbe effetto, perchè fondata sopra elementi diversi. La Danimarca e la Norvegia erano attratte verso l'Inghilterra, a causa delle loro affinità cimbliche. La Svezia, dopo la rottura del trattato di Colmar, spinta dalla sua natura slava, si avanzò verso le provincie slave del Baltico.

Avendo abbracciata la Riforma, la Svezia ne ricavò una grande importanza militare, intervenendo in Alemagna sotto Gustavo Adolfo nella guerra dei Trenta-anni. Carlo XII volle anche egli spiegare la sua ascendenza sulle provincie slave, ma si trovò in

presenza della Russia. Questa lo retrospinse, si distolse così dalle guerre oscure dell'Asia e si rivelò all'Europa stupefatta.

La Russia si rivelò avendo i piedi sulle tre sue rivali: la Turchia, la Polonia e la Svezia. Si rivelò, avendo alla sua testa un principe riformatore, d'origine germanica, che sopraponeva la civiltà occidentale alla civiltà slava, cui nè la Prussia, nè l'Ungheria, nè la Polonia, nè la Russia essa stessa, non avevan potuto realizzare. La civiltà di Pietro il Grande, eterogenea e superficiale, non neutralizzò la pressione, cui nell'interesse slavo le facevano, e fanno, le masse. Essa mantiene quindi la Russia in un eretismo continuo ed in lotta con il movimento che si sviluppa nel resto dell'Europa. Ma ciò appunto crea sordamente una rottura irreparabile tra lo Tzarismo, istituzione asiatica germanizzata, e la razza slava.

Contro lo spirito di questa razza, l'Austria tenne il patibolo rizzato in permanenza per sei mesi in Ungheria; chiamò, più tardi, lo Tzar per schiacciare i Maggyari; consacrò la servitù della Boemia per supplici rinnovellati. Contro lo spirito di questa razza, le tre potenze che possedevano popoli slavi, si divisero la Polonia — tra le quali potenze la meno colpevole fu sicuramente la Russia, che obbediva alla sua natura slava e che covava dei iunghi odi e delle gelosie implacabili. Ma l'anima slava è restata inconcussa. Lo spirito occidentale della dinastia dei Romanof è adesso la pietra d'intoppo della razza slava — per gli uni, perchè lo trovano eccessivo, per gli altri, perchè non lo trovano abbastanza audace.

III.

Al di là dell'Oder e delle Alpi Giulie comincia un altro mondo, diverso affatto da quello che abita l'Occidente. L'Europa vera termina colà. Colà stesso comincia l'Oriente. Quivi è il dominio indigeno della razza slava. L'Ungheria, la Polonia, la Boemia, i Principati Danubiani, la Grecia han bene a darsi istituzioni europee, affusolarsi dei nostri abiti e dei nostri costumi. Tutto ciò resta all'epidermide.* Quell'Europa geografica non è l'Europa reale, ma un Europa semi-asiatica, che serve di transizione tra l'Occidente e l'Asia. Tutto ciò che è essenzialmente europeo, non ha toccato che le classi aristocratiche. Il popolo ha conservato quello stampo slavo che l'imperio austriaco non ha saputo svellere dall'Ungheria, dall'Illiria, dalla Boemia, e la dinastia germanica non ha saputo cancellare nella Russia e nella Polonia. Il tipo, restando permanente ed imperibile, il posto, la fisionomia, l'ufficio della Russia si disegnano da sè stessi.

La Russia è virtualmente la primogenita della razza. Essa manifesta la sua superiorità con la sua capacità politica. Essa tiene il suo primato a causa dell'immensa portata del suo scopo; e la sua potenza s'impone a causa della massa dei destini, cui porta nella sua mano ed ai quali dà l'impulso. L'idea impulsiva a cui la Russia ha obbedito finora è stata: la ristaurazione delle sub-razze slave cadute sotto il dominio straniero asiatico ed occidentale; la libe-

razione di tutti i rami di questa razza; la loro unione intorno ad uno stipite che le rappresenti e le conduca. La Polonia, non più che l'Europa, non sopprimeranno questa missione della Russia — missione omogenea alla sua natura, conforme al suo genio, utile alla sua politica.

La Russia è la sola nazione di Europa che sa ciò che fa e dove va; che ha uno scopo determinato, lucido, fisso, naturale, inesorabile; che ha un piano per raggiungerlo — ed alla effettuazione del quale concorrono la natura cosmica, il carattere e la costituzione fisica dei suoi popoli, l'abilità della sua politica. Ecco il segreto dei suoi successi e del suo progresso.

Gli altri popoli brancolano nell'incognito, alla ventura. Essi seguono meno i loro interessi di razza — perchè la razza celtica, detta latina, la razza teutona, la razza sassone, hanno esse stesse i loro — e corrono dietro interessi fittizi ed effimeri, creati ora dal sentimento religioso, ora dalla prescrizione storica, ora da un fenomeno economico, ora da un'aberrazione diplomatica, ora dal diritto passaggiero che dà la conquista.

La Russia ha carpiti tutti gli approposito per continuare il suo sistema di assimilamento. E la si è vista allungar la mano alla Svezia ed acciuffargliene un lembo — la Finlandia. La si è vista abbattere il dominio dei Kan tartari — retroguardia dell'invasione mongolica — aprendosi così il passo verso l'Asia e l'impero Ottomano. La si è vista appropriarsi province di questo Impero ed i primi brani della Polonia, per consumare l'assorbimento di questa disgraziata nazione, anche dopo quando la

Francia e l'Inghilterra l'avevano fermata in sulla sua marcia verso Costantinopoli e le avevano strappati i Principati.

Questa sosta imposta sarà dessa più seria che i protocolli del congresso di Vienna, per il regno di Polonia, e le stipulazioni di Napoleone I, il quale abbandonò alla Russia, senza discussione, la possessione della Finlandia onde ottenerne il riconoscimento della sua dinastia in Spagna? Noi nol crediamo punto. Nulla opporrà ostacolo all'incedere della Russia, nulla lo frastornerà.

Lo Czarato di Mosca aveva nel 1328, all'avvenimento d'Yvan (Kaletu) un'estensione di 4656 miglia geografiche ed una popolazione di 6,290,000 abitanti. L'impero russo, all'avvenimento di Caterina I, 1725, si stendeva sur una superficie di 273,815 miglia geografiche, con una popolazione di 20,000,000 di anime. Alla presa di Varsavia, 1831, la Russia possedeva un territorio di 369,764 miglia geografiche ed una popolazione di 60,000,000. Oggi essa abbraccia una superficie di circa 21,000,000 di chilometri quadrati con una popolazione di 75,000,000 di abitanti. Se il concetto dell'impero greco-slavo di Pietro il Grande si realizzasse e la Russia si annettesse i popoli slavi della Turchia, della Grecia, dell'Austria, della Prussia, la Moldo-Valachia e la Serbia, essa aggiungerebbe altri cinquanta milioni di abitanti ai settantacinque milioni che ora possiede.

Li aggiungerà dessa?

Noi crediamo questo avvenimento lontano, ma inevitabile.

Per il momento, sorvegliata, limitata in Europa,

la Russia rode il continente dell'Asia centrale e si approssima all'India britannica. Il mese di luglio 1869, il Parlamento inglese s'intrattene di questo progresso costante della Russia. E non celò le apprensioni, direi quasi il terrore che ispira all'Inghilterra questo colosso misterioso, che avanza lentamente, persistentemente, pertinacemente, come una nuvola gigantesca, e che avvilupperà un giorno il suo Impero orientale e lo coprirà di fitta notte. Il signor Grant Duft, sotto-segretario di stato per le Indie, provò di scongiurare lo spettro — come lo faceva altresì non ha guari il signor Tchikatchef innanzi all' *Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze*. — E Gladstone dichiarò, che i due governi sono quasi d' accordo per interporre l'Afganistan, come territorio neutro ed inviolabile, tra i possessi delle due nazioni.

Questo trattato sarà desso rispettato ?

Si, fino a che circostanze favorevoli non alletteranno la Russia a violarlo.

Gli acquisti dello Tzar si connettono senza interruzione da Cronstad fino a Smarkande, dal mar Nero allo Stretto di Behring, dallo Spitzberg al Kamtschatka. La Russia non conquista, come conquistò l'Inghilterra, adottando per i suoi nuovi possessi il sistema coloniale ed il *self-reliant government*. La Russia si annette come province, si assimila e smaltisce i paesi invasi. Poi, mediante la sua colonizzazione militare ed agricola, la s'insinua, s'impianta, s'irradica nella società e nel suolo conquistato. L'Asia, del resto, è il campo di azione ove la razza slava esercita la sua attività, ed ove scaricherà, nell'avvenire, la sua sovrabbondanza di energia e di vitalità.

Essa prende la rivincita delle invasioni mongoliche.

La Russia possiede una civiltà superiore a quella delle popolazioni che si aggiudica con la forza. In oltre, la forza ha un prestigio divino che abbarbaglia popoli, i quali non riconoscono altro dio. E la Russia ne usa con abilità — abbastanza per rompere le resistenze, non troppa per creare odi nascosti, indelebili, eterni, come ne incontrò l'Austria dovunque la s'impone a popoli di razza straniera. Infatti, tranne la Polonia, tutte le province slave che la Russia si è appropriate, le sono restate fedeli ed attaccate. Esempio la Finlandia, la quale, al tempo delle guerre napoleoniche ed all'occasione delle rivoluzioni polacche, avrebbe potuto tentare di distaccarsi, e fece, al contrario, causa comune con il capo della razza. I Principati Danubiani, malgrado l'autonomia che fu loro regalata, e checchè il partito governativo rumeno ne dica, rimpiangono e desiderano la Russia.

Le risorse della civiltà russa sono inesauribili. La Germania e l'Inghilterra hanno raggiunto il loro sviluppo, nel circolo ristretto che la natura loro tracciò. La Russia, al contrario, è al suo inizio. Essa può accrescere a volontà l'estensione del suo territorio dal lato della Cina e del Giappone, ed accelerare la fecondità della sua popolazione mediante la ricchezza interna dell'Impero, essenzialmente agricolo, e favorito egualmente su tutti i punti per essere altresì industriale. Il suo immenso territorio riunisce tutte le diversità di clima; è proprio ad ogni sorte di produzione utile. L'Impero russo è bagnato dai più bei fiumi del mondo, quasi tutti navigabili,

che, aspettando la rete delle ferrovie, possono costituire linee di comunicazioni facili e poco costose del nord dell'Europa col centro dell'Asia e le frontiere della Cina. La Russia ha posto per tutti e per ogni mestiere.

All'esteriore, essa ne impone. Ma sopra tutto la è inviolabile in casa sua. Napoleone penetrò fino a Mosca; la Francia e l'Inghilterra hanno bombardato Sebastopoli. E poi? Si umiliò un uomo, il quale si suicidò, ma non si graffiò neppure l'epidermide della nazione. Meglio ancora. Alessandro I venne a dettar la legge a Parigi; e la caduta di Sebastopoli ha preluso all'organamento più moderno dell'esercito russo ed alla creazione delle ferrovie, che, fra dieci anni, solcheranno il paese da una estremità all'altra — da Cronstad al Caspio, dalla Gallizia all'Amur forse, sul Pacifico.

Il lato debole dell'Impero russo è il non avere sbocchi su i grandi Oceani. Perocchè il Sund, benchè aperto, lo strangola da un lato, i Dardanelli lo bloccano da un altro. Ma ciò costituisce altresì il pericolo dell'Europa; dapoichè un giorno la Russia reagirà onde sottrarsi al soffoco che prova come potenza mediterranea.

La Russia ha rinunciato all'Europa occidentale, vale a dire ad uscire di casa sua. Operando in Asia, se la si vorrà soffermare, saranno la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, l'Alemagna, che dovranno andare ad attaccarla sul suo territorio — vale a dire, andarsi a collocare nella gola del mostro. E ciò, mediante spese ruinosose, cui i popoli non paiono disposti a tollerare. Imperciocchè, gli è mestieri constatarlo: noi non giudichiamo più la Russia oggidì con i pre-

giudizi del XVIII secolo, nè con l'arroganza di Napoleone, nè sotto l'incubo del misterioso terrore che dessa ispirava ai tempi di Nicola I. La Russia ha acquistate proporzioni naturali, e per conseguenza la è di altrettanto più formidabile. No: noi non temiamo più il Kosac; noi temiamo lo Tzarismo. Abbiamo noi ragione?

IV.

La situazione della Russia è chiara: essa è allo stato di aggressione all'esteriore, di protezione all'interno. Questa situazione è ancora normale attualmente; perchè, quanto allo straniero, la Russia non ha finito ancora di strappargli tutti i membri della famiglia slava, e quanto all'interno, lo tzarismo tranne da soli alcuni anni, il suo organismo è omogeneo allo spirito, al carattere della razza. D'altronde, vi è egli esagerazione nelle pretensioni della Russia per la rivendica che dessa proclama?

E' basta considerare freddamente a quale condizione di nullità politica sono cadute le parti staccate della razza slava, quelle che sono rimaste indipendenti, come quelle che restano sottomesse allo straniero. La Boemia, l' Illiria, i Principati, la Serbia, la Grecia, Posen, la Gallizia.... non hanno più ragion d'essere, nè un valore politico qualunque, non per sè stessi, non nell'agglomerazione composta di cui forman parte.

Lo tzarismo è l'espressione di questa situazione, perchè è temibile e minaccioso, per lo stranie-

ro; ed all'interno, esso è ancora una protezione per le classi inferiori, un legame fra le classi aristocratiche.

Lo tzarismo esso stesso poi non è così autocrata come d'ordinario lo si suppone. Esso non ha a sua mercè, come in Francia, il maneggio del potere giudiziario, il cui esercizio appartiene all'aristocrazia locale. L'amministrazione subisce il controllo di questa medesima aristocrazia, la quale, quando lo voglia, potrà cangiarsi senza sforzo in un'oligarchia governativa, come nella repubblica di Venezia un dì, e come nel governo inglese fino al 1830. Un potere esecutivo che non dispone in maniera assoluta, come in Francia, del giudice e del funzionario, non può dunque esser tirannico che fino a quando e per quanto coloro che possono controllarlo, glielo consentono, o sono suoi complici. Il giorno in cui l'aristocrazia russa sarà penetrata dalla necessità di prendere la direzione degli affari, il giorno in cui essa sentirà la dignità della sua casta ed avrà uno spirito di corpo più generoso, la è finita per lo tzarismo.

In Russia non esiste quella classe media, ove nasce e muore la libertà, per ristabilire l'equilibrio o servir di contrappeso. L'affrancamento della servitù mira forse a questo scopo: sottrarre il contadino al suo padrone, dargli da prima una personalità, poi collocarlo sotto la dipendenza completa della corona. La nobiltà perderà altrettanto che guadagnerà lo tzar; ma godrà desso lungo tempo, lo tzar, di questo acquisto? Evidentemente no. La borghesia si costituisce presto, e l'interesse, che è lo spirito di corpo di questa classe, si sveglierà presto altresì. La

borghesia dimanderà allora la sua propria autonomia ed il controllo dei suoi affari.

Lo tzarismo, inerente alla razza slava, ha digià succombuto tutto intorno alla Russia, ove questa classe intermedia, la borghesia, ha cominciato a formarsi: in Grecia, in Ungheria, in Boemia, in Galizia, a Posen. Ma quantunque lo si tenga come troppo assorbente, e che lo si sospetti come essendo di origine straniera, il sentimento e l'istinto della razza sono troppo imperiosi per volerlo assolutamente abbattuto, prima che esso abbia compiuta la sua missione. Lo tzarismo non sarà dunque demolito prima che l'agglomerazione dei popoli slavi non sia presso a poco compiuta e che lo spirito di Europa non abbia disarmato contro la Russia.

Lo tzarismo è il solo rappresentante degli interessi della razza slava. Esso tiene in iscacco l'Europa; serve di centro di gravitazione alle parti distaccate della razza, di protezione al contadino contro la nobiltà, di garentia ai nobili contro l'invasione del proletario, di centro di azione comune, fino a che la questione non sarà risolta nel senso slavo. Ed i popoli che circondano la Russia, avvegnachè profondamente turbati della sua vicinanza e della sua pressione, trovano ancora una specie di sicurezza nel mantenimento dello tzarismo contro l'inondazione slavo, mediante la compressione interna.

Lo si vede quindi, lo tzarismo è stato providenziale nella fase della conquista e della ristaurazione slava, ed ha servito ammirabilmente come compressore per ammediare le molecole distaccate da questa razza in un solo elemento, amalgamarle, penetrarle dal medesimo spirito, volgerle al medesimo scopo.

Ma esso addiverrà evidentemente uno ostacolo allo sviluppo, quando la riunione sarà completa e la fusione terminata. Quando la massa, adesso in ebollizione, sarà condensata, la pressione eccessiva potrà frangerla; e gli è di questo che gli slavi si preoccupano già, per la loro propria conservazione e per la stabilità dell'opera che lo tzarismo avrà terminata.

Bisogna quindi che lo tzarismo subisca una trasformazione radicale, sia per evoluzione propria, sia per una rivoluzione. Lo Tzar, tal quale è, malgrado la creazione della Germania, è ancora un potere formidabile: all'esteriore, a causa dell'attrazione che desso esercita, della pressione che infligge, del pericolo che può far correre all'indipendenza degli Stati vicini, dell'esagerazione dell'ambizione che dà sovente il capogiro, dell'influenza che prende nella condotta e nella vita intima degli altri popoli; all'interno, per la sua origine straniera che non cessa di tradirsi, e per l'assorbimento della libertà. La nazione intera non è che un corpo di cui lo tzar è l'anima. Ed e' la soffoca, la galvanizza, la muove, l'addormenta, l'annienta, la spinge, la ritiene, la maneggia a voglia sua. Che sarà dunque quando l'emancipazione avrà compiuta la sua evoluzione, e la nobiltà, che al postutto rappresenta la proprietà e l'intelligenza, sarà scomparsa?

La ricostruzione della Russia s'impone, a causa di ciò, ogni giorno di un modo più urgente — per la nobiltà essa stessa, per la nobiltà soprattutto, la quale, perdendo il potere della casta, deve cercare un compenso nella parte di potere sociale che le spetta di diritto.

Questa palingenesi dello tzarismo diventerà d'al-

tronde un novello elemento di forza per la razza slava — nel senso che dessa non attirerà più oggimai certe parti staccate, come l'Ungheria, la Polonia, la Grecia, la Boemia, che per la libertà. Per la libertà, la Russia romperà le ultime resistenze della Polonia. Imperciocchè il movimento che ha luogo nella razza slava è doppio: vi è il movimento generale di concentramento della razza, ed il movimento secondario politico o nazionale, di quei rami della Slavia che godono di un'esistenza autonoma. Donde segue, che per aumentare la potenza del movimento panslavista, bisogna annullare il movimento diversivo delle nazionalità ed il movimento per la libera costituzione politica, che complicano la situazione.

Per decidere lo tzarismo alla sua trasformazione, o spingervelo, una rivoluzione è inevitabile. Ma non è necessario la guerra o le barricate per effettuarla, questa rivoluzione, quando la può compiersi altresì per la pressione morale. Ed ecco ove comincia precisamente la nuova missione della Polonia — missione di grandezza per lei, di sicurezza per l'Europa. Imperciocchè, per la Polonia, una situazione analoga a quella dell'Ungheria nell'Impero austriaco, non è possibile che con una Russia costituzionale o repubblicana.

V.

La Polonia non solo non si rassegna alla sua sorte, ma la si compiace di renderla intollerabile. Essa aspira al conquisto di quell'autonomia nazionale di cui godè per secoli e che le fu rapita, per astuzia 'e per forza, dalla diplomazia e dalla guerra. Questa ristaurazione non può realizzarsi che per due mezzi: o col concorso dello straniero, o per uno sforzo d'iniziativa interna.

Da chi può venire, dallo straniero, l'affrancamento della Polonia?

Noi l'abbiamo detto: lo spirito di Europa si è modificato. Napoleone I ha spossate le ultime molle della politica di ambizione.

L'Inghilterra ha fatto prevalere i principi della sua politica di economia sociale, il *self-government*, il *self-reliant*.

Napoleone III, aveva, senza accorgersene, rotta la tempera del carattere dei francesi, i quali, vedendo nello *chauvinisme* militare il Pantagruel della libertà, si rassegnavano ad occuparsi dei loro propri affari e rinunziavano alle avventure dei conquistatori. Lo scacco del Messico, aveva, grazie a Dio, rudemente profitato.

L'ultima guerra ha provato la decadenza dello spirito militare della Francia. Ora, si tenta rifocillarlo. Ma, quando che sia che la Francia faccia la guerra, essa la farà per sè, non per andare a risuscitare popoli lontani, da cui non può sperare un

sussidio immediato nell'impresa terribile e rischiosa del ricupero delle sue provincie perdute.

La Polonia non potrà dunque sperare un aiuto della Francia che, tutto al più, nel caso di una conflagrazione generale di Europa. Ora, questa catastrofe diviene di più in più problematica, a misura che gli Stati si equilibrano, e che si sopprimono i germi di guerra — germi alimentati un di dalla dominazione austriaca su i popoli che l'odiavano, dallo sminuzzolamento illogico dell' Alemagna, dall'avidità nello spartimento della Turchia. La Francia non può quindi nulla per la Polonia, quando pur lo volesse e l'occasione se ne offrisse.

La Polonia, in oltre, non è sulla frontiera francese, come l'Italia. Una guerra marittima sarebbe senza effetto, quando anche la fosse possibile. D'altronde, la guerra inutile di Crimea basterebbe per scoraggiare la Francia da queste intraprese.

L'Inghilterra non si occupa più della politica continentale. — Essa non incoraggia più le rivoluzioni, come al tempo di Cannòg e di Palmerston; non sostenta; le reazioni, come al tempo di Pitt. La si rassegna ai fatti compiuti, anche quando la danneggiano, come nell'affare dello Schleswig. Un'agresione sul suo Impero delle Indie potrebbe forse obbligarla a rompere con la Russia. Ma anche in questo caso, cui essa prevede, a cui si prepara, l'Inghilterra localizzerebbe la guerra in Asia, ove i suoi mezzi di resistenza sono più efficaci, meno costosi, più sicuri e più numerosi. Tutto al più, l'Inghilterra somministrerebbe del danaro alla Polonia per provocare una rivoluzione come diversione.

L'Austria non s'impegnerà giammai in una guerra

per la ricostruzione della Polonia. Essa ha troppo a perdere — essa che fu e che, fino ad un certo punto, è ancora la violazione flagrante delle nazionalità; essa il cui impero numera ventidue milioni di slavi; essa che al primo di dell'esistenza nazionale polacca avrebbe a vedersi estirpar la Galizia. In caso di guerra tra la Russia e l'Austria, questa potrà fomentare l'insurrezione polacca, ma i soccorsi che le darebbe sariano troppo esili per contarli come elementi di successo. Ed ancora, e' non bisogna perder di vista che i governi sono tutti naturalmente conservatori e che, anche spinti alla disperazione, essi non si legano alla rivoluzione che per moderarla da prima, profittarne e tradirla in ultimo.

La Polonia può dessa sperare la sua liberazione dalla Germania, anche nel caso di un conflitto rinnovellato tra la Germania e la Francia, in cui la Russia stesse a lato di quest'ultima? E' sarebbe forse nell'interesse della Germania di trovare una nazione libera, indipendente, guerriera, interposta tra lei e la Russia, la cui vicinanza è un incubo doloroso. Ma l'Alemagna costituita nella sua unità, soddisfatta nelle sue aspirazioni, rassicurata nei suoi interessi, sicura nell'avvenire, non è una nazione da incoraggiare o da alimentare avventure. Minacciata d'altronde all'occidente dalla Francia, il cui rancore è inestinguibile, l'Alemagna eviterà tutte le occasioni di spiacere alla Russia, che le ha resi di così grandi servigi nell'ultima guerra, ne coltiverà l'alleanza preziosa, ne paventerà il contraccolpo fulminante. Imperciocchè egli è mestieri non obbliarlo, che la

Pomerania è slava, la Posnania è Polonia, la Boemia è appostata ai suoi fianchi come una fortezza.

La Polonia non può quindi aspettare soccorso da alcuna delle potenze occidentali.

L'Europa non avrebbe che due mezzi per metter sosta alle invasioni della Russia, e perciò all'inghiottimento della Polonia: quello di una coalizione, direi quasi, una crociata, per riedificare la Polonia, una Svezia, una Turchia storiche; quello di combattere piedi a piedi, con la diplomazia, l'influenza russa dovunque la tenti stabilirsi, dovunque la crei una forza, dovunque la prepari un pericolo. Napoleone I, Napoleone III e l'Inghilterra riuniti, hanno sperimentato l'inutilità, l'impotenza, i danni delle alleanze e della guerra. L'azione dei gabinetti europei non è riescita nell'opera di contenere la Russia nel circolo che il congresso di Vienna e quello di Parigi le avevano tracciato.

Si limita lo sviluppo degli Stati, quando questo sviluppo è fittizio come quello dell'Austria; non si può, tutto al più, che rallentarlo, quando questo sviluppo è naturale, come quello della Russia, della Germania, della Italia — ancora incomplete. La coalizione per la guerra dunque e l'assicurazione mutua degli Stati per la diplomazia non raffreneranno il progresso della Russia, e non verranno per conseguenza in aiuto della ricostruzione della Polonia.

L'unica probabilità di autonomia per questa nazione sarebbe una confederazione provocata dalla Russia essa stessa, sotto la sua supremazia. Ma anche in questa eventualità insperata la Russia non affranchebbe la Polonia; perocchè rompere i ceppi della Polonia e' sarebbe mettere in piedi una rivale.

La Polonia pretende alla egemonia sulla razza slava, per i medesimi titoli storici che la pretende la Russia — titoli consacrati dalle sventure, dalla persistenza, dalla gloria, dal valore — specie di consacrazione meno effettiva che il successo ma che non è meno abbarbagliante. Se per distaccare l'Ungheria e la Boemia dall'Austria e la Posnania dalla Germania, se per attaccarsi la Grecia ed i Principati Danubiani, una confederazione di popoli slavi fosse necessaria, la Russia non vi vorrebbe entrare che tirandosi dietro la Polonia, ma una Polonia assimilata, come dessa si assimilò la Finlandia, come la Polonia si aveva assimilata la Lituania.

La Polonia non deve dunque contare che su sé stessa, su i suoi propri e soli sforzi.

I Polacchi lo hanno compreso, del resto, e la Russia nol sa che troppo — pruova i dispacci alteri e schernevoli di Gortschakof nel 1863 e 1864. La Polonia ha saggiato tutti i mezzi che erano alla sua portata. Essa ha provato la guerra, alligandosi allo straniero, sotto Napoleone I. Essa ha provato la guerra con le sue proprie forze, sotto Kosciusko. Essa ha provata l'insurrezione, nel 1830 e nel 1863. Essa ha provato la ricostruzione nazionale sotto la protezione russa, consacrata dal congresso di Vienna, al tempo di Alessandro I. Essa ha provato lo statuto amministrativo di Nicola I. Essa ha provato la forza. Essa ha provato la resistenza passiva e l'attestazione del dritto. Essa ha provato di svegliare le simpatie dell'Europa e di provocare la protesta dei governi e la pressione diplomatica. Essa ha provato l'opposizione morale.... Tutto ciò che un nobile popolo, un gran popolo, un popolo coraggioso,

convinto, deciso, poteva fare, la Polonia l'ha praticato. Essa ha soccombuto. Tutto le è venuto manco. Le circostanze, Dio, gli uomini, la politica, la religione, si son messe nella partita per ischiacciarla. Ed essa è stata sopraffatta, rotta, annientata. Che le rimane a fare adesso? L'ultima prova — quella della disperazione, quella che il marchese di Wielopolski le ha consigliata, quella che la logica della situazione impone: associarsi alle viste ed all'impulsione della sua rivale, lavorare per lei a fine di lavorare nel medesimo tempo per sè stessa.

VI.

La superiorità morale della Russia è incontestabile. Essa possiede, fra gli altri rami della razza slava, la convenienza della posizione che la mette a portata di soddisfare ad un tempo gl'interessi della civiltà ed i sentimenti della tradizione naturale. Essa può agire a suo placito in Asia ed in Europa. Essa è organizzata. Essa possiede la confidenza degli slavi e la fede in sè stessa. Essa domina. Essa occupa colle sue colossali dimensioni tutta la contrada della razza e brilla al centro. Essa è temuta dallo straniero. Essa risponde alle aspirazioni dei popoli e rappresenta ed incarna lo spirito slavo, malgrado la macchia germanica della dinastia. Essa maneggia interessi naturali ed omogenei alla tempera del suo popolo. Essa è liberale nell'ordine economico, sociale, industriale. Essa è tollerante, quasi atea, quando il culto non inalbera bandiera politica, come in Polo-

nia..... Che le manca? Realizzare l'indipendenza delle famiglie slave adagate sotto l'imperio tedesco e turco, per organizzare la razza intera sul tipo moderno, mediante la trasformazione della proprietà e lo stabilimento della libertà. L'affrancamento dei servi rende quest'opera più facile e pronta, e promette l'avvento della libertà senza scosse, senza ruine, senza rivoluzione insanguinata nell'ordine delle caste, distribuendo la libertà economica da prima alle classi minute e la libertà politica alle classi emancipate di già.

La parte della Polonia in questa situazione è bella e tracciata. Non potendo svellersi dalla Russia con la forza, bisogna assimilarcela con la libertà, sterpando lo tzarismo o cangiandone la natura. I popoli non sono ambiziosi come le dinastie. Ma, al contrario di queste, i popoli smaniano di libertà — anche quando questa libertà non profitta loro guari, come nell'America del Sud; non la si comprende, come in Irlanda; se ne usa poco, come in Italia e Spagna: se ne è presto stucchi, come in Francia. Tutto ciò che la Polonia potria ottenere dalla diplomazia, e la diplomazia e la Russia concedere, non la soddisferà. L'alleanza di nazione a nazione, di una Polonia costituzionale e di una Russia autocrata, è una chimera, non solamente perchè la Polonia è vinta e la Russia vi si opporrebbe, ma perchè l'equilibrio della reciprocità non esisterebbe. Laonde, presto arriverebbe una di queste due cose: o la Polonia sarebbe assorbita dallo Tzar, come lo è al presente; o lo Tzar soccomberebbe alla libertà — ciò che devesi tentare. Quest'unione d'altronde, è stata sperimentata sotto Alessandro I e non riesci.

Alessandro II sperimenta in questo momento l'efficacia della connessione violenta. Sarà egli più avventuroso? Io nol penso. Bisogna dunque apparecchiarsi per il periodo dell'assorbimento, che non può mancare di giungere. Ed è questo che si consiglia alla Polonia, onde la non sia ingoiata dallo tzarismo come un elemento morto, neutralizzato, infondo, senza ragion d'essere, senza avvenire, senza efficacia, ma come un corpo vivente che esercita sur un altro corpo l'azione magnetica del dominatore di certe belve feroci — io stava quasi per dire, l'azione del tossico.

La questione tra la Polonia e la Russia non è sociale, e perciò radicalmente insolubile. Essa è nazionale e politica, e quindi appunto essenzialmente pratica. La Polonia è incivilita; la Russia lo è meno: ecco la causa intima e grave della lotta e della ripulsione. La Polonia ha due cose dell'Europeo occidentale: lo spirito e la fede: ecco le asperità della soluzione della difficoltà. Ma la conciliazione è bella e trovata, pronta affatto, sulla terra promessa della libertà.

La Polonia può conservare il suo culto, il quale non spiace che in quanto che esso è un simbolo, in questa fase dell'insurrezione, di uno spirito nazionale in rivolta. La Polonia può godere delle sue tendenze europee, del *self-government*. Ma la Russia spiegherà in Polonia altresì, senza ostacolo, il suo istinto di razza: sostituire, cioè, il mondo slavo al mondo occidentale. In Polonia pure, la Russia non vorrà vedere sommerso, sotto la petulanza oligarchica della nobiltà polacca ed a suo unico profitto, quello tzari-

simo che ha salvata, costrutta, rilevata, costituita, fatta grande e potente la razza slava.

La Polonia deve essere il Piemonte, la Prussia del mondo slavo. Per conseguenza, la non deve mettersi in lotta con i russi, che sono i suoi strumenti, i suoi complici, i suoi associati, i suoi co-interessati. I polacchi debbono portare, entrando nella famiglia, la rivoluzione in Russia, non accendere la rivoluzione in casa propria. La rivoluzione in casa è una ribellione: ed i russi la spezzano e spengono nel sangue. La rivoluzione in Russia è un'opera di salute comune; ed i russi la salutano.

Rompere lo tzarismo quale è al presente, ecco dove deve mirar la Polonia — ed in *hoc signo vincit*. I polacchi vogliono una patria: ciò è giusto, ciò è bello. Ma prima di essere cittadino di qualche contrada, gli è mestieri esser uomo. Ora, non si è uomo che per la libertà. Dunque, guerra allo tzarismo! Su questo terreno, polacchi e russi sono fratelli. Ma perchè il russo riconosca questo fratello, e che ne accetti lo aiuto e l'iniziativa nell'opera comune dell'affrancamento politico — come gl'italiani accettarono l'opera del Piemonte — gli è d'uopo che il polacco cessi di esser polacco e nemico e che si fonda nella razza slava rappresentata dalla Russia, come il piemontese si fuse nel popolo della sua razza.

Poi, prima di guardare a Pietroburgo, ove è il padrone, il polacco non dovrebbe egli guardare a Posen ed a Lemberg ove sono i fratelli? Il polacco è più straniero al tedesco che al russo. Perchè dunque questa trascurata inazione per sollevare i polacchi della Posnania e della Galizia contro l'aleman-

no, e questa attività aspra e persistente per liberarsi dal russo?

« I polacchi, diceva il marchese di Wielopolski, debbono preferire di procedere con la Russia alla testa della civiltà slava, anzi che trascinarsi alla coda dell'occidente ».

Noi crediamo che il marchese aveva ragione.

La Polonia, fusa nella Russia, vi porta il dissolvimento — non il dissolvimento degli elementi naturali propri alla razza, ma dello tzarismo, che è stata l'opera terribile della conquista, — provvidenziale per la ricostruzione della razza, necessaria alla conservazione di lei fino a che la fu nell'infanzia. Ora la Russia ha raggiunta l'età virile, che le permette di vivere da sè stessa, e di occuparsi della sua bisogna.

Questa riforma dello tzarismo è altresì una garanzia per l'Europa. Perocchè la guerra e la conquista, per un popolo libero, non sono mica un strumento di regno, il balocco di un principe teatralmente glorioso, od un deposito del cattivo umore di un ministro, ma un'opera di fatalità e di polizia, a cui si ricorre all'ultima estremità.

Si è sempre considerata la Polonia come una specie di materasso tra l'Europa occidentale ed il mondo orientale, rappresentato dalla Russia. La Polonia non potrebbe rendere miglior servizio all'Europa, all'umanità ed alla libertà, che cooperando alla metamorfosi della Russia, mediante il trasformamento dello tzarismo.

Ma, si dirà, perchè voi, che avete cooperato alla libertà dell'Italia e trovate legittima la sua indipendenza e la sua unità, non vi ribellate contro

il consiglio del marchese Wielopolski, il quale vuole il contrario di quello che fu fatto da voi?

La ragione è, che le due emancipazioni hanno un carattere radicalmente differente.

La rivoluzione d'Italia ebbe un marchio puramente nazionale; quella della Polonia ha il carattere della supremazia di un ramo di razza sur un ramo consanguineo. L'Austria era un *Impero* di razza teutonica; l'Italia, una *nazione* di razza latina. L'Austria non poteva assimilarsi l'Italia, la cui civiltà valeva la sua, ma dominarla, trafficarne, tenerla divisa. Mentre che in Polonia trattasi di completare la razza slava, e che la Polonia confondasi con un popolo, alla cui civiltà essa servirà di locomotiva. L'Austria non faceva all'italiano la sua parte eguale, come la fa oggidì all'Ungheria, come la Russia l'offre alla Polonia; ma essa considerava Milano e Venezia come suoi possessi, come conquista. Infine il Piemonte fu nobilmente, francamente italiano in mezzo ad italiani; la Polonia resta polacca in mezzo agli slavi. La fortuna, per ultimo, sorrise all'Italia dandole Vittorio Emmanuele, e Cavour, chiamando Napoleone III all'impero; e la non ha, sventuratamente, ripetuto per la Polonia lo tzar Alessandro I.

Ma, in presenza delle necessità, della fatalità, il dritto esso stesso ringuaina la sua efficacia. Per i polacchi e non si tratta più del modo di esistere, ma di esistere. Lo tzar — la Russia complice — sembra determinato a sterminarla, come i coloni inglesi operano lo estermínio dei maori nella Nuova Zelanda. L'Europa non torce più il capo verso quelle contrade della desolazione e del dolore. Il modo di

resistenza consigliato dal conte Andrea Zamoyski è una formidabile puerilità: l'annientamento volontario è un delitto. Che fare allora? Lo ripetiamo: esistere! Scomparere come corpo e rinascere come il cuore ed il cervello di un grande organismo, per farlo palpitare di una vita e di un pensiero nuovo. Cessare di essere una nazione per essere un popolo, il cui stato di civiltà esige un regime più libero, e stendere questo beneficio al resto della razza. Spegnersi come polacchi per risuscitare uomini e slavi, cittadini di un immenso impero, il quale ha il succhio della giovinezza ed a cui l'avvenire appartiene, come all'America.

Parigi, Aprile 1871.

IL MARCHESE DI TREGLE

ALBERT DI BERNARDI II

IL MARCHESE DI TREGLE

I.

Eppure è vero!

..... Sono oramai undici anni, disse Tiberio, marchese di Tregle, ponendo il suo bicchiere sulla tavola ed asciugandosi i baffi che incominciavano ad incanutire. Era il 1848. Sua Maestà siciliana aveva fatto mettere alla porta il suo Parlamento dai suoi Svizzeri, mitragliare il suo popolo dal suo esercito e coricare sotto lo stato d'assedio il suo reame. Io era insorto. Era la moda di quell'anno, del resto. Io mi trovava in Calahria.

In mia vita non ho mai esercitato un mestiere più dolce e più gradevole di quello d'insorto. Non ho mai tanto dormito. Non ho mai tanto goduto della beatitudine della postura orizzontale, quanto durante il tempo in cui sono stato rivoluzionario fra le bande calabresi. Avrei potuto dettare dei versi, se le mosche me l'avessero permesso.

Questo insetto arrogante scompigliava le mie rime.

Noi eravamo due mila bellimbusti, e occupavamo la gola formidabile che separa la provincia di Basilicata da quella di Cosenza, alla testa del ponte di Campotenese. Questi due mila messeri non avevano preso affatto la cosa sul serio, non comprendendola

guari. Essi non erano insorti per alcuno interesse speciale. Passavano dunque le loro giornate a giocare alle carte, a dar la caccia ai pidocchi di cui formicolavano e ad arrostitire dei montoni — montoni naturalmente realisti. Essi erano poco o niente pagati e pieni di abnegazione.

I soldati di Sua Maestà, dall'altra parte del ponte, occupavano i loro ozi presso a poco nella stessa guisa. Solamente, come diversione, essi scorrevano di quando in quando pei villaggi, si facevano servire dai contadini, e pagavano a colpi di calcio di fucile.

Il generale Busacca, che comandava questa colonna mobile, stanziava a Castrovillari. Questo generale sarebbe pur stato il più feroce e brutale ubbriacone del suo secolo, se Gregorio XVI non lo avesse preceduto. Egli si coricava fra due bottiglie, quando non cadeva, messo fuori di combattimento, sopra un campo di battaglia seminato di orciuoli e di fiaschetti di ogni forma. Busacca non avrebbe giammai punito un soldato che si fosse divertito a bastonare un contadino. Se incontrava un soldato ubbriaco fracido, egli dimandava a sè stesso se non bisognasse proporlo per la decorazione dell'ordine di Francesco I. In ogni caso, lo citava nei suoi ordini del giorno.

« Ei si ubbriaca, diceva Busacca, dunque egli è bravo! Sua Maestà, che è un guerriero, va matto per i buoni soldati ».

Non vedendosi attaccato da noi, Busacca non si curava punto di mettere un termine a questa vita di cuccagna. I gesuiti gli avevano insegnato il famoso: *cunctando restituit rem*.

Noi godevamo dunque della più perfetta tranquillità. D'altronde, io non so proprio perchè noi era-

vamo insorti, facendo quello che si faceva. I nostri uomini davano la caccia al gregge dei realisti. Costoro fucilavano, impiccavano, incarceravano tutti quelli dei nostri che loro cadevan tra le mani.

Il capo nominale della spedizione era un tale Pietro Mileto, un vegliardo che aveva una magnifica testa da patriarca e bestemmiava e mentiva, come l'aveva fatto, in un giorno memorabile, l'apostolo suo patrono. Spendeva le sue giornate in dispute con il suo domestico, quando non cantarellava un'aria favorita, ch'egli aveva appresa al bagno. Poichè questo eccellente patriota aveva roso la sua catena venticinque anni al bagno di Nisida, per delitto politico.

Diciamolo qui: Mileto perì miserabilmente. Dopo la nostra disfatta, una banda di zingari lo scoprì travestito da mendicante, e gli mozzò il capo onde guadagnare il prezzo di cinque mila ducati, — 22,250 franchi, — cui re Ferdinando l'aveva valutato. Questa testa fu inviata a Sua Maestà nella sua reale residenza di Gaeta. Lo scaltro monarca, che aveva delle ragioni per sospettare la fedeltà del suo ministro Bozzelli, tre volte rinnegato, armò il suo occhio di occhialino, si circondò della sua numerosa nidiata di bimbi rachitici, e restò durante qualche minuto a contemplare, a girare e rigirare quella povera testa, per bene assicurarsi della sua autenticità, prima di sborsarne il valsente.

Nella mia qualità di dilettante, mi avevano attaccato allo stato maggiore. Io portava una sciabola formidabile, due pistole, un pugnale, che mi serviva a trinciare le mie costolette, una casacca di velluto nero, un cappello all'Ernani con galloni d'oro, e bra-

che di fantasia. Che cosa non avrei io dato per avere una sciarpa rossa intorno alla mia vita sottile! Avrei avuto l'aria più da *trovatore*. Io aveva al mio servizio, in qualità di ordinanza, un Siciliano che si vantava di essere stato pasticciere, ma che era, in realtà, un perfetto predatore, uno snidatore di ogni specie di selvaggina. Avevo inoltre, come domestici, due Albanesi, alti cinque piedi e dieci pollici, di cui comprendevo appena qualche parola. Erano stati briganti nella banda di Talarico, è vero, ma sapevano cuocere in punto una braciola, imbiancare e stirare la biancheria si da invogliare una duchessa a confidar loro i suoi merletti. Sono i soli famigliari fedeli ch'io mi abbia mai avuto in mia vita.

Io aveva vissuto quindici giorni in questa gradevole posizione, non udendo altri colpi di fucile, che quelli tirati contro le lepri, e non vedendo altri nemici che le vipere. Noi eravamo, noi altri capi, tutti fraternamente riuniti in un fortino costruito dai briganti, in cima ad un rialzo, — un ridotto druidico, — circondato di pietre ciclopiche.

Su questo recinto si era intessuto un pergolato di rami e di foglie per ripararci dal sole di luglio. Le nostre coperte, i nostri mantelli, stesi sul suolo, ci servivano di tappeto, di tovaglia, di tovagliolo, di materasso. Coricato supino durante tutto il tempo che non restavo seduto per pranzare, io contemplava, a traverso i buchi del soffitto, il cielo eternamente e monotonamente azzurro.

Il nostro pranzo ordinario si componeva di un montone o di un piccolo vitello infilzato allo spiedo, cioè a dire ad un ramo d'albero acuminato. Gli ex-briganti, divenuti cittadini, difensori della legalità

e della *Carta*, erano i nostri cuccinieri, i nostri guerrieri, le nostre cameriere, i nostri domestici. Gli altri contadini sembravano stupidi. Non ebbi affatto l'occasione di sperimentare se erano buoni ad altra cosa.

Un giorno, verso le cinque della sera, le nostre bande manipolavano la loro cena, quando, tutto ad un tratto, si spande il rumore che il generale Du Carne ci prendeva ai fianchi.

Il nostro comandante in capo aveva tutto previsto per custodire la porta; non si era punto curato delle finestre. Ora, i realisti, avendo convenevolmente divorato il paese fedele, sguizzavano adesso per i fianchi e venivano a ficcare il naso nelle nostre pentole. Vedendo che il nemico penetrava per Normanno e per Torraca, alla nostra destra e alla nostra sinistra, noi trovammo che il nostro mestiere diveniva una sinecura, e lasciammo degnamente il posto.

Forse lo lasciammo un po' al passo accelerato. Ma ciò è un affare di ginnastica. Forse avremmo dovuto difenderci. Non ci si pensò guari: non si può pensare a tutto; e d'altronde, perchè incomodarci? Il fatto è che noi partimmo. Io fui, per pigrizia, uno degli ultimi a sloggiare, con i preti e i cappuccini, che facevano parte della colonna rivoluzionaria. Ve ne erano sessantacinque; essi ed i briganti si sarebbero certamente ben battuti.

Sellato il mio cavallo, l'ordinanza e i miei Albanesi pronti:

— Ove andiamo, capitano? mi dimandò il mio Siciliano.

— Al diavolo: tu lo vedi! gli risposi.

— Sì, al diavolo, mio capitano, ma per quale strada?

— Per la più corta.

- Per andar dove, infine?
- Per bacco! ove vanno gli altri.
- Ma, capitano, mi sembra che gli altri fuggono.
- Ah! e tu vuoi dunque rimanere, insubordinato?
- Giammai, mio capitano.
- Avanti allora, e *abbasso* chi cade, e *viva* chi è in auge!

II.

La pianura era animata da piccoli gruppi di gente, ciascuno dirigendosi verso il suo paese; e non so se non gridassero già: Viva il re! Ognuno aveva attaccato al suo fucile una pelle di montone e le sue scarpe. Le scarpe, per i contadini dell'Italia meridionale, sono un oggetto di lusso, un arnese di parata. I più arditi erano rimasti un po' indietro.... per raccogliere delle casserole, delle pignatte, della roba infine. Lo spettacolo diventava lugubre e ridicolo. Ecco già deserto questo accampamento, ove i fuochi ardevano ancora, ove un momento prima una gente spensierata cucinava la sua pappa. Le capanne di felci e di rami, vôte; gli utensili rotti, sparsi per terra; tutto devastato, nudo, bruciato. E nella pianura, uomini di grande statura, dalla bruna carnagione, dai lineamenti pronunziati, fatti da Dio per compiere delle grandi cose, che se ne vanno al passo ginnastico, col nastro tricolore sui loro cappelli puntuti, non rimpiangendo altro che la minestra mancata. Dal canto loro, i realisti si affrettavano ad arrivare: l'odore dell'arrosto infondeva loro del coraggio.

Io presi lo stradale, alla grazia di Dio, non conoscendo il paese, nè sapendo ove dirigermi. A Spezzano Albanese, incontrai il Consiglio municipale di Cosenza ed il vescovo, i quali, due giorni prima, avevano gridato: Viva la Costituzione, abbasso i Borboni! Essi si recavano ora a presentare i loro omaggi ai generali Du-Carne e Busacca. Monsignore mi diede per cortesia la sua benedizione, sbirciando il mio cavallo che, quindici giorni prima, egli aveva offerto *per la salute della patria*. Io non aveva agio di raccogliere delle benedizioni. Avevo fretta. Non potendo continuare sulla strada di Cosenza, presi il cammino delle montagne dei miei Albanesi. La mia ordinanza, vedendo che non vi era più nulla a spigolare con me, rimase un po' indietro, poi si smarri col mio sacco da notte, in cui vi era un po' di danaro e alcune camicie. E non ne ebbi più nuove. Gli Albanesi mi seguirono bravamente e fedelmente. Essi avrebbero potuto assassinarci e essere nominati cavalieri dell'ordine del *Merito civile*.

La notte era caduta. Noi c'ingolfammo in mezzo alle montagne, incontrando di qua di là dei fuggiaschi, i quali, avendo nascosto i loro fucili, se ne ritornavano ai loro villaggi, come se venissero dalla mietitura. Io passai per boschi di castagno, per oliveti magnifici. Il rumore dei ruscelli animava il silenzio della notte. Un leggero venticello dava alle foglie una voce lamentevole. La luna non era ancora sorta, ma un numero immenso di stelle spandeva la debole e pallida luce di certi giorni nella Svezia. I viottoli erano orribili. Le lucciole venivano ad urtarsi storditamente al nostro viso.

Traversammo alcuni poveri villaggi e qualche ca-

solare senza fermarci. Gli abitanti dormivano per terra, davanti le loro porte aperte, per sottrarsi agl'insetti che, di dentro, li avrebbero divorati. Niente di più cupo, di più desolato: un tale uomo, su di una simile terra, sotto un simile cielo! I cani abbaiavano un poco senza incomodarsi, e poi si riaddormentavano. Di tratto in tratto una donna, quasi nuda, sollevava il capo dalla soglia della sua porta che le serviva di guanciaie, e ci chiedeva l'elemosina. I fanciulli ed i maiali dormivano nelle braccia gli uni degli altri — quando il maiale non mangiava il fanciullo. L'asino vigilante, presiedeva la tribù, il clan.

A misura che noi salivamo queste alture della catena degli Appennini, la brezza diveniva più fresca, il cielo più sereno, il silenzio più completo. Entravamo nella regione dei pini, degli abeti, degli olmi, dei frassini secolari. Il sentiero si perdeva. Noi camminavamo guidandoci sulle stelle.

A mezzanotte, sorse la luna. Lo spettacolo incominciava a divenire seducente. Gli abeti, rivestiti di bianche cortecce, prendevano l'aspetto di scheletri, di statue di marmo, di fantasmi avvolti in bianchi lenzuoli, secondo la loro posizione e il riflesso della luna che li rischiarava. I vecchi tronchi bruciati somigliavano sentinelle poste in imboscata. La luce, stacciata dalle foglie, pareva coprire il suolo d'un bianco merletto steso sopra un panno verde. Dei raggi di neve scintillavano sulle alte cime, e niellavano d'argento il granito rossiccio degli erti picchi. Gli alberi immensi, qui scarni, là fronzuti, varii, oltraggiati dalla mano dell'uomo e del tempo, colti dal fulmine e squarciati dagli uragani, davano al luogo qualche cosa di fantastico.

L'aere era imbalsamato d'un profumo indefinibile. La campanella attaccata al collo delle vacche e delle pecore — che nella state pascolano all'aria libera su questi monti — tintinnava da lontano, dall'altra parte della montagna, e riempiva l'animo di tristezza. Questo suono patriarcale risvegliava in me il ricordo del mio focolare, di mia madre, della mia innamorata. Lepri, volpi, conigli, cerbiatti, caprioli, gatti selvatici, scappavano davanti i nostri passi. Il cuculo si lamentava stupidamente.

Più noi salivamo, più il bosco diveniva fitto e spesso, e meno la luna vi penetrava, sì che io camminava a piedi, non potendo più restare a cavallo, a causa dei rami intrecciati che intercettavano il cammino. Tutto ad un tratto, nel girare un picco, che non avevamo asceso, fui sorpreso da un magnifico spettacolo.

Dapprima una voce, uscendo non so da qual luogo, gridò: chi è là? chi vive?

I due Albanesi si volsero verso di me, non sapendo che rispondere.

— Viva la patria! gridai.

Io sapeva che i soldati di Sua Maestà Siciliana non annidavano sì alto il loro coraggio e la loro devozione, e che questi imboscati non potevano essere che bande d'insorti, o briganti dispersi, cioè degli amici. Il brigante parteggia sempre: ieri, per la repubblica, oggi per il re, sempre per colui o per ciò che non è più.

— Avanzate, rispose la voce.

L'uomo era invisibile.

Sopra una specie di piattaforma, dei frassini secolari s'innalzavano ad una altezza prodigiosa, il tronco

bianco e pulito, somigliante a delle colonne; i rami e le foglie coprivano il luogo d'un baldacchino magnifico. Si sarebbe detto la moschea di Cordova tappezzata di lampasso verde. Una dozzina di fuochi immensi, là disseminati, crepitavano gioiosamente, e facevano come una corona al fuoco di mezzo più considerevole degli altri. Attorno a questi roghi vi erano degli uomini che, al grido di chi vive! si erano tutti alzati. Essi mi parvero dei giganti. Il riverbero spiccato delle fiamme, addolcito dal lume della luna, dava a questi uomini una statura colossale, cui la foggia del vestito e l'atteggiamento rilevavano potentemente. Tutti avevano preso le armi che scintillavano a questo barlume. Questi cacciatori del Signore, vestiti di grosso velluto nero, portavano delle uose di panno sino a mezza coscia. Un panciotto di velluto a bottoni di argento si apriva in sul petto: una larga fascia di tela di cotone, a righe bianche e rosse, raddoppiata a parecchi giri, stringeva loro la vita. Sul loro capo civettava un piccolo cappello a punta, adornò di molti nastri e di penne di pavone, inclinato su l'orecchio destro, e ritenuto sotto il mento da un cordone. Il collo nudo, il colletto della camicia leggermente rovesciato. Questi uomini avevano un aspetto di straordinaria virilità. Degli occhi, che avrebbero fuso le monete d'oro d'un avaro. Senza baffi; delle basette enormi, nere come le notti di dicembre. Il tipo greco, indorato al colore indiano. Le loro labbra respiravano ogni specie d'ebbrezza, ogni specie di appetiti: dei denti bianchi come il marmo di Carrara. Alla cintura, dei coltelli; in bandoliera, una scatola di cuoio per mettervi le cartucce, un bicchiere di latta, una piccola otre di pelle per il vino.

Io mi sentii sotto una potenza magnetica inespri-
mibile quando tutti questi occhi si appuntarono su
di me. Nessuno più pensava alla cena che arrostita,
sotto forma di agnelli, davanti a questi focolari im-
provvisati. La fiamma rischiarava di giù in su que-
ste singolari figure, mentre la luce cenerea della luna
li bagnava d'alto in basso, producendo in questo
contrasto un effetto sorprendente, un vigore di tinte,
una potenza di riflessi, di angoli, di rimbalzi, di om-
bre, che nessuna tavolozza, niun ingegno saprebbero
riprodurre. Io restai abbarbagliato. I miei due Al-
banesi, abituati a questi quadri, dettero allora la
parola d'ordine, nella loro lingua. Gli amici, rico-
noscendoli, gridarono di una sola voce:

— Siate i benvenuti, fratelli!

E sedettero di nuovo sul suolo, allestendosi a
sparecchiare la cena.

Dal fuoco di mezzo si staccarono allora due uo-
mini: uno che tennesi a due passi indietro, la mano
sulle pistole della sua cintura; l'altro che procedè
incontro a me. E' mi sbirciò un momento, poi sciolse
il suo mantello e mi stese le due mani. Io riconobbi
il mio amico, il colonnello Costabile Carducci.

Questo bravo, nobile, disinteressato patriotta —
oggi obliato dai martiri scialosi rimpinziti — aveva
spigolato una sessantina di Albanesi, e con questo
manipolo di gente determinata, recavasi nel Cilento
per ravvivarvi l'insurrezione. Io provai condurlo
meco in Basilicata. Ricusò — ed e' fu il suo cattivo
od il mio buon genio che se ne mischiò.

Carducci mancò il suo intento.

Una sera, egli andò a dimandare ospitalità al suo
vecchio amico, il prete Peluso di Sapri. Questo ma-

nigoldo l'accolse a braccia aperte; poi, la notte, quando Carducci dormiva, e s'introdusse nella camera di lui, l'uccise e gli tagliò il capo.

Peluso adagiò quindi bellamente questa testa in una cassetta di latta, la contorlò di bambagia e di una pezzuola di seta bianca, e corse a Napoli per presentarla a re Ferdinando. Era la seconda — e non fu l'ultima — cui S. M., aveva la delizia di contemplare e di mostrare alla regina ed alla sua progenitura. Il prete Peluso restò nella reggia per sollazzare i piccoli principi, abbeverar di benedizioni l'austriaca regina e manipolare, a parte col re, negozi di danari lucrosissimi.

Il compagno di Carducci era il barone Porcari, il quale, avendo passato tutta la sua vita negli ergastoli per delitti politici, s'annoia a Napoli oggidì. E' trova che vi è troppo sole, troppa aria, troppo spazio, troppi visi, troppa folla. La libertà lo inceppa, un letto lo tedia, una figura ridente lo fa trasecolare. Egli sospira il suo sotterraneo come la talpa; ha la nostalgia della galera e della secreta.

Io lasciai questi due amici dopo la cena. Io era ammalato. Andai a sdraiarmi sur un letto di felci odoranti e di mantelli che i miei *atducchi* mi avevano apparecchiato.

Quando apersi gli occhi all'indomani,..... gli uccelli cantavano, il fiore espirava i suoi profumi voluttuosi, gl'insetti dai vivi colori volteggiavano nell'aria, un leggiadro velo di vapore copriva di una gaza arancio il mondo circostante, le foglie immobili scintillavano di una luce castamente soffice.

Mi levai di botto.

Carducci e gli Albanesi se l'avevano spulezzata alle due del mattino.

Guardai a me d'intorno. Sugli spaldi della montagna, gli alberi magnifici della foresta come un esercito di giganti, e lontano, lontano, a traverso il colonnato delle bettule, scorsi come una coppa d'oro, tuffata nell'azzurro e corruscante come la clamide del monte Bianco — il mare. Restai una mezz'ora ad inebriarmi di questa armonia della natura. Poi Spiridione, il più attempato dei miei Albanesi, che sapeva tutto codesto a menadito, mi riscosse, presentandomi il mio cavallo allestito di tutto punto.

Partimmo.

III.

Non avendo più nulla a fare in Calabria, pensai ritornare in casa di mia madre, in una provincia più centrale ove sono le nostre terre. Imboccammo dunque la via, la più corta e la più sicura, quella del mare. Io aveva delle conoscenze in questa provincia, che potevano, credevo, facilitare la mia fuga e sottrarmi ai realisti. La disfatta, o per dir meglio, la rotta, aveva in ventiquattro ore cangiati in realisti gli uomini i più ardenti della vigilia, e costoro raddoppiavano adesso di zelo onde farsi perdonare dal re il loro amoruccolo di un dì per la libertà. La guardia civica ed i gendarmi inondavano la contrada, tendendo contro noi delle trappole, mentre i patrioti di ieri si trasformavano in segugi. Ogni passo divenne un pericolo. Ma, per ventura, i miei ex-bri-

ganti conoscevano tutti i sentieri, che non son mica i sentieri di chiunque, e pur nondimanco sono i più belli. Ond'è ch'egli è incredibile quanti precipizi di queste montagne varcammo, quanti abissi costeggiammo sdruciolando sur una terra sminuzzolata, quanti picchi scalammo, quante coste a scesa rapida e quasi perpendicolari scendemmo, quanti folti squarciammo a traverso felceti alti come selve cedue, quanti torrenti spumosi come vino di Champagne valicammo, quante corremmo di praterie belle come un paesaggio di Croop, di vigneti splendidi, i di cui frutti avrebbero fatto credere ai tropi della *Cantica del Cantici*, di olivi grossi come vecchie querce dalle foglie verdi, sbiadite, verniciate da un lato, da un altro vellutate come il labbro superiore di una fanciulla, infine, quanti questa cavalcata di quindici ore ebbe di accidenti imprevisti, di varietà, di sorprese, di quadri incantevoli, di estasi, di pericoli.... Io mi sentiva trasportato. L'uomo politico era di già restato al Parlamento, dopo il guazzabuglio del 15 maggio; l'insorto era restato nel fortino di Campotenese; qui, io mi trovava poeta.

Il mio cavallo calabrese aveva della capra: esso scivolava come un *pattnatore*, si arrampicava come un gatto; si faceva piccolo, si ragroppava, si allungava, passava dovunque. I suoi garretti di acciaio si tenevan fermi sopra un viottolo stretto come un filo di refe, sul labbro di un burrone, a cinquecento piedi di altezza. Era davvero un cavallo fazioso, avvegnacchè uscisse dalla scuderia di un vescovo.

Ma per bella che fosse la natura, per palpitante che fosse la situazione, ad una certa ora l'appetito si risvegliò.

— Ehi! Spiridione, sai tu, mio bravo ragazzo, che io ho fame?

— Ed io dunque, capitano?

— Diavolo, amico mio, perchè non l'hai tu detto più presto?

— Non si confessa di aver fame, quando il padrone non ne ha punto.

— Ma, figliuolo mio, il padrone divorerebbe in questo momento il cuoio del tuo zaino, e più volentieri ancora una costa di montone.

— Scherzi a parte, se vi piace, capitano! Il mio zaino ha avuto l'onore di figurare sulle spalle di Talarico, ed io non lo darei per il pastorale del vescovo di Cosenza.

— Io non ne voglio davvero del tuo zaino, amico mio. Ma qualche cosa che rassomigliasse ad un pollo arrosto o ad una braciucola, eh! Se uccidessimo Demetrio, che da due giorni non schiude labbro? Che ne dici tu, Spiridione?

Demetrio mi guardò con due occhi che mi tolsero la voglia della celia per due giorni. E' non rispose punto. Ma io lo vidi ritirare il fucile dal suo dorso, esaminarne lo scudellino — il suo fucile era ancora a pietra — poi accoccarlo. Io non garentisco che, nel mentre costui eseguiva lentamente queste operazioni, io fossi completamente tranquillo. Non dissi nulla pertanto e continuai a camminare. Ad un tratto, Demetrio si fermò, accostò il suo fucile alla guancia, mirò e tirò.

— E' val meglio uccidere codesto, disse egli, che la gente battezzata, e mangiare di codesto che è più tenero.

Ed egli andò a raccogliere un colombo, cui aveva

ucciso di una palla asciutta, ad una distanza prodigiosa. Il colpo levò uno stuolo di piccioni selvatici. Spiridione, che aveva il fucile carico a capriole, sparò a sua volta e ne stramazò cinque o sei. In meno di dieci minuti il fuoco era acceso, e la cacciagione spiumata, rosolava sulle braci. Per me, Spiridione appese un piccione dai piedi, con una corda attaccata ad un ramo di albero, e lo lasciò arrostitire girellando innanzi al fuoco. Mentre i volatili cuocevano, Demetrio varcò una siepe ed andò a cogliere alcune spighe di gran turco, che cacciò sotto le ceneri. Era il nostro pane. Il cavallo ebbe le foglie del granone, e non son mica sicuro se il suo intimo amico Spiridione non gli diede altresì a gustare un'ala o due di colombo.

Questi due esseri se la intendevano come una buona coppia parigina, in cui la moglie è il compare del marito ed il marito completa la moglie. Lungo la strada, Spiridione gli contava delle storie, gli zufolava delle canzoni. Imperciocchè, per fermo, ciò non poteva indirizzarsi a me, che non comprendevo verbo di albanese, e meno ancora a Demetrio il quale traversava un'estasi eterna.

La vita di questo bel giovane, silenzioso e tristo, era una memoria — l'amore per Aspasia che aveva lasciata a Lungro.

Finito il pasto — e che pasto! io non ne feci mai di migliori, nè alle tavole diplomatiche, nè a quelle dei cardinali, neppure a quella di Sua Eminenza Tosti, neppure alla tavola tua, mio caro Dumas, che eri il Shakespeare della cucina. — Il pranzo terminato, ci rimettemmo in via. Il sole era implacabile. Non un sospiro di brezza, non una nuvola in un cielo

che sembrava un soffitto dipinto d'inesorabile oltremare. La terra di queste vigne dai grappoli di oro, di questi campi di gran turco, frastagliati di siepi alle quali delle belle more selvagge formavano un monile nuziale, questa terra biancastra era screpolata. Su tutta la vegetazione stendevasi *un oeil de poudre*. Si respirava un soffio che rassomigliava ad una fiamma. E noi andavamo sempre, evitando i borghi, le case, l'uomo. Verso la sera però il viaggio divenne delizioso. Il caldo era diminuito. Il sole si coricava nel mare, a perdita di occhio spaziato dinanzi a noi. Ci avvicinavamo a Belvedere, ove io dirigevo i miei passi.

Ad un certo luogo ci fermammo. Bisognava anzi tutto aspettare che la luna si levasse; perocchè, se egli era mestieri di non esser visti, lo era per lo meno altrettanto di vedere. Bisognava lasciar rientrare nel borgo le pattuglie realiste, che nel giorno davano per la campagna la caccia ai liberali, e lasciar coricar la gente. Ma, alle undici della sera, non vi era più un'anima in piedi a Belvedere.

IV.

Io andavo in casa di un amico — un liberale, un repubblicano di ieri l'altro.

Don Francesco era uno dei caporioni del paese ed abitava una specie di palazzotto, all'estremità della cittadina, sulla via scoscesa che conduce al mare. Arrivati d'innanzi la sua dimora, le mie due guardie fecero un vivo strepito col martello di bronzo della porta e con i calci dei fucili. Quella bella palazzina, tutta bianca, dalle persiane verdi e dai balconi di ferro bellamente intrecciati, tremò sotto i picchi. Un allocco, messo in croce sulla porta, scosse la testa e le estremità delle ali, come per dirci: « Andate a farvi impiccare altrove! » Una dozzina di cani risposero all'appello. Nel tempo stesso, un lume passò per un seguito di appartamenti interni e si fermò dietro una finestra che sovrastava al nostro capo. La persiana si aprì dolcemente ed una voce stridente, scappando fuori d'un viluppo di pezzuole, dimandò.

— Chi è là?

— Amici, rispose Spiridione, poggiando il fucile sul lastrico.

— Amici, amici! riprese la medesima voce, accompagnata da una piccola tosse secca. Gli amici, a quest'ora, e per i tempi che corrono, hanno un nome.

— Sì, risposi io, di' a don Francesco che il suo amico Tiberio, marchese di Tregle, è qui.

— Zitto! sciamò di un tratto un'altra voce, uscendo di dietro la persiana ove tossiva la voce femminile. Vado a fare aprire.

Era don Francesco in persona che aveva parlato. Un minuto dopo, eravamo dentro e si davano i chiovistelli alla porta.

Questo nobilastro campagnuolo oltrepassava i suoi trenta anni. Era piccolo, tozzo, bruno, giallo, sempre raso come un prelato. Aveva capelli folti, occhi biliosi, le braccia più lunghe delle gambe, le gambe più corte che il tronco, il tronco prolungato di un collo, che non terminava mai, il tutto coronato di una testa a mitra.

Malgrado ciò, don Ciccio Lettieri aveva delle pretese. Si reputava economista, romanziere, poeta; aveva pubblicato non so che sulla storia della Rivoluzione di Thiers — infetto intingolo — e sui fratelli Bandiera, i quali avrebbero potuto morire con più dignità! Don Ciccio aveva inventato una gomma per fissare una lente in un *pince-nez*, senza laccio, ed una zuppa economica per i poveri — economicissima, perchè la si confezionava di semplice acqua pura. Suonava il corno da caccia, e parlava sempre di un *toast* portato al ministro Bozzelli in un banchetto solenne.

Quando questo modello di galantuomo politico — che accampa oggi il suo *martirio* nel ventre del bilancio — mi vide, e' restò come fulminato. Era in maniche di camicia ed in pianelle, facendo incontro a madama, la quale, in semplice gonna, prodigava dei tesori cui i miei occhi, carichi di sonno, non sapevano apprezzare.

La signora Lettieri aveva un mezzo pollice di barba,

come una vecchia carpiona, capelli rari sulla fronte e sulle tempia, e quarant'anni.

Mi assisi senza complimenti, da uomo stanco e desideroso di riposo, e dissi:

— Buona sera, signora. Come stai don Francesco? Vengo a dimandarti asilo fino al momento in cui mi avrai trovato ciò che occorre, per andarmene via senza pericolo.

— Impossibile, amico mie. La mia casa è sorvegliata.

— Ah! mio caro signore, comincio a crocidare madama don Ciccio, di gran cuore, con tutta l'anima, noi vorremmo tenervi con noi; ma.....

— Ah! ma?

— Ma, gli è impossibile. Il sindaco, il capitano della guardia civica, i gendarmi..... mio marito è sospetto. Io te lo diceva bene, Francesco, tu lo vedi, che saresti ridotto a cattivo partito con la tua cospirazione, la tua nazione, la tua dannazione.... Eccoli a bel porto adesso. Tu non sarai sindaco, neppure decurione.... Impossibile, caro signore: bisogna partire.

— Certo, signora.

— Lauretta, gridò madama, di' ai guardiani del signore di non togliere la sella al cavallo.

— Nulla di tutto ciò, ordinai io alla mia volta alla serva di ottant'anni che spiava alla porta. Io partirò domani. Adesso ho sonno, e sfido il diavolo e la sua mogliera a scacciarmi di qui. Signora, non avreste per caso un letto da farmi preparare?

Il marito e la moglie scambiarono un'occhiata, che io non volli comprendere. L'una diceva:

— Eh! ecco lì uno dei tuoi scapestrati di amici,

dei tuoi vagabondi sfrontati, dei tuoi mendicanti) che s'impongono come i gabellieri.

Ed il marito rispondeva:

— Pazienza, amor mio, una notte è presto passata. Non è colpa mia. Che posso farci?

Io mi stesi sul canapè e soggiunsi:

— Ebbene, don Ciccio, amico mio, animo, su, mio caro, fammi dare un letto.

— Non vuoi cenare?

— Non mi oppongo a ciò, per non mancar di cortesia verso la signora. Una fetta di mortadella, una frittata, un briciolo di cacio, un elefante, due bec-cacce, un fagiano ai tartuffi... che so io! Spiega al vento tutte le tue virtù, e presto, non importa che, cui dividerò con i miei Albanesi, e che ci addormis-simo. Abbiamo fatto non so quante miglia in quindici ore di marcia.

Preso fra due fuochi, don Ciccio restò neutro. Infine, la signora, vedendo la mia determinazione ben ferma di non andarmene, si sacrificò, sprigionando dal petto un sospiro simile al gogolare del tacchino.

— Sta bene, signore. Li volete altresì alla vostra tavola, i vostri Albanesi?

— Senza alcun dubbio, signora. Io onoro codesti due uomini, come voi onorereste il vescovo di Cosenza, se venisse a dimandarvi ospitalità.

Lauretta scomparve. Io respirai. Credevo che la cena arrivasse. Lauretta venne con un paio di piane, s'inginocchiò ai miei piedi e si pose a cavarmi gli stivali. In quei paesi non si comprende che si possa cenare con gli stivali ai piedi. Lasciai fare. Ella uscì di nuovo e ritornò, portandomi questa volta il mio cappello, che io aveva gettato nell'anticamera.

La signora volle che io conservassi il mio cappello, perchè non prendessi un raffreddore. Ed io che de-
testo il cappello e la cravatta, quasi altrettanto che S. M. Siciliana, obbedii: avrei messo una delle sue gonne, se me lo avesse dimandato, per accelerare l'ora di andar a cacciarmi nelle lenzuola. Infine, la cena comparve. Componevasi di rimasugli di due o tre pasti.... Ingollai un boccon di qui, un di là, bevvi un gotto e dissi... (in verità, io pagava di buona moneta questo bestione e la sua orribile femmina).

— Adesso, don Francesco, un buon letto. Vi auguro buona notte, madama.

Non avevamo schiuso labbro nei tre minuti che durò l'operazione della masticazione. Ritirandomi, soggiunsi:

— A proposito, caro, pensa che voglio andarmene a casa, tu sai, per mare fino a Scalea. Io prendo meco Demetrio, che non può camminare. Spiridione verrà a raggiungermi a cavallo. Dunque, una barca sicura e... avanti la guardia! Buona notte madama.

Seguii Lairetta, zupolando la *marseillaise*. Non guardai nè la camera, nè il letto, sul quale avrebbe potuto manovrare un reggimento di bersaglieri, nè altro. Strappai dal mio dosso le spoglie d'insorto e buona sera. Lairetta mi consigliava ancora di recitare un buon *Pater* ed un *Ave*, secondo le intenzioni del nostro Santo Padre il papa, che io russava di un sonno profondo.

La mia minaccia di restar lì, fino a che non mi avessero trovato un mezzo di partenza, dette dello zelo alla signora. Ella promise una buona ricompensa — a mie spese — ai doganieri di S. M. e questa brava gente, con la loro barca di servizio, sotto la ban-

diera di Sua Maestà, mi condussero fedelmente — la mia sciabola, Demetrio ed il suo fucile compresi — fino a Scalea. La bandiera copriva la mercanzia.

Arrivammo a mezzodi, quasi al tempo stesso in cui Spiridione giungeva col cavallo e che la mia valigia capitava da Cosenza, mandatami dall'albergatore.

A Scalea pure avevo degli amici — un bravo giovanotto chiamato Alberto, che erasi trovato nelle fila degl'insorti. Appena che il vecchio padre, la giovane sorella ed egli mi videro arrivare, la fu una festa. Il fascio luminoso dei tre sorrisi mi rischiarò e mi riscaldò il cuore. Il vecchio mi abbracciò come se fossi stato il suo figliuolo, il giovanotto mi strinse la mano, la giovinetta mi involò in uno di quegli sguardi che sono un poema più vasto e profondo della Divina Commedia. Tutto rideva in questa casa. Anche il cane di Alberto si levò sulle sue zampe e fregò il suo bel muso sul mio petto. Cinque minuti dopo, l'asciolvere era servito. E la conversazione camminava a vapore, così alla buona, come se fossimo stati in un palco del teatro di San Carlo. Ad un tratto, udimmo un rumore lontano come il gorgoglio delle acque di un fiume in mezzo della notte. Tesi l'orecchio per ascoltare. Serafina andò alla finestra.

— L'è la messa cantata che termina, disse ella: il popolo esce dalla chiesa.

La conversazione e l'asciolvere continuarono, ma il rumore aumentava e si avvicinava.

Alberto andò alla finestra alla sua volta, vi restò un momento, poi si precipitò nel cortile per assicurarsi se la porta fosse ben chiusa, e risalì estremamente pallido.

I miei *haiducht*, armati da capo a piedi, lo seguivano.

— Che cosa è dunque! domandò babbo Cataldo, anch'egli commosso.

— Gli è, gli è..... mormorò infine Alberto esitando, gli è che la guardia civica, il giudice di pace, il sindaco, il capitano sono alla porta e chieggono di entrare, e che tutta la bordaglia del Comune li segue.

V.

Ecco ciò che era accaduto.

Alcuni individui mi avevano visto sbarcare alla marina, in un'assisa di ufficiale di stato maggiore. Il governo provvisorio di Cosenza mi avrebbe nominato papa, se lo avessi dimandato, onde sbarazzarsi della mia persona. Io non dimandai che un grado, senza soldo nè funzione, per aver l'occasione di osservare le cose da vicino, con mio comodo. I pescatori di Scalea mi avevan preso nientemeno che per il comandante in capo della insurrezione, per un generale, un maresciallo forse. Essendosi poscia recati nel piazzale della chiesa, di dove la domenica, nelle belle giornate, il popolo dell'Italia meridionale vede celebrare la messa, questi pescatori avevano comunicata la notizia al popolaccio del borgo. La novella della nostra disfatta vi era già capitata da due giorni. La medesima gente, la settimana precedente, aveva coraggiosamente faciliato il busto in gesso di re Fer-

dinando sulla piazza pubblica — quel busto augusto che presiedeva alle udienze del giudice di pace ed ispirava le sentenze di questo magistrato.

Nel medesimo tempo si era visto passare la mia valigia.

— La è zeppa di oro! si avvisò di dire un uomo di spirito, il barbiere del villaggio.

— Davvero? gridarono tutti, cogli occhi lucenti.

— Zeppa, zeppa. Il generale va ad attizzare la rivoluzione in Basilicata. Io mi so questo..... da una persona che lo sapeva.

Occorreva altro? Il giudice, il sindaco, il capitano della guardia civica, appresero dalla medesima voce che il generale siciliano era entrato appunto allora nel paese.

— *Santu diavolone!* sussurrò il giudice di pace all'orecchio del capitano, ecco un'occasione che Dio ci manda, per riscattare l'affare del busto, e salvar vostro figlio, che era egli pure tra i rivoltosi. Questo paga quello.

— Verissimo! gridò il capitano, colpito da quella luminosa idea.

E senza metter tempo in mezzo, popolo e capi, ciascuno col suo intento, gli uni per rubarmi, gli altri per transigere col governo, eccoli lì tutti dirigersi in tumulto verso casa Cupido, ove io dimorava. Il sindaco si fe'avanti e bussò. Alberto, che era alla finestra co'miei due bravi Albanesi, coi moschetti in ordine, mise fuori il capo, si cavò pulitamente il berretto e domandò:

— Che cosa volete, signor sindaco?

— In nome del re, rispose il degno magistrato, io richiedo il rivoluzionario, il nemico di S. M. il re

nostro signore e della nazione, che si cela in casa vostra.

— Eh! eh! fece Alberto voltando la cosa in celia. Incognito! una bestia di questa sorta qui dentro. Andate in casa del capitano piuttosto.

Questi impallidi e replicò:

— Io constato che voi resistete al nome del re e userò la forza. Popolo, diss' egli poscia, vengono qui per spingerti all'insurrezione contro il re, nostro augusto padrone; abbasso i traditori, a morte i giacobini!

Il popolo fedele, che fiutava l'oro della mia valigia — ahimè! non vi era che qualche vestito e delle cartacce — bruciando di amore per il trono, per l'altare, per la proprietà e per la famiglia, gridò, ruggì come un'eco terribile:

— Abbasso i giacobini! morte alla nazione!

L'era edificante. Io restava, colle braccia incrociate, dietro Alberto, e contemplava Serafina.

— Come l'è bella! mi dicevo, sentendo il sangue rifluire verso il cuore.

Il rossore, il pallore, si alternavano, come i flotti del mare alle spiagge, sul sembiante della fanciulla. I suoi grandi occhi riflettevano il cielo ed avrebbero rischiarato la prigione di Ugolino.

— Andiamo a cercar l'accetta e atterriamo la porta, urlava la plebaglia rigenerata.

— Insomma, dissi io ad Alberto, dimanda a codesti bravi cittadini, che diavolo vogliono e per chi mi piglian dessi!

Alberto ripeté la domanda. Il giudice, scegliendo l'accento più ufficiale, dichiarò che io era il generale Ribotti, e che era suo dovere impedire la conflagrazione del regno.

— Non si tratta che di ciò? gridai io, tirando da parte Alberto e suo padre e mettendomi alla finestra a mia volta.

Poi, indirizzandomi a quell'onesto pubblico ed al suo organo ufficiale:

— Tu la pigli grossa, sclamai, cioè, voi v'ingannate, signor funzionario. Il general Ribotti, a quest'ora, digerisce, fuma, beve e se la batte in ritirata con i nostri *valorosi fratelli* di Sicilia. Io sono il marchese di Tregle, deputato al Parlamento e mi reco alla Camera.

— Voi andate dunque alla Camera per le vie scorciatoie? osservò l'arciprete della Comune.

— Vegliardo, risposi io con prosopopea, imparate che tutte le strade sono buone, quando conducono l'uomo a compiere il suo dovere. Io mi reco alla Camera... erborizzando per le vostre montagne.

— Ah! voi fate della botanica in assisa d'insorto!

— Oh che? andreste per avventura a cercarmi taccole adesso sul taglio e la moda del mio abito? Augusto vecchio, apprendete che questo qui è proprio l'uniforme dei membri del Parlamento della regina Vittoria.

— Ohibò! ohibò! egli è il generale Ribotti; lo si conosce, lo si è visto. In prigione, alla ghigliottina! Consegnatecelo, o metteremo fuoco alla porta della casa.

— Piano, eh! dissi io...

E qui, via! mi misi ad improvvisare uno *speech* serio. Era proprio serio? Nol so, per dio. Ma insomma, parlai. M'interruppero. Io dimandai il silenzio e l'ordine. Mi fischiarono. Ripresi la parola. Mi gettarono dei limoni. Io li presi al volo e continuai.

Coprirono la mia voce di urli, d'ingiurie, di bestemmie, di ogni specie di grida di bestia. Io mi coprii infine con dignità, protestai e mi ritirai dalla finestra.

Intanto le accette cominciavano a dar rovello alla porta. Non vi era tempo da perdere. I due Albanesi, Alberto, suo padre, Serafina ella stessa, volevano tirar moschettate sull'udienza in disordine. Io mi opposi. Abbottonai la mia casacca di velluto, calcai sul capo il cappello, misi i guanti.... sì, i guanti gialli che dovevano servirmi per prestare il giuramento alla Costituzione di Ferdinando II... ed ordinai di aprire la porta.

Ed eccomi in mezzo alla moltitudine. Vi erano lì duemila persone. Tutti si precipitarono sopra di me ad una volta. Un furfante mise la mano alla mia cravatta — una bella cravatta tricolore.

— Villano! gridai io sdegnato, non disfare il mio nodo.

E gli applicai una ceffata. Una mano carica dei destini di una nazione, dev'essere pesante: la si rispetta. E' rinculò. Il capitano, il giudice, il sindaco mi circondarono. Ma era impossibile di avanzare.

— Fate largo! gridava la guardia civica.

— In prigione! alla ghigliottina! braitava la canaglia — i fanciulli e le donne più alto degli altri.

Povere creature! esse hanno così di raro uno spettacolo nella rude loro vita dei campi! Un'impiccaggione, l'è una rugiada: fa epoca. Facemmo qualche passo. Ad un tratto, un uomo si precipita sopra di me, con un trincetto di calzolaio alla mano.

— Lasciatemi bere il sangue di codesto nemico del mio re! grugniva il manigoldo, scoccandomi un colpo della sua terribile arma.

Io aveva riconosciuto nella folla un giovane chiamato Galvani, un di mio compagno di studi a Napoli. Questo ragazzo gridava, a rompersi le costole, che io non era mica il Ribotti, che io era il marchese di Tregle, quando il ciabattino si slanciò su di me. Galvani arrivò a tempo per ritenere il braccio dell'assassino; di guisa che non vi ebbe altra disgrazia, che una bella fessura alla mia bella assisa.

Allora la guardia civica, che si era infine aperta una via, mi circondò:

— Gli è meglio che andiate in prigione, mi sussurrò all'orecchio Galvani. Quivi, sarete salvo.

Io parlai, protestai, presi a testimonio uomini e bestie, sulla violenza che si adoperava contro un rappresentante della nazione che recavasi al Parlamento, e rotolai, o piuttosto mi rotolarono verso la prigione.

Ed eccomi là.

Non era proprio la prigione ove mi avevano condotto — quelle prigioni di Calabria ove una palla di cannone prenderebbe una flussione di petto e la febbre putrida! M'installarono nel corpo di guardia; al primo piano. Io avevo una guardia che faceva sentinella alla mia porta.

Appena in gattabuia, io rifaceva il nodo della mia cravatta innanzi ad un vetro, quando il capitano della guardia civica si presentò. Si chiamava don Prospero. Era un informe cubo di carne: non braccia, non gambe, non collo. Una zucca pozona, mitragliata dal vaiuolo, tenevagli luogo di testa. Dei mustacchi più formidabili di quelli di Vittorio Emanuele. Gli occhiali verdi nascondevano gli occhi. Le falde dell'uniforme a coda di rondine, aprendosi, mostravano i rattoppi ed i rabberci delle sue brache. Un naso

lungo, molto lungo, lunghissimo, quasi altrettanto lungo che quello dell'ex Imperatrice dei francesi. Quando parlava, la sua bocca era una cascata a getto continuo.

— Ebbene, signor marchese, eh! l'abbiamo scappata bella. Voi direte alla Camera che io ho fatto ammirabilmente il mio dovere, eh! Cosa posso fare adesso per servirvi, eh!

— Andate a farvi..... No, prendete carta ed inchiostro, e scrivete.

Il capitano andò giù a cercare quello che occorreva e ritornò. Io gli dettai una protesta in regola. E' scrisse.

— Ora, gli dissi io quando egli ebbe finito, portate codesto in mio nome al giudice di pace.

— All'istante, signor marchese. Il mio figlio vi conosce. Voi direte alla Camera che io sono un buon patriotta, eh! Come vi ho protetto! Vi bisogna altro?

— Mandatemi tutto ciò che è necessario qui: un letto prima d'ogni cosa.

— Vostro umilissimo servitore, signor marchese. Vi manderò da pranzo da casa mia....

— Non andare ad intossicarmi, per lo meno, vecchio galuppo! Va, va.

Lo spinsì... e caddi affranto sur uno sgabello.

VI.

Io aveva rappresentato la mia parte, il meglio che avevo potuto; ma non nasconderò che il mio cuore andava al galoppo e che tutto mi sembrava orribilmente nero. Mi sentii alleviato, trovandomi solo. Però io non mi faceva la minima illusione sul finale del dramma. La mia prigionia era la cappella del condannato. Io abbracciai di un colpo d'occhio, come i raggi solari al centro di una lente, tutta la mia vita passata, tutto ciò che mi era caro nel mondo, mia madre, mia sorella, il mio vecchio padre, la mia innamorata, poi mi vidi nel fondo d'un cortile, innanzi a quattro uomini ed un caporale, sul punto di essere fucilato come un cane arrabbiato, senza spettatori, e gettato alle gemonie. Io vidi dei quadri fantastici messi come un riverbero, in faccia della mia vita della vigilia, ricca, felice, amata, libera, scettica. Io vidi tutto ciò al di fuori di me, sentendomi sospeso al di sopra del mio essere, come si dipinge l'angelo custode aleggiando sul suo protetto. Non potei gustar nulla. Mi coricai e mi addormentai.

Il sole anch'esso coricavasi in un mare magnifico, cui tingeva di porpora.

Aprondo gli occhi all'indomani, all'aurora, esaminai la camera ove mi trovavo. Un luogo infame davvero, annerito, deturpato da caricature orribili disegnate al carbone, senza carta alle pareti, senza soffitto, quasi senza vetri alle finestre, ed un buco orrendo in un angolo.

Il domestico del corpo di guardia scopava, in onore mio, la camera di fuori. Lo chiamai. Venne e mi portò dell'acqua. Poco dopo, si presentò il capitano.

— Ebbene, signor marchese, state allegro. Avete ben dormito, eh!... Oh! ieri sera abbiamo segnalato a Napoli per telegrafo il vostro arresto. Il ministro vi farà mettere in libertà immediatamente, e voi direte, eh! che siete stato trattato con ogni riguardo.

Questa notizia era per me un colpo di fulmine. Essa sollicitava la lugubre soluzione che io aveva intravisto il dì innanzi. Era inevitabile. Il ministro Bozzelli m'invierebbe al generale Busacca, e questo amabile ubbriacone mi avrebbe fatto fucilare in men di tempo che non ne metteva a cioncare un gotto di Madera. Malgrado ciò mi contenni e risposi:

— Avete fatto benissimo. La risposta è arrivata?

— Il telegrafo non parla mica la notte, signor marchese (nel 1848 il telegrafo elettrico non esisteva negli Stati di Ferdinando II). La risposta però può arrivare da un istante all'altro.

— Sta bene, andatevene adesso.

— Volete che vi faccia portare del caffè?

— Grazie. Vedremo più tardi.

E' parti dondolandosi, le mani dietro il dorso, e lo vidi traversare la piazza. Un'idea solcò il mio spirito come un lampo. Ero perduto: bisognava tutto osare. Terminai la mia toilette, misi i guanti, raccolsi un mozzicone di sigaro gettato via dal capitano, calcai il mio cappello sul capo, ed uscii. Il domestico terminava di scopare l'anticamera; le porte erano aperte. La guardia civica occupava il pian terreno, donde io doveva passare. Scesi la scala e mi rivolsi al sergente:

— Sergente, datemi del fuoco per accendere il mio sigaro.

Il sergente mi guardò senza rispondere ed obbedì. Io accesi il mozzicone e presi la via della porta.

— Ma, ove andate, signore? mi dimandò il sergente.

— Come, dove vado? Me ne vado, per bacco!

— Ve ne andate, ve ne andate..... ma voi non potete andarvene.

— Ah! grazie. Eccone un'altra che è proprio bella. Fo i miei complimenti al vostro paese.

— Bella o brutta, e' bisogna restar lì, signore, e risalire.

— Davvero?

— Ma....

— Il capitano non vi ha dunque detto, signor sergente, ch'egli è venuto ad annunziarmi che il ministro aveva segnalato da Napoli, che io potevo continuare il mio cammino?

— Neppure una parola di tutto ciò, signor marchese.

— Ebbene, caro voi, andateglielo a dimandare allora a codesto idiota, e vi auguro il buon giorno....

Il sergente restò perplesso, mentre io mi diressi di nuovo verso l'uscio.

E' disse infine, alzando le spalle:

— Poichè voi mi assicurate che il capitano vi ha detto codesto, non sarò io che vorrò trattenervi. Servitore umilissimo, signor marchese, e buon viaggio.

— Per la vostra gente, dissi io, dandogli una moneta d'oro.

E partii, a passo lento, esaminando, da uomo che non ha fretta, la piazza, la caserma, la casa comu-

nale, i contadini che se ne andavano ai campi ed i loro ciuchi. La guardia dinanzi la porta mi seguiva degli occhi: io sentivo il suo sguardo bruciarmi il dorso. Appena però mi fui sottratto ai loro occhi, io non feci che un salto fino alla casa del mio amico Alberto. E vi metteva il piede, quando alla porta, per una di quelle venture, che non sono inverosimili che nei romanzi, io mi sentii avvinghiato dalle braccia di un vecchio prete da un lato, e dall'altro da quelle di un giovincello. Io resistetti. Essi mi baciavano sulle guance, ciascuno dal suo lato, il prete sclamando: « Io sono tuo zio, Tiberio! » ed il giovane echeggiando:

« Tiberio, io sono tuo cugino! »

— Eh! feci io, ma....

Io non avevo davvero il tempo di andarmi ad informare donde mi pioversero quello zio e quel cugino providenziali. Li credetti sulla parola, e rendendo loro ingenuamente l'amplesso, dissi:

— Benissimo, poichè siete mio zio e mio cugino, all'opera. Me la sono svignata dalla prigione: salvatemi, adesso.

— Presto, Gabriele, gridò lo zio, prendi Tiberio con te, gettatevi nelle vigne, nascondilo in qualche sito e ritorna per compiere il resto.

Gabriele mi prese dal polso.

— Presto, andiamo, e' gridò.

— Un istante, risposi io, sfuggendogli dal pugno.

Salii la scala, saltando i scaglioni quattro a quattro, e via nella camera di Serafina.

In questo frattempo, ecco ciò che avveniva al corpo di guardia.

Il sergente, dopo avermi veduto partire, dopo aver

diviso tra i suoi uomini la moneta che io gli aveva lasciata per mancia — facendosi la parte di... sergente, non senza una lunga d' discussione — fu preso da un accesso in ritardo, di sentimento del dovere. E' se ne andò dunque dal capitano per domandargli se io gli aveva detto la verità!

Il capitano era stato proprio allora chiamato dal giudice di pace, a proposito di un dispaccio telegrafico arrivato da Napoli. Il sergente respirò. Continuò dunque lentamente la sua via verso la casa del giudice. Alla porta di questo onorevole magistrato, il sergente incontrò il capitano che usciva, affannoso, frettoloso, con un dispaccio alle mani.

— Ah! arrivi a proposito, sergente, sclamò il capitano. Va a metterti un paio di scarpe nuove; devi partire fra un' ora.

— Partir per dove, capitano? dimandò il sergente, un poco sciancato quantunque sergente, e per ciò appunto detestando di marciare.

— Per dove, per dove? gridò il capitano d'un' aria burbera: per affar di servizio, per Dio! Bisogna che te ne dica il bello ed il meglio, eh! che ti dimandi il permesso e ti faccia le scuse di scomodarti? eh?

— Mille perdoni, capitano, replicò il sergente con voce contrita, ma, per andare, bisogna pur sapere, mi sembra, ove si va.

— Al diavolo, eh! a Cosenza se non ti dispiace. Diciotto miglia con i gendarmi alle calcagna, e gli uni e gli altri ad accompagnare quell'infernale rivoluzionario che abbiamo acchiappato ieri. Ah! se lo avessero messo in brani, eh! Sua Maestà avrebbe fatto cavaliere tutto il paese, compreso il campanone, e te pure, e ci avrebbe esentati dalle imposte per venti anni, eh!

— Come, capitano, borbottò il sergente, diventando orribilmente livido, il marchese.... dunque....

— Ebbene, sì, sissignore. Il ministro Bozzelli si è levato di buon umore e di buon'ora stamane, e ci fa segnalare di spedire il prigioniero al generale Busacca, a Cosenza. Comprendi, adesso? Otto uomini ed un sergente.... in mezzo di una piazza... portate, arma! caricate, arma! arma, fuoco! Al diavolo i rivoluzionari. Viva il re, nostro adorato padrone!

Io non saprei descrivervi il grido di disperazione gettato dal capitano, quando apprese che io me l'era dato a gambe. Una montagna si abbatteva sul suo capo e lo schiacciava. Immediatamente, gendarmi e guardie civiche sono sotto le armi, la chiamata batte, la campana a martello dà rintocchi, il popolo.... per fortuna, il popolo era ai campi. Immediatamente la casa ove io era è circondata. Io doveva esserci ancora, perchè un'ora non era per anco passata che io aveva lasciato il corpo di guardia.

La prima persona che il capitano incontrò all'uscio della casa, fu mio zio.

Il vecchio prete era l'uomo il più litighino della provincia. Egli sapeva i suoi codici a menadito, e lo si temeva come il colera. Egli si era ruinato a far processi; ma ciò malgrado, quando non ne aveva dei suoi, egli prendeva a patrocinare quelli di altrui — le cause obliate, abbandonate come impossibili.

Trovandosi d'incontro a quest'uomo, il capitano esitò.

— Ah! mio vecchio amico, sclamò mio zio con una voce tutto mele: come Dio vi manda a proposito! Come va la salute? ed i vostri piccoli? ed i bachi da seta? Fatemi dunque aprir questa porta. Io spassimo di abbracciar mio nipote.

— Che nipote?

— Ma, il marchese di Tregle, dunque! Voi nol sapevate?...

— Egli è dunque ancora colà?

— Lo credo bene! Non faceva che entrare, ero lì per raggiungerlo, quando, bum! mi si chiudono le porte sul muso.

Il capitano respirò. E' cominciò allora e bussare ed a gridare:

— In nome del re! aprite, in nome del re....

Infrattanto la forza pubblica si accalcava e circondava casa e giardino. Impossibile di fuggire. Più il capitano bussava però, più l'uscio restava chiuso e la gente di dentro silenziosa. Il padre di Serafina si trovava innanzi al portone come gli altri. Si era rimarcato che il mio cavallo era ancora alla scuderia. Dunque, io era in trappola. Il capitano fece un'ultima intimazione, dichiarando, che egli stava per rovesciar tutto, anche i muri, e si chiamò un chiavaio.

Quest'artefice arrivò. Il capitano gli ordinò di aprire.

— Piano, piano, prese a dire allora il mio eccellente zio; la legge è la legge, mio vecchio amico, ed essa è legge per tutti. Voi dovete entrar lì dentro per affar di servizio. A meraviglia. Io lo desidero più che voi, per abbracciare il marchese mio nipote. Un deputato che va al Parlamento, cappita? gli è interessante di essere zio di codesto, capite! Ma facciamo le cose in regola, senza che, io mi costituisco parte lesa, e vi chiamo responsabile di tutte le irregolarità. L'articolo 23 della Costituzione dice: « il domicilio è inviolabile ». Per l'articolo 38 poi, i deputati sono

sottratti alla giurisdizione del potere giudiziario, civile e militare, senza il consentimento previo della Camera. Ora, chi sa, mio vecchio amico? Vi sarà ancora un Parlamento a Napoli: avete visto nella *Gazzetta ufficiale del Regno*, che è stato convocato....

Il capitano impallidi. Si trovava preso tra un telegramma del ministro e due articoli dello Statuto. E' fece chiamare il sindaco.

Questo funzionario era lungo e sottile come un filo di telegrafo elettrico, strangolato nella sua cravatta, muto come una buca da lettere, notaio di professione, suonando l'organo alla chiesa per un salario di ventiquattro carlini l'anno. Egli giunse alla fine, tirandosi a rimorchio il giudice di pace ed il di lui piede sinistro addolenzito dalla podagra. I tre funzionari scarabocchiarono un processo verbale, lo fecero firmare dai testimoni, tra i quali mio zio, che dopo di averne sorvegliato la redazione, ebbe altresì la soddisfazione di firmarlo come teste. Quindi, il portone fu scardinato. Quella gente si precipitò nella corte, non senza una tale quale trepidazione. Una parte scese in cantina, un'altra salì la scala. Ma, paf! sul ballatoio, l'uscio del primo piano si chiude loro sul naso. Si batte di nuovo, si vocia un'altra intimazione, si redige un nuovo processo verbale, poi il magnano fa saltare la stanghetta della toppa ed introduce il magistrato nell'anticamera. La porta della sala da pranzo si chiuse come e' mettevano il piede nell'anticamera. Bisognò rinovellare l'intimazione in nome del re, il processo verbale ed il resto. Breve, dopo avere violate così legalmente cinque o sei porte, si arrivò a quella della camera di Serafina.

Due ore erano passate.

Si bussò anche alla porta di Serafina.

— Chi è là? dimandò la giovinetta.

— Aprite, in nome del re.

— Non lo conosco.

— Aprite, o rompiamo tutto.

— Ma, non posso.

— E perchè non potete?

(— Sono col mio innamorato.

Il chiavaiuolo apri, ed i magistrati della piccola città di Scalea trovarono la giovinetta decentemente vestita, assisa sur una seggiola vicina alla finestra, che sporgeva sul giardino a mezza vita di altezza, il visino inquadrato fra due vasi di garofani, infilzando le maglie di un paio di calze, pacifica e sola.

— Ebbene, signorina, gridò il capitano schiumando di rabbia, perchè avete voi resistito al nome del re? perchè avete voi serrate tante porte? perchè non avete aperto alla nostra intimazione? perchè vi siete voi rinchiusa qui, eh! eh! eh!

— Magari, ch'eccone lì dei *perchè!* replicò Serafina senza commuoversi. Ebbene eccovene un altro adesso: *perchè* io era in casa mia.

— In casa vostra, in casa vostra! il re entra dovunque signorina....

— Come i cani dunque...?

— Ed anche in casa vostra.

— Se mi aggrada, e quando il mio innamorato non vi è.

— Che innamorato! ove è codesto vostro innamorato, alla fine?

— Cercatelo.

Le guardie rovistavano e rimuginavano di già da per tutto, dietro il piccolo letto, nell'armadio, nello

stanzino di toilette, negli stipi e nelle scatole. Serafina li guardava fare ed una leggera smorfia sarcastica sorvolava per momenti sulle sue labbra. Infine ella fece un segno ed indicò che il suo amoroso se' l'era sfumata dalla finestra.

Il capitano lasciò andare un malannaggia. Mio zio gli battè sulla spalla e gli disse:

— Voi siete un eccellente capitano; vi farò nominare maggiore alle prossime elezioni.

VII.

Quando entrai nella camera di Serafina, ella si alzava allora allora. Era ancora in *negligé* di mattino, in ginocchio d'innanzi ad una madonna grossolanamente miniata, e pregava.

Se voi non aveste mai in vostra vita, amici miei, uno di questi *colpt-di-sole* d'amore fulminante, che s'inflamma in uno sguardo, che nasce radioso come l'aurora, tutto armato, subito, infinito, quest'apoplessia del cuore in una parola, vi compiango: voi non conoscete l'amore. Serafina mi aveva irradiato di questo amore abbarbagliante. Vedendola per la prima volta, credetti averla di già vista, di già amata, e l'amai. Io era, in oltre, in una fase della vita in cui i minuti contano per anni.

Entrai dunque nella camera di lei e le dissi semplicemente così:

— Serafina, io fuggo. Verranno a cercarmi qui.

Non so se ci rivedremo più mai. Ma prima di lasciarti, permettimi dirti, che oggimai non vi saranno più nel mio cuore che tre immagini di donna: quella di mia madre, quella di mia sorella e la tua.

E dicendo ciò con voce soffocata, la baciai, e saltai dalla finestra. Mio cugino mi seguì.

La storia di quella disgraziata Serafina è dolentissima storia. Non la rividi più... Ella è morta.....

Traversammo il giardino che si prolungava fuori del borgo, poi un piccolo rigagnolo, ove delle donne lavavano dei pannolini. Brancolammo come serpenti di sotto le siepi e ci apriamo il passo in mezzo ai vigneti, i di cui sarmenti, ricchi di pampani, serpeggiavano al suolo. Una volta quivi, procedemmo carponi, sguizzando ventre a terra sotto le foglie ed ascendemmo la collina, sempre in vista di Scalea.

Ci trascinammo così per un pezzo fino ad un certo sito, dal lato opposto all'altura. Lì, una siepe spessa, terribilmente irta di ronchi, mi concesse un ricovero. Mio cugino mi cacciò lì sotto come una lucertola. Aggiustò i virgulti della siepe, di guisa che alcuno non avrebbe mai sospettato che la nascondesse un demagogo. Mi disse di uscir da quel ricetto alle due pomeridiane e discender in un boschetto ceduo, vicino la strada consolare, ove egli sarebbe giunto verso le due e mezzo, menando seco il mio cavallo, per continuare la via. E' mi diede altre istruzioni, poi, carponi sempre, discese di nuovo fino giù al sentiero, si raddrizzò, scosse la polvere, accese il sigaro, incrociò le mani dietro il dorso, e se ne ritornò a Scalea con l'indifferenza di un uomo che ha fatto una passeggiata per digerire. Io lo seguì dello sguardo per quanto potei... ed il mio cuore si chiuse.

Era desso mio cugino? La storia genealogica ch'egli mi aveva abbozzata era poi vera? La risaliva ad ogni modo alla terza moglie del mio bisavolo. Egli e suo zio avevano il dì innanzi udito parlare del mio arresto, nel loro paesello vicino Scalea, ed al mattino erano venuti nobilmente in mio soccorso.

Serafina aveva capito in un lampo, che occorreva darmi il tempo di allontanarmi, prima che i gendarmi e le guardie civiche mi venissero alle calcagna. Suo fratello Alberto era partito la notte, onde andare, con i miei due Albanesi, a portare a mia madre il tristo annunzio del mio arresto. Il vecchio padre, don Cataldo, era uscito di buon'ora per annasare nel borgo ciò che dicevasi e cosa decidessero sul conto mio. Serafina era subito corsa a chiudere il portone di strada ed aveva tirati li chiavistelli, dopo una parola che mio zio le aveva gettato nell'orecchio, ed ella aveva poscia sbarrato l'uno dopo l'altro gli usci di tutte le camere, fino alla sua, dove la si rinchiuse e pregò.

Un'ora dopo questa scena, io udii i gendarmi e le guardie civiche passar davanti al mio cespuglio, andando al mio inseguimento. E' si erano sparpagliati in ogni verso, non sapendo qual sentiero avessi io preso. Le lavandaie avevano negato di avermi veduto — io aveva, passando, gettato una moneta di argento a quelle povere tupine, che la vigilia avevan voluto sbranarmi. D'altronde, in Italia, la donna è ancora la sola creatura che si abbia un'anima, una coscienza, del patriottismo senza interesse, ed un po' di senso morale. Stanchi, esausti, abbattuti da trentotto gradi di caldo, i gendarmi fecero sosta proprio innanzi la siepe sotto la quale io era appiattato. Io udii una

conversazione sul conto mio — che mi dà la pelle d'oca anche in questo momento, innanzi ad un *bol de punch*.

E ciò dicendo, Tiberio bevve ridendo un altro bicchiere del liquido delizioso, e poi continuò:

— I gendarmi restarono quivi una mezz'ora — ed io imparai, che un uomo può restare una mezz'ora senza respirare. — Poscia e' si rimisero in cammino.

L'orecchio attaccato al suolo, udii da prima il suono della loro voce, poi il rumore dei loro passi estinguersi in lontananza. Io aveva sentito il ventre freddo delle lucertole strisciare sul mio sembiante, e non mi ero mosso per non denunziarmi. Le mosche, le zanzare, le vespe, mi avevano divorato, ed io non aveva battuto palpebra. Una catalessia morale aveva irrigidito il mio corpo. Tutta la vita si era allora concentrata nella vista e nell'udito. Udivo battere il cuore degli uccelli poggiati sul mio rovetto. Vedevo dei millepiedi rossi correre su i pampani, ad un tiro di fucile. Rimarcavo mille tinte nella gradazione della luce del sole, a misura ch'esso s'innalzava sull'orizzonte — osservazione curiosa e singolare, che mi ha fatto di poi pigliare il broncio cento volte contro i pittori di paesaggio, che non capiscono nulla, proprio nulla, del cielo. E come il tempo mi parve lungo! e quanto il pigollo degli uccelli mi assassinava!

Ogni rumore era per me un nemico, una trappola forse. Io aveva sete come se avessi tutta la notte mangiato aringhe o bevuto liquori spiritosi. Lo stomaco è un organo implacabile ed immorale. Una grossa serpe nera — serpe innocente — si cacciò all'ombra sotto la siepe. Gli occhi meravigliosamente belli del rettile ed i miei s'incontrarono, si fissarono.

La serpe si fermò, sollevò un po' la sua testa civettuola, piena di curiosità e di stupore, e prudentemente si ritirò. Più tardi, gli è un grosso lucertolone verde, pesante, brutale, — un pievano, — che si avvicina al mio viso. Io sputai su di lui. Infine, osai fare un movimento. Presi il mio orologio. Segnavà mezzodi. E poi, restai gli occhi inchiodati sul quadrante.

Mio Dio! come un'ora è lunga a scorrere! Un'ora? Ma la non termina mai, non passa mai. Non pertanto, la cadde anch'essa nel baratro del tempo. Quando io vidi le due sfere accavallarsi l'una sull'altra sul numero II, respirai. Era l'ora convenuta con mio cugino. Dovevo mettermi in cammino. Io fermai per cinque minuti ancora la mia respirazione, onde meglio ascoltare, poscia lasciai libero giuoco ai miei polmoni ed uscii.

Avrei desiderato che una notte eterna avviluppassè l'universo: ed e' brillava un sole di Oriente, fulgidissimo, implacabile. Mi guardai intorno. Non un'anima. Guardai lontano. Nessuno. « Andiamo, mi dissi, cangiando d'un tratto di umore, non so perchè; andiamo dunque! E cominciai a cantare: *Malbrough s'en va-t-en guerre.... en guerre.... en guerre....* ripetendo l'*en guerre* in tuono sempre più basso. Quindi mi arrestai corto e ridivenni timido.

Io marciavo trascinandomi quasi sul ventre, fra i vigneti e le boscaglie. Alle due e mezzo, mi fermai al sito indicatomi da mio cugino. Lo esaminai bene. L'era proprio quello. Vidi la vecchia quercia decapitata, circondata da olivi, sul piazzale della vecchia casa, a cima del monticello. Impossibile di sbagliare. Verificai che non m'ingannavo, mi assisi ed incrociai le braccia.

Scorse un'ora. L'orecchio teso lontan lontano, io osservava macchinalmente una fila di formiche rosse. Mi coricai supino e fissai gli occhi al cielo. Come il cielo è bello! Quindi chiusi gli occhi provando di addormentarmi, e mi addormii.

Ero restato una mezza ora in quello stato di torpore, quando principiai a sentire un forte malessere, una specie di oppressione, quasi fossi stato allogato sotto la potenza di un succhiamento che mi aspirava. Non era dolore: era la sensazione strana di un'estrazione del me fuori di me. Apersi gli occhi diretti allo zenit di un cielo di cobalto. Guardai senza vedere da prima, poi ben presto la mia attenzione si concentrò sur un globo nero, librato perpendicolarmente sul mio capo. Questo punto mi sembrò dapprima immobile, poscia compresi ch'è si moveva, vedendolo ingrossare ed approssimarsi. Poco dopo, distinsi un'aquila immensa che, cangiando allora la sua discesa verticale, cominciò a descrivere sul mio corpo dei circoli spirali, larghissimi da prima, più ristretti in seguito, a guisa d'imbuto.

Il mio malessere aumentava, si pronunciava, diveniva poco a poco doloroso. Si sarebbe detto che mi vuotassero. L'aquila discendeva sempre. Essa poteva essere in quel momento a due o trecento metri, perocchè io misurava di già cogli occhi la formidabile tesa delle sue ali, la testa proiettata in avanti, gli artigli terribili contratti sotto il ventre, ma aperti, i suoi occhi spalancati e fissi. Volli rialzarmi: provai uno stento forte a scuotere il peso invisibile che m'inchiudava al suolo.

Io aveva tolto la mia veste, a causa dell'afa opprimente, aveva tolto la cravatta, aperta la ca-

micia sul petto, di guisa che il busto restava quasi nudo.

Un formicolamento, davvero penoso, arrovellava adesso tutto il mio corpo. E l'aquila si avvicinava. I nostri occhi, egualmente devaricati ed immobili, s'incrociavano, si penetravano. Io compresi alla fine che mi trovavo sotto una potenza magnetica feroce, che aumentava di secondo in secondo. L'aquila era a meno di cento metri lontana da me, silenziosa, ma col rostro terribile mezzo aperto, quasi avesse avuto bisogno di respirare più vivamente. I suoi circoli concentrici erano adesso talmente ristretti che sembravami la si lasciasse calare in linea retta, senza batter ala, del suo solo peso, e la si precipitasse sopra di me.

L'imminenza di quest'attacco imprevisto ed inaudito, mi fece ribalzare. Feci uno sforzo come se avessi avuto a sollevare un soffitto cadutommi sopra, e saltai in piedi, prendendo il revolver alla mia cintura. L'aquila si arrestò per un secondo, poi avanzò ancora. Io tirai su di lei, ed agitai il mio pastranello, violentemente. L'aquila si fermò di nuovo per un minuto circa, lasciandomi dibattere per forte paura, poi la fece come un salto indietro, e la vidi rialzarsi lentamente di nuovo verso il cielo, descrivendo le medesime curve che aveva descritte scendendo.

Essa si levò, si levò sempre. Io cominciai a non più distinguere il fulvo colore delle sue piume, poi i suoi membri, poi le sue ali, non ha guari come due vele latine. Essa si rimpiccioliva, si rimpiccioliva ancora. Io non scorgeva più il suo movimento, ma la vedevo perdersi nelle alte regioni, confondersi con i raggi luminosi, infine sparire affatto, fondendosi con l'az-

zurro del firmamento. Respirai, mi vestii e guardai al mio orologio. Segnava le quattro.

Le quattro, e nessun cugino! Avrebbe egli dimenticato l'ora? Alle quattro e mezzo: non uno strepito nell'aria. Avrebbe egli dimenticato il convegno? Sono le cinque: gli uccelli si svegliano, il moto degl'insetti ricomincia; ma il mio cavallo non giunge. L'avesero arrestato? Alle cinque e mezzo, non c'era essere vivente intorno a me. Ciò che io almanaccava, ciò che io sentiva in quel momento, non saprei esprimerlo: era un ditirambo di bassezza, di dolore, di paure, di sospetti, di scoraggiamento, di dilaniamento che non mi farebbe stimare l'uomo, se egli fosse un essere stimabile. L'uomo in faccia di sè stesso, solo, senza l'elettricità morale che gli comunica il contatto della società, la quale mette in giuoco l'amor proprio di lui, è obbrobioso. No: e' non è la fattura di un Dio!

Ed il mio cugino? Non sarebbe egli passato prima che io giungessi, o durante il mio combattimento con l'aquila! Quel giovanetto era egli davvero mio cugino? No: e' mi vendeva in quel momento. I gendarmi l'avevano arrestato.... Il vecchio prete era una spia.... E poi che cosa fare? Io non conoscevo i sentieri per andarmene a piedi a casa mia, a traverso le montagne..... E sempre l'orrida fisima, l'indegno delirio: mi hanno tradito! sono solo in mezzo all'incognito, cacciato come un lupo!

Alle sei, nessuno ancora.

Nessuno ancora, alle sei e mezzo.

Quell'agonia avrebbe invecchiato Catone — il Catone di Plutarco.

Mi levai. Il sangue correva nelle mie vene come

un gruppo di bruchi. Feci parecchie fiate il giro del vecchio tronco d'albero sotto il quale ero assiso. Ed ascoltavo sempre! ascoltavo! Ma nulla, ma assolutamente nulla! Non un soffio. Il canto degli uccelli, il fruscio delle ali degli insetti, il leggiero strepito delle foglie sotto la respirazione della brezza, tutto si andava tacendo, poco a poco, l'un dietro l'altro. La notte spiegava le sue vele. Ed il mio cuore batteva a spezzare le costole. Infine mi slanciai di un balzo sulla strada, come una tigre che si precipita sur una preda, senza saper perchè, nè che mi facessi. Erano le sette. Vidi allora un uomo, un pescatore. Per un movimento istintivo, rinculai di un passo. La vista dell'uomo mi richiamava al pudore della dignità. Quell'uomo mi vide anch'egli e venne a me.

— Brav' uomo, gli dissi, non potendolo evitare, mi sono smarrito nel mettermi sulla via di Lauria. Vuoi accompagnarli? Ti pagherò la tua giornata.

Il contadino sorrise. Si guardò con precauzione intorno, poi mise l'indice sulle labbra.

— Zitto! io vi conosco. Io era a Campotenese con voi. Non abbiate paura. Che volete?

— Ebbene, amico mio, sì. E poichè tu mi conosci, salvami. Conducimi in casa mia, e ti si darà di che vivere per due anni.

— Non posso, signore. Ho in casa mia moglie che l'è ridotta *al pan di frumento* (all'agonia). Il *curtoso* (il confessore) è al suo capezzale. Che si direbbe se la lasciassi? Non potrei più rimaritarmi: alcuna donna non verria più di me.

— Ma almeno..... ma questo.... ma quello....

Tutto che gli dissi, fu inutile. Nulla lo toccò, nulla lo tentò, nulla riscosse quell'uomo. E' si limitò a

condurmi alla riva del mare, in un vecchio casolare abbandonato dalla dogana, e mi lasciò quivi per andare in casa sua a cercarmi del pane e vedere se sua moglie era morta. Quel vecchio aveva la testa di San Pietro: una testa ostinata, tenace, violenta, bronzata.

Una mezz'ora dopo, e' tornò, portandomi del pane ed un pesce fritto. Mi dimandò scusa di avermi fatto aspettar tanto. — E soggiunse: che non era colpa sua, che sua moglie veniva giusto allora di spirare, che egli aveva chiusa la porta, coperto il fuoco, allumato una lucerna innanzi la morta, che aveva qualche ora libera da spendere e che poteva accompagnarmi fino a.....

Io udii uno strepito lontano. La notte era venuta completamente. Udii qualche cosa di appena percettibile, che marciava sulla strada consolare. Il rumore si avvicinava, diveniva più distinto. Era una cavalcatura che camminava, un cavallo che galoppava. Il cuore si chiuse, si allargò, si ristrinse di nuovo: « Sono le genti che vengono a catturarmi; il vecchio S. Pietro è andato a denunziarmi.... Che? un nitrito? un nitrito!.... »

Mi precipitai fuori, uscii sulla grande strada....

Il mio cavallo mi aveva fiutato. E' mi chiamava....

Mio cugino era stato sorvegliato tutto il dì e non aveva potuto partire senza farsi scoprire.

Io saltai come un tigre sul mio cavallo. Senza toccare nè crine nè staffe, mi sentii in sella. E mio cugino inforcava le groppe. Ero salvo! ero salvo!

Io obliai perfino di dir grazie al mio S. Pietro e di dargli la mia borsa. La gioia è brutale ed ingrata. Quell'uomo è desso restato onesto dopo codesto? Que-

sto pensiero mi ha perseguitato non poche notti. Io credo che sì.

In tutta l'odissea di astuzie che mi ebbi a correre in seguito per sottrarmi alla caccia della polizia, prima di toccar il suolo francese, dovunque, gli è il contadino che io ho trovato il più devoto, il più disinteressato, ed a cui mi sono confidato con più abbandono.

Ma la borghesia?

Ahimè!.....

IX.

Abbrevio.

Quando giunsi in Basilicata, la reazione vi fioriva. Non vi era altro a fare che nascondermi, uscire dal regno, o farmi impiccare. Quest'ultimo partito mi sorrideva meno di ogni altro, e lo misi da banda senza più.

Mi nascosi dunque e cercai il modo di espatriarmi.

Era mestieri, per questo, d'imbarcarmi. Due mari mi offrivano una via di scampo: l'Adriatico ed il Tirreno, l'uno per condurmi a Roma, ove la mano amica della Francia non aveva ancora strangolata la repubblica; l'altro per lasciarmi arrivare in Francia ove la repubblica agonizzava ancora.

Io mi decisi per Roma.

Nel frattempo in cui mi allestivano un imbarco, io dimorava in un castello ove la gendarmeria mi fece l'onore di parecchie visite, avvegnachè io non

le contraccambiassi l'onore di riceverla personalmente... No, la ricevei una volta.

Un giorno, sibariticamente coricato nella spessezza di un muro, leggendo i *Pamphlets politiques* di Cormenin — un repubblicano morto non ha guari senatore! — io udii quella buona gendarmeria lamentarsi forte della mia poca creanza di non permetterle di guadagnare il premio di 25,000 lire, prezzo a cui l'eccellente prefetto Caracciolo aveva messa la mia testa. Quando quella brava gente ebbe dunque terminato la sua ventesima visita, e la si fu ritirata, la signora della casa invitò il capitano a desinare. Egli accettò.

Il gendarme ed il prete mangiano sempre.

Si chiusero le porte. Dodici domestici della casa, guardiani di campagna, armati fino ai denti, si tenevano nel cortile e nel tinello. Il rispettabile funzionario li aveva sbirciati. Si chiamò a tavola. Seduto a destra della baronessa, ella mi presentò il capitano seduto alla sua manca.

Io non ho mai conosciuto, negli Stati di S. M. siciliana, un più grande galantuomo che quel birro! Cosa strana! in quel paese, le più gangrenite sono le *persone da bene!*...

Partii infine per recarmi a Barletta.

A qualche chilometro da Bitonto, svolgendo ad un angolo di strada, eccoci faccia a faccia con la gendarmeria. Si aveva avuto sentore che io andava ad imbarcarmi e mi volevano risparmiare il mal di mare. Io portavo, d'ordinario, tutta la barba. Era quindi bastato tagliare i baffi, radere il cranio alle parti volute, prendere una tonaca, procurarmi una lettera di obbedienza, per trasformarmi in capuccino;

il più zucco, zuccone, zucconato dei zoccolanti. Un amico si era travestito in mulattiere.

— *Zzi mò*, mi disse interpellandomi il luogotenente di gendarmeria, siamo bene qui sulla via di Bitonto?

— Mai no, signor capitano, risposi io balbuziando un cotal poco. Vi siete forviati ove è la croce di pietra. Invece di prendere all'est, avreste dovuto imboccare la via al sud. Voi andate a Modugno, per colà.

— Io lo diceva bene, rispose il luogotenente, dando l'ordine di retrocedere.

Io offersi loro dei sigari e del tabacco a fiutare, e mandai la forza pubblica di S. M. precisamente a Modugno.

Noi andammo dritte a Bitonto, ove eravamo attesi.

A mezzanotte, la gendarmeria faceva il diavolo a quattro alla nostra porta. Noi l'aspettavamo cenando. Il padrone di casa fece girare una parte del solaio, ed una piccola scala si offerse ai nostri sguardi. Discendemmo, e ci trovammo in una bella camera di sotto-suolo, preparata per riceverci, il mio compagno e me. La gendarmeria entrò, perquisì, bevve, si confuse in scuse, mangiò parte della nostra cena, e se ne tornò cospettando.

Bisognò rinunciare ad imbarcarmi nell'Adriatico. Mi decisi pel Tirreno.

Traversai tre provincie e mi recai nel Cilento, in casa di parenti. Fui ricevuto come uno zio povero! Io era adesso travestito da prete, ma che prete!... Era proprio un gusto a contemplarmi. Ero sporco come una gerla da cenciaiuolo, e con un tantin di zafferano e di suco di liquirizia mi ero dato una squisita itterizia. Io andavo, alla fiera, del resto, per comperar maiali.

Lasciai la notte stessa la casa dei miei cari cugini, che tremavano a scardina denti.

Ritornai a casa questa volta. Quarant'otto ore dopo la gendarmeria capitò di notte a sorprendermi. Essa ebbe perfino il diletto di sfogliare il volume di Victor Hugo, cui io leggeva il dì innanzi, e rimuginò perfino sotto il letto di mia cognata, che agognizzava, e che infatti morì il dì seguente.

Io ero accoccolato sul tetto, in una grondaia, ove ero giunto per una via altra che quella dei gatti, cui avrebbero dovuto prendere anche i gendarmi se avessero avuto la fantasia di venirmi a trappolare. E' se ne andarono borbottando contro i loro spioni — i miei cari compatriotti.

Mi risolsi infine di andarmi ad imbarcare a Napoli, sotto le finestre proprio di S. M. Siciliana, cui Dio abbia nella sua gloria! Traversai quattro provincie, vestito da calderaio adesso, perfettamente imbrattato di carbone, ma perfettissimamente incapace di stagnare una casseruola, quantunque mi avessero dato tre lezioni sulla bisogna. Io però facevo andare i mantici a meraviglia, e seducevo le fanti, affinchè dessero vasellame in copia ad aggiustare. Poi le baciava per mancia.

Entrai a Napoli la sera del 7 settembre 1849, la vigilia della famosa festa di Piedigrotta.

Un'immensa moltitudine arrivava quella sera dai contadi vicino Napoli per avere il sollazzo di ammirare, all'indomani, il suo adorato padrone che si recava in grande gala, in mezzo ad una doppia siepe di Svizzeri, ad un santuario di non so quale Vergine. Io mi indirizzai in casa di uno zio, in via di diventar vescovo, per dimandargli l'ospitalità per

una notte. E' mi ricevette come un Turco che ha il gavocciolo, e mi mise fuori dell'uscio alla prima parola. Io turbava la sua pinzocchera o scomodavo la sua serva-padrone. L'amico, che aveva tutto preparato per la mia fuga, mi accolse più decentemente; e la sera seguente, sera di orgia pel popolaccio napoletano, vestito questa volta da dandy, dando il braccio ad una bella signorina, mi andai ad imbarcare a Santa Lucia.

Avevo ora a trattare con contrabbandieri, fior di pesca di galantuomini.

Il capitano del battello a vapore, *La ville de Bastie*, che doveva condurmi a Marsiglia, non aveva consentito a ricevermi a bordo che in pieno mare, nello stretto di Procida. Le navi francesi erano guardate a vista dalla polizia di S. M. I contrabbandieri mi presero quindi nella loro barca la notte, mediante sessanta ducati. Passai la notte coricato in quella barca, sulla spiaggia, e dormii come un canonico. All'alba, sciogliemmo al largo, e mi andarono a nascondere in una delle grotte sotto il promontorio di Posilipo, ove dovevo restare fino alle quattro pomeridiane.

Io non ho mai visto nulla di così splendido che quelle rifrazioni delle onde del mare scomposte dal sole e riverberate nell'ombra. Una tribù di granchi in bell'umore, diventando un po' troppo famigliari, m'inquietò mica male e m'impedì di dormire.

Alle quattro, i contrabbandieri ritornarono. Ci dirigemmo allora verso il sito convenuto, remando lontano da Nisida, donde i doganieri sorvegliavano, d'accordo, i contrabbandieri.

Il vapore partiva da Napoli alle sei.

I nostri sguardi erano fissi all'orizzonte. « Un pennacchio di fumo per il mondo », avrei sciamato io, se io mi fossi stato Filippo II o Carlomagno. Ma quel pennacchio non compariva. Il sole, ripercosso dal mare, mi aveva bruciato il viso. Avevo la febbre e mi sentivo svenire. L'ora passò. Il vapore non compariva. Che sventura era dunque sopraggiunta?

La *pazza della casa* trottava, galoppava, volava con la celerità della luce. Mille dubbi, mille sospetti, come a Sclea. I contrabbandieri bestemmiavano come dei teologi ravveduti. Giammai io non aveva udito trattare il paradiso con tanta poca civiltà.

Due ore di ritardo!

I contrabbandieri, vedendo che la *Ville de Bastie* non giungeva, che le barche della dogana si staccavano e vogavano verso di noi, volevano senz'altro gittarmi al mare e continuare la pesca delle sardine. Io li addolciva. Affè di Dio! io non mi sapevo che fossi così eloquente e persuasivo! Infine, eccolo codesto fumo tanto sospirato! Il vapore avanza, va presto, presto, prestissimo; e' vola.... E'ci sorpassa.

Il capitano Cambiaggio aveva avuto non so che riotta con la polizia, aveva a bordo un carico di vescovi e di gesuiti, che tornavano al loro nido dopo la caduta della repubblica romana, ed era forte in collera.... Insomma, il capitano mi aveva obliato. Figuratevi, quindi, l'ansia, il terrore che si accasciò su di me vedendo il naviglio allontanarsi a tutto vapore. Avevo creduto aggrapparmi ad un ramo ed avevo stretto un boa! Cominciammo a gridare, ad agitare pezzuole bianche. Infine, un medico francese, il dottore Adolfo Richard, scorse i nostri segni e li fece rimarcare al capitano. Questi si risovvenne al-

lora, pestò e *stoppò*. Ci avvicinammo... mi lanciai sul ponte....

Io non avrei mai creduto ad una simile potenza d'avvelenamento dello sguardo umano, se non avessi sostenuto gli sguardi di quei monaci e di quei vescovi, che gremivano le banchette, vedendomi così piovere in mezzo di loro. E' compresero chi io mi fossi, e si sentivano impotenti a bordo. Tre giorni dopo io mettevo il piede sul suolo francese; otto giorni più tardi io mi sentivo sicuro come un re sotto la bandiera della fiera Inghilterra.

FINE.

562,139

INDICE

Maurizio Zapolyi.	Pag. 1
Il conte Giovanni Lowanowicz.	> 105
La Polonia e la Russia.	> 267
Il Marchese di Tregle.	> 303

ERRATA.

<i>Pagina a linea</i>	
6	7 del pranzo
id.	27 sull'orizzonte
12	1 ad uno squadrone
18	13 scivolò sulla pozza
62	13 lama
65	25 e mai a coscienza
70	17 a cui mancata
72	1 decime
80	16 si trascuravano
128	6 R'bitka
129	12 dato
id.	15 Zehoukos
141	15 l'altro nel partito figlio
145	18 Kiu
152	8 Mi vi assisi
153	4 quando condannati
158	23 Toru
160	1 Oltai
id.	2 Irkeretsk
id.	4 Pekia
id.	7 fa assai
id.	28 fosforico
162	12 ebrupte
163	3 Yablonoi
id.	15 Tchita
id.	23 calmano
164	20 esperto
166	30 Sablonoi
167	12 squallido di freddo
170	25 moto
175	20 non male
id.	25 lavorare
176	15 dietro da redigere
182	29 non andavamo
185	6 correggiava
189	7 gausi
190	7 Jakuti,
id.	9 Andyr.
197	21 cavati da
202	7 cuore
206	30 Yadihirka
207	1 che formavano
222	8 scale
225	13 sotto
228	25 nappa
239	30 aterpio
240	7 Avadyr
id.	32 passano
244	4 <i>torendras</i>
id.	20 Stunovoi
249	21 Ostrovnorse
251	33 filo
261	19 lasciavano
280	3 non sopprimeranno
291	14 su se
id.	20 <i>et passim</i> — provato la

CORRIGE.

<i>Leggete</i>
pel pranzo
l'orizzonte
uno squadrone
nella pozza
onda
e mai coscienza
che l'aveva mancata
decime
si trascinavano
K'bitka
dato ancora
Tsciuktscias
l'altro figlio nel partito
Kiew
Mi riassisi
quando i condannati
Tom
Altai
Yrkutsk
Pekin
fa affari
solforico
abrupte
Yablonoi
Kiahkta
nibbio
aperto
Yablonoi
squallido e freddo
vuoto
mica male
esplorare
dietro a redigere
noi andavamo
carreggiava
<i>gouzi</i>
Yakutski,
Anadyr
sbarrati da
cuoio
Yndighirka
che formava
pale
di botto
stesa
sterpi
Anadyr
avevan passato
<i>tundras</i>
Stanovoi
Ostrovnoye
sito
lasciava
non sopprimerà
su di se
provato della

Una grande parte di questo volume fu stampato quando l'autore era chiuso in Parigi dai versagliesi. Di qui, questi ed altri errori tipografici, che l'intelligenza del lettore correggerà da sè.



CORRIERE DI MILANO

ESCE OGNI GIORNO

FORMATO GRANDISSIMO, COME I FOGLI FRANCESI. A CINQUE COLONNE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Questo giornale tiene soprattutto a dare il maggior numero di informazioni attinte imparzialmente a tutte le fonti. Giornale moderato, è indipendente così dal governo, come dai partiti, come dalla folla. Riviste politiche, riviste dei giornali, riviste parlamentari, riviste scientifiche, agrarie, letterarie, artistiche, teatrali, industriali, ecc. Diretto dal sig. E. Treves conta fra i suoi collaboratori P. Lioy deputato, prof. C. Boito, dott. P. Schivardi, A. Caccianiga, Eugenio Camerini, F. D'Arcais, F. Petruccelli della Gattina, E. Corbetta deputato, E. Navarro, G. Celoria, L. Trevellini, E. Torelli, ecc.

CORRISPONDENZE PARTICOLARI da Roma, Firenze, Napoli, Palermo, Torino, all'interno; da Parigi, Berlino, Monaco e Vienna, all'estero. **Telegrammi particolari.**

Col 1.° gennaio 1872 pubblicherà in appendice:

IL RE PREGA

NUOVO ROMANZO ORIGINALE

di F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA.

Il prezzo d'associazione al CORRIERE DI MILANO è il più buon mercato di tutti:

Milano (a domicilio) Anno L. 18 — Sem. 9 — Trim. 4 50

Regno d'Italia > > 24 — > 12 — > 6 —

Per l'estero aggiungere le spese di posta.

Inoltre chi si associa al CORRIERE DI MILANO riceve *gratis*

L' ILLUSTRAZIONE POPOLARE

per tutta la durata della sua associazione. L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE esce il giovedì e il sabato in un numero di 8 pag. con 4 a 5 incisioni.

PREMIO STRAORDINARIO ai soci annui: la **STORIA ILLUSTRATA DELLA GUERRA DEL 1870-71.**

Un volume di 700 pagine con la cronaca della guerra, narrata giorno per giorno, dal 19 luglio 1870 al 30 gennaio 1871, col testo dei bullettini ufficiali, dei proclami e dei documenti diplomatici, con 2 grandi panorami di Parigi, e suoi dintorni, 50 ritratti e biografie, 24 vedute di battaglie, 32 vedute di assedi e bombardamenti, e luoghi importanti del teatro della guerra, 9 grandi quadri storici, ed altre incisioni.

Aggiungere 50 cent. per l'affrancazione del premio.

Dirigere commissioni e vaglia all'editore E. Treves, in Milano.

IL GIRO DEL MONDO

GIORNALE DI GEOGRAFIA, VIAGGI E COSTUMI

La celebrità di questa splendida e importante pubblicazione è universale. Essa esce contemporaneamente in 13 capitali del mondo vecchie e del mondo nuove, in 13 lingue: fatto senza uguale. L'edizione italiana vive già da 8 anni; e ha pubblicato 14 volumi, che formano una magnifica collezione di scienza e d'arte, ugualmente istruttiva e dilettevole. Gli ultimi tempi hanno mostrato la grande importanza degli studi geografici, e nulla giova più a diffenderli che questo giornale.

NEL 1872

il **Giro del Mondo** pubblicherà fra gli altri viaggi, le avventure di **Madamigella Tinné** nell'Africa ove la bella e intrepida viaggiatrice fu assassinata, le descrizioni dei **Confini Militari**, un viaggio fra gli **Slavi del Sud**, ecc.

L. 25 l'anno - 13 il semestre - 7 il trimestre

L'annata 1872 comprenderà due volumi (il XV e il XVI). Ogni volume fa opera da sé.

Ogni semestre forma un volume di 416 pagine a due colonne con oltre **200 magnifiche incisioni**.

La pubblicazione segue a dispense settimanali: la dispensa di 16 pagine illustrata esce ogni giovedì, ed ha una copertina ricca di notizie geografiche.

Gli associati ricevono alla fine di ogni volume, ossia di ogni semestre, il frontispizio e la coperta del volume.

I 14 volumi pubblicati costano L. 180. Se ne manda l'indice a chi ne fa richiesta.

Dirigere commissioni e vaglia all'editore E. Treves, in Milano.

ROMANZI DI NOSTRA EDIZIONE.

ABOUT EDMONDO. Maddalena (con 35 incisioni)	L	1	50
— L'Album del Reggimento	"	—	50
ACHARD A. Le tre Grazie. 3 volumi	"	1	50
ADRIELHI. Padre e figlia	"	—	50
ARNOULD E FOURNIER. Il favorito della regina, <i>Struensee</i> (con 25 inc)	"	3	—
BARRILI A. G. Capitan Dodero (con prefazione di G. Boccardo) 1 vol —			
Santa Cecilia, 2 volumi. — L'olmo e l'edera, 2 volumi. — Il libro			
nero, 2 volumi.			50
<i>Ogni volume</i>			—
BERSEZIO V. Il piacere della vendetta (con 11 inc. di V. Bignami)	"	—	75
— La carità del prossimo. 4 volumi	"	2	—
— Povera Giovanna!	"	3	—
BÖLTY A. Vittorio Alfieri, ossia Torino e Firenze nel secolo XVIII, ro-			
manzo storico. Un volume di 330 pagine	"	2	50
CAPRANICA L. Donna Olimpia Pamphili (con 22 incisioni)	"	2	—
— La festa delle Marie	"	—	50
— La congiura di Brescia (con 6 incisioni)	"	2	30
CARLEN EMILIA. Un anno di matrimonio. Trad. dallo svedese. 3 vol.	"	1	50
CESANA G. A. Racconti	"	—	50
COLLINS WILKIE. Il segreto di morte, 2 volumi	"	1	—
— La pietra della luna, 4 volumi	"	2	—
COLLINS, GASKELL e DICKENS. La maschera nera; Luigia Leigh; l'om-			
brello del sig. Thompson	"	1	50
DE CASTRO G. Tempeste del cuore	"	—	50
— Il Brennero (con 1 incisione)	"	—	50
DICKENS. Memorie di Davide Copperfield (con 56 incisioni)	"	2	25
— L'Abisso (con 1 incisione)	"	—	30
— Il grillo del focolare	"	—	50
DONATI CESARE. Tra le spine	"	3	—
DUMAS A. Il bastardo di Mauléon (con 35 incisioni)	"	2	—
— (figlio). Avventure di quattro donne (con 29 incisioni)	"	1	50
EDOARDO. Racconti militari. (L'Ufficiale in aspettativa. Capitano e soldato)	"	—	50
ELIOT G. Romola, romanzo storico dei tempi di Savonarola	"	1	25
FARINA S. Due amori, 2 volumi	"	1	—
— Un segreto, 2 volumi	"	1	—
FEUILLET. Il signor di Camors, 2 volumi	"	1	—
GABORIAU F. Il signor Lecoq. 9 volumi	"	4	50
— Il processo Lerouge, 4 volumi	"	2	—
GHISLANZONI. Le donne brutte. 2 volumi	"	1	—
GREENWOOD. Silla il Saltimbanco. Traduz. dall'inglese. 3 volumi	"	1	50
GUERRAZZI F. D. Il Destino, romanzo storico (con 14 inc. fuori testo)	"	3	—
GUEZZONI G. La tratta dei fanciulli	"	—	50
HOLMES LRE. Il retaggio fatale, versione dall'inglese. 2 volumi	"	1	—
— In Campagna, racconti villerecci di Auerbach, Keller e Heyse	"	2	—
LABOULAYE R. Il mondo vecchio e il mondo nuovo o Parigi in America.			
Romanzo umoristico sociale. Trad. di P. Liqy. 2 ^a ediz. italiana	"	2	50
MASCHERONI C. La vita qual'è, 1 volume. — Dopo morto, 1 volume. —			
Le due Claudine, 1 volume			50
<i>Ogni volume</i>			—
MULOCH MISS (autore di John Halifax). Una nobile vita	"	—	75
— In ferrovia, cinque racconti	"	1	—
— Accanto al fuoco, 1 volume	"	1	—
— John Halifax, 5 volumi	"	2	50
PETRUCCELLI F. Memorie di Giuda	"	5	—
SARA. Padre Noara. 2 volumi	"	5	—
SOUVESTRE. Le Confessioni di un Operaio	"	—	50
TARCHETTI I. U. Una nobile follia, drammi della vita militare, 2 vol.			
— Fosca, 2 vol. — Amore nell'arte, 1 vol. — Racconti fantastici.			
1 vol. — Racconti umoristici, 1 vol.			50
<i>Ogni volume</i>			—
TEDESCHI P. Tra filo e filo, novelle per le donne italiane	"	3	—
TORELLI VIOLLIER. Le rovine di Palmira	"	—	50

7
50
59
76
50
50
73
0
0
0
0
0

10/10/924

BAND BE
BAND E
BAND

